

GIORNALE DELLE DONNE

Il presente fascicolo contiene uniti i numeri del 1° e del 16 ottobre. — Le associate quindi non riceveranno altro giornale prima del 1° novembre.

PROFESSINE

Ho più volte accennato alla discussione avvenuta nel Parlamento inglese sulla questione « se debbasi conferire alla donna il diritto elettorale. »

Non sarà fuor di luogo che io vi dia una più precisa idea della proposta inglese, perchè fu assai svisata da molti cui non garba assolutamente il veder messe sul tappeto consimili questioni.

Si disse e si ripeté su tutti i toni che la concessione del diritto elettorale alle donne sarebbe stata causa di discordie e di urti nel santuario domestico dove mogli e mariti potevano venire a battaglie incruenti per la scelta del candidato alla deputazione, dando così origine a insanabili malanni.

Quelli che sollevarono cotali eccezioni, o non lessero i rendiconti della Camera dei Comuni di Inghilterra, o a bella posta vollero svisare la questione onde veder meglio trionfanti le loro idee ed i loro principii.

A me non piace cotale sistema, nè lo seguirò mai nè in questa nè in altra qualsiasi occasione, sebbene non trovi certe riforme (e fra queste pongo per ora questa del diritto di voto) così utili ed importanti come appaiono ai signori che le propongono e sostengono.

Dirò dunque che il *bill* proposto dal signor Bright nel maggio scorso, tendeva a rimuovere l'incapacità della donna vedova o fanciulla e non già della maritata. Anche il signor Bright ritiene che il marito assorba la personalità della moglie in simili casi.

Vedete dunque che i temuti pericoli non vi sono punto e che non è giusto il far dire al signor Bright quello ch'egli non ha detto.

Giacchè ritornai su questa questione del diritto elettorale, mi vien pensiero che non vi sia discaro il leggere le principali ragioni dette pro' e contro nella Camera inglese. Sia qualunque il nostro

parere su questo punto, nessuno può negare che il semplice fatto dell'essersi in un Parlamento così serio come l'inglese, discussa una questione che segna la massima meta a cui tendono gli emancipazionisti esagerati, dà coraggio a chi da anni difende la donna e non chiede per lei che un trattamento meno crudele e meno ingiusto. — Neghi chi può che la causa della donna non abbia fatto in questi ultimi tempi un considerevole passo in avanti!

« La nostra condizione è ben miserabile! scriveva la figlia di Giuseppe De Maistre all'illustre suo padre. Noi, donne, non abbiamo altro mestiere, tranne quello di partorire dei bambini. »

« No, figlia mia, le rispondeva il genitore: il vostro mestiere è quello di allevare degli uomini, ed io non ne conosco alcuno che sia più sublime e più glorioso! »

Ora si fece strada l'idea che non tutte le donne devono allevare bambini, e che la società ha dovere di pensare ad esse e di aprire loro delle vie nuove onde sostenere la vita e fruire dei diritti a loro come agli uomini concessi dalla legge di natura.

Ma ritorniamo alla discussione avvenuta nel Parlamento inglese.

Ebbe primo la parola il proponente Iacobe Bright.

Egli ricordò come l'attuale ministro signor Gladstone, in un discorso da lui pronunziato contro la proposta, avesse detto che la maggiore sua obiezione alla medesima derivava dalla ripugnanza ad esporre le donne al tumulto d'una elezione caldamente contrastata.

— Ora — soggiunse l'oratore — questa obiezione è cessata, dopo che venne ammessa per legge la votazione segreta, ed il signor ministro non potrebbe più dire una parola contro il *bill*. A dimostrare che il principio da me propugnato fa grandi progressi, citerò il fatto che entrambi i nuovi deputati del paese di Bath si sono dichiarati favorevoli al suffragio femminile. — Come una nuova prova della capacità delle donne negli affari politici basterà il ricordare, che noi stessi, o signori, siamo governati da una regina, il cui senno, la cui prudenza, la cui giustizia sono tali da formare la invidia di qualsiasi più saggio e più potente sovrano.

Dirò inoltre che il modo soddisfacente con cui le donne esercitarono non ha guari il suffragio municipale (*municipal franchise*) è uno splendido certificato della loro maturità politica; e se facciamo un confronto tra le liste dei delitti commessi dagli uomini e quelli commessi dalle donne,

troveremo che i secondi stanno molto, ma molto al di sotto dei primi.

Concluderò finalmente col far conoscere alla eccelsa Camera che è un' enorme ingiustizia il negare alle donne la rappresentanza in questa assemblea, la quale pure fa leggi sui doveri, e persino sui lavori muliebri.

Il deputato Eastwick appoggiò la proposta del signor Bright, e derise coloro i quali credono erroneamente che gli uomini e le donne abbiano diversità di diritti e di doveri. Le facoltà intellettuali degli uni e delle altre sono allo stesso livello; anzi, se i due sessi ricevessero un' educazione eguale, egli ritiene che le donne supererebbero gli uomini in ogni professione. Come prova della capacità femminile nel mestiere delle armi, l'onorevole preopinante cita il nome di Giovanna d' Arco, e quello di una ragazza che faceva da aiutante di campo al generale Langewitz, durante l' ultima insurrezione polacca, ed altri esempi di donne coraggiose e belligere. Egli terminò il suo discorso, raccomandando alla Camera di accordare il suffragio al gentil sesso, la qual cosa, secondo lui, avrebbe prodotti eccellenti risultati.

Il deputato Bouvaire chiese che la proposta venisse respinta. Egli domandò ironicamente al signor Eastwick se intendesse di reclutare anche l'esercito tra il sesso debole, e se la prossima lagnanza delle donne sarà quella di essere state escluse dal concorrere ai gradi militari.

— Io sono convinto — proseguì l' oratore — che il principio del suffragio femminile ripugna all' opinione pubblica generale del paese, ed ho la certezza che non vi sono favorevoli nè gli uomini, nè le donne.

Circa poi all' elezione di Bath, testè citata dall' onorevole mio avversario politico sig. Bright, mi permetterò di osservare che Bath è una città la quale ha maggior numero di donne di qualsiasi altro paese del regno, e questo spiega abbastanza il motivo per cui i due deputati di quel collegio elettorale appoggiano il *bill* (*risa ed applausi*).

Del resto, noi siamo qui, o signori, per provvedere agli interessi ed ai bisogni di entrambi i sessi; e se finora abbiamo bastato da soli ad eseguire il nostro compito, potremo continuare nella stessa via anche per l' avvenire, senza far entrare in parlamento le donne.

Io prego i signori sostenitori della proposta a voler citare un solo caso in cui quest' assemblea abbia ricusato di prendere in considerazione le lagnanze delle donne. Quanto poi all' asserzione dell' onorevole Bright che i crimini imputati alle femmine sono assai più rari che quelli commessi dai maschi, ho l' onore di rispondergli che, se le donne fossero convertite in uomini, com' egli tende a convertirle colla sua odierna proposta, è certo che i loro delitti sorpasserebbero ben presto

e di gran lunga quelli degli uomini. Io, stimabili colleghi, sono contrario al *bill* per le conseguenze che ne deriverebbero. Si vedrebbe una delle più gravi rivoluzioni che siano mai accadute in Inghilterra!

Accordate il diritto di voto alle vedove ed alle zitelle, e bisognerà necessariamente che più tardi lo accordiate anche alle maritate: — questa è una conseguenza inevitabile — ed allora riuscirebbe impossibile escludere le donne dal Parlamento e da qualsiasi altra carriera maschile! — Il nostro sistema sociale e le nostre abitudini sono condizionate alla distinzione dei sessi. Questo sistema e queste abitudini furono il fondamento della nostra grandezza nazionale, ed io voterò contro la proposta Bright, perchè non voglio aver nessuna parte nel distruggere la grandezza della nazione! (*Applausi*).

Prende la parola il deputato Leatham, per opporsi alle mozioni di Bright e di Eastwick e per appoggiare gli argomenti dell' oratore che lo precedette.

Egli dice che l' esperienza di tutti i tempi e il consenso universale dell' umanità hanno assegnata alla donna una missione, che pur correndo parallela alla missione dell' uomo, n' è però totalmente distinta.

Un eminente scrittore contemporaneo francese ha detto che le donne domandando l' eguaglianza politica, non intendono di trasandare i loro doveri di mogli, di figlie e di madri, e che anzi una tal eguaglianza le renderebbe sempre più adatte all' adempimento di questi doveri. Ma, secondo lui, non è facile provare che, mentre gli uomini trovano così difficile l' agire da uomini, le donne sarebbero capaci di agire virilmente e di rimanere al tempo stesso donne. Accettando le idee di Bright, le femmine cesserebbero di esser donne senza poter divenire uomini, e si finirebbe coll' avere una creatura mostruosa e ripugnante, una specie di pipistrello umano, la cui immagine comincia già a spuntare sull' orizzonte, sotto le sembianze dell' uomo-donna e viceversa.

— Approvando la proposta Bright — disse il sig. Leatham — tutti i pubblici impieghi sarebbero aperti alle donne; ed allora ci si offrirebbero alla vista i più curiosi spettacoli. Figuratevi, onorevoli colleghi, qual soddisfazione sarebbe per noi l' avere una bella ed amabile commissaria delle poste che facesse, per esempio, all' amore col suo capo d' ufficio, od una vezzosa e compita presidentessa di tribunale che si lasciasse rapire dal suo diurnista, od un *Attorney-general* in gonnelle che non potesse disimpegnare il suo servizio perchè si trova in istato interessante, od un ministro-femmina che non può dare udienza perchè allatta il tenero frutto delle sue viscere; (*Applausi prolungati*). Fu detto che abbiamo delle regine e delle imperatrici, ed un altro ora-

tore ha persino scoperto che sono le donne quelle che fanno i buoni soldati. La scoperta non è nuova, e tutti lo sanno non escluse le levatrici. (*Risa*).

Stimabili signori, io credo che non esista antagonismo tra gli uomini e le donne, poichè nella natura delle cose la posizione della donna è, parlando in generale, una posizione di dipendenza. Le donne esercitano già un grande ascendente sui voti degli uomini: questo ascendente esse lo esercitano in modo irreprensibile, senza sacrificare cioè nemmeno una particella di quella delicatezza e di quel riserbo che meglio dell' esercizio di qualsiasi funzione politica o maschile assicura loro il rispetto e l' ammirazione del sesso forte. (*Applausi*).

Dopo di lui, parlò il deputato John Manners in difesa del *bill*.

Egli disse che le armi principali degli oppositori dell' emancipazione muliebre sono il ridicolo ed il sarcasmo, ed asserì che, approvando la proposta Bright, la Camera metterebbe fine ad una eccezione irragionevole ed illogica e soddisferebbe ad una giusta esigenza dei tempi.

Le sue parole furono accolte dall' assemblea e dalle gallerie con uno scoppio di violenta disapprovazione.

Finalmente si alzò in piedi il ministro dell' interno sig. Bruce e dichiarò che il *bill* era privo d' ogni fondamento, d' ogni importanza, d' ogni opportunità.

— Il signor Bright ha detto — esclamò egli — che l' unica differenza tra i due sessi sta nell' educazione che ricevono.

Io non voglio qui ora discutere la questione che occupa l' attenzione dei filosofi circa le differenze fisiche e morali che esistono tra l' uomo e la donna. Chi ha osservato i fanciulli e le fanciulle nel loro crescere non può a meno di avere notate siffatte differenze stabilite dalle leggi della natura.

Si è detto che le donne hanno in molti incontri dimostrato coraggio e perfino valore militare: questi esempi, miei signori, sono assai rari e non tolgono punto le distinzioni tra i due sessi a cui accennai poco fa. Nessuno contesta alla donna il suo coraggio; ma il suo coraggio è passivo, è quello cioè della sofferenza; mentre invece il coraggio dell' uomo è attivo, audace, intraprendente, è il coraggio che occorre alla vita pubblica.

Che dire poi circa le attitudini intellettuali? Vi farò soltanto notare che sebbene le donne abbiano studiato in ogni tempo con passione la musica, pure non hanno mai dato un grande compositore; malgrado l' attenzione con cui si consacrano alla pittura, non hanno mai dato un pittore di grido; ad onta del loro gusto per le belle lettere non hanno mai dato alla luce un capolavoro letterario. Ed ora senza tener calcolo

di tutti questi fatti, si vorrebbero invertire non solo le leggi della nostra costituzione, ma ben anco quelle dell' umanità.

Abbiamo avuto monarchie e repubbliche, suffragio universale e suffragio limitato; ma in nessun paese del mondo fu conferito il diritto di eleggibilità alle donne, le quali essendo inatte ai doveri politici, non devono possedere dei privilegi che non si possono concedere senza pericolo neppure agli uomini.

Le donne, o signori, sono rappresentate nella vita pubblica e nel Parlamento dai mariti, dai padri, da persone cioè tutt' altro che indifferenti al loro benessere; ed è una asserzione mostruosa quella che tende a far credere come necessaria una loro rappresentanza diretta in quest' Assemblea per tutelare gl' interessi che le concernono. (*Applausi*). Guardate, o signori, ai fatti importanti della storia, e ditemi se erano uomini o donne quelli che traversarono il mare per conquistare questo paese, combatterono ad Hastings, che strapparono al re Giovanni la *magna charta*, e che fondarono le Colonie? — Io quindi prego la Camera a non prendere in considerazione il *bill* proposto dall' onorevole deputato Bright. (*Applausi*).

Messa ai voti la proposta del signor Bright, che cioè venisse esteso anche alle donne il diritto d' elezione attiva e passiva, essa fu respinta con 225 voti ostili, contro 155 favorevoli.

È innegabile che 155 voti costituiscono una minoranza rispettabile e che deve dar da pensare ai nemici della donna.

Io la registro con piacere, non, come dissi nell' esordio del mio articolo, perchè io sia fra i caldi partigiani della proposta Bright, ma perchè il semplice fatto ch' essa sia stata sollevata e che abbia trovati molti aderenti, mi dà motivo a ben sperare sull' avvenire della nostra causa, essendo impossibile che si possa ancora per lungo tempo negare ascolto alle nostre domande, che si riassumono in queste modestissime parole:

Dateci il diritto allo studio ed al lavoro!

A. VESPUCCI.

I SORDO-MUTI ED I CIECHI

Si sente veramente una stretta al cuore quando si pensa che per tanti secoli i poveri sordo-muti oltre alla malattia fisica inflitta senza loro colpa dalla natura, erano in certo modo anche rei della società, e troppo spesso si vedevano fatti soggetto di scherno e di ludibrio dalle stolide

plebi. Alla sventura naturale aggiungevasi, per tristizia di uomini, la sventura sociale.

Ora non è più così. Grazie al progresso anche i sordo-muti, come tanti altri miseri infermi, formano argomento delle più affettuose sollecitudini da parte degli educatori e dei filantropi. E questo affetto si può dire che sia riuscito ad operare il miracolo di ridare ai muti la favella. I muti istruiti ora parlano.

E, per l'istruzione dei sordo-muti, si sono già aperte forse 90 scuole in Francia, una quarantina nella Gran Bretagna ed in Prussia, un paio di dozzine nell'Olanda e nel Belgio, ed in proporzione in tutti gli altri paesi civili.

In Italia, tra buone e cattive, abbiamo una trentina di scuole per i sordo-muti, mantenute alcune a spese dello Stato, altre della provincia o dei comuni, od anche da lasciti privati.

Le statistiche dicono che nasce un sordo-muto ogni 1500 fanciulli. In Italia v'è chi afferma questi infelici sommare a 26 mila. Altri ritiene però che si riducano solo a 16 mila. Sono cifre, come si vede, molto approssimative, di cui nessuno potrebbe garantire l'esattezza. Non si andrebbe per altro molto lungi dal vero dicendo che nella patria nostra i sordo-muti sommano all'incirca ad un ventimila.

Le città che hanno già istituite le scuole dei sordo-muti sono:

Assisi, Bergamo, Bologna, Brescia, Catania, Catanzaro, Como, Cremona, Ferrara, Genova, Lodi, Mantova, Milano, Modena, Molfetta, Napoli, Oneglia, Palermo, Parma, Pavia, Roma, Sassari, Torino, Venezia, Vicenza, Verona.

Tra breve speriamo ne sarà aperta una anche a Cagliari.

I più importanti di questi istituti per i sordo-muti sono quelli di Genova, di Milano e di Torino. È di essi dunque che faremo più particolare menzione.

L'istituto di Genova umilmente fondato sino dal 1802 dall'Assarotti, ottenne larghi sussidii dai successivi governi, cominciando dal francese nel 1811.

Tra gli assegni fattigli poi dal municipio e da largizioni private, ora l'Istituto ha un reddito annuo di circa 70 mila lire.

Esso ricoverava nello scorso anno 31 infelici; 13 maschi e 18 femmine, oltre a quattro sordo-muti che vi fanno da maestro.

Nell'istituto si dà il più elementare insegnamento del leggere, dello scrivere e del disegno. Vi si impara anche la calzoleria, la tipografia e l'oreficeria. Alle lezioni intervengono, oltre ai 31 convitti già ricordati, 69 sordo-muti che vivono in altri ricoveri, ed anche presso le loro famiglie.

L'istituto dei sordo-muti di Milano, fondato da un lionese (Antonio-Eyraud) nel 1806, ha un reddito annuo di L. 96,295; delle quali 74,200 dallo Stato; il rimanente da lasciti privati.

Mantiene 41 alunni: 26 maschi e 15 femmine. L'insegnamento è diviso in due corsi: elementare inferiore e superiore, oltre a quello del linguaggio articolato o labiale, e della ginnastica. Nel corso superiore, ai maschi s'insegnano anche i primi elementi di geometria e di disegno lineare, d'ornato e di figura, l'incisione, la plastica e l'incisione in legno. Alle ragazze il disegno e i lavori donneschi.

A chi vuole, pagando, si apprende anche la pittura ad olio, all'acquarello, il ricamo in oro ecc. Nell'istituto milanese v'è anche una scuola di metodica, all'uopo speciale di formare maestri idonei all'ammaestramento dei sordo-muti in tutta Italia.

Questo istituto ha una succursale, aperta nel 1854, per doni di generosi cittadini. E quivi s'insegnano anche i mestieri del tessitore, del calzolaio, del falegname, del sarto ecc.

A Torino, oltre la casa del Cottolengo, dove sono ricoverati un centinaio circa di sordo-muti, si aperse nel 1835, per opera dell'egregio Francesco Bracco, altro istituto per questi infelici; a cui beneficio Carlo Alberto assegnava nel 1838 l'annuo reddito di L. 8,000. Ha casa propria in via Assarotti. Conta 68 alunni, fra interni ed esterni, 33 maschi e 29 femmine. Vi si insegna il leggere, lo scrivere, la aritmetica, il disegno, ed i mestieri di calzolaio e di sarto, di tipografo, di legatore da libri, di falegname (legnaiuolo) e simili.

Più infelici forse dei sordo-muti sono i ciechi. Quale tremenda sventura è il nascere ciechi, e come lo è ancora maggiore il divenirli adulti!

L'educazione de'ciechi in Italia fu tanto trascurata fino a questi ultimi anni, che di veri istituti per loro non v'era che quello di Milano in molto grido, quello di Napoli, ed uno privato a Padova già cessato. In quest'ultimo quinquennio ne fu iniziato uno a Roma, un altro a Genova, un terzo a Firenze, un quarto privato per donne a Napoli, e forse qualche altro che non conosco.

Gli altri non erano che ricoveri dove il cieco vegetava nella sua notte inesorabile — E sì che l'Italia conta oltre a 25 mila ciechi, di cui almeno un terzo atto all'educazione! Nell'antichità i legislatori inumani separavano dal corpo sociale ogni membro infermo, ogni fanciullo che non potesse divenire un guerriero.

Licurgo avrebbe certo mandato al Taigete i ciechi infelici! Nè potea avvenire altrimenti fra genti, cui la sola forza costituiva il diritto. Ma nella società moderna, in cui tutti gli uomini sono eguali, per la evangelica carità fraterna i più infelici hanno maggior diritto alle forme ed alle opere tutte dell'amore, da parte dei cittadini e del Governo.

Il ministro per l'interno in Italia che radiava dal bilancio il sussidio dovuto al collegio dei

sordo-muti del Napoletano, fece atto di lesa umanità, di lesa giustizia sociale.

Il precetto dell'assistenza governativa, da qualunque lato si guardi, è del tutto conforme a giustizia. E tale assistenza, oltre la vita e la sanità, abbraccia pure l'educazione, come condizione dello svolgimento delle facoltà razionali e postulato della personalità morale e civile. Non è questo il luogo di mostrare a qual grado di mentale perfezione possano elevarsi i ciechi, e come lungo il corso dei tempi molti di essi siensi resi famosi in isvariate regioni dello scibile.

Il cieco è atto a tutto, tranne la scrittura; e la società è in obbligo di educarlo. Siffatto obbligo si fa più sacro e stringente ora che con plauso e beneficio generale si sono qua e là istituite apposite associazioni per migliorare le razze dei cavalli, de' bovi, e di altri animali. E del miglioramento de' ciechi chi si dà pensiero? Di questi nostri fratelli, che avvolti in una notte eterna reclamano più facili prove di benevolenza e di utile protezione? L'istruzione elementare, quale alfabeto d'ogni cultura avvenire, dev'essere appresa ai ciechi con quei mezzi che l'industria e la scienza ha trovato adatti ai medesimi. Nè l'istruzione basta: è necessaria l'educazione, la quale non può essere da quella supplita, fosse anche la più perfetta.

Il cieco, pur subendo l'ineguaglianza di natura, non è mai privo di quella divina facoltà che lo accomuna e parifica a tutti gli uomini. Egli è libero. — La libertà è l'eguaglianza dinanzi a Dio e dinanzi alla società. Dalla libertà precisamente emana al cieco il diritto di essere governato dalla legge comune: diritto cioè allo sviluppo delle attitudini, ai gradi di operosità, ai frutti del lavoro.

Il lavoro non è solo produttivo, è moralizzatore anche; ed un cieco, quando abbia pura la coscienza, virtuoso il cuore, le braccia liberamente occupate, non ha bisogno di più per non dirsi infelice. Fra tanti provvedimenti adunque per avvantaggiare la condizione de' ciechi è necessità includere i lavori manuali, utili a tutti, indispensabili per questa classe sfortunata. La tendenza che essi vi mostrano, tocca spesso il prodigio.

Generalmente negli istituti per i ciechi, ad una certa istruzione letteraria si aggiunge la musica. Ma non tutti sanno apprendere questa, o apprendere in modo da poterne trarre profitto. È proprio nelle arti meccaniche che essi trovano modo di sussistenza certa, evitando però quei lavori che esigono tempo non proporzionato al valore degli oggetti prodotti — Ma non basta dare ai ciechi istruzione ed abilità ad esercitare un mestiere, se non si somministra loro anche il mezzo di trarne partito.

Abbandonati a se stessi dopo il corso di educazione non è cosa rara vederli costretti a limo-

sinare. — A rimuovere questo inconveniente si stabilirono a Vienna e a Copenaghen case dipendenti dalle istituzioni, in cui gli allievi, sono ammessi come operai al loro uscire dalle scuole. Se a Londra e ad Amsterdam i ciechi suppliscono coll'opera delle proprie mani alle spese di mantenimento, a Vienna, a Copenaghen, a Edimburgo guadagnano sì da provvedere sufficientemente alla vita.

Il primo istituto per i ciechi sorse in Francia sotto Luigi IX.

I ciechi della Francia ora sono calcolati a trentotto mila, buona parte dei quali privi di ricovero e di educazione. Dove più, dove meno tale è la condizione dei poveri ciechi in tutta la civile Europa.

In Italia per lungo tempo non vi furono che ospizi di ricovero per loro. Ora, come dissi più sopra, questi ospizi assunsero in alcune città carattere di istituti educativi.

I sistemi per la educazione dei ciechi sono ora grandemente perfezionati. Ora il cieco legge, scrive, fa conti, studia la geografia descrittiva ecc.; peccato che manchino i mezzi per dare il massimo sviluppo a questi istituti, così santamente umanitarii!

Coloro cui il cielo concesse salute e ricchezza pensino ai nostri venticinque mila ciechi!

GIULIO CARANTI.

LE SCUOLE NORMALI FEMMINILI

Al chiariss. Prof. PIERO GIULIANI,

MACERATA

Mi permetta che io abbia l'onore di presentarle il signor Antonio Farello, già professore incaricato di lettere italiane, e di non so cosa d'altro, delle scuole normali, e attualmente dimissionario. Egli è quel tale che per tre mesi ha sudato una risposta alla prima lettera che io le indirizzai sulla questione delle scuole normali femminili del regno.

E ha risposto effettivamente, e in un modo che io non posso lodare e che non imiterò e ha detto che io ho torto, semplicemente perchè lui ha ragione. Il suo opuscolo (perchè a quella lettera ha risposto con un opuscolo) è venuto troppo tardi per il mio primo articolo, troppo presto per il secondo, per cui anche con tutta la buona volontà di accordargli un minuto d'udienza non ci possiamo intendere più. Il mio primo pensiero è stato quello di lasciar andare l'acqua alla china, con quella mia solita noncuranza che questa volta

avrebbe preso le apparenze di una dignitosa longanimità, ma c'erano due difficoltà da appianare: le insolente toccate a lei per causa mia e il dovere di ripetere ancora una volta per quanto lo abbia detto nella prima lettera e ridetto nella seconda in cui accennava fatti di tre o quattro diverse scuole normali femminili, di ripetere, dico, che il mio obbiettivo non era e non poteva essere la scuola normale di Camerino.

Credevo che non ci sarebbe stato bisogno di questa terza dichiarazione e forse questo bisogno non ci sarà neppure, ma il dubbio solo che qualcuno de' miei concittadini potesse pensare, che io avessi voluto scagliare la pietra a quell'istituto, dove ho fatto i miei primi e soli passi nella carriera dell'insegnamento, mi ha messo la penna in mano per fare la professione di fede la più franca, la più esplicita e tanto più spontanea in quanto io non aspiro a nessun posto, non ambisco nessun titolo e grazie a Dio non ho bisogno di nessuno.

L'opuscolo poi in discorso non potrebbe essere preso in esame per nessun conto, perchè ha la base sbagliata: accuso l'errore non potendo credere che il signor Farello nello scriverlo abbia agito in mala fede. C'è errore nel dire che Lei mi ha lasciato stampare quella lettera facendosi solidale delle mie *pretese denuncie* perchè io ho stampato quella lettera diretta a Lei per sorpresa ed Ella non lo sapeva.

Questa è una quistione di galateo di cui Ella con quella gentilezza che è degli uomini distinti, mi ha chiamato scherzosamente a rendere conto in pubblico nella risposta che ella fece a quella mia lettera. — C'è dunque anche errore nel dire che la S. V. non m'abbia risposto perchè la risposta è oggimai comparsa tutta anche nell'*Economista delle Marche*.

C'è errore nel dire che io abbia voluto declinare la responsabilità dei fatti che ho sottoposto all'attenzione del pubblico, mentre non avevo nessun bisogno di dirli, mentre nessuno mi sforzava a dirli, mentre ho dichiarato che per constatarli con certezza ho dovuto fare la strada della *valigia delle Indie* e non ho accennato i nomi, solo perchè i nomi dei luoghi e delle persone sono inutili particolari che debbono sfuggire nell'esame generale della questione. C'è errore massimo poi, e protesto energicamente contro una insinuazione la cui responsabilità ricade tutta su chi la fa, nel rispondere citando la scuola di Camerino, coi fatti accaduti nella scuola di Camerino, con dichiarazione che a Camerino non si fa come io ho detto, mentre ho stabilito per base che non intendevo parlare di nessuna scuola in particolare. Se io avessi inteso parlare della scuola normale di Camerino non avrei avuto bisogno che mi si insegnasse come si doveva fare per dire la verità e per chiamare le cose col loro nome; avrei mandato le mie lettere ad uno dei

giornali della provincia e non nella mia città natale dove c'è una regia scuola normale e nella quale io ebbi anche l'onore di dare delle letture pubbliche, e dove il personale degli egregi professori che la compongono non ha creduto di essere preso di mira: avrei protestato perchè il *Giornale delle Donne* ha riprodotto a mia insaputa quella mia prima lettera in una città dove c'è un'altra scuola normale i cui professori hanno creduto che per i fatti da me citati non giovasero declamazioni e non fosse possibile che una polemica di un sol genere: constatare che sono fatti falsi.

C'è errore nell'insinuare che le mie lettere acquistano un'importanza che mai la maggiore nell'essere dirette a Lei, non per la stima che gode in paese e fuori, non perchè Lei ha nome Piero Giuliani, ma perchè è membro del Consiglio Provinciale scolastico di Macerata, quasi io volessi compromettere l'esistenza della Scuola normale femminile della città a cui mi onoro di appartenere e che Ella volesse usufruttare le mie *pretese denuncie* per lavorare sott'acqua e tirar la scuola nel capoluogo della provincia. Ed è così che si fanno le polemiche!

La scuola normale di Camerino che ebbe (lo dico con orgoglio) la menzione onorevole nei componimenti delle sue allieve, al congresso pedagogico di Napoli, quando io insegnavo lettere italiane, avrà anch'essa il suo bene e il suo male come tutte le altre scuole. Come ho rifuggito sin qui dal farne il mio obbiettivo, dichiaro lealmente che non intendo escluderla affatto qualora mi si presentassero fatti i quali meritassero di essere notati.

Ho detto che i professori allontanati dalle scuole normali per incapacità o per cattiva condotta si mandano molte volte ispettori di circondario. Si è voluto insistere nell'accennare un solo individuo (*more solito*) che insegnò nel decorso anno nella scuola di Camerino. Or bene questo sarebbe un fatto di più e null'altro: quando avessi voluto dire di Camerino avrei potuto indicare piuttosto quello di altro professore che era prete e si era spretato, che insegnava lettere italiane con citazioni.... trecentiste e che portava i regali alle alunne e glieli consegnava dietro le mie spalle e che io feci allontanare dalla scuola dietro un rapporto firmato a piene lettere. Fu mandato ispettore di circondario, parmi, a Gaeta. Il fatto si è ripetuto in molte altre scuole; p. e. in unaospicua città dell'Alta Italia un professore insegnava morale in modo che le alunne si rifiutavano quasi in massa di andare alle sue lezioni. Dietro proposta di alcuni componenti il Consiglio Provinciale scolastico fu allontanato immediatamente dalla scuola.

Diventò dopo molte altre vicende ispettore di circondario credo in quel di Mantova, dove trovò, secondo mi si è detto, una pugnalata. Basta? —

Se non bastasse potrei seguitare: è molto tempo che io vado raccogliendo dei fatti e ne ho un repertorio abbastanza ricco: ma questo potrò sfoggiarlo nelle mie lettere che io seguirò ad indirizzare a Lei, che pubblicherò a parte e dalle quali stralcierò tutte le quistioni personali, poichè io ho un tale rispetto per la dignità umana e un tale concetto delle questioni morali che intendo trattare (non importa se bene o male perchè bisogna guardare alle intenzioni), che tutte le persone e le cose che mi attraversano la strada io le scanso o le salto a piè pari, senza nemmeno voltarmi indietro.

Per esempio io le ho detto che ci sono fatti di una grande portata che è bello di tacere; ma non si vorrebbe che io tacessi qualcuno di quelli che so: si vorrebbe che io dimenticando, dirò così, il riserbo che il dovere e la convenienza impongono ad una donna, scendessi sulla strada a raccogliere il fango che mi brutta le scarpe. E quando una persona che rispetta se stessa e gli altri e l'istituto dove ha vissuto la vita faticosa dell'insegnante si rivolta da un'altra parte e mostra dimenticarne le brutture che ha incontrato per via, si dice che ha addormentato la quistione con una decozione di papaveri. Eppure non ci furono papaveri al Consiglio Provinciale scolastico di Macerata per la quistione di due alunne espulse dal Convitto normale di Camerino: non ci furono papaveri nel consiglio direttivo quando a mia intercessione si velò la grave accusa di cui esistono tutte le testimonianze, con una colpa d'indisciplina: non ci furono papaveri al Ministero quando aperta un'inchiesta sul fatto si dovette provvedere mandando per delegato straordinario un provveditore centrale presso il Ministero di Pubblica Istruzione: non ci furono papaveri quando approvando il riserbo che il Consiglio Direttivo, il direttore della scuola e la direttrice del convitto si erano imposti, pel decoro dell'istituto si dichiarò che non potevano più essere accettate. Basta?

E mentre si conviene con me che in alcune scuole normali femminili vi sono « piaghe da curare, in altre dei disordini da riparare, in queste degli abusi da togliere, in quelle delle irregolarità da correggere, in qualcuna delle baracche da far cessare », si salta senza scrupoli sulla dichiarazione da me fatta nella mia prima lettera: « Che ho avuto colleghi onorevolissimi che stimo ed amo e coi quali conservo amicizia fraterna: che ho avuto alunne degne alle quali ho portato e porto tuttavia un affetto indicibile: che conosco moltissimi insegnanti di parecchie scuole normali che meriterebbero posizione e fortuna migliore. »

E dopo ciò dovrei seguitare ancora?

— Mi scusi per carità i disagi che le ho cagionati e le ingiurie d'altrui e creda che senza il desiderio di troncare per sempre una questione che non ha ragione di essere e di dissipare qua-

lunque dubbio nell'animo dei miei concittadini di Camerino non avrei mai fatto questo secondo sproposito.

La riverisco.

CATERINA FIGORINI BERI.

DI QUA E DI LA'

Sommario. — Cronaca di Treviso. — Un albergatore modello. — Sua carità e suo culto per le leggi dell'ospitalità. — Come si tratti di una colpa personale. — Un'avventura in ferrovia. — Un'X incognita. — Inutilità delle ipotesi. — Il tempo è moneta. — Lord Brougham. — Catthon Marther. — Shakespeare. — Federico il Grande. — Future precauzioni. — Utilità dei paragoni. — Traversata dell'Oceano in palloni. — Precetti igienici. — Norme per prevenire l'idrofobia. — Possibile danno delle tappezzerie di carta. — Modo per far abortire il patericcio. — Purificazione dell'acqua... e del vino. — Furberia di un giornalista americano. — Mio desiderio di imitarlo. — Rompicapo senza premio.

A Treviso è successo un fatto, che commosse ed indegnò giustamente quella cittadinanza. Ne fu protagonista un padrone di albergo che seppe essere abbastanza scortese con una insigne donna straniera, e sconoscendo i più elementari principii di carità violò le leggi dell'ospitalità che sono sacre anche presso i selvaggi dell'Australia. Quando si fa scortesia ad una signora può il *Giornale delle Donne* tacere?

Ecco come narra l'accaduto la gazzetta di quella città sotto la data del 2 settembre.

« Per l'onore del paese e perchè la colpa e la pena vada a chi merita, non possiamo far a meno d'occuparci di un fatto assai deplorabile avvenuto ieri nella nostra città, fatto che giustamente commosse ed indignò la parte più colta e più gentile della nostra popolazione.

« Una ricca e nobilissima signora russa che alloggiava, crediamo da tre giorni, all'*Albergo Reale* in compagnia della figlia, d'una nipotina e della cameriera, fu colta ieri mattina da improvviso malore.

« Chiamato il medico Filippo Visentini, subito al primo esame esso ebbe un lontano sospetto di colera, simulante l'apoplessia. Ritornato dopo un'ora e mezza all'incirca per rivisitare la sua malata, trovolla sotto agli accessi di vomito e diarrea, non però quelli caratteristici del colera, ma con polsi depressi, con temperatura abbassata e con faccia sparuta; cosicchè necessariamente sospettando che si trattasse di colera, credè opportuno di avvertire il proprietario dell'albergo dei suoi sospetti, e contemporaneamente mandò la denuncia di caso sospetto al municipio.

« Il proprietario o proprietari che sieno, perchè col sig. Vianello-Cacchiole abita ed esercita un figlio di sua moglie, il Galliazzi, senza perder di

tempo, senza aspettare neppure che arrivasse il rappresentante dell'ufficio sanitario municipale, dichiararono che non avrebbero tenuta ulteriormente la signora in albergo.

« Intanto sopraggiunti il medico municipale dott. P. Liberali e il dott. Mandruzzato, — non sappiamo da chi soprachiamato, ma forse dagli albergatori, — tutti e due, dopo visitata l'inferma, avvalorarono colla loro diagnosi i sospetti del medico alla cura, il dott. Visentini, dichiarando un caso probabilissimo di colera, che i fatti oggi fortunatamente smentirono, ma però ieri poteva essere benissimo un caso possibile di colera.

« E fu allora a questa dichiarazione dei signori medici, che il signor Vianello-Cacchiolo dimenticando i suoi obblighi e i suoi doveri, non tenendo conto di verun sentimento di convenienza e di umanità, dichiarò di non volere assolutamente la signora nel suo albergo, e, non sapendo il francese, pregò il dott. Visentini di partecipare all'ammalata l'inqualificabile *ukase*.

« Noi non ripeteremo adesso la scena straziante avvenuta nelle stanze dell'*Albergo Reale* di Treviso, e non diremo se al posto del Visentini ci saremmo assunti la bruttissima parte che gli fu affidata.

« All'inaspettato annuncio la figlia desolata si diede a protestare, a gridare, a piangere, a pregare perfino in ginocchio mentre il dottor Visentini cercava di tranquillarla e persuaderla: ma i proprietari inflessibili non accettando le più larghe esibizioni di compensi — perchè questa signora Alexovich appartiene ad una famiglia russa delle più cospicue, — non commovendosi alle desolate preghiere stettero saldi nel dichiarare che volevano l'ammalata fuori del loro albergo; cosicchè poco dopo il mezzogiorno la principessa, portata a braccia giù dalle scale e adagiata nella comune lettiga dei colerosi, veniva trasportata al Lazzaretto.

« Ma di grazia: dietro il permesso, dietro l'ordine di chi avvenne una tale enormità, che senza riguardi, puossi qualificare come un fatto indegno di un paese civile?

« In chi sia sorto il pensiero sciaguratissimo di cacciare al Lazzaretto quella nobilissima e ricca dama, noi non sappiamo. È però certo che il dottore Visentini compì di grande maranimo l'incarico avuto dagli albergatori e contro cuore dovè lottare più d'un'ora, affine di persuadere la figlia d'adattarsi all'inqualificabile misura.

« La Commissione sanitaria non fu interpellata, la Prefettura neppure, la Giunta municipale e il ff. di sindaco nemmeno per sogno, — almeno lo crediamo, — dunque chi si permise di dar retta ad un albergatore che contro ogni legge civile ed umana, contro ogni convenienza e dovere si permette di sfrattare quasi violentemente dal suo albergo una distintissima famiglia forestiera, che, colpita da una così grave sciagura,

ha diritto d'ospitalità, ha il diritto d'asilo, nè può esser messa da chicchessia alla porta dell'albergo in cui da qualche giorno ha già preso alloggio?

« Però è d'avvertire, e lo si sappia fuor di Treviso, che tutti i cittadini si sentirono commossi e sdegnati dell'atto inqualificabile che avvenne ieri all'*Albergo Reale*, atto contro di cui oggi la stampa, in nome del diritto d'asilo, in nome della civiltà e dell'umanità, solennemente protesta.

« Noi ieri abbiamo lodato il ff. di sindaco per le misure di rigore prese immediatamente contro l'albergo, che anche su di un semplice sospetto doveva subito venir chiuso tutto, non in parte come fu fatto, perchè ieri a sera la gran porta era illuminata ed aperta.

« Oggi poi pella questione morale, domandiamo al signor ff. di sindaco, domandiamo al R. prefetto, e lo domandiamo a nome di tutto il paese innocentemente compromesso, che sieno prese le più energiche misure, onde non deva mai più ripetersi una enormità che non ha esempio; dappoichè a Padova, a Venezia, dappertutto dove succedessero dei casi di colera negli alberghi, i colpiti non furono scacciati, come avvenne ieri nella nostra città per parte di uomini senza cuore, che non sentirono nè compassione, nè pietà per delle povere signore tutte sole, forastiere, senza conoscenze, senza appoggi, e senza un uomo che potesse proteggerle contro tale e tanta inumanità.

« Ora vedremo cosa dirà e farà il console russo; sappiano però i signori proprietari dell'*Albergo Reale* che, anche passandola lascia colla autorità russa, essi hanno avuto la riprovazione generale ed hanno sollevato lo sdegno di tutto quanto il paese.

« Stamattina il ff. di sindaco fu a visitare la nobile dama al Lazzaretto e la trovò migliorata, tranquilla ed assai contenta d'esser fuori da quelle brutte mani. Ma se invece fosse nata una catastrofe di chi sarebbe stata la colpa? »

Ho voluto ricordare questa avventura successa alla nobile signora russa per togliere al fatto ogni carattere che potesse tornare di disdoro alla gentile città veneta. La stessa signora che fu vittima della medioevale persecuzione, non riporterà partendo una sinistra impressione sulla cortesia italiana, troverà un compenso al dolore sofferto nelle affettuose dimostrazioni che le fecero le autorità ed i più eletti cittadini di Treviso, e terrà l'accaduto come una di quelle avventure di viaggio, che sono opera del caso, non essendo possibile il supporre che vi sia un altro individuo degno di essere appaiato coll'albergatore trevisano per gentilezza d'animo e di cuore. — Fu un miracolo che se ne sia trovato uno; ed è peccato che l'abbia dovuto scoprire quella principessa russa!

Giacchè ho parlato di avventure di viaggio ve ne voglio narrare un'altra assai misteriosa che

trovo in un giornale olandese. La vittima è anche qui una donna.

Una fanciulla appartenente ad una distintissima famiglia doveva recarsi da Rotterdam ad Utrecht, e siccome viaggiava sola, il di lei padre, che l'aveva accompagnata alla stazione, le preparò un *coupe* separato.

Proprio nell'istante in cui il treno mettevasi in moto, un signore elegantemente vestito e dall'aspetto molto distinto si slancia nel *coupe* dove ella sperava di rimaner sola, e le si siede accanto.

Trascorsi alcuni minuti, lo sconosciuto, che fin allora era rimasto tranquillo e silenzioso, le rivolge la parola:

— « Signorina, ho da chiedervi un gran servizio ».

— « A me, signore? ».

— « Un grandissimo servizio! »

— « Non capisco... »

— « Oh! non temete di nulla. Questo servizio vi costerà poco. Io non vi cagionerò alcun imbarazzo, a meno che non mi rifiutate quello che vi chiedo, nel qual caso... »

E così dicendo lo sconosciuto tirava fuori una pistola, che esaminava attentamente, rimettendola poi al suo posto.

— « Aspetto la vostra risposta, » soggiunse poi dopo un istante.

Che poteva fare una fanciulla? Pallidissima per lo spavento, ella si dichiarò pronta a rendere il servizio richiestole.

— « Ecco, » soggiunse il di lei compagno presentandole un fazzoletto, « io vi benderò gli occhi. Voi non vi muoverete, non griderete, non cercherete di osservare, finchè io non vi tolga la benda. È tutto ciò che desidero da voi. »

La signorina acconsentì a lasciarsi bendare gli occhi, il che fu fatto in un istante.

Dopo una mezz'ora, che le parve un mezzo secolo la povera signorina, più morta che viva, ottenne il permesso di togliersi la benda... Quale non fu il suo stupore! In faccia a lei, invece di un signore, trovavasi una bella signora vestita con la più grande eleganza.

— « Signorina, » disse costei col tono il più cortese, « voi m'avete reso un servizio impagabile. Spero di potervi un giorno dimostrare tutta la mia riconoscenza. Promettetemi però di non parlare di questa avventura prima che siano trascorse sei settimane. »

— « Ve lo prometto, signora. »

— « Grazie, mille grazie! Vi assicuro che non avrete obbligato un ingrato. »

— « Gonda! » gridò il capo-convoglio, facendosi vedere allo sportello.

La signora fece un profondo saluto, scese dal treno e scomparve.

La signorina ne fece una malattia. In capo a

sei settimane ella scese a colazione, e raccontò la sua avventura.

Alcuni giorni dopo era completamente ristabilita, ma l'avventura è rimasta finora un mistero, e forse seguirà ad esserlo finchè quell'X incognita non si presenterà personalmente alla sua benefattrice a dimostrarle, come promise, tutta la sua riconoscenza.

Mi sono studiato di fare delle ipotesi ma non mi ci seppi raccapezzare, e ne lascio a voi l'incarico perchè più astute e più abili nello spiegare gli enigmi e le avventure.

Se mi ci metto vi annoio con ipotesi assurde, spreco carta, inchiostro e vi fo perdere un tempo prezioso che voi sapete impiegare assai meglio che tenendo dietro alle mie cicalate.

« *Times is money* » dicono gl'inglesi, ed io mi inchino a questa massima nel mio e nel vostro interesse come feci sempre (non ho rimorsi!?) e come — a Dio piacendo — farò, finchè avrò l'alto onore di avere un posto fra i collaboratori del *Giornale delle Donne*.

« *Times is money!* » — santa massima è questa che nessuno dovrebbe mai dimenticare. — L'inglese che ne conosce tutta l'importanza, tiene questo motto stampato a grandi caratteri nelle botteghe e negli scrittoi annessi a quelle, acciò gli avventori ed i visitatori ne approfittino. Per questa ragione è pericoloso camminare con una certa sbadatezza per le vie centrali di Londra nelle ore degli affari, cioè dalle 8 alle 4; perchè gl'inglesi per timore di perdere il loro tempo camminano con passo accelerato, e urtano senza complimenti il passeggiante ozioso.

Giacchè ci sono vi cito alcuni esempi di uomini amanti del tempo.

Lord Brougham, morto ultimamente, abbandonava il Parlamento alla mezzanotte, e si alzava sempre alle 4.

Catthou Marther aveva fatto scrivere sulla porta del suo gabinetto *sii breve* e se i visitatori dimenticavano quelle parole egli loro le rammentava.

Lo Scaligero vi aveva fatto scrivere la seguente frase: *tempus meum est ager meus*; il mio tempo è il mio podere.

Shakespeare diceva: — Tenete il tempo siccome troppo prezioso per spenderlo in ciarle.

Federico il Grande fu un giorno fermato da un soldato, che gli voleva domandare la promozione ad ufficiale. Il soldato dice al re:

— « Sire una parola. »

— « Se tu ne dici due ti faccio fucilare; » e il soldato senza punto turbarsi, presentando al re la sua supplica, gli dice:

— « Firmate. »

Il re lo fece subito ufficiale.

Il capitale che perde la società sotto forma di tempo è immenso. Il tempo perduto dagli impiegati costa ogni anno parecchi milioni ai contri-

buenti; il tempo perduto dai generali e dagli ammiragli porta la perdita delle battaglie; quello perduto dai magistrati porta la prolungazione del carcere degli imputati.

L'anno è composto di 8,640 ore delle quali 2,920 si danno al sonno, 730 al mangiare, altrettante almeno all'ozio ed alla ciarla; in totale sono 4,380 ore, cioè la metà del tempo che forma la stoffa della vita che sono tolte alle utili occupazioni. Ma il resto del tempo è almeno tutto utilmente occupato?

L'operaio se lavora dieci ore al giorno nelle 24 crede di lavorare anche troppo; l'impiegato se sta sei ore al giorno almeno all'ufficio, almeno tre ore le passa col sigaro, con la ciarla, con l'ozio; l'uomo di mondo che passa le sue ore agli spettacoli, al caffè, ai passeggi, alle conversazioni, si rende un essere inutile ed improduttivo... e lo scrittore - ahil - che si perde in ciancie diventa un essere noioso ed insopportabile — Che Dio mi guardi dal commettere un così brutto peccato!

Userò tutte le precauzioni per non ammalarmi di questa malattia e sebbene in tutt'altro genere procurerò di superare le autorità di Ragusi, ove a quanto scrive un giornale di Trento, un carico di *cloruro di calce* spedito da Trieste a quella rappresentanza comunale, dovette subire a Gravosa più giorni di contumacia, e poscia essere sottoposto a suffumigazione disinfettante, assieme alle altre merci!

Senza scherzi, ogni qualvolta il direttore manda il suo segretario a casa mia per dirmi che il proto attende la mia quindicinale elucubrazione, io provo lo stesso patema d'animo che proverei se dovessi traversare in pallone aerostatico l'Oceano Atlantico.

Temo sempre che sia per l'ultima volta! Ma è meglio che io lasci queste menie e che afferri a volo il paragone che ho fatto per mettervi a parte di una strepitosa notizia dataci da un periodico inglese. Gran bella cosa i paragoni!

Il mio paragone può esservi sembrato paradossale. Leggete quanto segue e converrete meco che siete in errore così pensando.

Un corrispondente dello *Standard* ci dà la descrizione del pallone che se non è già partito partirà fra breve da New-York, per venire a pigliar terra sulle coste di Spagna o d'Inghilterra. Sono: uno scienziato, signor Wise, ed un aereonauta, signor Donaldson, che affrontano l'avventura. È un giornale, il *Graphic*, che fa le spese, facilitato negli apparecchi dal Governo americano. La proposta data dal 1843, e la fece il Wise. Nel gennaio scorso, il Donaldson dimandò una messa di fondi per realizzarla. I due si sono adesso associati.

Non si tratta della direzione del pallone, — questo arduo e grandioso *desideratum*. Trattasi

di servirsi, nè più nè meno, che delle semplici forze della natura.

Aimè, Flaungues, Dove ed altri scienziati, hanno stabilito l'esistenza di una marea atmosferica. Due correnti orizzontali, dai due poli, una verticale, dall'Equatore.

La loro celerità aumenta a misura che si avvicinano all'Equatore, fino a 1670 chilometri l'ora. Halley aveva di già affermato, oltre a queste tre, correnti superiori di ritorno, — Alisei celesti al di sopra dei venti Alisei. Tra le due correnti, l'aria è calma e pura di nuvole. Il movimento delle correnti, si agitato ed irregolare su i continenti, è più uniforme al di sopra degli Oceani, come più regolare è nelle regioni superiori.

Assicurato non pertanto sembra, dalla teoria come dalla pratica, che nella *zona nodale* — tra il 25° ed il 60° parallelo, — dove i venti sud-ovest e nord-ovest s'incontrano — si stabilisce una corrente fissa, che soffia verso l'est — vale a dire dall'America all'Europa.

La sua velocità varia dai 60 alle 150 miglia l'ora. I professori americani Watson, Wahl, Wise, Brooklesby, Herny, non ne dubitano, e ne stabiliscono la teoria meteorologica — cui non è qui luogo ritessere.

Wise e Donaldson, sicuri dell'esistenza di questa corrente, ad un'altezza non determinata, cui essi si preparano a raggiungere ed a mantenersi, contano compiere il viaggio tra 60 e 70 ore!

La macchina cui fanno costruire si attaglia all'intrapresa — intrapresa per altro di un carattere puramente scientifico.

Il pallone avrà un'altezza di 160 piedi ed il diametro di 100 piedi. Potrà sollevare, se stesso incluso, 14,000 libbre — di cui 6900 nette, per passeggeri, zavorra, strumenti ed altro. Conterrà 400 mila piedi cubici di gas, il gas dell'illuminazione, preferito al gas idrogeno, la cui troppa forza di espansione e la tendenza a scoppiare per la sua eccessiva leggerezza ed affinità con l'atmosfera, hanno degli inconvenienti.

La valvola d'apertura avrà tre piedi di diametro; è in cedro di Spagna; pesa 50 libbre, con l'otturatore in rame coperto di *caoutchouc*. Il materiale del pallone è una tela di cotone, chiamata *indian orchard*, doppiata dalla valvola a 50 piedi in giù, e triplicata da un'altra tela detta *manchester mills*. In tutto, circa 4200 metri di tela, che richiedono una cucitura di otto miglia e 10,137,600 punti.

Una rete di corde, dette merlino dai marinai, li ricopre. Ha 318 maglie, ed ha libbre 91,484, cioè 46 tonnellate, di forza di resistenza. — La parte inferiore della rete è di corda detta di Manilla. L'anello, a cui si attacca all'ingù, ha due pollici di spessore e quattro piedi di diametro: è di frassino rivestito di filo di ferro.

Il carro, o navicella, avrà un magazzino, una camera da letto, un compartimento da lavoro,

un osservatorio. La camera è per quattro persone, compresi, oltre i due già nominati, un abile marinaio ed un reporter del *Daily Graphic*. Al di sotto è appeso un battello di salvamento insommergibile.

Il carro, un composto di corde, di cerchi di frassino e di tavole sottili pel solaio, ha 16 piedi di altezza, tre piani, ed è a foggia di campana. Più una specie di cesto per ricevere i quattro viaggiatori, nel caso fosse mestieri gettar giù il carro per alleggerire il pallone, ed attaccarlo al più leggero pallone. Nel piano inferiore sono la zavorra, in sacchi di 25 libbre ognuno, l'acqua, le provviste di conserva, le armi, compreso un cannone, gli strumenti di lavoro, accette, seghe, corde, coltelli, scacchiere, abiti, liquori....

Il graffio è di una speciale invenzione di Donaldson. L'ancora pesa 150 libbre. Quattro finestre rischiarano il carro — ricoperto tutto intorno di tela. Fuori una gabbia per dodici piccioni. Un apparato elettrico di allarme.

Un barometro a mercurio ed un'aneroide, termometri, telescopi, strumenti per calcolare la posizione del pallone astronomicamente, tavole matematiche, bussole, igrometri, due tubi a vuoto onde ottenere il lume la notte senza accendere fuoco mediante una pioggia di elettriche scintille che corrono dai tubi da un estremo all'altro. Poi paracadute, torpedini con paracadute per segnale ed altro.

Il battello di salvamento è di cedro: pesa 800 libbre; raddrizzantesi solo; è lungo ventidue piedi e quattro e mezzo largo; è a modo di schooner, con due alberi mobili; è provveduto di tutto per più giorni di navigazione, ed altresì di un apparecchio a pesca. Una vernice speciale composta di olio di lino, benzina ed altri ingredienti, è spalmata sulla tela del pallone — 500 galloni, una settimana per disseccare ognuno degli strati spalmati...

Buon viaggio a que' signori! Se essi riescono nella loro audace impresa meritano davvero che un nuovo Monti loro consacrì un inno che ne tramandi i nomi alla posterità.

In attesa di un dispaccio che mi annunzi l'arrivo in Europa dei coraggiosi aereonauti, io mi preparo a chiudere il mio già lungo articolo di oggi col darvi alcune norme igieniche da me spigolate qua e là e che possono tornarvi di qualche utilità.

Sono accaduti nel mese scorso in Torino parecchi casi d'idrofobia, questa brutta malattia, a curare la quale i dotti si dichiarano pur troppo impotenti. In ogni circostanza, oltre modo delicato e grave (scrive a questo riguardo il dottore Perassi) riesce il compito del medico in presenza di sì micidiale malattia, e siccome nello stato attuale della scienza non abbiamo alcun rimedio curativo della rabbia, ed il migliore, anzi l'unico preservativo consiste nella pronta

distruzione col caustico del *virus* rabbioso, innestato nell'atto della morsicatura, così io proporrei:

1° Il proprietario, l'affittavolo, il villeggiante, il cacciatore, ed ogni altra persona che debba percorrere le campagne, si provveda e porti seco un piccolo astuccio contenente un cilindretto di nitrato di argento temperato a punta conico-acuta;

2° Accaduta una morsicatura sospetta, lavar bene con acqua o con orina che sempre può immediatamente aversi, quindi toccare col nitrato d'argento la rilevata ferita profondamente ed in ogni suo più piccolo meandro;

3° Per maggior precauzione ricorrere al medico vicinore per l'opportuna cauterizzazione attuale.

Nello stesso tempo farei voti, che non sia frainteso, anzi da ognuno convenientemente apprezzato lo scopo igienico dell'accoppiamento dei cani tendente ad impedire la possibile propagazione della rabbia molto facile per mezzo dei cani vaganti.

Che i possessori di cani, in luogo di semplice correggia circolare alla radice del naso che a nulla serve, li muniscano di vera museruola metallica atta ad impedire qualsiasi morsicatura.

Che in ultimo e ciascuno nella sfera delle proprie relazioni voglia persuadere la popolazione che in caso d'avvenuta morsicatura da cane rabbioso, la pronta cauterizzazione è l'unico preservativo della rabbia, alla quale cauterizzazione dev'essere immediatamente ricorrere, anziché ai pretesi unguenti, cerotti, decozioni, empiastri, chiavi miracolose ed altri molti rimedi empirici, che oltre di essere affatto inefficaci, fanno perdere il tempo opportuno per impedire con pronta cauterizzazione lo sviluppo del male.

Che Dio scampi me e voi dal dover ricorrere a questi rimedi, perchè il fatto solo di essere morsicati da un animale idrofobo costituisce una causa di ben grave conturbazione fisica e morale.

Un'altra fonte di danni alla salute sono le tappezzerie d'ogni colore con cui abbelliamo le nostre abitazioni.

L'avvelenamento arsenicale con la carta verde è segnalato già da gran tempo, e ben conosciuto; si sa che per avere abitato in appartamenti tappezzati con questa carta, degli individui hanno provato degli accidenti svariatissimi, come sete, irritazione nasale, piccola tosse secca, asma, offuscamento della vista, oftalmia, febbre lenta, grande prostrazione ecc. Il Dott. Ch. Cameron ha visto questi diversi accidenti persistere anche dopo tolta la carta verde, o prodursi in appartamenti tappezzati con carta di ogni altro colore, per esempio con della carta bruna, nerastra, bianca, bleu, malva, grigia ecc. Da allora egli ha pensato che la carta verde non fosse la sola a contenere arsenico, e che era importante di ricercare

se questo metalloide non era pure contenuto nella carta di altro colore.

A questo scopo, l'autore ha fatto analizzare da buoni chimici una certa quantità di pezzetti di carta di diversa colorazione, e ha riscontrato delle notevoli quantità di arsenico sopra un gran numero di questi pezzetti. Il bleu di cobalto principalmente contiene molto arsenico; infatti il cobalto è tratto da un minerale di arsenico, e quello che s'impiega, è detto puro quando contiene ancora il 10 per 100 di arsenico. Ma degli altri colori contengono ancora questo metalloide; l'autore lo trova in certi colori malva, in certi colori rossi ecc. Egli esorta pure fortemente, prima di usare una carta da tappezzeria, di farne analizzare un pezzo, qualunque sia il colore.

Questa pratica che non deve essere trascurata da nessuno, sarà specialmente indicata nel caso in cui si abbia qualche ragione da supporre una influenza arsenicale. Un gran numero di persone curate senza alcun successo per affezioni supposte del midollo, del cuore, del polmone, o di altri organi vedeano diminuire e cessare rapidamente il loro male, una volta che il vero diagnostico della loro malattia era stato stabilito coll'analisi chimica.

Non occorre una grande quantità di arsenico nelle tappezzerie per produrre gravi effetti. Delle carte anche poco arsenicate, possono essere assai dannose. È soprattutto nei tempi caldi, umidi e pesanti che i loro perniciosi effetti si fanno sentire, né la loro età è sufficiente ad annullare in esse la loro azione velenosa. Alla fine d'un certo numero di anni, le tappezzerie arsenicali sono ancora dannose come nei primi tempi, più dannose ancora, perchè il colore ha maggior tendenza a convertirsi in polvere. L'arsenico, del resto, sembra essere assorbito non solamente allo stato di polvere, ma ancora allo stato gassoso sotto forma di idrogeno arsenicato, eminentemente velenoso.

In fine l'autore richiama l'attenzione sopra questo fatto che in un certo numero di appartamenti, principalmente nelle camere ammobigliate, si trascura, quando si cangia la tappezzeria, di togliere l'antica, e si contenta di incollarvi semplicemente la nuova al di sopra. Bisogna essere prevenuti del fatto, perchè sovente è una delle tappezzerie antiche che è dannosa; l'analisi deve pure estendersi a tutto lo spessore delle diverse tappezzerie per poter dare un risultato soddisfacente. Del resto questo metodo di riparare gli appartamenti è da riprendersi seriamente.

Egli è contrario a tutte le regole di igiene il lasciare a posto, per economia di tempo e di danaro, le antiche tappezzerie per nasconderle semplicemente dietro le nuove.

Voglio darvi ancora tre altre indicazioni mediche.

Soffrite per un patereccio? Volete farlo abortire? — Per evitare una lunga sequela di medicamenti, ed a meglio ottenere la guarigione del patereccio, con un trattamento abortivo, bisogna riflettere a quanto segue. Il collodio è indicatissimo all'uopo, e se ne applica sulla parte offesa parecchi strati. È un agente, che sviluppa l'assorbimento, fa svanire l'infiammazione ed insieme il dolore. Dopo 24 ore non si veggono che indiscernibilmente le tracce del male; al terzo giorno è tutto finito.

La seconda indicazione è relativa al modo più acconcio per purificare l'acqua — questo primo e precipuo elemento di vita. Sono parecchi i modi per purificarla, ma uno dei più facili e certo meno costosi è quello che si compie per mezzo dell'allume. Basta un cucchiaino di cotesto sale polverizzato a purificare sedici litri d'acqua. — Ogni estranea molecola precipita in fondo; ma non è da tacersi che l'influenza alluminica rende l'acqua giallognola, e perciò, conservando comunque la sua limpidezza, alla vista torna alquanto spiacevole. — Si rimedia a tale inconveniente mediante l'argilla in doppia quantità dell'allume con cui vuol mescolarsi; ed in pochissimo tempo si ottiene un'acqua limpida come di fonte.

Ricordatevi sempre che il bere acqua impura ed il preparare con essa gli alimenti, può produrre gravi disordini nella nostra salute — ed inculcatelo alle persone che da voi dipendono. — Si deve tanto più cercare la purità dell'acqua ora che il vino diventa per il suo prezzo un oggetto di lusso, e per le indegne manipolazioni che usano i mercanti da vino, una bibita oltre ogni dire pericolosa.

Si narra di un mercante da vino che in punto di morte chiamò a sé il suo unico rampollo e riassumendo le sue ultime volontà gli disse:

— « Ricordati, caro mio, che si può far del vino con ogni cosa, ed anche coll'uva. »

Ed è massima molto ben conosciuta dai nostri mercanti, che però vanno più in là e minacciano addirittura di avvelenarci adulterando crudelmente il vino che ci offrono come oro purissimo di zecca.

L'acido solforico viene scelto di preferenza da questi signori. Orbene se vorrete scoprire la sua presenza in un vino che vi sia sospetto, dovete operare nel modo seguente:

Si prenda un decilitro del vino sospetto, lo si decolori con un po' di nero animale *puro e ben lavato*, al liquido filtrato si aggiunga una piccolissima quantità di amido e si faccia bollire per 15 o 20 minuti. Freddo che sia, vi si addiziona una goccia di una soluzione acquosa di iodio. Se il vino non fu adulterato con acido solforico né con altri acidi minerali, il liquido assume una bella colorazione azzurra; nel caso opposto prende una colorazione violetta.

Questo metodo può servire anche a scoprire la stessa frode nell'aceto commerciale; è d'uopo però acquistare una certa pratica per distinguere bene queste colorazioni.

A me è successo più volte di essere ingannato e nel vino ed in altre materie e quasi quasi, se qualcuno mi truffasse nuovamente imiterei quanto fece un giornalista americano in una occasione consimile, come vi narro a mo' di conclusione al mio articolo — augurandomi, s'intende, di ottenere anch'io all'occasione lo stesso utile risultato.

Il suddato direttore aveva mandato a comprare dello zucchero in polvere, ed essendosi accorto che esso conteneva *rena* bianca, pubblicò nel suo giornale un avviso, avvertendo bruscamente, senza indicazione di nomi, che, se il droghiere, da cui era stato indegnamente ingannato, non lo risarciva mandandogli tosto a casa sette libbre di zucchero *senza rena*, egli stamperebbe il nome di lui a lettere cubitali.

Il di appresso *dieci* droghieri mandarono al giornalista le sette libbre di zucchero richieste!!

Come si sentivano puri! Per loro sarebbe, a mio parere, riescito molto adatto il seguente

Rompicapo.

L I
i
e
f
a. a. a. a
c
p
s
h
t. t

Se le signore lettrici l'hanno indovinato, saranno anch'esse senza dubbio con me d'accordo.

GIOCONDO GRAZIOSI.

L'INFLUENZA DELLE DONNE

Abbiamo scritto molte pagine, forse anche troppe, per descrivere gli usi e i costumi, i piaceri e le miserie del villaggio, studiandoci di dimostrare la necessità delle riforme morali, economiche ed agricole, ed eccitando con persistenti consigli i possidenti, liberi da occupazioni cittadine, a voler fissare una stabile dimora nelle

loro terre, apportandovi i capitali, la scienza, la civiltà, il desiderio di giovare alla classe rurale, alla propria famiglia ed alla patria. Ma una tale evoluzione nei costumi d'un popolo sarà sempre impossibile, se mancherà il consenso e l'intervento spontaneo delle donne.

L'educazione claustrale, e le consuetudini della vita cittadina fanno considerare alle donne un lungo soggiorno in campagna, come una vera calamità.

Ora i giovani che, giustamente ripugnanti alle nausee della vita burocratica, si destinano alla nobile carriera dell'agricoltura, ove potranno trovare una moglie che acconsenta di seguirli al villaggio, fondando una famiglia sopra nuove abitudini? Vivere lontano dalla modista, dal teatro, dalla folla, da quell'atmosfera di polvere e di miasmi che rammenta ad ogni istante il movimento e le industrie cittadine, equivale allo esiglio dalla società, alla deportazione in seno della selvaggia natura!...

Dunque dopo lunghi studi, i giovani allievi usciti da una scuola superiore di agricoltura, recandosi sul terreno delle loro occupazioni dovranno vivere nell'isolamento, o sposare una povera ragazza di campagna senza cultura, senza grazie, senza beni di fortuna? Ma non sono che le unioni bene assortite che possono rendere il matrimonio felice, e agevolare la missione inciviltatrice, alla quale deve destinarsi la famiglia colta ed agiata che va ad abitare in campagna.

Se il giovane agricoltore sposerà una cittadina, saprà essa rassegnarsi all'abbandono delle contratte abitudini, fare abnegazione di tutte le sue idee, delle sue speranze, delle ambizioni, delle speranze, dei sogni della sua gioventù, e concepire d'un tratto lo spirito della sua nuova esistenza, comprendere il nobile ufficio della donna che asseconda e assiste il marito nelle gravi cure d'una amministrazione complicata, apprezzare giustamente i nuovi doveri, le fatiche e i piaceri che dapprima le erano ignoti?

In una parola, sarà essa felice? Saprà rendere dolce e lieta la vita al marito, ordinare la famiglia, allevare i figliuoli con affettuosa, perspicacia, indirizzando la loro infanzia a nobili sentimenti, e formando degli uomini di elevata intelligenza, di gusti semplici, di modi onesti e leali?

Questo problema non è ancora sciolto in Italia; non si sa se la donna allevata nel regno della frivolezza potrebbe facilmente trasformarsi; l'ignoto la spaventa; le abitudini sono una seconda natura. Quanti uomini stanchi dalle agitazioni della vita pubblica, amareggiati dalle passioni politiche, dalle fallacie e dalle ingiustizie dei partiti, dalle avidità, dalle ambizioni, e dalle nequizie sociali, aspirerebbero alla pace laboriosa della vita campestre, e ne sono impediti dall'op-

posizione continua delle loro donne che resistono a tale progetto con invincibile pertinacia.

È una conseguenza naturale della educazione. Alcune donne avvezze dall'infanzia a non conoscere altri piaceri nella vita che le comparse, la soddisfazione d'un abito e d'un cappellino, le visite oziose, i passeggi eleganti, il teatro, i balli, i concerti, le corse, non possono rassegnarsi a considerare come sorgenti di felicità i piaceri campestri, la pace domestica, l'ammirazione della natura, e della industria, le gioie dei fanciulli, il dominio della casa e della prosperità risultante.

Chi non ha mai sentito il bello che nei festoni delle donne, chi non ha mai veduto altri fiori che quelli della crestaia, chi non sa giudicare il merito d'una donna che dalle indicazioni dell'ultimo figurino della moda, non potrà mai godere le sorprese del giardino, nè stimare i pregi di una intelligente padrona di casa, nè preoccuparsi del sole e della pioggia che devono fecondare la terra e ricompensare le fatiche dell'uomo.

Forse taluna, predisposta da una sincera affezione, consentirà a seguire lo sposo al villaggio, ma lo farà come una concessione generosa; e rassegnata al suo destino, non mancherà di deplorare il tempo sprecato negli studi geniali, stimando inutili nel suo esilio dal mondo, quelle cognizioni che invece potranno diventare le migliori risorse della sua vita, il disegno e la musica, più utili in campagna che in città, occupazioni deliziose nelle solitudini!

In Inghilterra, in Germania ed in altre località della Francia molte nobilissime donne si decisero di dividere col marito le cure dell'agricoltura, e rendendosi utili alla famiglia ed al paese, benefiche e sagge, seppero conservare nel villaggio la bellezza, l'eleganza, la grazia, lo spirito, la coltura, e si fecero amare ed ammirare da tutti, e vissero felici.

In Italia questi casi son rari, ma ve ne sono; e nobilissime e colte donne adottarono questo genere di vita, e se ne trovarono così soddisfatte, che nessuna attrattiva cittadina potrebbe deciderle ad abbandonare la campagna per sempre. I villaggi che hanno la fortuna di godere di queste eccezioni, ne sentono i benefici effetti. Bisogna chiederne informazioni alle madri, alle vedove, agli orfani, agli ammalati, a tutti gli infelici. Quando si passa davanti una casa di campagna si vede subito se una donna colta ed amabile vi ha fissato la sua dimora.

L'ordine, l'eleganza, la grazia appaiono da ogni parte; i fiori del giardino, i cortinaggi delle finestre, le piante arrampicanti che coprono i muri, gli animali domestici che circondano l'abitazione, il moto animato che si manifesta tutto d'intorno, parlano colla più grande evidenza, e sembra che vogliano annunziare ai passanti i benefici che ritraggono dalla regina del luogo.

Ma la donna frivola e superficiale che aborre le intime gioie della casa, e non aspira che alla perenne esposizione della sua persona alla ammirazione dei passanti, divenuta madre forma gli uomini a sua immagine, e quantunque la sua influenza sull'educazione dei figli sia assai limitata, pure è sufficiente ad infondere nei caratteri dei discendenti i gusti falsi, la fatuità e la leggerezza materna.

In generale l'educazione delle donne italiane è fatta assolutamente ed esclusivamente per la vita cittadina. È assai raro che a vent'anni una ragazza conosca il nome degli alberi sotto ai quali passeggia, e le cure dei campi che le apportano la ricchezza, sono per lei lingua morta! Eppure, dice Tommasèo, « potente educatore alla immaginazione è il senso delle naturali bellezze, il verde, i fiori, la luce, gli uccelli, l'aria aperta, le ombre, le acque, il futto increspato, l'azzurro distinto di stelle, gli allegri brividi dell'autunno. Ispirata da tali bellezze non può l'anima non trovare in ogni cosa il diletto vero, che è il semplice. »

La sola occupazione campestre che attira l'interesse di molte donne italiane, è l'allevamento dei bachi da seta. In tale mansione esercitando la loro intelligente attività ottengono risultati rimarchevoli, e dimostrano quanto sarebbe vantaggiosa la loro influenza se volessero prendere l'iniziativa di altre cure rurali.

Ora se dalla donna cittadina che vive di chimere, passiamo ad esaminare la povera contadina che vive di privazioni, troveremo gli eccessi opposti. La prima colla falsa educazione fa spreco di mezzi morali, intellettuali e materiali; la seconda immersa nella ignoranza profonda, vive nella più completa miseria morale, intellettuale, e materiale.

La moglie del possidente è troppo in alto, cioè fra le nuvole; la contadina è troppo al basso, cioè nel fango. Ecco la sorte dell'agricoltura, in riguardo alle donne!

D'Azeglio disse giustamente: « L'Italia è fatta, ma gli italiani sono ancora da fare. » Fin' ora i figli sono come i padri, i nostri costumi non hanno mutato dal tempo della schiavitù. Facendo gli italiani non bisogna dimenticarci che bisogna fare anche gli agricoltori, e non come esseri fantastici semplicemente teorici, ideali, isolati dall'umano consorzio, ma bisogna creare le famiglie, tanto del possidente istruito quanto del colono laborioso; ma se le pubbliche scuole e gli istituti d'agricoltura tendono possibilmente a indirizzare i giovani per questa via, finora mancano le donne.

Il possidente agricoltore darà l'impulso ai lavori, saprà valutarne gli utili e le perdite; il colono dirozzato sarà in caso di comprendere i vantaggi del lavoro razionale; e imparerà meglio

il mestiere, ma senza le donne ogni radicale riforma è una chimera!

È la donna che fa i costumi, la famiglia e la vita; essa è il complemento necessario d'ogni sistema sociale. Disse bene il buon Pandolfini: « Così ha provveduto la natura al viver nostro, che l'uomo rechi a casa, la donna serbi e difenda le cose. » Quali saranno gli utili dei raddoppiati prodotti qualora la donna coll'ordine, col risparmio e colla direzione della casa non sappia secondare le cure dei mariti?

Caterina Franceschi Ferrucci nel suo eccellente trattato *della educazione morale della donna italiana*, pose la questione seguente: — « perchè non potrà la donna volgere al bene e al miglioramento della società e de' costumi quella forza e quella potenza che con sua vergogna e con danno altrui già rivolse a snervare gli animi e ad infiacchire le menti? Chi vieta a noi di tenere per certo che dalla savia e ragionevole educazione non sieno per uscire effetti contrari a quelli della stolta e della insensata? Veramente la donna, quale ora ella è nell'universale, poco o niun bene potrebbe operare in vantaggio della vita civile; ma io parlo di lei, dell'animo suo e delle sue facoltà secondo il concetto che ne ho formato, ove ella divenisse quale dovrebbe essere; quando cioè non fosse corrotta nella mollezza e nell'ozio, e tenuta nell'ignoranza del fine della sua vita, rispetto alla società, e degli uffici che nelle diverse parti dell'età sua, e nelle diverse condizioni le sono imposti. »

Infatti le donne apparecchiavano le future generazioni; e Raffaello Lambruschini disse assennatamente che « le donne sotto il vincolo della società, sono la forza elevatrice che la spinge a nobili imprese, o l'impaccio che la trattiene in una vituperabile inerzia. » Le madri, le spose, le sorelle italiane, davanti l'obbrobrio dell'occupazione straniera sentirono altamente la dignità della patria, ed animarono i figli, i mariti, i fratelli, a rivendicarne l'indipendenza. Esse divisero il martirio dei prodi che languirono nelle carceri, che morirono sul patibolo, che sparsero il loro sangue sui campi di battaglia; e la nazione fu fatta.

Vorranno esse vederla ora perire per mollezza di costumi, per impotenza di mezzi, per mancanza di spirito laborioso e di educazione virile?

Se la donna conoscesse qual nobile missione l'aspetta, quale potente influenza potrebbe esercitare sui costumi e sulla prosperità della famiglia e della patria, certo non esiterebbe un istante a porsi all'impresa; e ne troverebbe larghi e non sperati compensi nella domestica felicità, nella pace serena della casa, nella sanità morale e materiale dei figli, nella contemplazione delle bellezze naturali, nell'ammirazione delle forze umane che guidate dalla scienza suscitano la fecondità del terreno più ingrato,

nelle intime gioie delle povere famiglie riconoscenti de' suoi benefizii, nell'alta soddisfazione della coscienza, nell'aspetto complesso della sua opera, e del suo valido influsso.

La nostra storia nazionale ha registrato dei nomi di donne immortali che esercitarono una immensa influenza sulla loro epoca, e diedero un potente impulso alla società. La religione col dominio delle passioni, colle rigide penitenze, la cieca obbedienza e l'assoluta umiltà produsse le sante.

Le belle, col prestigio della seduzione, e col freno delle virtù ispirarono il genio dei poeti e degli artisti. Cogli atti della più esimia carità, le benefiche alleviarono le umane miserie. Le scienziate, le letterate, e le artiste diedero splendide prove dell'ingegno femminile; e le patriote colla forza del sacrificio illustrarono il loro sesso.

Le buone madri, ignote al mondo, nel silenzio dei penetrali domestici, diedero la vita e la prima educazione a tutti gli uomini che illustrarono la patria; ed oggi forse non disdegnano la nostra povera voce, e col fatidico senso materno traveggono un'oasi di pace e di felicità per l'avvenire delle loro figliuole, minacciato dal funesto prestigio d'una società insidiosa e corrotta. Esse forse, le buone madri, predispongono già i cuori e le menti delle fanciulle alla vita lieta ed operosa che abbiamo tracciata, ed apparecchiano le future spose ai nostri giovani agricoltori. Una serena felicità aspetta il nuovo connubio, che cercando il dolce nido sotto l'ombra tranquille di una amena villetta, spargerà tutto d'intorno il beneficio della soda istruzione accompagnato dalla bontà; e così dalla potenza dell'esempio diffondendosi fra i possidenti il costume di vivere vicino ai loro coloni, come fanno gli industriali coi loro operai, l'agricoltura verrà veramente e stabilmente redenta dalla scienza e dalla energia dell'uomo, temperata dalla dolcezza e dalla beneficenza della donna; dalla quale come asserisce Rousseau, « dipendono i costumi, le passioni, i gusti, i piaceri e la felicità degli uomini. »

A. CACCIANIGA.

LA ROSA

A Carolina.

Sul rugiadoso cespite
La colsi, o Carolina,
Di tua bellezza immagine,
Specchio del tuo pudor.

Ma se la rosa accetti
Deh non sdegnar la spina!
Son tossico i diletti,
È farmaco il dolor.

D. M.

LA QUARESIMA DI MISS ELDA

(Contin. vedi num. precedente).

V.

Valeria chiamò la sua cameriera, e la interrogò su molti particolari in apparenza insignificanti:

— La sarta aveva portato i suoi abiti da lutto? Come erano? Il nero era ben privo di lucentezza? — E tuttavia si era assicurata che l'opaco della stoffa non ne svingorisse la tinta? — No? Molto bene. I pizzi dovevano essere in *guipure* di lana. Sono i soli che s'addicano veramente anche al lutto grave. Dovevano abbondare intorno al collo. Abbondavano? Nulla adatta meglio del pizzo in lana ad una figura pallida coi capelli bruni. Il velo era in crespo? Era un assurdo. Il più nero crespo non è mai nero. Quella tinta incerta non adatta a nessuno. — Non si poteva transigere sul crespo? — No? — Ebbene, bisognava farle una pettinatura voluminosa un po' cadente sulla fronte; ed il velo puntarlo indietro ad alti sgonfi con spilloni di carbon fossile. La sua febbre era passata. Bisognava prepararle la toletta perchè doveva uscire, ed avvertire la marchesa ch'ella aveva bisogno d'essere accompagnata. Intanto le occorreva di prendere qualche cosa. No, non il caffè. Nulla di nervoso; aveva bisogno di tutta la sua forza e tranquillità di spirito. Prenderebbe un bicchiere di Malaga con alcuni tuorli d'uova.

Mentre la cameriera usciva a portare l'ordine in cucina, ed a fare la commissione alla marchesa Edoarda, Valeria scese dal letto, infilzò una vestaglia, e sedette allo specchio che consultò con grande attenzione. E, guardandosi, pensava che aveva agito come una sciocca che si abbandona al proprio dolore, la quale, se riesce ad ottenere qualche cosa in compenso, ci riesce per la pietà che ispira il suo decadimento. No, no; ella, Valeria, la bella figlia d'una casa patrizia, non voleva ispirare pietà, nè, meno che mai, voleva discendere dal posto brillante che aveva occupato fin allora in società.

— Questi giorni non mi sono nutrita affatto; non ho dormito; mi sono stancata smodatamente. Misericordia! che rovina! —

E così dicendo si passava un dito sotto gli occhi, quasi a misurare la profondità del semicerchio plumbeo che si disegnava tra essi e le guancie. Poi, posando forte l'indice della destra sul labbro inferiore in modo da abbassarlo, sporse la bocca verso lo specchio, e si esaminò, prima i denti chiusi, poi la lingua. I denti erano giallicci e la lingua biancastra. Allora fece un atto dispettoso; prese lo spazzolino e la polvere rosata, ed in breve i suoi denti ripresero tutta la loro

smagliante candidezza. Poi si risciacquò ripetutamente la bocca con acque aromatiche. Intanto rientrò la cameriera colla colazione confortante che Valeria aveva ordinata. Quella bibita alcoolica e nutritiva le sparse un tepore per tutta la persona, sorbi il sudore freddo morboso che le bagnava le mani, e richiamò alle sue guancie un rosso brillante.

Allora procedette all'importante operazione della sua toletta; ed alle undici, quando entrava in camera di sua madre calzandosi il secondo guanto, così interamente vestita a bruno, col volto acceso ed animato, era più bella forse che non era stata mai.

La marchesa era ancora troppe spossata dallo sforzo intellettuale d'aver pensato a morte, a testamento, ad eredità, per aver neppure l'energia di domandare a sua figlia dove volesse condurla.

— «È necessario che andiamo dal notaio di mia suocera,» disse Valeria. La buona donna si lasciò porre il cappellino di sghembo dalla sua cameriera che si specchiava per conto proprio mentre vestiva la padrona; ebbe un fugace barlume d'idea legale come chi dicesse denaro, patrimonio, successione in massima, senza precisare di più, e tosto ricadde nel suo stato d'apatia, in cui non aveva altra aspirazione che di vedere di nuovo organizzata la partita serale a tarocchi.

La contessa d'Altariva, per prevedere ogni evento, e forse presentando l'opposizione di Valeria a fare una famiglia comune colla sua antica maestra, aveva date al notaio le debite istruzioni; e però egli si trovò pronto a rispondere alle domande di Valeria.

— «Il senatore d'Altariva padre aveva fatto testamento?»

— «No, nessun testamento.»

— «Ed allora tutto il patrimonio era stato ereditato dal figlio che gli aveva sopravvissuto un giorno?»

— «Tutto, tranne la quarta parte dell'usufrutto devoluto alla contessa; ma la massima parte delle ricchezze della casa d'Altariva,» soggiunse il notaio, «sono proprietà della contessa, pervenute dall'eredità d'uno zio materno che era stato suo padrino di battesimo.»

Valeria sapeva questo. Quell'eredità ammontava ad ottocento mila lire. — La dote della contessa era di duecentomila lire. Poi ancora ella possedeva il grande palazzo in cui abitava la famiglia d'Altariva che il padre aveva lasciato a lei sola in eredità come primogenita, a grande ed interminabile scartamento della di lei sorella minore la marchesa Edoarda, la quale non aveva avuto che le dugentomila lire spensieratamente disperse come il patrimonio dei Ventiglio. Il palazzo rappresentava un valore di cinquecento mila lire; così la contessa sottraeva dal patri-

monio della famiglia un milione e mezzo. Tutto questo era noto a Valeria; ma che restava della eredità d'Altariva?

Il notaio le mostrò un quadro in piena regola dell'asse ereditario, da cui risultava che il patrimonio d'Alberto d'Altariva ascendeva a L. 500,000, l'usufrutto delle quali era devoluto per intero alla contessa madre, tolta la quarta parte che veniva ereditata immediatamente da Valeria. — Erano L. 125,000, che, unite alla sua dote, sommarono a poco più di dugentomila lire. Quando Valeria ebbe verificato quel calcolo, il notaio le mostrò una lettera della contessa d'Altariva, nella quale essa lo autorizzava, se sua nuora lo richiedesse, a pagare subito l'intera somma a lei devoluta, senza tormentarla con soverchie formalità legali; ed a somministrarle inoltre quelle altre somme che la stessa signora crederrebbe di domandare a titolo d'indennità d'alloggio e vitto, in modo che ne fosse contenta.

Valeria tuttavia non volendo abusare della generosità della suocera, a scapito del proprio orgoglio, si limitò a richiedere un aumento di centomila lire al capitale a lei dovuto. Così, senza produzione di documenti che avrebbero implicato una perdita di tempo che ambe le parti desideravano evitare, dietro semplice istromento presenti testimoni, Valeria ricevette la somma di lire 300,000, dichiarando rinunciare a qualsiasi altra pretesa sull'eredità del marito, salvo però a reclamare i propri diritti di nipote in caso di morte della contessa madre.

Quella somma, che, per una donna meno ambiziosa, avrebbe rappresentato un'agiata indipendenza, dinanzi alle esigenze, alle abitudini sfarzose di Valeria, corrispondeva ad una quasi povertà. Inoltre, schiava com'era del proprio decoro, per questo se non per scrupolo d'onestà la giovane signora si affrettò a saldare tutte le passività che gravavano su lei e sulla madre. — Per tal modo venne assorbito un terzo del suo avere.

Fu allora che Valeria, alla prospettiva di quell'avvenire relativamente meschino, afferrò fervidamente il progetto di ricuperare uno splendido posto in società con un secondo matrimonio. — Che era avvenuto dei rimorsi che le avevano straziato il cuore poco prima delle sue nozze, al letto d'Alberto ferito, e più tardi nel suo triste viaggio da Baden a Pinerolo? — Qual vento li aveva fugati? Ahi, ah! Il vento realista della vita pratica, — tanto diverso dall'idealismo a cui ci portano le riflessioni in quei brevi momenti di crisi sentimentale in cui ci solleviamo al disopra del mondo materiale e viviamo nelle astrazioni.

Se i propositi di quelle ore sublimi reggessero sempre in faccia alle esigenze della vita, e le fossero norma, chiunque non fosse un pazzo sarebbe un eroe. Ma quei propositi non reggono

senza lotte potenti, e lunghi ed aspri sacrifici; e Valeria non aveva forza d'abnegazione nè per le une nè per gli altri. — Amava il mondo, era ambiziosa, e temeva il ridicolo; il ridicolo imperitante ed assurdo che fa gli sberleffi alla virtù che gl'imporrebbe dei doveri, come lo scolaro scioperato al maestro che lo educa. Così quei rimorsi, quei severi giudizi di sé che l'avevano sgomentata dinanzi a quelle sciagure contro cui ogni umano potere non vale, tacevano nell'animo di Valeria, al primo barlume di speranza che rischiarasse il suo orizzonte.

Per quanto lontano e difficile le apparisse una meta felice, purchè una meta ci fosse, tutta la sua febbrile attività si ridestava, rinvigorita dalle difficoltà e dagli ostacoli; pronta a giungervi per ogni via senza scrupolo e senza esame.

Naturalmente, l'idea d'un secondo matrimonio si associò tosto nella sua mente al nome di Lorenzo Alfei.

Nella cerchia de' suoi conoscenti ed ammiratori egli era sotto ogni rapporto il partito più conveniente. Ed oltre a ciò, ella contava che la rimembranza di quei tre anni di giovanile amore, azzurreggianti nelle chiare penombre d'un passato così poco lontano, non poteva essere spenta nel cuore entusiasta del giovane. Uno sguardo, un sospiro di lei, che gli dicesse com'ella fosse ancora libera, e non avesse dimenticato, dovevano bastare a riaccendere quel fuoco sopito.

Ma invano la bella vedova attese tutto il tempo accordato dalla convenienza alle visite di condoglianza; il conte mancò a quel dovere. Era evidente che, per un proposito qualunque, egli voleva interdarsi con lei ridivenuta libera, anche quei rapporti freddamente amichevoli, che aveva conservati in omaggio alle apparenze durante il breve di lei soggiorno a Torino dopo il suo matrimonio. Ora, quale poteva essere codesto proposito, se non un grande timore della propria debolezza? Timore che dava una certa misura della immensità di quella debolezza di lui, e dell'ascendente illimitato che esercitava ancora sul suo cuore il pensiero della donna amata?

Così pensò Valeria, e così avreste pensato voi pure, mie belle lettrici, in forza di quella fatale proprietà dello spirito umano, di afferrare di tutte le cose che l'interessano il lato migliore. È così che siamo riesciti ad acclimare nell'atmosfera melanconica della vita la pianta esotica della gioia; la quale crescendo in terreno tanto disadatto, non può produrre che il frutto spurio del disinganno.

Dicevo adunque che, come avreste pensato voi, pensò anche Valeria, e ne fu contenta. Se non che quel riserbo del conte, che le era guarentigia di successo, richiedeva un certo armeggio di civetteria sentimentale, un po' di romanzo come preludio alla realtà, e però tempo e denaro....

Si, per quanto io vegga le mie poetiche lettrici accartocciarsi a queste parole come la solita sensitiva al solito contatto villano, debbo pur mantenere quanto ho detto, ci voleva denaro, e molto denaro. — Del resto non sono io che ho avuto la idea d'introdurre i biglietti di banca nel pre-ludio d'un matrimonio al posto dei biglietti dolci. Sa Iddio se io non amerei di traversare placidamente la vita in calesse scoperto, senza mai avventurare la punta dei guanti al sucido contatto della carta monetata. — Ma io riporto i pensieri della vedova contessa d'Altariva, la quale era, come si suol dire, una donna del suo tempo, pratica quanto altra mai, e non si compiacqua punto di sogni ineffettuabili. Prendeva il mondo com'era, e procurava d'accomodare le cose come voleva che fossero.

Così dunque ella pensò che per vincere la ritrosia di forma del conte Alfei ci voleva denaro. Egli non andava da lei; ergo doveva vederlo altrove. E però, dove, se non al corso di gala? — Con un lutto così recente ella non poteva mostrarsi in società.

La marchesa Edoarda, appena maritata la figlia, s'era ridotta con una sola carrozza di comodità, non di lusso; un solo cavallo; aveva diminuita la servitù, e si era risparmiato ad un tempo la spesa d'una casa di lusso, ed il disagio d'amministrarla, e quello d'uscir di frequente a far mostra delle sue parigie e de' suoi equipaggi. Era dunque una casa tutta da riformare. E Valeria la riformò senza badare a miserie.

Ella doveva apparire dinanzi al conte come una fulgente meteora, circondata dalla sua aureola di sfarzo, di eleganza, di grandezza. Ella non comprendeva l'attrattiva d'una donna spoglia di quella dispendiosa cornice. — L'esempio di miss Elda non l'aveva ammaestrata. Miss Elda aveva innamorato Alberto perchè era un uomo eccezionale. Ma Alfei, all'epoca del loro amore la trovava così bella, lei, Valeria, in mezzo al lusso che la circondava. Si diceva tanto felice di sentirsi preferito da quella regina della moda, che a pochi era dato avvicinare, e che dall'alto del suo trono d'eleganza sembrava sdegnare il resto dei mortali, ecc., ecc. (vedi tutte le lettere amorose alle donne eleganti).

In questo, convien dirlo, la penetrazione di Valeria era in fallo dacchè non le suggeriva che s'ella fosse comparsa al giovane entusiasta traversando a piedi una contrada, colla toletta raffazzonata d'una giovane operaia, egli le avrebbe egualmente recitato dei madrigali sui piedini leggeri che sfioravano il fango senza macchiarsi, sull'eleganza naturale della bellezza che comunica le sue grazie ai più modesti ornamenti, e poi sulla modestia e sul lavoro, ecc., ecc. (vedi lettere alle amanti povere).

(Nota. — I due epistolari citati, sono i soli in

cui un uomo può contraddirsi radicalmente restando sempre in buona fede.)

VI.

In vano la bella contessa percorse in ogni senso i viali di piazza d'armi; invano stese le pieghe fluenti delle sue brune garze sui cuscini della comoda Vittoria; invano si abbandonò alla rapidità vertiginosa del leggero panier; invano corse ritta e fiera come un'amazzone sul dorso plumoso del suo cavallo normanno. Fra mille begli occhi bruni, ed azzurri, e giacchi, ed ambrati che la seguivano, ella cercò invano coll'ansia di un desiderio insistente, le pupille prurienti e verdognole del piccolo conte.

Che era avvenuto di lui? Dove si accendeva? E perchè? — La sua debolezza era dunque più grande ch'ella non pensasse, che non poteva avventurarsi a vederla neppure da lontano? — Ma « nella guerra d'amor vince chi fugge » e Valeria, benchè lusingatissima da quella fuga, era ben determinata a non lasciarla proseguire fino alla vittoria. Bisognava che, ad ogni costo, ella trovasse il riparo dove il pauroso innamorato si rimpiazzava, e passandogli dinanzi come un'abbagliante visione, avvelenasse la sua vita con una rimembranza incessante, con un potente desiderio di sé, e lo attirasse colla forza magnetica dell'interesse.

Tuttavia vi era qualche cosa di così fieramente orgoglioso in quella natura di angelo ribelle, che non le riusciva curvarsi alla parte di Saffo innamorata chiedendo a chichessia contezza di quel Faone dorato. Con un briciolo d'amore nell'anima la più virtuosa delle donne sarebbe stata meno dignitosa di lei. Ne avrebbe domandato indirettamente, in via di discorso; o direttamente nell'intimità dell'amicizia; traverso il sorriso mentito o le lagrime sincere; ma ne avrebbe domandato. Poichè nell'animo di Valeria il briciolino d'amore non c'era, ella non ne domandò. Oh le apparenze! In quella la sconvenienza non sarebbe stata che profondità di sentimento; in questa la dignità del contegno non fu che calcolo di orgoglio.

Fra la varietà di pupille multicolori che citai più sopra, le quali seguivano avidamente la bella abbrunata, non mancavano mai quelle allegramente piccole e nere di Vittorio Brisati.

Dalla sua maggioranza in poi egli non aveva avuto mai altro impiego che quello di deputato della Provvidenza, incaricato di ripartire equamente fra i suoi simili, i patrimoni accumulati da' suoi ascendenti paterni e materni, risalendo fino alla terza generazione. Ne era risultato una vita di continua altalena tra ricchezza e povertà....

Aveva esordito nel mondo possedendo un palazzo, uscendone a diporto in *Landeau*, o a caccia

in *Char-à-banc*; dando pranzi e cene e banchetti, a cui intervenivano in fatto d'uomini i più bei nomi, in fatto di donne i più bei volti di Torino. Ed a queste il padrone di casa, da ospite cortese e discreto, non domandava altro nome che quello di battesimo.

Ma poichè le rendite del palazzo non corrispondevano al dispendio degli equipaggi e degli spassi del signorino, il palazzo stesso ci passò, finchè ipotecato dalla cantina al solaio, dovette chiudere bruscamente i battenti del vasto portone sull'ultimo invitato, che uscì braccetto coll'anfronco ex-proprietario, il quale da quel giorno avea incominciata, senza mutar d'umore, a divertirsi agli inviti altrui, come gli altri s'erano divertiti ai suoi. Poi un'altra eredità lo aveva rimesso in un vasto appartamento, da cui era pure uscito pochi anni dopo per domiciliarsi in una stanza mobigliata a trenta lire il mese.

Così in quel continuo saliscendi aveva acquistato in una certa misura l'esperienza della vita.

Ora da alcuni mesi gli era piovuta in grembo la manna dell'ultima eredità, d'un ultimo zio, pel che aveva ripreso gravemente il suo posto tra la gioventù dorata di Torino, dove il suo ritorno era sempre accolto con vero piacere. — Da ciò il viaggio alle terme di Baden, e la beatitudine di poter farsi cassiere alla bella Valeria che gli accordava l'onore di accompagnarla, e da ciò pure un lontano barlume di speranza pel suo gioviale amore. Chi sa che la donna superba non finisse per inghiottire la pillola del suo nome senza blason, ora che la massiccia doratura d'un milione ne lasciava i contorni? Codesto pensiero gli era nato in mente poco dopo la vedovanza di Valeria.

Le sue assiduità presso di lei avevano già raggiunto il *maximum* concesso dalle convenienze, e non poterono aumentare. Ma da quel momento acquistarono per lui un'importanza d'interesse infinitamente maggiore, e tutta la sua pratica di mondo fu messa al servizio della sua facoltà d'osservazione, per istudiarne tutti gli atti di Valeria, ed arguirne i pensieri.

Durante le visite di condoglianza, dall'ansietà che si tradiva sul volto della bella vedova ad ogni squillo di campanello, e dallo scontento che vi succedeva ad ogni nome enunciato, Vittorio arguì ch'ella aspettava qualcheduno. — E, poichè egli stesso le era al fianco per constatare codesto fenomeno, non ebbe d'uopo di grande potenza d'argomentazione per concluderne che il qualcheduno aspettato non era lui.

Ripensando i piccoli servigi d'interesse che le signore di Ventiglio avevano accettato da lui durante i bagni, e l'accanimento di Valeria al gioco, e certi brani di discorsi uditi durante le trattative col notaio della suocera, Vittorio ne era venuto a comprendere che il bilancio di casa era in grande ribasso.

Conosceva abbastanza il carattere ambizioso ed energico della giovane signora, per esser certo ch'ella non si sarebbe lasciata accasciare dalla sventura, nè rassegnata a vegetare ignorata con diecimila lire di rendita; e però al primo sguardo ansioso ch'ella rivolse alla porta in un giorno di visita, Vittorio indovinò ch'ella aveva già scelto nella sua mente il restauratore della sua fortuna; come lo scontento di lei dopo l'ultima condoglianza, gli disse a chiare note che l'atteso restauratore non era comparso. — Ora, dacchè fra tutti i di lei conoscenti sposabili il solo che avesse mancato a quella visita doverosa era Alfei, non ci volle di più perchè Vittorio scoprisse qual era il suo rivale. — Egli del resto conosceva il piccolo romanzo d'amore passato tra i due giovani a tre anni di data; e però quando Valeria intraprese le sue ricerche *extra-muros*, egli sapeva nè più nè meno di lei a chi e perchè ella facesse omaggio di quel grande sfoggio di equipaggi e toilette.

« Un'inutile breccia nella sua vita » sospirò Vittorio. — Ed il suo disgusto pel procedere della bella vedova non andò più oltre.

Come già dissi non s'era fatto di lei un ideale, e però non era nel caso di subir disinganni. — Si vantava di possedere una grande esperienza di mondo, e però trovava naturale che una donna avvezza al lusso, cercasse con ogni mezzo di non discendere dalla sua posizione. — Ma d'altra parte conoscendo a fondo il conte Alfei, sapeva altresì che questi non possedeva la sua filosofica rassegnazione, nè la sua moderazione di sentimento; aveva esigenze grandi come le sue passioni; offriva un amore eroico, ma voleva in compenso nella donna altrettanto eroismo; — aveva amato troppo Valeria per perdonarle i suoi difetti; egli, Vittorio, che l'amava meno, poteva perdonarle di più. — E pensava:

« Ciascuno ha il suo carattere, i suoi gusti. — Quella miss Elda purchè abbia una bibbia ed un marito che l'adori sarà felice anche in una soffitta, con un abito di percale, ed un pranzo di 2 lire. — Valeria invece ha bisogno di un amore circondato di morbidezze e di brillanti, e che la felicità del suo sposo sia condita dall'invidia degli ammiratori che fanno omaggio alla sua bellezza. Mettetela nell'ambiente per cui è nata e sarà una moglie buona quanto un'altra ».

In questa strana morale egli appoggiava le sue tranquille speranze corroborate ben presto da altre osservazioni di fatto, come vedremo nel capitolo seguente.

VII.

Era sul finire di settembre. Da più di un mese tutto il mondo elegante di Torino, reduce dalle varie bagnature, aveva migrato sui colli come un volo di rondini. Vittorio Brisati, trattenuto in città dall'interesse che gl'inspirava la misteriosa diplomazia di Valeria, cominciava a cono-

scere già così a fondo l'argomento, che quello studio gli veniva a noia.

D'altra parte non entrava ne' suoi calcoli di aprire il proprio romanzo d'amore, finchè l'altro, che in quel momento preoccupava la bella vedova fosse ben chiuso, e la delusione ci avesse apposti i suoi suggerimenti.

Così, una mattina si svegliò coll'idea ben determinata di lasciare Valeria affannarsi sola in cerca del suo conte irreperibile, e di prendere in affitto un villino sui colli, per passarvi il resto dell'autunno. Ma trovare una villa a stagione tanto inoltrata non era cosa facile. Esaminò tutti i gli annunci de' giornali, s'informò a parecchie agenzie, ma non trovò nulla.

Usciva appunto dall'Agenzia Mondo, e dall'angolo di via dell'Ospedale svoltato in via Nuova, se ne veniva giù giù verso i portici della Stazione, quando gli venne traversato il passo da qualcuno che gli si piantò dinanzi, ed al tempo stesso una voce ben nota gli disse:

— « A che pensi di tanto serio? Alla quadratura del circolo? »

Vittorio alzò gli occhi e con grata sorpresa riconobbe il suo innocente rivale. Gli stese ambe le mani, e rispose:

— « Penso ad una cosa ben più difficile. »

— « Diamine! » sclamò l'altro, « se posso aiutarti... »

— « Prova. Si tratta di trovarmi una villa sui colli, da qualunque parte. »

— « Per te? »

— « Per me. »

— « È trovata. Vieni nella mia. »

— « Infatti, tu devi venir di villa, così polveroso come un omnibus. » E così dicendo Vittorio guardava attentamente il piccolo conte, che infatti era tutto coperto di quel polverio appiccaticcio che è una delle delizie del viaggiare in ferrovia. Ma in quell'esame s'avvide di una cosa ben più interessante per lui. Da tutta la personcina di Lorenzo traspariva quella serenità, quel contento di sé, che da mesi e mesi aveva perduto.

Il contegno impassibile e serio ch'egli aveva adottato dopo la delusione che gli aveva inflitta Valeria, era scomparso per far posto alla più schietta giovialità. Ed i suoi occhi verdognoli, animati da un pensiero, e come fissi beatamente nel vuoto in un punto visibile a lui solo, tradivano una nuova fase, se non di felicità, di speranza...

Codesta scoperta arruffò non poco nel pensiero di Vittorio il garbuglio in cui erano tutti avvilluppati:

— Ch'egli fosse meno puritano ch'io non credevo? pensò. Che davvero divida internamente i progetti di Valeria, come pare ella se ne lusinghi? Dicono che i be' pensieri s'incontrano. — E scotendo la bella testa bruna, e prendendo ri-

solutamente il braccio dell'amico, continuò a dire tra sé:

— Ebbene; io non mi opporrò alla seconda edizione del loro romanzo, come non mi opposi alla prima. E, se questa volta cambierà la chiusa, io farò da testimone senza svenirmi.

Per quanto le cose che uno dice tra sé e sé passino rapide nel pensiero, l'osservazione di Vittorio, e codesto almanaccare che ne venne di conseguenza, lo preoccuparono per parecchi minuti; sicchè Lorenzo, il quale non sapeva nulla di quel monologo mentale, sorpreso del silenzio che teneva dietro così poco a proposito al suo cortese invito, chiese a Vittorio:

— « A che pensi ora? Non ti accetti di venire con me? Sono un compagno tanto impertinente?... »

— « Ma ti pare! » rispose tosto Vittorio. « Non mi par vero di passare un po' di tempo insieme. »

— « Ah! tanto meglio così; il tuo silenzio mi aveva messo male... »

— « Ecco l'ingratitude degli uomini! » sclamò Vittorio riprendendo il suo lieto umore. « Ed io che mi ero assorto nella meditazione delle gioie che mi aspettano; — ad avevo già delle visioni di ombrelli bianchi, di cappelli panama, e di vicine di villa... »

A quest'ultima visione le ciglia di Lorenzo ebbero una contrazione rapida come un baleno; ma ridivenendo tosto sereno rispose:

— « Non so di che avrei dovuto esserti grato. In tutto codesto io non c'entro punto. »

— « Ma, poichè c'erano le vicine di villa, » ribattè Vittorio, « chi potevo figurarmi a dar loro il braccio, se non te? »

Alfei si fe' penseroso, e quasi muto, e non rispose altro.

— To, to, to, pensò Vittorio. C'è del nuovo. — Una vicina di villa a cui desidera dar il braccio!

E più che mai interessato a scandagliare un terreno alle cui messi egli non era punto punto estraneo, Brisati domandò poche ore di tempo pe' suoi preparativi e le sue visite di congedo. Prese appuntamento col suo amico ed ospite per le cinque pomeridiane allo scalo, salì in una vettura di piazza, e via per le sue compere.

Alle cinque precise egli giungeva alla stazione tutto equipaggiato da campagna. — Portava un intero costume a minutissime righe azzurre e bianche; una cravattina di foulard azzurro dai piccoli capi, svolazzanti sullo sparato della camicia, anch'essa bianca a puntini azzurri. Un cappello di paglia di Panama adombrava col'ampia tesa la sua bella figura, e riflettendo sulla vuota serenità delle pupille l'ombra delle sopracciglia folte e prominenti, dava loro una espressione di passione e di raccoglimento. Da tutta la sua persona spirava un'aria di naturale

eleganza. Tutto era bello intorno a lui. Bello il biondo *groom* che torreggiava a cassetto dell'elegante calessino, impettito nella lucida livrea; bello il cavallo, dal collo eretto ed irrequieto, dai fianchi tondeggianti, dal baio mantello lucente; bello il calesse nero e giallo trapunto di damasco bianco, e persino i bauli coperti in bulgaro a grandi borchie d'acciaio, ed il fucile da caccia dal calcio piatto, dalla forma svelta, dalle canne brevi e sottili, tutto era bello intorno a lui. Di un balzo leggiere si slanciò dalla carrozza, e fattosi incontro ad Alfei che era giunto egli pure in quel punto, gli stese le sue belle mani lunghe, snodate, sottili, che in omaggio alla campagna avevano posato i guanti.

— « Come ti sei fatto bello! » non potè a meno d'esclamare il povero biondino.

— « Ti prego, » ribattè l'altro. « Credi ch'io mi faccia come una vecchia signora? »

— « Via!... Lo so che sei bello naturalmente; ma quella toletta ti sta così bene... »

— « Ti piace? » disse con schietta compiacenza il bel Vittorio. E tosto si fece un dovere d'informarlo dell'indirizzo del sartore dove aveva comperato quel costume bello e fatto, e che ne aveva altri, ed appunto uno cortino che s'attaglierebbe a lui. Ed osservato l'orologio soggiunse:

— « Se vuoi andarlo a pigliare sei in tempo ancora. Mancano venti minuti alla partenza. Mentre io consegno il bagaglio e prendo i biglietti, puoi andare e tornare col mio calessino che è ancora qui fuori. »

Alfei mosse un passo come per avviarsi alla carrozza, ma tosto si fermò, e con un sorriso forzato rispose:

— « Che, che! ci vogliono persone come la tua per vestir bene così. Io, piccolo e tozzo, vestito di bianco, sembrerei il sacco del bucato. »

— « Se credi di star meglio così tutto scuro... » rispose sbadatamente Vittorio, « hai l'aria d'uno stromento inventato apposta per misurare la polvere. »

Alfei non rispose e s'avviò a prendere i biglietti.

Dacchè mondo è mondo, s'è sempre declamato sulla vanità della bellezza; eppure non s'è riuscito a diminuire d'un punto il suo fascino potente. In quell'ora il giovane conte avrebbe data volentieri tutta la nobiltà del suo nome, ed anche forse la nobiltà del suo animo, per la nobiltà di volto del suo bell'amico plebeo.

Quanto a questi, utilitario fin al midollo, sapeva d'esser bello, e ne era lieto per vantaggi che ne traeva, senza metterci la menoma fatuità. In quel momento poi specialmente era preoccupato da ben altre e più importanti cose. Aveva fatto una scoperta che lo colmava di allegria. E dico allegria, perchè tale era la forma che assumeva in lui ogni specie di soddisfazione; anche le soddisfazioni di sentimento che negli animi

appassionati si manifestano talvolta con vaghe e dolci melanconie, e persino collo sfogo irrompente del pianto.

Nel giro delle sue visite di congedo, dopo essere stato da Valeria, si era recato dalla vecchia contessa d'Altariva, alla quale continuava quelle dimostrazioni di stima che qualunque giovane per bene suol usare alla madre d'un amico. Egli era già stato per vederla in occasione delle condoglianze; e poichè la contessa in quella circostanza non aveva ricevuto nessuna visita, Vittorio aveva lasciato il suo biglietto. E quel giorno andava per congedarsi, quando alla porta gli fu detto che le signore erano in campagna. Vittorio si levò di tasca il taccuino, e mentre piegava il biglietto di visita, così per ozio, domandò:

— « A Revello? » Poichè egli sapeva che appunto in quel paese era la villa d'Altariva.

— « Nossignore, » rispose il Pipelè; « Revello faceva troppa melanconia alla signora contessa dopo le disgrazie... Ha affittato sui colli di Moncalieri; la villa N. su dalla Boccia d'oro. Sa dov'è la Boccia d'oro? »

Vittorio non istette a dir a quel portinaio se lo sapesse o no, e lasciato il biglietto, saltò nel suo calessino tutto raggiante d'un bel sorriso di gioia.

La villa del conte Alfei era appunto nei pressi della Boccia d'oro; così all'ora in cui rivide il suo amico allo scalo, Vittorio sapeva che tra le sue vicine di villa c'era miss Elda Abraham. E durante tutto l'andirivieni che gli toccò di fare per consegnare le sue robe non cessò dal canticchiare l'aria del *Petrarca alla Corte d'amore* che si era dato pochi anni innanzi al *Vittorio Emanuele*:

Come raminghe rondini

Noi ci scontrammo a volo,

Abbiam comuni i palpiti,

Sogni, dolcezze e duolo...

Non occorre dire che codesta citazione non lo riguardava personalmente. Egli alludeva a miss Elda ed a Lorenzo che, pareva a lui, non potessero apparirsi meglio che tra loro due. Entrambi, a suo dire, fantastici, sempre intenti a cercare il pelo nell'uovo, e che trovatolo non se ne davano più pace; — entrambi di quella gente che nasce, vive ed ama, — soprattutto ama — alla maniera dei romanzi; sospirando, fuggendo, avvolgendosi nel mistero, come se non si potesse essere innamorati, e tuttavia mangiare, bere e vestire un *frac paré* come tutti i mortali.

A misura che analizzava e riconosceva nel suo pensiero codesta omogeneità di gusti, si andava di bene in meglio persuadendo che la vicina di villa al cui indirizzo era rivolto il sospiro di Lorenzo quando egli aveva parlato di dare il braccio, non era altra che miss Elda.

E pensava con vera soddisfazione che, se due

esseri di quello stampo riescivano, una volta tanto, a volersi bene, e sopra tutto a farselo capire a vicenda — che per certe nature misteriose è il più difficile, — erano fuori di combattimento vita durante per ogni altra rivalità.

E si compiacceva in quell'idea; e si figurava una grande sala immersa nella penombra d'un paralume verde, e miss Elda a capo d'una lunga tavola colla bibbia dinanzi, e la contessa d'Altariva in un seggiolone col vangelo aperto sul leggio; e l'una e l'altra s'ingolfava in una irta discussione sul cattolicesimo ed il protestantismo; e Lorenzo, nell'estasi d'un'allegrezza a cielo, lanciava di tempo in tempo alla ragazza una dichiarazione nebulosa, accartocciata in una dicitura teologica, dall'altro capo della tavola.

Com'è a credere, l'immaginazione del bel Vittorio si fermava sulle generali; chè quanto a figurarsi quel che si sarebbe detto nella discussione dottrinale o di credenze, che, secondo lui stava in permanenza sulle labbra di que' puritani, non era affar suo; e non se ne interessava punto punto. Era anzi una nube sul tranquillo orizzonte che gli si parava dinanzi, l'idea di dover prender parte per convenienza a quelle soporifere serate. Ma poichè la nube non era che passeggera, e durevole il sereno che la nuova scoperta rifletteva sopra il suo cielo d'amore, la letizia del giovane non ne fu turbata; e durante il breve viaggio si mostrò di una loquacità insensata, parlò senza posa e senza costrutto e si ostinò a sorridere, per mostrare i suoi denti smaglianti ad una signora di sessant'anni che non poteva vederlo perchè non aveva gli occhiali.

Allo scalo di Moncalieri i due amici trovarono il *landeau* di Lorenzo che li condusse su su per la bella via del castello fin ad un sentiero stretto in una spaccatura del colle, dove la carrozza passava a mala pena. Quel tratto percorsero al passo, per evitare ogni urto contro i muraglioni laterali, che, alla menoma scossa, facevano cadere una fitta pioggia di creta giallognola da accocciare alla *Cardoville* anco le teste meno disposte a quella trasfigurazione, che un delirio della moda aveva messo in voga quell'anno.

Uscendo da quella specie di forra praticabile sbucarono in una cattiva strada cretosa, solcata da profonde rotaie, su cui la carrozza procedeva a spaventosi sobbalzi. A dritta ed a manca correva una folta siepe, bianca di polvere, che pareva solforata, e di tratto in tratto interrotta da ville più o meno eleganti da cui sbucavano, chiassose come api dagli alveari, frotte di belle signore che andavano incontro ai mariti ed ai babbi reduci dalla città.

Ogni tanto s'udiva un: « Addio papà » in soprano sfogato, a cui rispondeva un: « Addio bimba » ansimato in falsetto dal babbo trafelato per la faticosa salita. — E le bimbe ventenni si spiccavano dai gruppi delle signore per correre

all'abbraccio paterno, senza però che l'emozione filiale le stornasse dallo studiare nella corsa la posa maestrevole de' piedini, e le mosse della grande persona in omaggio al bel *dandy* che avevano sbirciato nel *landeau*.

Vittorio s'affrettò a deporre gli occhiali affumicati; e si diede a tutt'occhi ed a tutto occhialino, a considerare quell'allegro andirivieni di personcine bianche, e rosee, e gialline, ed azzurre (parlo delle tolette, ben inteso) che s'avvolgevano nel polverio sollevato dalla carrozza, come farfalle nel pulviscolo dorato che emana dalle loro ali.

Ahi, ah! poveri babbi e mariti, cui in quella similitudine alata, Vittorio paragonò a brami scarabei.

Ma, sia detto con buona pace delle signorine che villeggiavano allora in quei paraggi, l'attenzione di Vittorio non cadeva su loro che per inciso.

Egli era oltremodo curioso di vedere miss Elda nella sua nuova qualità di figlia adottiva della contessa, con tutta la sua fiera inglese foderata dal puritanismo della sua nuova casa.

Voleva studiare, al di lei incontro con Alfei, che strana espressione assumerebbe uno sguardo d'amore, traverso la triplice nebbia del decoro personale e nazionale e del suo lutto.

E cercava, cercava tra quel formicolio multicolore, se gli venisse vista la personcina abbrunata della bionda straniera.

Anche Alfei guardava con indifferenza quelle avvenenti giovani, senza osservarne nessuna, coll'aria di chi cerca una persona assente.

E, benchè per verità non isperasse vederla, dacchè ella non frequentava nessuno, tuttavia andava accigliandosi come per un disinganno.

Passavano dinanzi ad una villa quadrata cinta da un prato in pendio con abbondanti alberi di alto fusto che l'avvolgevano in un'ombra solenne; parve a Vittorio di vedere un tempio dell'antica Gallia in un bosco druidico.

Tutte le imposte erano chiuse, chiusa la porta, nè vi si scorgeva traccia di vita, se si tolgono due grossi mastini che digrignavano i denti, e ringhiavano sommessi.

— « Ecco la mia villa, » disse Alfei additando un comignolo rosso, che torreggiava al disopra degli alberi a cento passi dalla villa solitaria.

— « E chi abita qui, così vicino a te? » chiese Vittorio indicando il quadrilatero vegliato dai mastini.

— « La contessa di Altariva, » rispose Alfei. E poichè in quel frattempo erano giunti al cancello del suo giardino, s'affrettò a scendere di carrozza senza dar tempo ai cavalli di fermarsi, e però, se la sua voce tremò nel dire quelle quattro parole, fu certo per la scossa dello scendere così. Egli si volse tosto a Vittorio e, nella sua qualità di ospite gli porse la mano a smontare,

come fosse una signora; poi presolo a braccetto lo condusse attraverso il giardino all'abitazione che era vasta e signorile. — Il servo, accorso ad aprire, presentò al conte un biglietto listato a lutto. — Egli lo lesse, poi condusse il suo ospite nel quartierino che gli aveva destinato, e lo lasciò per occuparsi un momento prima del pranzo a rispondere a quella missiva....

Quando Vittorio discese, mezz'ora dopo, in sala da pranzo tutto spolverato, lavato, rimesso a nuovo, trovò Alfei raggianti di gioia, che, tenendo tra le mani un biglietto affatto simile a quello di poc'anzi, gli annunciò che pel giorno seguente erano invitati a pranzo in casa d'Altariva. Codesta notizia che lo portava di piè pari sul terreno più acconcio alle sue osservazioni, sorrise a Vittorio non meno che al suo ospite, e se ne promise larga messe di informazioni, sebbene amareggiate da una messe larghissima di noia.

Egli aveva conosciuto miss Elda davvicino parecchi mesi innanzi, e l'aveva anche trovata bella, e meritevole d'essere corteggiata nè più nè meno di qualsiasi altra avvenente signora; in prova di che si era provato a corteggiarla. — Chè in quell'epoca il suo bilancio era in tale ribasso da metterlo addirittura fuori della lizza degli aspiranti alla bella Valeria, e d'altra parte quest'ultima, tutta intenta a farsi sposare dal suo ricco e nobile cugino, non si curava punto nè poco di lui. Ma alle sue galanterie la giovane inglese aveva opposto un contegno siffattamente riserbato e serio, ch'egli ci aveva perduto la bussola; e, poco disposto a supporre che la sua bella persona non piacesse punto a quella maestrina, trovò più naturale di credere che vi fosse un'altra persona qualunque che le piacesse già troppo. — Valerio lo asseriva, ed egli non fece nessuna difficoltà per ammetterlo. Poi era venuta la sera del veglione al Regio, e la comparsa di miss Elda in domino, col famoso biglietto da mille accartocciato nel confetto, e tutte le argomentazioni, più o meno calunniose che avevano abbassata la povera giovane nel suo giudizio al livello dell'ultima fra le donne.

Ma allorchè da tutto codesto garbuglio la vide uscire leggera ed immacolata come farfalla dalla crisalide, tanto illibata da meritarsi l'affetto materno della contessa d'Altariva, che, in fatto di virtù, dava de' punti alle Penelopi ed alle Cornelie, aveva finito di persuadersi che quella fanciulla era stata invulnerabile per lui, perchè non sentiva altro entusiasmo a questo mondo che per la virtù. E poichè la virtù agli occhi suoi era cosa noiosa ed imbronciata, tale erasi figurata miss Elda. Una di quelle signore che, in barba all'ordine stabilito dalla natura, nutrono il più profondo disprezzo per gli uomini, e ne affettano i modi, la serietà, i discorsi di dottrina e di politica, per evitare le grazie femmi-

nili, che potrebbero farle confondere colle donne comuni.

Così egli s'immaginava dover assisterè ad un pranzo tutto intersecato di paroloni scientifici; e non sapeva figurarsi il piatto della bella inglese, senza vederci allato l'inevitabile bibbia. — Dopo il pranzo uscì col suo ospite nel giardino che sovrastava alla strada del colle, ed era chiuso da tre lati da un muro non più alto di un metro. Dopo aver fatto all'amico gli onori d'ogni albero, d'ogni vaso di fiore, d'ogni viale del giardino, Alfei aveva messo capo al muricciolo di cinta di fronte alla casa, che dava sulla sottoposta via, ed ivi s'era ingolfato nella lettura d'un articolo di fondo del *Conte di Cavour*; — Vittorio intanto, salito sopra un lieve poggio, dov'erano quattro sedili ed una tavola, coperti da un pergolato di glicina, aveva spiegata la *Gazzetta Piemontese*, e stava leggendo la centresimesima appendice della *Plebe* di Bersezio.

Ad un tratto parvegli udire avvicinarsi lo scalpitare di un cavallo, appena sensibile, attenuato com'era dall'alto strato di polvere che copriva la via; ed una voce squillante come il timbro di un campanello d'argento, gridò:

— « Welcome back! »

— « L'inglese! » pensò tosto Vittorio; — sporse il capo traverso i rami di glicina e guardò giù nella via; ma non vide alcuno. — Guardò al muricciolo del giardino, ed anch'esso era deserto. — Al posto dov'era poc'anzi Lorenzo, stava abbandonato il *Conte di Cavour*, colle due larghe facciate distese, dimenandosi sguaiatamente alla brezza vespertina, nell'incertezza di cadere sulla polvere della via oppure sulla ghiaia del giardino, sul terreno popolare, o su quello dell'aristocrazia.

Allora Vittorio scese dal poggio, e, costeggiando il muro, si portò all'angolo dove svoltava la via. Là, a pochi passi dal cancello, vide Lorenzo che tratteneva per la briglia il cavallo d'una signora vestita da amazzone. Vittorio non poteva scorgere che per di dietro. Era tutta in nero, sopra un cavallo non meno nero del suo abito, che non si distingueva da questo che per la lucentezza del pelo. Le sole tinte che si staccavano su quel quadro cupo, era il biondo ardente di due grosse trecce che cadevano sul dorso della dama, appena adombrate dalla sciarpa di garza nera pendente dal suo cappello a tubo; ed un fiore di vaniglia che portava dinanzi all'altezza della spalla sinistra, infilzato nell'ultimo occhiello del suo abito a doppio petto. — La signora cercava di liberare la sua cavalcatura, ma Lorenzo persisteva a trattenerla.

— « Non vi lascio, egli diceva, se non mi date quel fiore. »

— « Vorreste ottenerlo colla violenza? » rispose l'amazzone.

— « No. Avete ragione. Preferisco non averlo »

disse Alfei con piglio sostenuto, e lasciò andare la briglia al cavallo, che partì al galoppo.

Nel punto stesso la signora, che aveva ambe le mani impacciate dalle redini e dalla frusta, chinò la testa sulla spalla sinistra, e, preso lievemente colle labbra il fiore di vaniglia lo lasciò cadere sulla via. In quell'atto Vittorio poté scorgere il viso di profilo, e riconobbe infatti miss Elda Abraham. — Ma quanto diversa dalla fiera dottoressa ascetica, creata dalla sua fantasia mal prevenuta! Come tutte le donne di questo mondo, ella gli sembrò una vaga farfalla, che scherzava coi fiori e colle vampe, e forse forse vi si bruciava le ali.

VIII.

Quando Vittorio si era presentato a Valeria in atto di congedarsi per un mese di villeggiatura, ella aveva colta quella notizia coll'indifferenza che professava per tutto quanto non la riguardava personalmente. Ma allorchè tanto per discorrere, gli aveva domandato da qual parte del mondo andasse a villeggiare, ed egli le aveva risposto, facendo l'indiano, che accettava l'invito del conte Alfei, tosto l'amicizia di Valeria per lui si era accesa come uno zolfino, ed aveva preso un carattere d'interessamento tutto nuovo. Ella s'era accorta che le sarebbe oltremodo increscioso di rimanere tutto quel tempo senza nulla sapere di lui; — e però ad attenuare la noia di non vederlo più quotidianamente come ne aveva contratto l'abitudine, lo aveva invitato a scriverle qualche volta.

— « Ma non lo dite per complimento; — proseguiva, — l'avete a fare davvero, e quanto più spesso, sarà meglio. »

— « Voi sapete che io sono utilitario, — rispondeva Vittorio, e non fo nulla per nulla. — Perché io faccia lo sforzo di memoria di rammentarmi le regole della grammatica, bisogna promettermi qualche cosa. — A' bimbi che scrivono bene si suol dare le chicche. »

— « Non è anche provato che voi scriverete bene. »

— « Ma e la buona volontà ce l'avrò a mettere per nulla? »

— « Ebbene, se non altro a titolo d'incoraggiamento vi risponderò, avea soggiunto Valeria. »

Vittorio la conosceva troppo positiva anch'ella, per compiacersi delle corrispondenze oziose, in cui le signore amano sfoggiare il loro spirito arguto e la loro istruzione letteraria, tanto per persuadere a se stesse che ne fanno qualche cosa. — Ed aveva ben compreso ch'ella intendeva farsi tramite di lui per scrivere indirettamente un monte di belle cosine più o meno esplicitate ad Alfei.

— Ma si guardò bene dal darsene per inteso, pago a dire tra sé e sé quella giaculatoria: uomo avvisato è mezzo salvato. — E, ben contento di

vedersi offrire codesta nuova risorsa, si proponeva di valersi per conto proprio delle argute insinuazioni, degli slanci irrefrenabili d'entusiasmo, delle vaghe aspirazioni vagamente espresse delle reticenze eloquenti, e dei mille labirinti che offre all'amore nascente la retorica epistolare. Per verità l'occupazione non era di suo gusto; ma si rassegnava a quella fatica di là da venire pensando che non v'ha di meglio che la carta per accendere il fuoco. Una metafora strampalata, colla quale intendeva... ma le mie lettrici l'hanno già capito da sé quel che intendeva, e, se non l'hanno capito, non serve.

Ora la vicinanza di miss Elda innalzava per lui quella risorsa epistolare a ben altra importanza. Egli poteva annunciare a Valeria quella prossimità, ed accennare al sentimento ch'egli aveva così chiaramente scoperto in Lorenzo, giusto quel tanto necessario per farle nascere un sospetto, e non mai abbastanza per toglierle la speranza di vederlo smentito nella prossima lettera. — Era un argomento per sostenere l'interesse della corrispondenza, continuarla, farla frequente, e così obbligarla ad occuparsi continuamente di lui. — Era un po' la storia del racconto di Seherasgade. Ma Vittorio non si faceva scrupolo del plagio. — E però fin da quella prima sera, con indicibile meraviglia del suo ospite, che lo sapeva in divorzio colla penna dall'università in poi, egli lo pregò di fargli portare in camera l'occorrente da scrivere. — Dopo aver detto tante graziose inezie alla sua corrispondente gentile, ecco come terminò Vittorio quella sua prima epistola.

(Continua).

MARIA ANTONIETTA TORRIANI.

ECONOMIA DOMESTICA

I funghi.

Ogni anno, a questa stagione, i giornali recano tratto tratto la notizia di morti avvenute in causa di funghi velenosi. E malgrado gli avvertimenti dei medici e dei naturalisti, malgrado questi frequenti e luttuosi esempi, non mancano anche quest'anno le vittime.

Poche sostanze alimentari ebbero quanto i funghi, il privilegio di destare più appassionati lodatori e in pari tempo più accaniti detrattori. Così, mentre alcuni, per soddisfare al palato, non badano alla qualità venefica di questo cibo, e vanno incontro ai più terribili accidenti, altri

invece hanno una avversione assoluta per tutte le sorta di funghi e li vorrebbero banditi da tutte le mense.

I romani in generale ne furono ghiottissimi. Nerone proclamava i funghi *cibo degli Dei*. Due imperatori però morirono per tal cibo, e fra essi vi fu Claudio, avvelenato, a quanto si narra, da alcuni *uovoli* eccellentemente cucinati, e presentati a lui da sua moglie Agrippina.

Un Papa, Clemente VI, n'era ghiotto siffattamente che minacciò gravissima pena a tutti coloro che ne andavano in cerca, volendoli interamente riservati per la sua cucina papale!

Alcuni dotti invece, e tra questi annoveriamo Plinio, non si stancarono di combattere l'uso dei funghi, e non sapevano capacitarsi come la gola potesse avere maggiore potenza che la paura di una morte atroce.

Intanto si seguì pur sempre a mangiare funghi di tutte le qualità; e chi potesse calcolare il numero delle vittime che questo cibo ha fatto nel corso di tanti secoli, arriverebbe di certo a una cifra spaventevole.

Lo studio dei funghi, sia dal lato chimico, quanto dal lato botanico, lascia ancor molto a desiderare. Eppure gli è questo un argomento, non già di semplice curiosità scientifica, ma di pratica e immediata utilità, perchè dall'esatta conoscenza del medesimo può dipendere la salute di molte e molte persone.

Non mancarono, è vero, distinti scienziati che se ne occuparono seriamente; e tutte le nazioni vantaron illustri nomi di micologi, che consumarono gran parte della vita nello studio di questo ramo di botanica; ma convien pur confessare che i risultati pratici si riducono finora a poca cosa.

Anche la composizione chimica venne ricercata parecchie volte; nè i risultati furono sempre concordi. Taluno vi trovò una sostanza azotata particolare creduta comune a tutti i funghi, a cui si diè nome di *fungina*, e un acido speciale detto *acido fungico*; altri chimici scopersero un principio velenoso, denominato *amanitina*, perchè fu rinvenuto per la prima volta in un fungo appartenente al genere *amanita*.

Anche il valor nutritivo dei funghi fu variamente apprezzato; e mentre alcuni chimici li dissero privi affatto di ogni sostanza nutriente, altri ne esagerarono il valore dicendoli nutrienti poco men della carne.

Tutte queste discrepanze nei risultati dipendono in gran parte dalla diversità della specie e dei generi su cui vennero istituite le ricerche. La classe dei funghi è una delle più vaste, e comprende una infinità di generi e di specie, diverse tanto nella forma quanto nella organizzazione e nella composizione chimica.

Un'opinione volgare attribuisce ai rospi e ad altri animali il potere di rendere velenosi i funghi col loro contatto. È inutile aggiungere che non

vi ha nulla di più assurdo, e che nessun fatto venne mai in appoggio di tale credenza. È ormai provato che la materia velenosa appartiene direttamente ai funghi stessi; in essi si forma e si conserva: come è del pari provato dall'evidenza che vi hanno funghi i quali costantemente non contengono mai veleno, e altri che ne contengono sempre, in copia più o meno grande. La natura del terreno su cui sorge il fungo non ha parimenti alcuna influenza sulla proprietà venefica.

Il fungo velenoso è sempre tale, qualunque sia la località ove cresce; è velenoso per natura propria allo stesso modo che un fungo d'altra qualità è commestibile ed innocuo per propria natura, indipendentemente da tutte le altre circostanze.

Quale sia poi questo veleno non è ancora ben certo, ad onta dei tanti studi chimici fatti. Questo solo si conosce, che esso può trovarsi allo stato *volatile e fuso*. Il veleno fungico volatile è, per così dire, solubile nell'aria, e può quindi insinuarsi nell'organismo per la via del respiro e per la pelle.

Tutti hanno potuto verificare il fatto, avvicinandosi a certi funghi che emanano un odore ributtante; il che giova, se non altro, a farli rigettare.

Uno dei più distinti micologi italiani, il dottore Valenti Serini di Siena, narra che disegnando colla finestra aperta un fungo fetente da lui prima raccolto, fu preso da vertigini e da un senso di deliquio tanto da dover lasciare il lavoro. E altrove racconta di due donne le quali, entrate al mattino in una stanza dove durante la notte eran rimasti certi funghi, caddero svenute al suolo e soffersero vomiti e capogiri. In quest'ultimo caso però è probabile che causa del male sia stato non tanto il veleno volatile dei funghi, quanto i gas irrespirabili esalati da essi nella notte, secondo le note leggi della respirazione vegetale.

L'altro veleno fungico, quello che abbiamo denominato *fuso* (tanto per distinguerlo dall'elemento *volatile*) non si spande nell'atmosfera, ma si può sciogliere più o meno perfettamente in diversi liquidi, come ad esempio nell'acqua calda, nell'aceto, nell'alcool, nell'etere, nell'acqua salata. Questo fatto è della massima importanza, ed è la base su cui si fondano alcune prescrizioni igieniche, valevoli a preservare i mangiatori di funghi da alcuni dei terribili accidenti che ne possono susseguire.

Alcuni anni sono un tale Gérard usava dare spettacoli mangiando funghi velenosi, riconosciuti tali da medici e botanici. Egli soleva immergere i funghi tagliati in tanti pezzetti, in una quantità d'acqua salata, a cui aggiungeva un po' d'aceto. Dopo una macerazione di un paio d'ore, toglieva i funghi dal recipiente, li spremeva, e lavava ben bene in molt'acqua. — Li

rimetteva quindi a cuocere in nuova acqua, donde ritirati, spremuti, risciacquati, poteva mangiarli e digerirli impunemente, senza il più lieve dolor di ventricolo.

Come avveniva ciò? I funghi avevano ceduto il loro veleno nella molta acqua salata e acidulata per cui erano passati le tante volte ed erano divenuti innocui.

Lo stesso fatto avviene comunemente in Russia, ove si fa gran consumo di funghi, senza che mai si verificano casi di venefizi. Ciò dipende appunto dal modo con cui essi usano prepararli, che non diversifica gran che dal metodo accennato.

Con questo però non vuoi tosto concludere che la immersione nell'acqua salata o acidulata possa sempre rendere innocuo ogni fungo velenoso. Sarebbe un errore che in alcuni casi potrebbe riuscire fatale. Quando si trattasse di funghi a veleno fisso ed a veleno volatile, ovvero quando la parte velenosa non potesse tutta venire sciolta nell'acqua, ogni pericolo non sarebbe allontanato.

Intanto è bene avvertire che se il veleno fungico si scioglie nell'acqua calda e nell'aceto, non si altera però in modo veruno; cosicchè quanto il fungo perde in veleno, altrettanto ne acquista il liquido in cui esso è immerso.

Su questo fatto è basato l'esperimento, diffuso in tutte le famiglie, di ammollare un pezzo di pane nell'acqua in cui furono posti i funghi a cuocere, per darlo quindi a un cane o ad un gatto, e vedere se produca in essi fenomeni di avvelenamento.

Questo esperimento, che poggia sopra un principio esatto, non vale però a dare quella sicurezza che è necessaria in cosa di tanta importanza. Anzitutto, la quantità di veleno che sta in quel pezzetto di pane può non esser tale da destare sintomi visibili di venefizio. Inoltre questi ultimi non sogliono manifestarsi che molte ore dopo l'ingestione della materia velenosa; epperò si corre il rischio di conoscere che i funghi sono dannosi quando già furono mangiati.

Taccio di molti altri mezzi popolari ed erronei che sono posti in uso comunemente per riconoscere se i funghi sono nocivi o mangerecci. Una delle credenze più assurde, e in pari tempo delle più diffuse, è quella che, immergendo un chiodo o un pezzo qualunque di metallo pulito entro l'acqua in cui i funghi sono posti a cuocere, il metallo debba annerire nel caso che siavi materia velenosa. Ovvero che, immergendosi in detta acqua un oggetto di ferro arroventato, ne debba venire distrutto il veleno. Tali credenze non saranno mai abbastanza combattute, perocchè arrecando una falsa sicurezza, possono essere origine di molti guai.

Convien persuadersi una buona volta che finora la scienza non possiede alcun dato, alcun carat-

tere certo e assoluto che stabilisca un limite ben determinato tra i funghi velenosi e quelli che si possono mangiare impunemente. Perciò gli esperimenti che si fanno a tale scopo sono tutti, quale più quale meno, incerti ed illusori.

Tuttavia vi sono alcuni caratteri dei quali conviene tener conto, perchè valgono fino a un certo punto a farci rigettare, come sospetti o velenosi, alcune qualità di funghi, anche al solo vederli. Così è precetto il rifiutare come cibo tutti funghi che hanno un odore ributtante; quelli che rotti o recisi gemono un umore lattiginoso; quelli che nascono sopra tronchi putrefatti, o aventi una superficie umida, sporca e limacciosa, e quelli che assaggiati crudi si sentono acri o di un sapore cattivo.

I funghi commestibili invece non hanno odore disgustoso; il loro sapore non è nè acre nè astringente; il colore non muta rompendone o tagliandone la polpa; non sono untosi o vischiosi o coriacei, e preferiscono i luoghi aperti ed elevati.

Tutto questo però, lo ripeto, non basta a dare la certezza della loro innocuità; e questi caratteri, non sempre spiegati o non apprezzati al loro valore possono trarre in inganno.

D'altra parte, se a tutti i funghi si dovesse far subire le diverse operazioni a cui Gérard sottoponeva quelli velenosi per renderli innocui, è evidente che anche i migliori perderebbero, in tutta quella serie di macerazioni e cotture, il profumo speciale che li rende così gustosi e ricercati, e verrebbero privati puranco di una gran parte dei principii nutritivi. Dopo tutte quelle manipolazioni, non resta più che la parte fibrosa la quale non può fornire che un cibo insipido, indigesto e poco nutriente.

Alcuni benemeriti botanici e scrittori di igiene cercarono di far conoscere le varie qualità di funghi buoni, sospetti e cattivi, con apposite tavole rappresentanti al naturale i funghi nella loro forma, colorito e dimensioni, e coll'indicazione del nome scientifico e volgare. Questo mezzo serve senza dubbio a diffondere la conoscenza dei funghi, ma non sempre vale a raggiungere lo scopo, giacchè se esso può tornare utile alle persone istruite, non serve a nulla al contadino illetterato.

Aggiungi la molteplicità dei nomi, con cui nelle varie località si designa una stessa specie di fungo, tanto da arrecare una confusione babelica in tale nomenclatura. V'hanno funghi di natura diversa che si indicano, in paesi diversi, con nomi quasi identici. Giovano assai più a tale uopo i funghi modellati in plastica e rappresentanti affatto al naturale le varie qualità. Ma oltre alle difficoltà dell'esecuzione, questo mezzo non può essere accessibile a tutte le classi di persone; e, se giova mirabilmente nelle scuole, difficilmente lo si può avere nelle famiglie.

I casi di venefizio con questo cibo avvengono più frequentemente nelle campagne tra i contadini. Nelle città v'hanno sempre persone appositamente istruite, le quali, secondo le norme igieniche, esercitano una sorveglianza continua e rigorosa sui funghi che si portano sui mercati, e quindi la probabilità di morire della morte di Claudio, imperatore, scema di molto. In ogni caso però anche in città, quando si abbiano funghi dei quali non sia ben conosciuta la qualità, conviene accertarne il valore, confrontandoli con quelli figurati nelle accennate tavole murali; e al più semplice dubbio è bene rigettarli e non incappare in gravi pericoli per voler compiacere il palato.

Un precetto poi che non sarà mai abbastanza ripetuto è di non comprare nè usare per alimento i funghi secchi o salati, dei quali riesce impossibile di ben conoscere i caratteri distintivi, e dei quali è spesso ignota la provenienza.

Quando poi, malgrado tutte queste precauzioni, v'accadesse la disgrazia d'ingoiare funghi velenosi, la prima cosa a fare è di pensare a promuovere prontamente il vomito, per liberare il ventricolo di quanto vi può essere ancora di veleno. Mentre mandate tosto pel medico, cercate di vellicare le fauci colla barba di una penna od altro; ma badate bene di non credere di potere neutralizzare il veleno coll'ingoiare acqua salata o calda od aceto, chè ciò facendo, non solo non si eviterebbe l'avvelenamento, ma lo si renderebbe molto più facile e più pronto, perchè questi liquidi servirebbero a sciogliere meglio il veleno ed a farlo più rapidamente assorbire. X.

SULLA ORIGINE DELLE IDEE DEL SUBLIME E DEL BELLO

(Continuazione)

Differenza tra la rimozione della pena e il piacere positivo.

Spingo questa proposizione più innanzi e dico che la pena e il piacere non solo non sono necessariamente dipendenti l'una dall'altra nella loro esistenza, ma che in realtà la diminuzione o la cessazione della pena non produce una pena positiva; e che la diminuzione o la cessazione della pena produce un effetto ben poco rassomigliante ad un piacere positivo. (*)

(*) Locke nel suo saggio sull'Umano intendimento si dichiara di contraria sentenza.

La prima di queste proposizioni sarà più facilmente ammessa che la seconda, essendo evidente che, passato il piacere, noi cadiamo in uno stato prossimo a quello in cui ci ha trovati. Il piacere, di qualunque specie esso sia, ci appaga presto; e appena è passato, noi cadiamo nell'indifferenza, la quale ritrae però gradevolmente della primiera sensazione. Confesso che a prima vista non pare che la rimozione di una gran pena non debba avere rassomiglianza con un piacere positivo; ma rammentiamoci in quale stato ci trovassimo lorchè evitammo un grave pericolo, o fummo sollevati da una gran pena. In tali circostanze noi troviamo, se non lungi dal vero, gli animi nostri temprati in modo ben diverso che quando sono affetti da un piacere positivo. — Noi li troviamo in uno stato di sobrietà mista a timore, in una specie di tranquillità ombreggiata di orrore.

L'aspetto del volto, l'atteggiamento di tutto il corpo corrisponde siffattamente a questo stato dell'animo, che chiunque, ignorandone la causa, ci stimerebbe colpiti da spavento, anzichè affetti da piacere positivo:

« Qual sciagurato omicida che, inseguito, fugge il « suolo natio, toccato appena il confine, anelante, « pallido, attonito e ancor pauroso si volge a rimirare il luogo del passato pericolo. » (*)

OMERO, *Iliade*, XXIV.

La spiccata figura di colui che Omero suppone allora sfuggito al pericolo che gli sovrastava, quel misto di terrore e di sorpresa, ferma l'attenzione dello spettatore, e scolpisce al vivo lo stato di chi si è sottratto da poco ad una gran pena. Siccome l'agitarsi delle onde rimane anche dopo che è passata la tempesta; così l'effetto dura anche dopo che la causa dello spavento è interamente cessata; e non è che dopo qualche tempo che l'animo ritorna al primitivo stato d'indifferenza. Insomma il piacere non può avere per origine la rimozione di una pena o di un pericolo.

Diletto e piacere come sono tra di loro opposti.

Ma dovremo perciò dire che la rimozione della pena sia sempre penosa? o che la cessazione del

(*) E Dante nell'*Inferno*, Canto I:

E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata...

Non oserei affermare che il Divino poeta abbia imitato il luogo di Omero; ad ogni modo risulta: o che i sommi poeti hanno comuni i tratti più salienti della vita umana, o se si imitano, il fanno in guisa che non ne scapiti il loro genio.

(Nota del traduttore).

piacere sia seguita dal piacere stesso? Mainò. — Ciò che dico è questo:

1° Che vi sono piaceri e pene di positiva e indipendente natura;

2° Che il sentimento risultante dalla cessazione o diminuzione della pena non ha sufficiente rassomiglianza di un piacere positivo, onde poterlo considerare della stessa natura, o chiamarlo con lo stesso nome;

3° Che per inferenza dello stesso principio, la rimozione o diminuzione di un piacere non ha rassomiglianza con un piacere positivo.

Egli è fuor di dubbio che il primo sentimento — la rimozione o diminuzione della pena — reca con sé qualche cosa che non è in molti casi assai gradevole, ma tanto diverso dal piacere positivo, che non ha nome appropriato che io mi conosca; tuttavia non è mai reale. Egli è certissimo che ogni specie di soddisfazione o piacere, benché diverso nella sua maniera di fare impressione, è di natura positiva nell'animo di colui che lo sente; sebbene la causa può essere qualche volta una specie di privazione. — È dunque ragionevole che distinguiamo due cose ben distinte in natura, quali sono il *piacere* che è semplicemente tale per sé stesso, e il piacere che non può esistere senza qualche relazione, eziandio colla pena.

Sarebbe infatti straordinario se queste sensazioni, così distinte nelle cause, così diverse negli effetti, si dovessero confondere per ciò solo che l'uso comune le ha classificate sotto lo stesso titolo generale.

Ogni qualvolta avrò occasione di parlare di questa specie di piacere relativo, lo chiamerò *diletto*; e userò la maggior cura possibile di non adoperarlo in altro significato. Sono ben convinto che la parola non è usata nel suo proprio significato; ma penso essere meglio adoperare una parola già conosciuta, limitandone il senso, che introdurre una nuova, la quale forse non potrebbe meglio incorporarsi nella lingua. Non avrei d'altronde mai presupposta la minima alterazione sul significato dei nostri vocaboli, se la natura del linguaggio, formato più per i bisogni della vita che per quelli della filosofia, e la natura dell'argomento che mi allontana dalla via del ragionare ordinario, in certo qual modo non mi vi costringesse. Farò nondimeno uso di questa libertà colla maggior cautela possibile. Come userò la parola *diletto* per esprimere la sensazione che segue la rimozione della pena o del pericolo; così quando parlerò di piacere positivo, dirò il più delle volte semplicemente *piacere*.

Gioia e dolore.

È da osservarsi che la cessazione del piacere agisce sull'anima in tre maniere: se cessa semplicemente, dopo una giusta durata, l'effetto che

ne conseguita è l'indifferenza; se vien tolto improvvisamente, succede un malessere detto *disinganno*; se l'oggetto è interamente perduto e non vi sia più speranza di recuperarlo, sorge nell'animo una passione che si dice *dolore* o *rammarico*.

Ora nessuno di codesti sentimenti, non escluso il *dolore* che è il più violento, rassomiglia in veruna guisa ad una pena positiva. Chi è addolorato, alimenta la sua, vi si abbandona e l'ama; il che non avviene mai della pena, la quale niuno, anche volendo, può sopportare per molto tempo. Che il dolore, quantunque sia tutt'altro che una piacevole sensazione, possa sopportarsi volontariamente, non è difficile a comprendersi, essendo proprio dell'addolorato di tenere l'oggetto del suo dolore continuamente dinanzi agli occhi, di rappresentarselo sotto i più grati aspetti; di ripetere tutte le circostanze che l'accompagnano, sino alle più piccole inezie, ogni particolare godimento e compiacersene; di riflettere a mille e mille eccellenti qualità che dianzi non erano comprese. Nel dolore il piacere è anche maggiore; onde l'afflizione nostra non ha veruna rassomiglianza con una pena assoluta, la quale è sempre odiosa, e procuriamo perciò di scacciarla il più presto possibile. — Nell'*Odissea* di Omero fra le tante belle e sorprendenti immagini che contiene, rapiscono maggiormente quelle con cui Menelao evoca il doloroso fato de' suoi compagni. Confessa infatti che spesso lascia quei melanconici pensieri; ma osserva pure che quantunque melanconici, gli danno pur sempre piacere:

« Nei brevi intervalli delle grate affezioni non trascurò mai i doveri dell'amicizia; alla morte gloriosa sempre mai cara pago il tributo di dolci lacrime. »

All'incontro quando recuperiamo la salute, o quando evitiamo un pericolo imminente, è forse l'anima nostra compresa da gioia? In simili circostanze è ben lontano il nostro sentire da quella soave e voluttuosa soddisfazione che ci apporta la sicura prospettiva di un piacere. Il diletto che emerge dal mitigarsi della pena chiarisce abbastanza la fonte onde deriva.

(Traduzione dall'inglese) GIUSEPPE MUSSO.

LINGUAGGIO DEI FIORI

(Seguito della rosa, vedi num. 16, 17 e 18)

Apro una parentesi interrompendo per un istante il corso del mio racconto per chiedermi che cosa s'è fatto nella buona società del matrimonio. Confesso che l'argomento scotta anzi che no: ma

mettendo sulla carta le idee che mi frullano nel cervello non posso fare una eccezione che non confermerebbe niente affatto la regola. Che cosa è che succede in novantanove casi su cento? Che gli sposi non si conoscano punto: che non credano necessario per unirsi per sempre di sentire impeto di passione, di conoscere le idee, i pensieri della persona scelta a *eterna* compagna, sì che si va incontro all'ignoto e dall'una parte e dall'altra, sperando che ciò che non si è fatto si farà, che l'amore nascerà poi dopo, ed altre simili corbellerie. E le mammine qualche volta ci hanno la loro parte di colpa, perchè esse alle loro ragazze un po' titubanti insinuano che dicano di sé lasciando al tempo il resto — ciò che importa essendo il cessare d'essere zitelle. Un altro inconveniente io notai in molte occasioni e questo consiste nell'educazione affatto differente che viene data alle femmine ed ai maschi: sì che quasi sempre succede all'uomo di scegliersi per compagna delle proprie speranze, del proprio lavoro, delle proprie gioie, delle proprie tristezze una creatura che sarà brava e buona come e più di un angelo, ma che per essere stata educata in senso affatto opposto non conosce nulla di quanto egli sa ed odia cordialmente quanto egli ama.

È una vera unione di forze che si spingono in senso del tutto contrario! Il risultato probabile converrebbe chiederlo ad un professore di fisica. Gli uomini, dicevami un amico, non si ammogliano più, o ammogliati vivono come se non lo fossero affatto. Si dice ordinariamente che ciò è per il lusso cresciuto, per le distrazioni della politica, per i cattivi costumi, ecc. — ma non si dovrebbe trovare invece una ragione di tutto ciò nell'educazione affatto differente che si dà ai due sessi? — Nè per essere giusti si deve dire che il *manicante* sia tutto dalla parte della sposa: potendosi anzi sostenere il contrario. Il fatto è che non è molto difficile il trovare un padre affatto miscredente ed una madre ultra-religiosa: un padre che non pensa a nulla a quanto riflette all'educazione morale delle sue creature, ritenendosi soddisfattissimo che le sue figlie ricevano un'istruzione che stia in accordo colla loro dote e colla parte che saranno destinate a rappresentare nel mondo, e che i loro figli frequentino un collegio e portino a casa l'attestato di aver superato gli esami d'ogni anno!

Del resto i due sovrani della famiglia la pensano ognuno a loro modo: sui più vitali argomenti che hanno tanta parte e tanto influsso nell'educazione della famiglia, uno tende al polo *sud*, l'altro al polo *nord* ed i figli sono fritti quando s'accorgono di questa doppia corrente e diventano scettici, disprezzanti di tutto, senza convinzioni e senza cuore.

E poi, come il matrimonio potrà raggiungere il suo scopo se i due uniti sono così discordi per

desiderii, per sentimenti, per bisogni e per convinzioni? Come potrà dirsi che l'uomo abbia accanto a sé una compagna che gli asciughi il sudore della fronte, lo incoraggi, lo sostenga col suo consiglio affettuoso?

A mio parere il matrimonio dovrebbe essere oltre a qualche cos'altro anche una necessità *morale* e perchè divenga tale vi è molto a riformare sì nell'educazione maschile che nella femminile. — So che le ardite riforme che io sogno specialmente riguardo a quest'ultima non vanno a sangue a molti. Non dovrebbe essere così; ma per certuni è un'eresia il desiderare che venga un giorno in cui la moglie possa comprendere ed aiutare il marito nelle sue veglie, coadiuvarlo nei suoi concepimenti, dividere insomma i suoi pensieri ed i suoi intendimenti nell'allevare la prole che allierà la loro unione.... e diffatti le sono eresie codeste — belle e buone eresie da punirsi colla frusta e magari col rogo! — Questo è però il sogno che da giovanetti facciamo tutti; che fa sì il giovane garzone che la pudica fanciulla; è l'ideale che carezziamo col nostro pensiero nell'età delle nobili passioni, dei vivi entusiasmi, delle aspirazioni pure ed indefinite. Ognuno ha nella sua vita un capitolo di romanzo; ognuno, quando è vecchio, si commuove ricordando quella figura eterea che egli si era creato quando aveva l'anima fanciulla e che gli pareva allora incarnasse le più care aspirazioni della mente e del cuore...

Perchè questo sogno non potrà realizzarsi? — Perchè oltrepassando la soglia della vita reale, dovrà l'adorata larva sparire e sformarsi quel tipo che ci pareva dovesse riuscire così adatto a dare vita alla nostra felicità; così rispondente ai nostri moti più cari e più intimi? Forse che il disinganno è d'obbligo in simile fase della vita umana, e non v'è mezzo perchè si raggiunga una meta tanto bramata e tanto desiderabile?

Nè vorrei che questi sentimenti che io esprimo liberamente ed alla buona su queste pagine di *memorie*, cadessero sotto il guardo di chi loro desse erronea interpretazione; non vorrei cioè che si supponesse che io creda impossibili delle eccezioni, dei matrimoni felici, etereamente felici. No; parlai di quanto pur troppo spesso succede e vi fui spinto dai casi dell'amico, a cui rivolgo un mesto ricordo in queste pagine; volli soltanto esprimere la mia convinzione che nella nostra civile società, il concetto del matrimonio è spesso falsato, che lo si sottometta a transazioni illogiche, che molte fanciulle si abituano — sentendole sempre lodare — a ritenere come naturalissime e necessarie; di modo che si giunga ad ammettere per buono il crudele paradosso con cui si fa una distinzione fra la persona che si ama e quella che si deve sposare, mostrandosi indifferenti affatto sulle qualità personali della prima, quando vi sia ciò che in linguaggio elegante dicesi *convenienza*

— ragione suprema, inappellabile, definitiva che conduce troppo spesso innanzi all'ufficiale dello Stato Civile due esseri che ignorano ancora se andranno fra loro d'accordo e se potranno amarsi davvero; due creature che mentre pronunziano colle labbra il sì dell'amore *legale*, non possono dimenticare completamente l'oggetto dei loro sogni, di cui ho sopra parlato, e che molto più volentieri avrebbero reciprocamente voluto a compagno in quel luogo e davanti a quel pubblico ufficiale che legge articoli di codice dove vengono imposti seri ed imponenti doveri, cui sarebbe spiacevole cosa il dover violare....

Ma è meglio che io freni la mia lingua. Come appare dalle parole stesse di Vittorio che sopra trascrissi, anch'egli aveva avuto il suo sogno. — Un essere gentile e fantasticamente perfetto eragli apparso nel tranquillo cammino della sua vita. Erminia era stata per lui una visione, che doveva più tardi costargli un disinganno altrettanto crudele. Credere però che quella fanciulla sia stata affatto indifferente di fronte al suo novello amico, sarebbe errore. La donna in generale non ama chi si presenta a lei con troppa timidezza. L'uomo timido, quand'anche sia degno d'ogni considerazione per lo squisito sentire, non fa breccia tanto facilmente. Forse perchè dà in tal modo a conoscere la propria inferiorità? — Io non saprei affermarlo, ma da quanto osservai credo in realtà che sia questo il vero *perchè*. — Vittorio non conosceva una simile mancanza. Il suo modo di parlare, il suo tratto, mostravano ch'egli era e si sentiva d'essere superiore; non era ombra di superbia nel suo contegno, ma quel fare franco ed aperto, improntato ad una severa libertà, aveva prodotto su Erminia un'impressione niente affatto fuggevole. Io credo ch'ella volesse bene a Vittorio, senza che fra essi fosse intervenuta mai parola d'amore. Ed entrambi se n'erano accorti e ciascuno era sicuro di essere corrisposto con uguale dose di benevolenza. — L'uno avrebbe sofferto separandosi dall'altro..... Il cuore ha un linguaggio suo proprio cui non servono le parole comuni; i due giovani dovevano averlo compreso.

Le cose correvano quietamente nel modo che narro, quando, come sopra dissi, un nuovo avvenimento venne a recare un terribile colpo ai sogni di Vittorio.

Non molto tempo dopo il discorso da me avuto coll'amico, e di cui ho riferito la parte sostanziale, io ebbi a notare un'insolita agitazione nella famiglia W. Doveva giungere qualche importante invitato. Si erano fatte spese di mobili per l'appartamento e di tolette per le signore. Il cavaliere babbo pareva diventato un fattorino incaricato di recare ai quattro angoli della città i dispacci telegrafici, e la signora Giovanna con quella sua aria soddisfatta, s'atteggiava un po' a mistero ed arieggiava un punto d'interrogazione.

Alle richieste che io le andavo movendo ella si contentava di rispondere che dovevo attendermi una grande novità.

A dirla in poche parole, l'atteso non era altro che il fidanzato di Erminia, il barone Federigo Torre, dell'età di trent'anni circa, di aspetto bello e fiero assai. Era una conoscenza dei bagni di Baden Baden. Là s'erano, con quella freddezza ch'era proporzionata all'indole d'un paese tedesco, fissati i preliminari della futura unione; preliminari rimasti segreti fino allora per ragioni strategiche che completamente ignoro. Non era però più possibile ritrarre la propria firma. — E difatti il viaggio del signor barone era l'atto che immediatamente doveva precedere il suo contratto di nozze con Erminia, che da quel giorno in poi doveva assumere il carattere di fidanzata.

L'arrivo suo era aspettato da Erminia con piacere, ma non scevro da un certo contrasto. Per la prima volta ella s'era accorta che Vittorio non le era indifferente e per la prima volta le venne il dubbio che le intenzioni dell'amico fossero.... come sentiva, senza volerlo, essere le sue. — E se ella, quando era sola, stabiliva un paragone fra la franca espansione del giovane ingegnere e l'aristocratica freddezza del suo futuro compagno, quest'ultimo rimaneva perdente. — Erano però pensieri che non prendevano forma concreta, e che, anche prendendola, non l'avrebbero potuta — ella ripeteva fra sè — smuovere dalla decisione presa su questo argomento. — Il barone Federico aveva molti titoli alla sua stima ed alla sua preferenza, e non era nemmeno il caso di porli in discussione. E poi la mamma e tutti le avevano sempre detto che altra cosa è il matrimonio ed altra l'amore da romanzo.

Vittorio era il solo che non si fosse accorto del pericolo che lo minacciava. — Erminia non gli aveva detto nulla e gli altri forse non ne avevano avuto l'opportunità.

Era un dopo pranzo. Vittorio s'era recato a far la sua visita d'uso ai signori W., e volle il caso che egli si dovesse trovar solo con Erminia nella serra coperta dell'appartamento. Trovò la signorina alquanto turbata. Ella non rispondeva a tono alle domande del suo giovane amico; e mentre pareva attenta a' suoi discorsi, come chi è in preda ad agitazione ed impazienza, si divertiva a strappare il nastro del polsino, e sciolto il nodo, pareva tutta dolente di non poterlo riannodare. Vittorio offerse, sorridendo, l'opera sua ed ella gli tese il braccio. — Il giovane stava allacciando il polsino di Erminia non senza pronunziare qualche scherzevole parola, a cui ella rispondeva con quel sorriso gentile che tradisce un'interna compiacenza, quando comparve sulla porta della galleria il barone Federico che, arrivato allora allora, e saputo dalla mamma che Erminia era colà, si recava a presentarle i suoi omaggi.

Erminia si fece di porpora in viso sebbene non

perdesse il suo spirito abituale, che le permise di andare incontro al barone chiedendo con apparente interesse di sue notizie — e presentandogli come amico di casa Vittorio. — Questi si inchinò al nuovo venuto, ma la sua mano passando in quella del barone divenne fredda come di gelo. Egli aveva letto nello sguardo di lui che aveva di fronte un rivale. Nel congedarsi da Erminia, fissò i suoi occhi su di lei, e doveva essere in quello sguardo alcuna cosa che suonasse acerbo rimprovero, perchè ella rimase turbata per tutto quel giorno, come se qualche cosa le rimordesse la coscienza; nè per quanti sforzi ella facesse riusciva a dimenticare lo sguardo infuocato e sdegnoso di Vittorio, cui ella senza avvedersene, sentiva di amare assai più che non amasse colui che era da quel giorno suo fidanzato....

Il barone Federico capì perfettamente la cosa, ma nessuno nè allora nè poi se n'accorse. La bellezza e la gioventù di Vittorio gli ispirarono una subita antipatia verso di lui e giurò fra sè di far sua ad ogni costo la figlia del signor W. — Decise anzi, per soddisfare il suo orgoglio, di affrettare la cosa. La gelosia divampò in lui ad un tratto, e fu un pungolo potente a spingerlo a questa decisione. — Colmò di gentilezze la sua futura sposa, corteggiò la signora Giovanna ed il cavaliere suo marito; e dopo una settimana, coll'intervento di un notaio, si stabilirono le condizioni del loro contratto nuziale, salvo a celebrare le nozze prima che un mese fosse trascorso: periodo indispensabile al barone per predisporre ogni cosa a ricevere in casa sua la ricca e bella compagna.

Vittorio seppe ogni cosa, e quanto egli abbia sofferto per il patito disinganno io non lo saprei esprimere. Io divisi allora il suo dolore e soffermi con lui. Il suo spirito nobile ed elevato non si smarrì però al terribile urto. — Lo studio, mi diceva serrandomi le mani, lo studio ed il lavoro mi renderanno la pace perduta. Solo mi tormenta il pensiero che io non la potrò dimenticare giammai! —

Prima che si celebrasse il matrimonio di Erminia col barone Federico egli poté trovarsi ancora una volta solo con lei, da cui voleva ad ogni costo prendere congedo. Le sue parole furono severe e piene di affettuosa rassegnazione. Era l'uomo altero di sè, che pronunziava le ultime parole d'amore. Erminia era in preda ad un vero parossismo e senza avvedersene aveva stretta nella sua la mano di Vittorio, e le lagrime che le cadevano involontarie dagli occhi esprimevano la lotta de' suoi sentimenti.

— Io la so legata per sempre ad un altro, nè voglio frappormi a che ella raggiunga la sua felicità. Io parto per l'estero dove vado a perfezionarmi negli studii. Mi dica però che ella non mi ha odiato mai e che non mi odia...

Erminia chinò la sua bella testa sulla spalla di Vittorio; nè faceva d'uopo d'altro per far conoscere come ella realmente l'amasse e quanto dovesse soffrire nel vedere l'impossibilità di distruggere quanto era stato irrevocabilmente fissato da' suoi parenti e quanto ella aveva accettato. Il cuore di Erminia era ricco di affetti. Lo mostrò in quest'occasione e dopo. Qual peccato che ella non abbia avuto una guida più saggia e prudente!

— Grazie! E ch'ella sia felice! proruppe Vittorio. Noi saremo d'ora in poi estranei l'uno all'altro; ma io non dimenticherò mai il conforto ch'ella mi diede in questo istante. Addio!

S'udì il rumore di un bacio — ed Erminia si trovò sola. Il giovane suo amico s'era svincolato da lei senza lasciarle il tempo di riaversi dalla provata emozione.

Pochi giorni dopo Vittorio partiva per Parigi, mentre nella famiglia W. tutto era preparato per le nozze imminenti di Erminia.

(Il seguito nel prossimo numero).

A. VESPUCCI.

Cose utili a sapersi.

SOMMARIO. — Una errata-corrige. — Igiene femminile. — I due volumi *Salute e Bellezza*. — Il ritratto del dottore Mantegazza. — Come si debba leggere il 3° annuncio della 1ª colonna della copertina. — Compratelo, compratelo... — La preghiera di una signora. — Meditazioni filosofiche sulle mode d'ottobre.

Nel mio ultimo articolo *Nuove Pubblicazioni* inserito nel numero scorso a pag. 425 io resi conto del volume *Salute e Bellezza* ristampato testè a spese della ditta Casareto. — Pensai dopo all'annuncio che è in ogni numero sulla copertina dopo quello riferentesi alla *Donna* di Tommasèo. Ivi sono annunziati due volumi di precetti di igiene femminile, entrambi con prefazione del signor Vespucci. Sono una stessa cosa con quello ristampato ora dai signori Casareto? Non avrete più dubbio quando vi dirò che il ristampato è il secondo volume di quella raccolta.

Il primo volume si pubblicò nel 1871 ed è quello preceduto dal ritratto del professore Paolo Mantegazza. — L'altro si pubblicò nel 1872 e si ristampò ora.

Sono distinti fra loro ma formano un tutto solo, molti essendo i lavori del secondo che sono come un complemento di quelli del primo. — Le poche copie rimaste e dell'uno e dell'altro si sono ora unite ed io ne raccomando vivamente lo acquisto a quelle fra le signore associate che per

essere giunte tardi a farsi inscrivere nell'albo delle nostre associate non poterono assaporare quegli utilissimi precetti.

In questi tempi di *cholera* e d'altre malattie un libro d'igiene dev'essere sempre il benvenuto specialmente per le signore, la salute delle quali per ragioni che io qui non voglio ricordare, deve sopportare non lievi battaglie. Giacchè ho dovuto fare l'*errata-corrige* tanto vale che io vi dia il sommario delle materie contenute nei due volumi di *igiene femminile* che formano il soggetto dell'annuncio della copertina.

Volume I. — Igiene del Cuore (A. Vespucci). — Sulla necessità della vaccinazione (dott. P. E. Manayra). — Sull'educazione fisica delle ragazze (dott. Alberto Gamba). — Igiene del ballo (dott. Flavio Valerani). — Igiene dei bambini (R. Vittadini). — Igiene dei fiori (T. Boschetti). — Igiene dello spirito (M. Mazzoli). — Consigli d'un amico (V. Borghetti). — Il primo parto (E. Zignani). — Una parola sull'igiene del matrimonio (F. Alessandrini). — I medici ed i malati (dott. P. D.). — Prima d'andare a letto (dott. P.). — Igiene della pubertà (dott. D. S.). — Lettere di una madre alla figlia Elisa fatta sposa (prof. Tebaldi). — Ricordi. — Il busto. — Igiene della pelle. — La bellezza. — La salute. — I capelli. — Il colorito del volto. — Le mani femminili. — L'istinto del bello. — Le capigliature. — I belletti. — Igiene del matrimonio (tutti questi lavori sono dovuti al professore Paolo Mantegazza). — Massime e pensieri igienici.

Volume II. — Sui nervi delle donne, proemio di un non medico (A. Vespucci). — Sulla ginnastica (dott. Alberto Gamba). — I discorsi della mia vecchia amica, osservazioni ed esempi sulla vita pratica. — Igiene del movimento (dott. Flavio Valerani). — Mente e cuore di donna, pagine di un alienista (dott. A. Tebaldi). — Una parola sull'educazione dei sensi (dott. Alessandrini). — La gelosia (dott. P. E. Manayra). — Pensieri di illustri igienisti.

Questi due volumi non costano insieme (franchi di porto per tutto il regno) che lire 3,50. — Siccome ve ne rimangono poche copie le signore che ne avessero desiderio devono rimettere presto la loro domanda all'amministrazione del *Giornale delle Donne*.

Giacchè sono a fare annunci, secondo anche il desiderio espressomi dalla gentilissima signora che con tanta cura e con tanto successo compila la parte di *Mode* annessa a questo nostro giornale. Come si fa a rispondere di no ad una signora, anche quando si deve parlare di cose di cui si è perfettamente all'oscuro?

Seguirò però le informazioni avute e vi dirò che sono pregato di dirvi che il fascicolo di *Mode* che accompagna il presente numero contiene il disegno ed i modelli di un abbigliamento da passeggio per signora e di una toletta per serata e pranzo alla Enrico III. — Sono due graziosi disegni spiccati per elegante originalità. Il detto

numero contiene inoltre un figurino colorato a quattro figure, un ricamo colorato a vivacissimi colori appositamente eseguito a Parigi per il *Giornale delle Donne*, un foglio di modelli, e moltissimi ricami in bianco per lingerie, per vesti da bimbi, ecc.

La predetta signora Direttrice ci tiene assai ad avere a giudici tutte le associate alla sola Parte letteraria e mi prega di dir loro che inviando sole lire 2,50 (è molto poco) le associate alla Parte letteraria riceveranno i fascicoli di *Mode* di ottobre, novembre e dicembre!!

Io non sono una donna ma mi pare che la somma richiesta sia tenue assai.

E la mia questua essendo finita auguro un buon fine d'autunno alle signore associate.

GIULIO CARANTI.

U N D E R O E

(Contin. vedi num. antec.)

— « Veh, veh il ghiottoni! » gridò Ettore « e credi tu che noi non abbiamo al pari di te fame e sete?..... ma ci vergogneremo di fare lagnanze per ciò. Su, su, Giacomo, si parta. »

— « Un momento, ragazzi, » esclamò Normanno caricandosi sulle spalle il piccolo fratello cui in tal modo soffocò in gola un nuovo gemito.

— « Un momento, » soggiunse, e trasse di tasca le fette di pan biscotto che noi divorammo con gusto senza pensare a ringraziamenti.

— « Ora dell'acqua; vi deve ben essere qualche sorgente in questi dintorni, » osservò Normanno, e facemmo alcuni passi ponendoci in ascolto. Un tintinnio flebile, flebile che distinguiamo tosto per lo sgocciolare d'una povera fontana, ne giungeva di tratto in tratto all'orecchio. — Seguimmo quel suono tanto leggero che non ci voleva che la perfetta tranquillità di quel luogo per riescire a notarlo.

— « Benone! gli è qui, » gridò Ettore; « a te, Filippo, vuoi tu vedere una sorgente Scozzese? »

Gli era quello il più meschino rigagnolo che si possa immaginare, un filo d'acqua che cadeva goccia a goccia da un letto di musco e correva sotto le radici della scopa. Ma era un rigagnolo d'acqua e più noi ci accostammo più il suo mormorio si faceva distinto, finchè finalmente, obbligato da una pietra sporgente ad escir fuori di sotterra, convertivasi in ruscello.

Oh con quale delizia non accostammo noi uno dopo l'altro la bocca riarisa al piccolo ruscello,

così piccolo da poterne arrestare il corso colla sola bocca!

Malgrado il leggero sapore di rame, comune alle sorgenti che attraversano paludi, quell'acqua ne parve eccellente ed io non potei a meno di guardare Normanno con un certo rispetto come s'egli avesse scoperta importante riviera.

Dopo esserci tutti dissetati, Normanno diede l'ordine di partenza. Discendemmo dunque per la china ingombra di roveti e castani, sopra un terreno fangoso ed incomodo sì che spesso qualcuno cadeva e gridava e scopriva nuove difficoltà; malgrado tutto però si rideva e facevasi gran chiasso. Solo il povero Giacomo si era gettato in braccio alla disperazione ed era sicuro di non ritornare mai più vivo a casa.

« Bene » disse Ettore « alla peggio passeremo la notte sulla montagna, a mo' dei cacciatori di cervi. La sarebbe un'avventura di mio gusto, sul genere di quelle di Robinson Crusoe. »

Ma vedendo che l'alternativa spaventava maggiormente il povero Giacomo, da quel generoso e buon fanciullo che egli era, se lo prese in spalla.

« Buone nuove! » gridò Normanno che ne precedeva, « siamo giunti infine a piè del monte e siamo fuori dal fango. Ecco qui un ruscello che deve correre in qualche luogo, ed io arguisco dalla sua direzione ch'esso deve correre verso la strada maestra che conduce a Dunoon. Giacomo, tu te ne intendi di queste cose, dà il tuo parere. »

Giacomo, così interrogato, cessò dal piangere e guardossi attorno. Dichiarò di non conoscere il luogo e disse che il piccolo lago che vedevamo tutto chiuso all'ingiro era presso la strada maestra di Dunoon.

« Hai ragione, povero Giacomino, » disse Normanno gentilmente. « Se noi seguiamo il corso di questo ruscello, ci metteremo sulla buona via; solo io proporrei di levarci calze e scarpe e di passarle a guado. »

Il piano fu trovato ammirabile, e fra le risa e gli scherzi prendemmo per via il letto del ruscello, via piacevole e comoda in confronto delle paludi superate. Quivi non accadde nessun guaio eccetto che presso la strada maestra udimmo le voci di alcune signore di Dunoon, ciò che m'indusse a pregare caldamente i cugini perchè ci nascondessimo dietro una siepe finchè le fossero passate. Avrei arrossito fino al bianco degli occhi se quelle signore avessero potuto vederci così malconci, strappati e colle gambe nude fino al ginocchio. I cugini risero della mia timidezza e si burlarono di me lungo tutto il cammino fino a casa, dicendo che la continua convivenza con fanciulle aveva finito col fare una fanciulla di me stesso e altre simili cose che mi fecero montare su tutte le furie e sfidare i beffatori a battersi meco per provare s'io fossi fanciulla o garzone. Finalmente si giunse a casa. La piccola

Grazia ne stava attendendo con ansietà seduta alla finestra; la zia occupata dalle solite faccende domestiche non aveva avuto tempo di tormentarsi per noi che del resto ritornavamo non molto più tardi del solito. Ci eravamo dati parola di non raccontare, almeno per quella sera, i disastri e i pericoli passati. Sicchè, quando Grazia dopo il tè, ci chiese innocentemente se l'avremmo condotta alla promessa passeggiata nel battello, ne convenne rispondere di sì.

Il crepuscolo aveva lasciato luogo al più ameno chiaro di luna che si potesse vedere. Fra le braccia di Normanno, Grazia pure fu recata sull'uscio del salottino ad ammirare lo spettacolo, e ritornando cantarellava una canzoncina ch'io le avevo insegnato ed aveva tanto incontrato il suo gusto. Cantava tanto bene quella cara ed intelligente fanciullina!

Non ricordo come riescimmo a strappare dalla zia il permesso di escire di casa a quell'ora insolita; erano le otto; il fatto sta che partimmo dopo la promessa di ritornare in breve, promessa, che, la stanchezza non avrebbe mancato di ricordarci.

Ma la luna rischiarava così bene ogni cosa, la riviera giaceva tanto calma e il battello scorreva sì leggero sull'acqua, che senza avvedercene restammo fuori più a lungo che non l'avremmo creduto. Grazia era felice e lo diceva chiaro all'legra e ben modulata vocina colla quale cantava come un uccellino d'oro, destando in chi l'udiva la meraviglia, chè pareva impossibile come da sì piccolo corpo potesse uscire tale ricchezza di voce. Noi intanto vogavamo su e giù per la baia ora ascoltando Grazia ed ora gridando noi stessi a tutta gola per il gusto di sentirci ripetere dall'eco le parole e le risa.

Ma ad un tratto Grazia ne interrompe gridando: « Guardate, guardate! Non è quello un battello a vapore che parte dal molo? »

« Non lo credo » rispose Normanno « mi pare troppo tardi per i vapori; però quello è certo un vapore ed un vapore che viene alla nostra volta; a ritroso Ettore! Filippo, prendi l'altro remo! »

« No, no, » gridò Ettore remando a due braccia « siamo già abbastanza fuori di tiro, aspettiamo per prenderci le onde. »

« Sì, sì! E culliamoci un poco su esse! Gli è per l'ultima volta questa estate! » Disse Grazia in aria di preghiera.

Normanno acconsentì persuaso che non v'era alcun pericolo in quell'innocuo ondularsi del battello che formava la delizia della sorella. In ogni modo non avrebbe manco avuto il tempo di rifiutarsi perchè si stava ancora parlando che il vapore ne aveva oltrepassati. Stemma zitti per un minuto, dopo il quale vidi le onde rischiarate dalla luna avanzarsi maestose a guisa di monti d'acqua, l'una separata dall'altra da larghi intervalli.

« Ritira il remo! » mi disse Normanno coll'occhio fisso sulle onde cilindriche cui Ettore voltava le spalle e non poteva quindi vedere.

« Oh come sono belle e grosse quelle onde!... » esclamò Grazia senza timore di sorta. E le erano invero più grosse e larghe che mai, e si avanzavano voluminose, forti, potenti. Io ricordai allora ciò che altra volta avevo udito da Normanno; cioè che un battello poteva senza pericolo galleggiare sull'acqua agitata, ma che facilmente poteva venire ingoiato dalle onde quando queste si presentassero spezzate, vortiginose, e spumeggianti. E guardando quelle che ne dondolavano si piacevolmente vidi sulla cresta di una che veniva ver noi raccogliersi poco a poco la bianca spuma.

« Ferma! dentro il remo, » mi sussurrò Normanno all'orecchio. I nostri sguardi s'incontrarono e comprendemmo noi due soli che il minuto seguente avrebbe deciso della nostra vita o della nostra morte in fondo alla baia.

Fu quello, o fanciulli, un terribile momento; mi pare ancora di vedere Normanno cingere del braccio la vita di Grazia, quasi per difenderla dall'imminente pericolo. La poverina se ne stava calma e sorridente ed Ettore pure era ben lungi dal sospettare la minacciata ruina. Fu quello davvero un terribile momento.

Il battello si abbassò un istante, poi sorse! eravamo salvi! succedettero altre onde meno forti di quella e il battelletto galleggiò sempre sicuro.

« Che onde gigantesche! » esclamò Ettore. « Ma Normanno, Filippo, che avete voi mai! »

« Nulla, nulla; fummo solo ad un pelo di venire ingoiati dalle onde; ora siamo salvi; ne siano grazie a Dio! »

Io non avevo pensato a quel ringraziamento, però sentii che Normanno era migliore di me.

« Ora alla riva, presto, » soggiunse prendendosi fra le braccia la tremante Grazia. Atterrito dal passato pericolo Ettore obbedì senza far motto e giungemmo a riva silenziosi e raccolti in noi stessi.

CAPITOLO VI.

Dopo l'ultima sfortunata gita sulla corrente, non avemmo altre avventure; il dì dopo lasciammo Dunoon. Gli era tempo poichè si io che Ettore eravamo diventati sì audaci e rischiosi che dubito assai, ove la nostra dimora si fosse prolungata, ne saremmo ritornati vivi. Però partimmo nostro malgrado e fu un continuo brontolare lungo il Clyde, specialmente da parte di Ettore e di me, essendo Normanno tutto intento ai bagagli e occupato nel fare mille scherzi col proposito di tenere tranquilli i fratelli minori.

Le grandi cure onde soleva circondare i fanciullini, e la familiarità con cui li trattava, gli avevano guadagnato da noi due, sdegnosi di mischiarsi con bimbi, il titolo di bambino, ciò che faceva ridere il buon Normanno.

Il vapore avanzava lento lento, fra le strette sponde della riviera, a guisa di grossa anitra che tenta nuotare nell'acqua bassa e sucida, di piccolo ruscello. Io non vidi mai acqua tanto fangosa come quella che presenta il bellissimo Clyde nelle vicinanze di Glasgow.

« Veramente, » diss'io, « chi ebbe la fantasia di fabbricare qui Glasgow fu uno sciocco. Stupisco come sianvi navi che possano alzare la loro vela in questo angolo della riviera. In Inghilterra non se ne potrebbe avere manco l'idea. »

« Lo credo io, » rispose Ettore con meravigliosa dignità. « Ma noi Scozzesi possiamo fare in ogni luogo quel che vogliamo e trarre l'impossibile da qualunque cosa. »

Naturalmente io allora negai quel fatto; mi fu però forza in seguito trovare vere quelle parole.

E ricordando ora Glasgow senza il giudizio e il limitato criterio fanciullesco d'allora, trovo essere veramente un luogo meraviglioso. Di aspetto brutta qual'è, o per meglio esprimermi, qual'era a quei tempi, al pari di tutte le città commerciali, colpisce lo spirito del pensatore che non può a meno d'assomigliarla alle radici d'un grosso albero, fibre implicate, sudice, spiacevoli alla vista, ma dalla forza delle quali dipende però la robustezza, la bellezza e il rigoglio di tutta la pianta. Laonde io tengo in grande rispetto la metropoli della Scozia e le auguro di cuore ogni prosperità.

Ma i fanciulli non sogliono vedere nei luoghi di lor dimora che i piaceri o le cure che li attendono, ond'è che noi approdando a Broomielaw non pensammo ad altro che alla vita monotona, alla malinconia ed alla scuola che ne aspettavano.

« Ah! » esclamò Ettore sospirando, mentre si attraversava il passaggio in piccola barca guidata dal barcaiolo avvolto in rozzo mantello. « Ecco il solo divertimento che ne verrà ora concesso per mesi e mesi; vogare su e giù per questo sucido Clyde. »

Ed entrambi, io e lui, componemmo il volto a mestizia.

Quando giungemmo a casa gli era sabato; il lunedì seguente i cugini dovevano cominciare a frequentare la scuola. La notte della domenica, io, Ettore e Normanno giacemmo svegli lunga pezza; si dormiva nella stessa camera colla differenza che essi riposavano nel loro letto ed io su materassi disposti in terra, cosa che mi divertiva al sommo. Di là io udiva i discorsi, per me incomprendibili, dei cugini che borbottavano fra di loro non so che, circa il terzo anno, il quarto, il principe, il dottore Cowe, il premio, gli esami, ecc., ecc., nel bel mezzo dei quali discorsi fui gabbato dal sonno e buona notte.

Una campanella vespertina, ah! troppo vespertina, mi destò bruscamente. Normanno scivolò tosto dal letto, scosse Ettore che gli rispose con

rabbia, e venne quindi a me per lo stesso pietoso ufficio.

« Non serve brontolare, Filippo; su alle sette, le preghiere alle sette e mezzo, la colazione alle otto, alla scuola alle nove. È babbo che ha stabilito così e si deve ubbidire. Fuori, fuori fanciullo! »

Saltai dal letto pieno di malumore e colla ferma risoluzione di ribellarmi contro lo zio Maclory. Ma bastò vederlo perchè l'ordita risoluzione se n'andasse le mille miglia.

Egli scese le scale coi capelli arruffati più dell'ordinario e coll'aria affaccendata e risoluta d'un capo di casa; mi parve differente da quello che m'era sembrato durante le vacanze. Come dissi già lo zio Maclory era uomo eccellente e garbatissimo, ma io non vidi mai nessuno mostrarsi più severo di lui quando lo voleva. Sicchè quando ordinava qualche cosa, noi fanciulli si sarebbe andati perfino nel mondo della luna piuttosto di trasgredire a' suoi comandi.

Dopo la colazione, che fu grave come la preghiera recitata prima, mentre Normanno ed Ettore, divenuti tranquillissimi, scartabellavano i loro libri, lo zio mi accennò di seguirlo nel suo studio, ed io obbedii senza usare nessuna obiezione. Gli era pure il triste luogo quello studio, colle pareti tappezzate da libri e il tavolo sparso di carte! Lo zio era un uomo sapiente quantunque la fortuna l'abbia voluto inchiodato sempre al meschino posto di maestro di scuola.

« Filippo, vieni qui; via non ti sgomentare! Dimmi, non sei mai stato a scuola? »

« No, zio; il poco che so me l'ha insegnato mamma. »

« Vedo, vedo. Ti ha ella insegnato di latino? »

« Un poco. »

« Delectus? Caesar? Ovid? » mio zio era castigatissimo nel parlare.

« Ho letto un po' di Virgilio; è il favorito di mamma. »

« Vediamo ciò che sai fare! » e prese un libro che mi parve l'Eneide, un libro malconcio e pieno di orecchie quantunque accuratamente legato; era certo un'edizione di valore ma ciò non valse che a sgomentarmi vieppiù.

« Ora, Filippo, a te. »

« Arma virumque cano, » cominciai tremando e con accento affatto inglese.

« Arme virumque cano, » ripeté scimiotteggiantomi lo zio e scuotendo il capo. « No, fanciullo mio, tu non devi leggere in tal modo, altrimenti diverrai lo zimbello de' tuoi compagni. Non v'ha parte del mondo ove si pronuncii il latino come in Inghilterra. Provati a pronunciare così: »

Ed a voce alta e soffora lesse come un italiano questi versi:

« Arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris
Italiam, fato profugus, Lavinia venit
Littora. »

« Ed ora, Filippo, avanti. »

Fui obbligato a continuare mentre il mio orgoglio Sassone ribellavasi a ciascuna parola. Ora sono d'avviso che lo zio Maclory, come ogni paese del mondo, avrebbe bisogno di correggere la pronuncia latina.

« Come! come! » borbottarono qui alcuni studenti.

« Via, via, non ci batteremo per questo, » rispose zio Filippo sorridendo, e continuò.

Finito l'esame, non so con qual credito, lo zio rimise al posto il terribile Virgilio e mi sollecitò a spicciarmi per giungere in tempo alla sua scuola. Io a scuola?... quella sola idea mi fece arretrare spaventato. Ma lo zio non pose mente al mio terrore e riprese:

« Tu verrai dunque alla mia scuola e la sera poi a casa io ti aiuterò con lezioni private. Ora va e ricordati; alle nove e mezzo invariabilmente; io esigo scrupolosa puntualità. » E sì dicendo mi andava accarezzando. « Vecchio ipocrita! » mormorava intanto fra me col mio giudizio da bamboccione.

Non v'era dunque scampo per me; doveva andare alla scuola! E dire ch'io aveva già fatto il piano di passare la mattina tirando Grazia nel suo carrettino, e di giuocare coi cuginetti Guglielmo e Gualtiero! chè sopra tutto io amava allora il dolce far niente. Lo zio mi parve un tiranno e pensai tosto che se qualcuno dei cugini fosse davvero stato l'eroe a cui alludeva mia madre, non gli sarebbe per certo stato sottomesso una sola settimana.

Ma non poteva io stesso fare l'eroica azione di fuggirmene a casa mia?... Interrogai tosto la carta geografica per misurare la distanza che mi divideva dal mio paese, e stava accarezzando il famoso progetto allorchè la voce di Normanno che mi chiamava, mi persuase che avrei dovuto rassegnarmi per lo meno ad un giorno di schiavitù. « A domani dunque, a domani, » dissi fra me e custodii gelosamente il segreto.

I miei cugini camminavano allegramente lungo le tristi vie, quantunque fosse quello, a loro dire, uno dei più bei giorni per Glasgow; a mio giudizio però il tempo era abominevole nè mi astenni dal dirlo.

« Non ci abbadare, cugino! » risposemi ridendo Normanno. « Il fango non uccide e il fumo di Glasgow è buono per i polmoni. Babbo dice che questa è la più salubre città della Scozia. »

« Può darsi, » risposi maliziosamente inciampano ad ogni tratto e fingendo poi d'andare su doglia.

Sboccando in una piazzetta quadrangolare ove appariva di fronte un fabbricato che si capiva subito dover essere una scuola od un collegio, Ettore mi disse ch'essi sarebbero andati nella scuola del quarto anno e che io doveva andare in quello del terzo ove insegnava il padre loro.

« Che intendete voi mai per questo vostro terzo e quarto anno? forse ch'io abbia a sedere fra bambini di tre anni? »

« Oh questa sì ch'è madornale!..... » esclamò Ettore ridendo a squarcia gola. Ma Normanno mi spiegò come le scuole fossero divise a seconda del numero d'anni durante i quali i fanciulli avevano studiato il latino.

« Come dice Ettore, noi siamo nel quarto anno, » continuava Normanno, « sotto il dottore Cowe. Che nome buffo, n'è vero? e il bello si è che egli pure è un vecchio ridicolissimo; ma zitto! eccolo venire. » Si dicendo si ritrasse per lasciar sgombrare il passo al maestro. Mio Dio che brutta figura gli era egli mai!..... Alto e pingue della persona, colle spalle curve, il volto rubicondo, con un paio di sotto gote tremolanti le quali compivano due ganascie sporgenti ch'egli aveva l'abitudine di mordere continuamente e in modo da ricordare un animale ruminante, due occhi rotondi e piccolissimi, una pesante e sconveniente andatura, ecco come mi apparve il dottor Cowe.

Passato che fu, Normanno mi tirò da una parte per mostrarmi il bastone nella destra tasca della gonnella e menava e dimenava in maniera affatto ridicola.

« Egli porta sempre il bastone a quel modo; noi diciamo che è la sua coda: e che care sferzate non dà egli qualche volta con esso! Ma dopo tutto ciò gli è un uomo eccellente e noi non dobbiamo farci attendere, per non farlo diventare di malumore. »

« Ecco l'uscio della tua scuola; entra, e buona fortuna; » disse Ettore mentre andava con Normanno nella scuola di fronte. Me ne rimasi dunque solo; trepidante per il pensiero di entrare la prima volta in una scuola, entrata temuta da ogni fanciullo e specialmente da me che stava per mettere il piede in una scuola importante quanto quella di Glasgow.

Feci capolino alla porta seguendo tre o quattro fanciulli che vi entravano con disinvoltura e mi guatavano quasi fossi stato una strana bestia.

La lezione non era per anco cominciata sicché me la svignai ancora e mi diedi a girellare sul pianerottolo della scala. Certamente sarei restato colà fino al cadere del giorno piuttosto di avventurarmi a far capolino una seconda volta all'uscio di scuola, ove mio zio non mi fosse ad un tratto apparso e non m'avesse veduto.

« Bravo, Filippo! già qui?... Cominciamo bene allora, e chi ben comincia è alla metà dell'opera. Andiamo. » Mio zio amava sopra tutto la puntualità e fu quindi soddisfattissimo della mia.

« Io..... io non sono mai andato alla scuola, » mormorai, « nessuno finora m'insegnò eccetto mia madre. »

« Povero fanciullo!... » e mi guardò in modo che mi fece comprendere come egli pensasse in quel momento al defunto mio padre; egli usava

di quando in quando guardarmi così, con una certa tenerezza piena di rimorso di che allora non mi sapeva dar ragione. « Povero ragazzo! » disse di nuovo, « vieni con me. »

Mi prese per mano, mi condusse in iscuola assegnandomi un posto appartato. Quindi diede una scrollatina alla sottana, un'altra ai capelli, si accigliò e strinse le labbra assumendo una vera aria da pedagogo. Io sono d'avviso che mio zio Maclory sia stato il miglior maestro che si possa figurare. Non batteva nè sgridava mai, ma v'era qualche cosa nella sua rigida ed inflessibile volontà che valeva cento volte più della sferza e dei rimproveri. Pensando al modo con cui riusciva ad ottenere disciplina ed ordine perfetto da quella insubordinata schiera di fanciulli, io non posso a meno di reputarlo insegnante meraviglioso. Non v'ha dubbio, egli avrebbe potuto governare una nazione, come governava quel piccolo popolo, poichè come ogni buon reggitore egli sapeva imporre tutto a sè stesso; onde non lo si vide mai mancare alla calma, alla verità, alla giustizia. Vedendo dunque come lo zio si faceva rispettare ed ubbidire, io che teneva, fino d'allora, per fermo essere prima qualità d'un eroe quella di saper saggiamente governare, cominciava a pensare seriamente se lo zio stesso non fosse un eroe. La subita simpatia ispiratami dallo zio fu da tanto da farmi protrarre la fuga stabilita pel giorno dopo e quindi a tempo indeterminato; intanto avrei veduto e giudicato con più maturato giudizio.

Così passarono assai felicemente per me quelle ore di scuola, finchè allo scoccare del mezzogiorno, finita la lezione, mi recai a casa dopo d'essermi divertito un'ora e più a cercare la via che avevo smarrito. A casa passai il tempo tirando attorno la piccola Grazia e giocando con Guglielmo e Gualtiero fino a che questi cominciarono ad altercare fra di loro e finalmente prendersela ambedue meco. La sera mi sentiva stanco del lungo far nulla, sì che quando i due cugini maggiori ingolfaronsi ne' loro libri e il piccolo Giacomo si diede attorno come un'ape, io mi sentii tanto annoiato che fui lieto allorchè lo zio mi chiamò nel suo studio per darmi una lezione che durò un paio d'ore. Naturalmente non cessavo dal considerarmi vittima, e se andava di buon grado alla lezione e vi prestava attenzione gli era nella persuasione, non già di ricevere io stesso un favore, ma bensì di renderlo io allo zio.

— Ora però non la penso più così, aggiunse lo zio; e per quella sera fece punto alla storia.

CAPITOLO VII.

In tal modo passò il mio primo giorno di scuola; ma non la doveva sempre andare così liscia; sarebbe stata questa una pretesa fuor dei limiti delle possibilità, avuto riguardo alla natura dei fanciulli. E difatti il terzo giorno incontrai il

primo ostacolo. Stanco delle ore oziose che mi attendevano a casa dopo scuola, mi saltò il grillo, quel dì, di girellare per la corte dell'istituto colla speranza di trovare compagni con cui divertirmi un poco. Questi non si fecero a lungo desiderare e il giuoco « Caccia la lepre » in cui io stesso doveva far la parte dello sfortunato animale, fu tosto scelto e messo in esecuzione. Come allora usavano i fanciulli inglesi, io portava un cappello di castoreo alla foggia di quelli degli uomini. Mi ricordo ancora dell'orgoglio con cui mia madre lo aveva acquistato da un cappellaio dopo di averlo scelto con grandissima cura, e del sospiro con cui me lo poneva in capo dicendomi che più che mai io allora assomigliavo a mio padre. Per certo la povera donna non figuravasi neppure per ombra il guaio in cui quello sfortunato cappello mi doveva in seguito porre, nè la sventurata fine che l'attendeva.

I cugini m'avevano bene avvertito che il mio cappello sarebbe stato preso di mira dagli studenti del Ginnasio; ma come castigare il mio Sassone orgoglio fino a portare un berretto Scozzese!... Fino dal mio primo entrare in iscuola notai come i compagni sghignazzassero fra di loro additando il mio cappello dignitosamente appeso all'attaccapanni. Ma quel fatale mercoledì in cui il mal genio mi trattene nella corte della scuola quando avrei dovuto invece far tosto ritorno a casa, principiarono le disgrazie del mio malaugurato cappello. Dapprima gli fu buttato sull'ala una manata di fango dal di là del muro; poi qualcun altro gli lanciò un sasso nel bel mezzo del cucuzzolo che ne riportò profonda ammaccatura e finalmente un terzo con un colpo ben assestato ebbe lo stolto diletto di ficcarmelo sugli occhi. Come potete credere, ciò mi fece montare su tutte le furie, per calmarmi della quale un insolente ragazzetto me lo lanciò in aria dicendo ch'io avevo bisogno di rinfrescarmi la testa, lo infilò poi sull'impugnatura d'una frusta e così passò di mano in mano fra quel gruppo di beffeggiatori, che quindi barbaramente gli stracciarono il cucuzzolo, lo rinversarono e lo posero poi così sbertucciato sul muro ove servì loro di bersaglio. Immaginate la smanìa rabbiosa che mi divorava in quel frattempo!... ma mi era giocoforza divorarmi in santa pace la collera poichè un fanciullo più grande di me mi teneva avvinte le mani a tergo.

« Olà! che fate voi a quel fanciullo? » udii ad un tratto gridare Ettore a voce alta. Io mi svincolai dalle strette del ragazzotto che mi teneva prigioniero e precipitai fra le braccia del cugino.

« Voglio riavere il mio cappello! e' me l'hanno rubato e malconcio a quel modo. Ma, li voglio accusar tutti quanti questi monelli. »

La mia esplosione fu accolta con risa e le risposte che n'ebbi non valsero che a rendermi vieppiù ridicolo. Triste cosa è il ridicolo che al-

lontana da voi anche chi vorrebbe farsi vostro protettore. Ond'è che Ettore sfuggì dalle mie braccia e diedesi a ridere di cuore coi compagni. Mi appellai allora a Normanno, « Aiutami, Normanno, deh aiutami! fa che mi sia reso il mio cappello, il mio povero cappello che costò a mamma tanto danaro!..... » Infelice esclamazione anche questa che accrebbe l'ilarità dei fanciulli i quali presero ad annoiarmi per sapere quanto quel cencio di cappello fosse costato a mia madre, qual resto avesse avuto dal danaro pagato e così via. Ma finalmente avendo alcuni dei più audaci osato offendere i cugini nel loro orgoglio di famiglia, col chiedere loro quale specie di donna fosse la carazza, Ettore s'inflammò in volto e gridò: « Vi dico, miei signori, che se non lasciate tosto in pace Filippo Carew e non gli rendete il cappello, mi batterò coi quattro più grandi di tutti quanti. » Sono sicuro ch'egli non faceva in tal modo che soddisfare il suo desiderio, poichè, da quel famoso pugillatore che gli era, non lasciavasi sfuggire nessuna occasione per mettere in mostra la sua abilità nel lottare, ed offrivasi spontaneo difensore del primo che gli paresse opportuno. Ma io gli seppi grado dal fondo del cuore di quel suo farsi mio campione e l'onore ed il rispetto mi crebbero in cuore, più che mai sentiti, a di lui riguardo.

Normanno avventurò due o tre osservazioni per dissuadere il fratello, ma saggio e prudente come era finì col trovare miglior consiglio quello di non affrontare la tempesta; epperò si ritirò in un angolo per vedere l'esito della lotta.

Ettore era un lottatore forte, attivo, audace, tale insomma che non ne vidi mai l'eguale. Allora mi convinsi quasi totalmente d'aver infine trovato il mio eroe. Abbattè e gettò al suolo il primo competitore, abbattuto egli stesso dal secondo, sorse però di botto e gli rese la pariglia in un attimo: il terzo fuggì pei campi gridando, e il quarto lo pareggiò talmente in forza e in destrezza che la lotta durò alcun poco fra loro senza che nè l'uno nè l'altro si potessero dir vincitori; infine l'ora del pranzo che già aveva cominciato a diradare il circolo formatosi attorno ai lottatori, finì col freddare anche il bollore di questi ultimi, sicchè in breve tutto ritornò nella solita calma mentre l'innocente causa del subbuglio giaceva malconcio in un angolo della corte. Come avviene nella maggior parte delle guerre, in quella pure accadde che ne fosse dimenticata la causa. Io stesso nell'estasi di assistere a quella lotta avevo finito collo scordare l'infelice cappello e me ne stavo ritto e a capo scoperto a farmi spruzzare dalla minuta pioggia, quando un importuno starnuto mi scosse.

« Ora che s'ha a fare di questo fanciullo? egli non è robusto come noi » osservò Normanno gentilmente.

« Ch'egli abbia il mio cappello e corra a casa

così colla testa coperta» rispose il mio eroe, gettandomi col cappello un'occhiata protettrice. «Non mi sei tu grato per essermi io battuto per te?» aggiunse poi.

Quell'inchiesta diminuiva il merito dell'azione; io lo sentii e rispondendo fra i denti un'affermazione, non raccolsi da terra il cappello gettatomi ma tentai invece di aggiustare il mio. Inutile tentativo! era ridotto in tale stato da non potersene ormai servire che come spauracchio.

«Via, lascialo stare quel povero cappello e accetta quello di Ettore poichè te lo offre. Vedendoti camminare a capo nudo la gente riderebbe.» A queste ultime parole Ettore si volse e «io non avevo pensato a ciò, non è mica giusto ch'io mi esponga alle beffe altrui; qua il cappello» e si dicendo se lo pose in capo risolutamente.

«Ma» disse Normanno poichè io ripresi a starnutare forte e i miei capelli inzuppati di pioggia cominciavano a sgocciolarli sul viso e sulle spalle; «ma Filippo ne ha più bisogno di te; robusto come sei, tu puoi bene esporti a ritornare a casa a capo scoperto, e le beffe della gente ti faranno meno male che non lui; e poi non si oserebbe beffeggiar te a lungo.»

Ma il forte lottatore non aveva il coraggio di affrontare le risa degli sciocchi. Montò su tutte le furie e finì col dire a Normanno di mettere egli stesso in pratica ciò che predicava agli altri. Io protestai di non volere il cappello nè dell'uno nè dell'altro non potendo reggere all'idea di vedere meco adirato Ettore, colui che aveva poco prima difesa la mia causa con tanto valore. Ma Normanno mi porse il suo cappello in testa e disse correndo via: «Prenditi dunque questo; vedremo cosa accadrà.»

«Fa per celia! ritornerà tosto indietro!» mormorò Ettore. Ma lo aspettammo inutilmente per alcun poco; infine l'appetito mi decise a muovere in silenzio verso casa. Allo svoltare dell'angolo che metteva nella via ove dimorava lo zio Maclory c'incontrammo in Normanno; povero cugino! l'acqua gli scorreva sul viso e sulle spalle; le sue guancie erano scarlatte, il suo passo irregolare; una truppa di biricchini lo seguiva lanciandogli dietro ogni sorta di villani epiteti. Chissà quanto doveva soffrire in quel momento il povero ragazzo, naturalmente timidissimo e sensibile oltre misura a qualunque osservazione. Io corsi tosto a lui col cuore pieno di tenerezza e di rimorso. Ettore mi seguì minacciando di battere fino all'ultimo quegli insolenti vagabondi e già si disponeva a porre ad effetto la minaccia, quando apparve fra noi lo zio colla sua aria più severa.

«Che è egli tutto ciò?... voglio sapere la verità.» Ettore ubbidì senza por tempo in mezzo, e disse ogni cosa non tacendo nulla che potesse scusare la sua condotta, anzi aggravandone il torto come soleva quand'era commosso e pentito.

Lo zio ascoltò in silenzio, e quindi senza volgere pure lo sguardo ad Ettore, disse gentilmente a Normanno; «Benissimo, figlio mio; sono felice di scoprire in te il più bel coraggio che si possa dare, il coraggio morale.» E si dicendo prese sotto braccio il figlio maggiore, che aveva arrossito come un fanciullo, e si diresse con lui alla porta di casa. Io non vidi mai Normanno tanto felice ed orgoglioso come in quel punto.

CAPITOLO VIII.

— Or bene, fanciulli, volete voi ch'io continui a raccontarvi le mie avventure di venti anni fa o preferite che la finisca? chiese la sera dopo zio Filippo ai nipoti già raccolti per la solita riunione.

— Continua, continua, continua; fu la risposta generale; onde il compiacente capitano tirò avanti così:

I giorni che si trascorrevano nella casa di mio zio Maclory, erano così eguali l'uno all'altro che basta uno per averne un'idea di tutti gli altri. Alle sette si lasciava il letto e poi la preghiera, la colazione, lo studio, la scuola, il desinare, la breve ricreazione, il tè ed il riposo succedevansi coll'esattezza d'un orologio. L'ora del riposo era per noi quella delle chiacchiere e degli scherzi; chiusi nella nostra cameretta, non ci abbandonavamo mai al sonno senza prima esserci sfogati ridendo e ciarlando a tutto potere. I miei cugini principalmente spendevano sempre un monte di parole intorno alla loro scuola, ed ai loro compagni, sì che senza essere mai stato in quarta classe, finii col farne anch'io perfetta conoscenza. Venni dunque a sapere che il primo della scuola era Andrea Caird; tanto superiore ai compagni che nessuno avrebbe osato cercare di emularlo; dopo lui venivano Normanno ed Ettore i quali solevano spesso progredire nello studio con merito eguale; e dico spesso, non sempre, perchè non di rado avveniva che Ettore più intelligente ma meno studioso del fratello, si lasciasse prendere il posto da un altro fanciullo, di nome Giovanni Gardon; e non è a dire allora il dispetto e il malumore del mio eroe. Questi quattro campioni della scuola erano tutti figli di ministri della Chiesa (non ricordo se v'ho detto che lo zio Maclory era ministro), e formavano essi soli l'orgoglio della classe; tutti gli altri allievi li seguivano a qualche distanza. Così i cugini non parlavano mai degli altri compagni, e tutti i discorsi rapporto agli esami ed ai premi comprendevano unicamente i quattro figli di ministri. Ora io, che non ne sapeva un'acca di scuole e molto meno di scuole scozzesi, a quei discorsi me ne stavo proprio come un allocco.

«Via, non potete fare meno ciarle e lasciar dormire un povero diavolo che non ne può più

dal sonno? Che importa a voi degli esami in fin dei conti?»

«Che ce ne importa, che ce ne importa, tu chiedi?» rispose Ettore indignato, «e non sai dunque che si fanno in pubblico, quando tutti gli occhi son fissi su di noi, e che il signor Prevosto stesso porge il premio di sua mano?»

Le ultime parole di Ettore mi colpirono vivamente; ricordai l'impressione di turbamento con cui avevo un giorno veduto un alto personaggio, e l'idea di ricevere il premio dalle mani del Prevosto mi colmò di peritanza e timore per i cugini. Espresi il mio sentimento con un oh! prolungato di meraviglia, e ponendomi a sedere sul letto coi gomiti appuntati sul guanciale, stetti con tanto d'orecchi ad udire i discorsi di Ettore e Normanno. Quest'ultimo parlava colla calma che gli era naturale.

«So bene che gli è inutile parlarne; so bene che il premio toccherà a colui, a quell'imbecille,» diceva Ettore; ma Normanno avvertiva il fratello di quel suo ingiusto affibbiar titoli, con un leggiere fischio.

«Sì, quell'imbecille, lo ripeto; quell'imbecille che colla punta delle dita io potrei lanciare lontano tante volte quante son quelle che prese il mio posto. E dire ch'egli è sicuro d'aver il premio!... me lo pagherà caro;... voglio batterlo tanto da non lasciargli che un fil di vita.»

(Continua)

ANNA VERTUA-GENTILE.

Conversazioni in Famiglia

SOMMARIO. — Necrologia. — Laura Solera Mantegazza. — Una collaboratrice risorta. — Due sonetti di Pietro Sbarbaro. — I pargoletti. — La madre. — Avvertenza alle associate. — Un preannuncio per il 1874. — Sottoscrizione per i Bellunesi. — F. D. GUERRAZZI.

Necrologia. — Oggi devo esordire queste mie *Conversazioni*, col mesto annunzio della morte della distinta signora Laura Solera Mantegazza, madre del dottore Paolo Mantegazza, il popolare ed applaudito scrittore, dell'amicizia del quale altamente mi onoro.

Per annunziare la morte di Laura Mantegazza un cenno fuggitivo non basta. Chiunque onori la virtù operosa (quasi stavo per dire la virtù vera), sente il debito di arrestarsi un tratto davanti a quest'altra tomba improvvisamente dischiusa, e di additare alla riverenza degli Italiani la vita di questa donna, che fu d'ogni atto virtuoso esempio illustre e continuo.

Chi conobbe l'ottima gentildonna che è morta il 15 settembre alla villa Sabbioncella presso Cannobbio non la potrà dimenticare così presto. — Esile di persona ma grande d'animo e profondamente buona di cuore, con quel suo viso pallido, dintornato di ricci brizzolati, che le conferivano un aspetto così venerando, ella ispirava la più rispettosa simpatia in quanti

avevano la fortuna di avvicinarla. — Il *Secolo* di Milano scrive che da lei hanno imparato i poveri la dignità della famiglia. L'elogio è grande, ma giusto del pari.

L'opera efficace della nobile lombarda, incominciata sullo scorcio della dominazione austriaca in Italia. La magnanima donna (citiamo qui le parole del *Secolo*) vide le madri popolarie strette dalla miseria, mandare di nottetempo i bambini alla Ruota di Santa Caterina, perchè crescessero insieme ai figliuoli della colpa, privi delle dolcezze domestiche e dei baci di quelle madri, che potevano mirarli senza vergogna. L'arciprete Dateo nel secolo VIII aveva aperto in Milano un primo asilo per trovatelli; Vincenzo da Paola a Parigi li raccoglieva ne' suoi asili; Laura Solera Mantegazza col delicato senso della donna e della madre, volle ai trovatelli legittimi dare la loro propria madre, impedire cioè che vi fossero i trovatelli della miseria.

Coi soccorsi accattati da lei, colla perseveranza della carità di porta in porta ai ricchi palagi, essa inaugurò il baliatico ed i Presepj; le madri che erano costrette a lavorare tutto il dì, affidavano i figli alla pietosa donna; ed andavano ad allattarli nelle ore che lor rimanevano libere. — Ad altre madri porgeva soccorsi in danaro, perchè non gettassero fra i derepiti della Ruota i loro nati.

«Io debbo usare le mie malizie (diceva la santa donna con sublime ingenuità). Devo percorrere i quartieri popolari e spiare le donne che mi sembrano più misere, e che mostrano di essere prossime a divenir madri. Una volta trovate, non le abbandono più. Le seguo passo passo, fino al giorno della maternità; e intanto le esorto a non voler privarsi dei figli che nasceranno, cerco d'infonder loro l'amore alla famiglia, che può essere anche un sollievo nelle strette della miseria, finchè le ho persuase a tenersi le loro creature, promettendole di assisterle e di soccorrerle come meglio posso nel mio asilo. — E quante volte provai la suprema consolazione di vedere quelle madri, già rese crudeli dalla povertà, commosse e piangenti, promettermi di richiamare gli altri figli già confusi fra i trovatelli e ricostruire la famiglia separata dagli stenti della miseria!»

In queste semplici e modeste parole è compendiate l'opera prima di Laura Mantegazza. Ma qui non si fermava quell'intelletto d'amore. Essa, dopo l'Istituto di Maternità e dei Bambini lattanti, che sorsero col nulla e si mantennero e si accrebbero fino a diventare padroni di una sostanza propria, mercè l'attività grandissima della fondatrice, fondò la scuola delle analfabete. La signora Mantegazza era in corrispondenza colle donne e le società più illustri di Francia, d'Inghilterra, di Germania; e mentre da tante scrittrici si stavano cercando impossibili mezzi di emancipare le donne, essa le emancipava di fatto col lavoro, colla fondazione della *Scuola Professionale femminile*, che crebbe sì prospera e sì feconda di ottimi risultati.

Ben dicono adunque, parlando di lei, i giornali milanesi; non è solo la patria in lutto davanti a questa fossa ora scoperta; è l'umanità che piange una delle sue benefattrici. A nessuno, meglio che a lei, si possono applicare le parole del Vangelo: *transiit benefaciendo*, ella passò da questo mondo, sempre operando il bene...

La salma di Laura Solera Mantegazza fu trasportata a Milano, e accompagnata al cimitero monumentale dalle rappresentanze dei Presepj per la infanzia, dalla Società operaia, dalla Scuola professionale, da tutte le anime gentili che ammirarono le virtù dell'estinta e da coloro che serbano gratitudine per quanto ella fece a beneficio comune.

Possa l'esempio suo, concluderò con un mio egregio

collega, non andare smarrito nelle venture generazioni; possa il nome di Laura Solera Mantegazza insegnare alle donne italiane, che la carità del nostro simile è la più leggiadra dote dell'animo, e che i suoi effetti sono riserbati quasi intieramente al loro gentile patrocino. Rammentino esse che l'umanità molto aspetta da loro, e che non per vano diletto dei sensi Iddio ha dato loro la grazia, nè per vani raccogliimenti ha dato loro la soavità del sentire.

— *Signora Edvige Milli.* — Rividi con piacere i vostri caratteri. Per abbonirmi e farvi perdonare il lungo silenzio, mi regalate nelle vostre lettere due sonetti di Pietro Sbarbaro che fanno seguito a quello pubblicato l'anno scorso (Anno IV, n° 6, pagina 136). In quel sonetto il professore Sbarbaro si volgeva ai pargoletti

... a cui dal cielo
Piove una luce di speranze aurate;
A cui natura parla senza velo
D'ignoti affanni e gioie inaspettate.

E poi, proseguiva rivolgendosi a loro:

Cara e fiorita imagine del poi,
Perchè in mirarvi ogni pensier s'abbella?
Perchè la fede risvegliate in noi?

Gloria di santo amor, che Dio suggella,
E d'una fede che non crolla, in voi
Saluto l'alba d'un'età novella.

Riprodussi queste due ultime terzine perchè ad esse si collegano i due sonetti che mi avete inviati ora, e che io regalo alle mie associate:

« Saluto l'alba di un'età più bella, »
Negli occhi vostri, o pargoli innocenti,
Quando, la sera, di estasi lucenti
Mirano in cielo dell'amor la stella.

E la presaga genitrice, anch'ella
Volta all'eterne meraviglie, intenti,
Vi benedice, al libro degli eventi,
U' sillaba di Dio non si cancella.

Chè del futuro a voi nell'intelletto,
Come in tersi cristalli, e dentro il core
Vergine d'odio, sol ricco di speme,

Pingesi il di dell'armonie supreme,
Quando nel mondo, e degli umani in petto,
Unica legge regnerà l'amore!

« Unica legge regnerà l'amore »
Su questa terra, o donna, allor che il figlio
Dell'uom redento nel pensier, nel core
Assemblerà delle convalli il giglio.

Chè non prescisse eternità di errore
L'unico Padre all'anima, nè al ciglio
Eternità di lacrime; il dolore
Purificata a Lui da questo esiglio,

E d'immortale gioventù vestita,
Rende l'umana specie. A te natura
Commise, o madre, del dolor la scola;

Sol negli affanni del tuo sen la vita
Più lieta Amor resuscita, e in te sola
Svelò il mistero dell'età futura.

— *Le gentili associate* che avessero a rivolgersi a me per qualsiasi motivo durante la mia assenza da Torino, possono essere sicure che le loro lettere mi saranno regolarmente trasmesse dove io mi troverò. Diedi e darò per ciò le disposizioni opportune. Esse non hanno che a tenere il solito indirizzo.

Colgo poi quest'occasione per dire a tutte le gentili che onorano del loro appoggio il giornale da me

diretto che attendo attualmente a preparare i premi per il 1874. — Quest'anno vi sarà inoltre una speciale distribuzione, cioè per le associate che aiuteranno efficacemente la mia impresa. — Alle signore che mi procureranno tre associate nuove per tutto il 1874 verrà mandato un regalo eccezionale. — Non dico per ora in che consisterà, ma assicuro che esso sarà degno ornamento di qualunque più elegante *salon* mentre sarà per le gentili propagatrici del *Giornale delle Donne* un attestato non caduco della mia stima. — Credetti bene di dare questo preavviso perchè — siccome le nuove associate non si improvvisano — abbiano le mie amiche molto tempo innanzi a loro, per assicurarne la non facile decisione. Posso sperare di essere validamente coadiuvato?....

— *Sottoscrizione per i poveri Bellunesi.* — Le somme da me raccolte figurano nei numeri scorsi nella proporzione seguente:

Offerte nel num. del 1° agosto	L. 20 »
Id. id. 16 agosto	» 9 »
Id. id. 1° settembre	» 58 50
Id. id. 16 settembre	» 10 »

Totale . . . L. 97 50

Inviai con vaglia postale, n° 11, in data 19 settembre, questa somma. all'onorevole signor Prefetto di Belluno, pregandolo accusarmene ricevuta.

— *Carolina De Bonelli baronessa, Messina.* — Ho ricevuta la vostra lettera e furono eseguite le vostre intenzioni. — Io vi ringrazio del vivo appoggio che mi date.

— *Giulia Civinini Arrighi.* — Rividi con piacere i vostri caratteri e vi consiglio ad abbandonare quelle idee melanconiche che — qualunque siano i casi funesti della nostra vita — non hanno ragione d'essere.

— *Angelica Vignola.* — Non vi è giunta la mia lettera? — Nel dubbio mi preme che sappiate che io avevo in essa prontamente soddisfatto il vostro desiderio.

— *Maria Torriani.* — Se non tutto, molto. Va benissimo come dite voi, e vi bramo non inoperosa.

— *Professore Michele M., Mondovì.* — Parmi che il lavoro di vostro fratello si faccia troppo metafisico, ed irto di vocaboli difficili. Io penso tanto volentieri a quelle graziose novelle inglesi che mi promette! — Non sarebbero preferibili?

— *Luigia Codemo di Gerstembrand.* — Vi so essere grato del gentile pensiero che avete di me nel vostro passaggio a Torino.

— *Maria Poggio nata Pagella.* — Resta sempre inteso che non avete che a scrivere. — Quante belle cose mi avete voluto dire nella vostra lettera!

— *G. De Leonardis, Portici.* — Lessi con interesse la vostra *commedia-proverbio* e ve ne ringrazio. Spero di poter, nel mese venturo, stringervi la mano.

— E qui tronco le conversazioni odierne non senza deporre un fiore sulla tomba di F. D. Guerrazzi, recentemente rapito alle lettere ed all'Italia. Ne' suoi romanzi v'è tutto il fuoco di un vulcano ed il santo entusiasmo del cittadino e del poeta. Le lontane età ricorderanno il suo nome.

A. VESPUCCI.

A. VESPUCCI, *Direttore e Redattore in capo.*
FERDINANDO GATTONI, *Responsabile.*

GIORNALE DELLE DONNE

DA VIENNA

Vienna, 14 ottobre 1873.

Mio ottimo CARANTI,

Mi tolgo per un istante al turbinio che avvolge in questi giorni questa bella e ricca Vienna, per rispondere alla carissima tua lettera, che il cortese proprietario dell'*Hôtel Müller* mi consegnò or ora.

Rividi con molto piacere i tuoi caratteri; ma ti devo dire schiettamente che se non ti conoscessi a fondo, quasi penserei che tu mi abbia voluto adulare.

Tu mi scrivi: « Spero di ricevere fra breve la prima parte delle impressioni del tuo viaggio, « per trasmetterla al proto. — Le associate e gli amici tuoi le attendono *ansiosamente.* »

Ho scritto in carattere corsivo quell'*ansiosamente* perchè è mio interesse di lasciartene tutt'intera la responsabilità.

Riguardo alle impressioni di viaggio io sono di contrario parere. Penso che se n'è abusato assai, e tanto da essere molto probabile ch'esse riescano abbastanza noiose e monotone. Ciò non è molto confortante, e vorrai convenirne. D'altra parte è cosa assai difficile il non cadere in ripetizioni, il mantenersi originali, il non dire ad ogni piè sospinto « Partii da.... » « arrivai a... », ciò che sarà necessario per chi scrive, ma non è molto divertente per chi legge.

Dopo questo esordio tu penserai di dover annunciare alle cortesi sollecitatrici ed ai nostri comuni amici, ch'io me ne starò muto, e che nulla sarà stampato sul giornale intorno al viaggio da me intrapreso. Perchè tu sii buono m'affretto a dirti che così pensando saresti in errore.

La relazione del mio viaggio la farò e non la farò — smentendo il sapiente aforisma del marchese Colombi. Ed eccone il come. — Sotto il titolo « *Quaranta giorni di viaggio* » io pubblicherò, a cominciare dal prossimo numero, le mie impressioni; ma tenterò di farlo in modo che nulla sia in esse di quanto è comune e volgare. Forse affermo troppo, e troppo confido in me stesso, e forse esprimo anche male il mio pensiero. Dopo aver letto il mio lavoro mi comprenderai meglio.

Tu mi conosci, e sai come io sia attento osservatore di quanto succede attorno a me; come io di solito studii le persone e le cose che mi circondano; come le cose nuove, le cose belle ed anche le cose brutte (che hanno pure, senz'alcun dubbio, il loro lato interessante), destino in me commozioni continue e varie. Or bene, io le raccoglierò insieme, le riannoderò, le vestirò alla meglio, e dirò alle associate del mio giornale: « Vi piace conoscere ciò che pensai, le emozioni che il mio cuore e la mia mente provarono in un mese e mezzo di travaglioso abbandono? Leggete il mio lavoro, e se mi commossi quando non dovevo, se i miei pensieri ebbero qualche volta una falsa spinta, siate indulgenti e sorridetemi. »

Dopo la mia partenza da Torino fui a Verona, a Padova, a Venezia, a Trieste, a Capodistria, nella Stiria, e finalmente qui alla mondiale esposizione. Al ritorno vedrò la bassa Austria, il Trentino, Firenze, Roma, Napoli..... Non ti pare che tutte le fibre dell'anima mia abbiano potuto e possano essere scosse?

Siamo dunque intesi. Se non credi di pubblicare questa mia lettera, che ti scrivo colla mente non troppo tranquilla, annunzierai questa mia intenzione sul giornale del 1° novembre, non senza soggiungere alle associate che esse devono aver desiderii modesti e devono per mezzo tuo promettermi che non mi terranno il broncio se le annoierò.

Giacchè vedo che mi rimane libera una pagina, voglio sfogare con te un pensiero vivo e persistente che invano tento di scacciare dacchè sono a Vienna.

Qui è viva la memoria della venuta del nostro Re e tutti ne parlano con ammirazione, mostrando di aver saputo vedere in lui non un principe come tutti gli altri, ma una nazione intera risorta a nuova vita, e ch'è altera di essere finalmente annoverata fra le nazioni grandi e rispettate. Visitando ogni giorno l'Esposizione io provo una commozione viva quando veggio fra le bandiere nazionali scritto a lettere cubitali « ITALIA. »

— Il cuore mi batte forte quando dall'alto della Rotonda o da un punto remoto del *Prater* veggio sventolare fra gl'altri il nostro vessillo tricolore colla croce sabauda.

E penso a quanto vidi e paragono Vienna alle nostre grandi città; i suoi abitanti ai miei cari concittadini; i suoi monumenti coi nostri; la sua storia con quella di Roma; le sue leggi, le sue tradizioni, le sue consuetudini, i suoi costumi coi nostri..... ed un mesto pensiero turba il mio libero spirito.

Leggi, o carissimo Caranti, i giornali italiani;

tendi l'orecchio alle parole delle persone che ti circondano e non leggerai e non udrà che lamenti, che severi giudizi sull'Italia. Nessun popolo come l'italiano si demolisce crudelmente da sé. Noi gridiamo che siamo un popolo di ladri, di assassini; noi abbiamo posto e poniamo ogni studio per fare convinti gli stranieri di questa verità; noi pretendiamo ogni giorno d'esser retti da un governo tirannico; noi facciamo l'elenco dei nostri analfabeti aumentandolo colla magnanima coscienza della nostra pochezza e lo regaliamo all'Europa e al mondo; ma che dico? — Noi Italiani — con esempio unico al mondo, per bocca di un poeta, che la pretende a patriota, e che vorrebbe essere popolare, diciamo vile — fremo nello scriverlo — la patria nostra..... e tale bestemmia profferiamo quando appena dopo secoli di dolori, colla titanica perseveranza de' suoi martiri, giunse ad essere libera ed una!!

Ed è vero ciò? E non sono le altre nazioni più immorali, e sotto molti aspetti inferiori a noi?

Non fo confronti ma ti affermo che ove da noi stessi non ci avessimo creata una triste nomea, non avremmo molte volte ad arrossire di essere Italiani.

I Francesi si esaltano troppo, noi cadiamo nel vizio opposto. A molti di noi pare di esser eroi facendo ogni sforzo per avvilirci di fronte al mondo, e se non ci riusciamo è perchè i nostri grandi monumenti, la nostra storia, le lotte eroiche sostenute per ottenere la libertà e l'indipendenza, fanno a pugni colle nostre basse querimonie. Un popolo che ha un passato così glorioso e che si leva concorde per essere libero, non è vile, per bacco, e deve avere coscienza di sé!

Ma, senza volerlo, io esco dagli stretti confini di una lettera ed entro in troppo spinoso argomento. Se anche l'avessi fatto però tu scuseresti facilmente questo sfogo così necessario quando si è in preda ad un pensiero che ne opprime. — Domani parto per Lins, e di là per il Brennero mi restituirò in Italia.

Ricevo lettere dagli amici di Napoli. Jacopo e De Cesare mi attendono. Quest'ultimo anzi mi fa scrivere che lascerà Gaeta per essermi sotto compagno nel mio soggiorno nella metropoli meridionale.

Quanto so essere grato agli attestati di benevolenza che mi si prodigarono dagli amici in tutti i paesi da me visitati!

Ti accludo la *Neue Freie Presse* di ieri dove leggerai alcune affettuose parole all'indirizzo del direttore del *Giornale delle Donne* che (come scrive il grande giornale viennese) « valida mente propugna in Italia l'emancipazione della « donna. »

Mando alla *Neue Presse* una fraterna parola di ringraziamento.

Addio, o carissimo. Ti ringrazio di avere assunta la direzione del nostro giornale durante

la mia assenza, e mi riservo, al mio ritorno, di esprimerti con un grosso bacio tutta la mia riconoscenza.

Perdona alla lunghezza di questa lettera, e credimi sempre ed inalterabilmente

Tuo come fratello

A. VESPUCCI.

P.S. — Potrai anche annunziare alle nostre cortesi lettrici che, secondando una felicissima idea di un sincero amico del nostro giornale, ho fissato per le associate a tutto il 1874 un premio curioso ed originale quanto pregevole. Ne farò parola nel numero del 1° dicembre, e non sono certamente nel falso quando affermo che con tutta la loro immaginazione le argute signore, che col loro valido appoggio sostengono il *Giornale delle Donne*, difficilmente indovineranno la mia futura comunicazione.

Come sai, oltre a questo premio — per ora avvolto nel mistero — che sarà destinato a tutte, ve ne sarà uno specialissimo per chi procura TRE associate nuove per il 1874. — Quest'ultimo però più che un premio, sarà un attestato personale della mia stima e della mia riconoscenza.

COMITATO DI SOCCORSO
per i danneggiati dal terremoto
nella Città e Comune
di
BELLUNO

Belluno, 1° ottobre 1873.

Preg.mo signor Vespucci,

Il sottoscritto Comitato, nell'atto che accusa il ricevimento d'italiane lire 97,50, raccolte dal *Giornale delle Donne*, adempie al caro dovere di porgere a V. S. Ill.^{ma} ed alle generose oblatrici vivissime grazie.

P. il Comitato

AVV. LUIGI RICCI.

SULLA ORIGINE DELLE IDEE DEL SUBLIME E DEL BELLO

(Continuazione)

Passioni che appartengono alla propria conservazione.

La maggior parte delle idee atte a fare una forte impressione, vuoi di piacere, vuoi di pena, sull'anima nostra, possono ridursi a questi due capi: *propria conservazione e società*; al fine delle quali rispondono tutte le nostre passioni.

Le passioni che riguardano la propria conservazione si convertono quasi sempre in un senso di pena e di pericolo. Le idee di pena, di malattia, di morte, riempiono l'anima di forti sensazioni di orrore; ma la vita, la salute, benché possano comunicarci sentimenti di piacere, non ci fanno tale impressione per il solo fatto che ne godiamo. Le passioni adunque che riguardano la conservazione dell'individuo, si convertono specialmente nel sentimento della pena e nel timore del pericolo, e queste sono le più potenti fra tutte le nostre passioni.

Sublime.

Tuttociò che in qualsiasi modo eccita la idea di pena o di danno, cioè tutto ciò che è terribile sotto qualche aspetto, o si raggira intorno ad oggetti terribili, ovvero agisce in modo analogo al terrore, è sorgente del sublime; il quale è produttivo dei più forti sentimenti, essendo convinto che le idee di pena sono assai più potenti delle idee di piacere. Senza dubbio i tormenti di cui siamo passibili fanno molto maggior effetto sul corpo e sull'anima che non qualsiasi piacere che il più raffinato epicureo possa suggerire, o la più fervida fantasia o il corpo più squisitamente temprato al piacere possa godere. Anzi dubito fortemente che si trovi un uomo che acconsenta di procacciarsi una vita di godimenti, a patto di doverla poi finire, anche in breve ora, in mezzo ad atroci tormenti. Ora, quanto la pena agisce più fortemente del piacere, altrettanto l'idea della morte è generalmente più prepotente della pena, essendovi ben poche pene, per quanto sieno acute, che non siano preferibili alla morte; anzi ciò che generalmente rende, per così dire, più penosa la pena, gli è che essa viene considerata quale emissaria di questa regina del terrore.

Quando il danno o la pena stringono da vicino, sono incapaci di dare alcun diletto, e sono semplicemente terribili; ma a una certa distanza possono essere, e sono infatti dilettevoli, come ogni giorno sperimentiamo. La causa di ciò procureremo d'investigare in appresso.

Passioni che appartengono alla società.

Le passioni che appartengono alla società sono di due specie. Della prima è la società del sesso, la quale risponde allo scopo della generazione; della seconda è quella generale società che abbiamo cogli uomini, cogli animali, e in certa guisa, anche colla natura inanimata.

Le passioni che riguardano la conservazione dell'individuo, si convertono tutte nel sentimento della pena e del pericolo; quelle che riguardano la generazione hanno la loro origine dal godimento e dal piacere. Il qual piacere è di sua natura vivissimo, affascinante e violento, e indubi-

tamente il più gran piacere del senso. Tuttavia la mancanza di questo così grande godimento appena rileva un disagio, e, tranne in qualche tempo speciale, non penso che sia guari sentita.

Coloro che vi descrivono la pena o il pericolo onde sono affetti, non si diffondono a discorrere dei vantaggi della salute o del conforto della sicurezza; ma pur lamentando la perdita di questi beni, sono preoccupati della pena che soffrono e del terrore che li domina. — Se invece porgete l'orecchio ai lamenti di un amante abbandonato, notate che egli insiste con copiosa eloquenza sul piacere ond'egli gioiva o sperava di gioire, e sulle perfezioni dell'oggetto delle sue brame; ed è la perdita di questo oggetto che predomina la sua mente.

I violenti effetti causati dall'amore, che qualche volta portano alla pazzia, non sono un'eccezione alla regola che cerchiamo di stabilire. Imperocchè quando l'immaginazione si è lasciata lungamente pascersi di un'idea, questa grado a grado invade la mente e ne esclude ogni altra che accennasse di confinarla: qualunque idea basta a ciò, come è provato dalla infinita varietà delle cause che producono la pazzia. Questo dunque, prova soltanto che la passione amorosa è bensì capace di produrre effetti straordinari; non già che le sue straordinarie emozioni abbiano connessione con una pena positiva.

Causa finale della differenza tra le passioni appartenenti alla propria conservazione e quelle che riguardano la società del sesso.

La causa finale della differenza tra le passioni che riguardano la propria conservazione e quelle che sono dirette alla moltiplicazione della specie, chiarirà più che non bisogna, le considerazioni precedenti; il che, a mio avviso, merita di essere notato.

Siccome l'adempimento dei nostri doveri, quali essi siano, dipende dalla vita, e l'ademperli con vigore ed efficacia dipende dalla salute; tuttociò che minaccia la distruzione dell'una o dell'altra, agisce fortissimamente sull'animo nostro; e siccome noi non fummo creati per quiescere nella salute, il solo godimento di questa non ci arreca alcun piacere reale; perchè ove ce ne contentassimo, dovremmo poltrire nell'indolenza e nella inazione.

D'altra parte la propagazione della specie essendo uno dei più grandi scopi dell'uomo, è necessario che per conseguirlo venga animato da un grande incentivo, qual'è infatti l'ineffabile piacere che l'attende; non essendo però il solo suo obbiettivo, è naturale che la mancanza di tal piacere non debba importare una pena considerevole.

Per questo riguardo la differenza tra l'uomo e i bruti è rimarchevole. L'uomo è in tutti i tempi

disposto al piacere dell'amore, perchè vi accede soltanto nel tempo e nel modo onde la ragione lo guida. Posto che il difetto di questo piacere cagionasse una gran pena, difficilmente potrebbe la ragione adempiere al suo ufficio. Ma i bruti i quali obbediscono ad una legge, nella osservanza della quale la ragione non ha che minima parte, hanno per l'amore una stagione fissa; e non è improbabile che in questo tempo la privazione di tal bisogno torni loro penosissima; stante che se non raggiungono lo scopo in quella stagione, ancorchè si rinnovi, molti di essi non lo raggiungeranno forse più.

Bellezza.

La passione che riguarda la generazione, come tale, altro non è che lussuria. Il che è evidente nei bruti, le cui passioni sono più pure delle nostre; essi vanno più dritti al loro scopo che noi non facciamo. L'unica distinzione che essi fanno dei loro simili è quella del sesso. È ben vero che essi si accoppiano di preferenza con individui della loro specie; ma questa preferenza secondo me non emerge da alcun senso di bellezza che ravvisino nella loro specie, come taluno suppone derivare da qualche legge di genere speciale alla quale siano soggetti; la qual cosa noi possiamo facilmente argomentare dalla manifesta mancanza di scelta fra gl'individui della loro specie. Ma l'uomo, il quale è creatura adattata ad una grande varietà e intreccio di relazioni, connette la passione generale coll'idea di qualche sociale qualità, la quale dirige e soddisfa l'appetito che ha comune con gli altri animali; e siccome non è come essi destinato a vivere al largo, è naturale che debba procreare un essere da lui prediletto, e fissare la scelta; e questa debba essere una qualità sensibile, la quale compie bene e meglio il suo disegno. L'oggetto pertanto di questa passione mista che noi chiamiamo amore, è la bellezza del sesso. — L'uomo si sente trasportato verso il sesso come sesso e dalla legge di natura; ma si sente poi trasportato verso l'individuo per la sua personale bellezza. — Io chiamo bellezza una qualità sociale; imperocchè quando uomo o donna, e non solo essi, ma anche gli animali, ci danno un senso di gioia e di piacere a riguardarli, ci ispirano sentimenti di tenerezza e di affezione verso le loro persone; amiamo di averli vicini, e entriamo volentieri in relazione con essi, a meno che un forte motivo non ci consigli il contrario. Ma a qual fine ciò sia stato stabilito, non riesco a scoprire, perchè non vedo, per esempio, una più forte ragione di aderenza tra l'uomo e parecchi animali, i quali hanno tanta attrattiva, che tra lui e parecchi altri che, o non ne possiedono affatto, o in grado di gran lunga minore. Ma è probabile che la provvidenza non abbia anco fatta questa distin-

zione, fuorchè in vista di un grande scopo, benchè noi non percepiamo distintamente qual esso è, sì come la sua sapienza non è la nostra sapienza, nè le sue vie sono le nostre vie.

Società e solitudine.

Nel novero delle passioni sociali sono quelle che riguardano la società in generale.

Qui osservo che questa società, come società generale solamente, non ci reca alcun piacere positivo; mentre la solitudine assoluta, cioè la totale esclusione da ogni società, è una gran pena; il che non è difficile a concepirsi.

Ma il piacere che risulta da una società particolare, sorpassa considerevolmente in entità il disagio che risulta dalla mancanza di esso; di modo che le più forti sensazioni relative alle abitudini di una società particolare, sono sensazioni di piacere. Una buona compagnia, una vivace conversazione, riempiono l'anima di piacere; e d'altra parte una temporaria solitudine è pure in sé stessa gradevole. Questo prova che noi siamo fatti tanto per la contemplazione quanto per l'azione, e che ripugna allo scopo della nostra esistenza la totale solitudine, nella quale la morte istessa cessa d'incuterci terrore.

(Traduzione dall'Inglese).

GIUSEPPE MUSSO.

DI QUA E DI LÀ

SOMMARIO. — Spiegazione di un rompicapo. — Un fiasco colossale. — Particolari curiosi. — Ospitalità americana. — Mia promessa. — Elogio del Brasile. — La lontananza ed il tempo. — Loro influenza a sminuire i difetti degli uomini e delle cose. — Come tutto il mondo è paese. — . . . — Rebus. — Un frizzo di Auber. — Appendice al medesimo. — Una guardia del Corpo fortunata. — La regina Cristina di Spagna. — Nobile esempio di amore materno.

Chi la fa l'aspetta, ecco la spiegazione del rompicapo che io presentai al vostro esame nello scorso numero.

Nello stesso numero io vi descrivevo minutamente il gran pallone cui pareva riservata la gloria di fare fra le nubi il viaggio dall'America all'Europa.

Il ministro degli Stati Uniti — uomo a quanto pare di grandissima fede — aveva fatto istanza presso il nostro Governo perchè, ove i signori areonauti cadessero in Italia, loro si offrisse riposo in un letto di piume — e lo si sarebbe fatto con molto piacere!

Peccato che si debba registrare invece un fiasco

colossale. Il gran pallone è scoppiato come la rana della favola.

I giornali americani ci raccontano come andò la cosa.

Il 10 settembre il *Daily Graphic* era gonfiato, e pronto per ogni riguardo a fare l'ascensione; si era fissata l'ora del taglio delle corde alle 6 pomeridiane.

Si pagava un mezzo dollaro (lire 2,50) per vedere il mostro che in un sol giorno ebbe da 1000 a 1500 visitatori.

Si biasimava grandemente che per cagione di economia quel pallone fosse confezionato non in seta ma in cotone.

Lo stesso giornale, il *Daily Graphic*, ammetteva che l'attrito delle corde contro la tela avrebbe fatto screpolare la vernice ed aumentata la sua permeabilità, il che avrebbe prodotto espansione di gas.

Gli areonauti avevano deciso che per una escursione a traverso l'Atlantico due viaggiatori sarebbero sufficienti; che se un terzo potrebbe essere tollerato, ciò non sarebbe che a condizione d'esser trattato come zavorra e gettato in mare in caso di — necessità militare. — Misericordia!

Il reporter del *New-York-Times* aveva trovato la navicella, le provvigioni e gli strumenti scientifici in un ordine ammirabile.

Si avevano però timori sulla solidità dell'apparecchio.

Tuttavia il signor Donaldson e due altri viaggiatori (di cui uno di zavorra) avendo manifestato il loro proposito di tentare l'avventura, si procedette al gonfiamento.

Ma appena si era giunti ai due terzi dell'operazione, che si udì un rumore, e si vide una rottura nella tela.

Un minuto dopo il pallone si sgonfiava completamente.

Esso conteneva 325,000 piedi cubi di gas. — Si fece al professore Wyse la proposta di costruire per suo conto un pallone di seta che costerebbe 60,000 franchi. — Di questo secondo progetto io non intendo però di tener parola. Aspetterò a battere le mani dopo, ed anzi prometto al professore Wyse di ospitarlo in casa mia ove il nuovo pallone da Nuova York lo portasse qui a Torino. In fatto di ospitale generosità io non sarò inferiore a quegli americani di cui lessi tempo fa in una corrispondenza da Rio Janeiro.

Viaggiando (dice il corrispondente) nell'interno del Brasile, distante dalle città e dai grandi villaggi, in mancanza di una *posada* (albergo), se vi vien fame entrate pure liberamente nella prima casa che si presenta ai vostri occhi.

Legate il vostro cavallo al primo anello che incontrerete nella corte, spingete la prima porta che si presenta, entrate, e mettetevi a sedere liberamente sulla prima sedia che vi capita.

Se non siete stati veduti entrare, sentite aprirsi

pian piano una porta ed affacciarsi una testolina di donna con un par d'occhi neri neri, e con una capigliatura di quelle che costà in Europa fanno bella mostra nelle vetrine dei Figari più accreditati delle principali città.

Avete appena il tempo di fare cotesta osservazione, che gli occhi insieme alla capigliatura scompaiono, la porta si chiude, e una voce femminile grida:

— *Rafaelita, Rafaelita, està venido un extranjero, Rafaelita!*

Due minuti dopo vi appare davanti una negra vestita di bianco, scialza, sorridente, e con un paio di labbra notevoli per il loro volume.

Tiene in mano un ventaglio di penne dai variopinti colori, e dopo avervi con questo per due o tre volte fatto vento — forse per insegnarvi come si fa un balletto, scompare essa pure.

Ritorna con un vassoio ripieno di ananas, di banane, di noci di Cout e di palmizi, e vi invita a rinfrescarvi.

Quando l'avete fatto vi presenta confetture, caffè ghiacciato, sigari di Bahia.

Accendete il sigaro, e la negra sempre ridendo e ballando vi prende per un braccio e v'invita a seguirla.

Vi fa attraversare una sala, al cui soffitto stanno attaccate in bella mostra delle ricamate zenzaliere tra loro unite dalle tele di ragno e un magazzino ripieno di mosche e di frutti tropicali, dei quali, quantunque alcuni incomincino ad essere avariati, in complesso esalano un odore profumato e piacente, e vi conduce in giardino.

Stupendo spettacolo allora si offre ai vostri occhi. Quadro brillante, capace di entusiasmarvi, quantunque abituati alle bellezze della natura ed abbiate già veduto le superbe rade di Rio de Janeiro, di Costantinopoli e Napoli, che sono i tre più bei panorami del mondo.

Innanzi a voi si estende una di quelle continue serre che avrete veduto ristrette nei giardini zoologici di Pietroburgo, di Londra o di Vienna, e ove vivono imprigionate in una atmosfera artificiale tutte le classi di piante equatoriali; colla differenza però che quanto costà è artificiale, qua è naturale, e sentite il fascino della bellezza unito alla fragranza della natura.

Dopo avervi fatto traversare un viale ombreggiato da una quantità immensa di piante, la mora vi conduce sotto una gigantesca palma, vi addita un'amaca di tela russa la quale sta appesa ai rami più bassi, e vi dice: *buena siesta senior*; ripete il balletto, vi fa un saluto tutto affatto africano, e sparisce lasciandovi a contemplare l'amaca e a riflettere sui bizzarri costumi del più grande impero americano.

Abbiate o no sonno, volontà o tempo di dormire la *siesta*, il meglio che vi resta è di levarvi la giacchetta e obbedire.

Appena sdraiati sull'amaca e impressogli il

movimento ondulatorio che mollemente vi culla, vi assopite anche non volendo, al monotono canto degli uccelli, in virtù delle esalazioni aromatiche che vi circondano e osservando il brulichio nelle più alte cime, cagionato da tanti volatili che le popolano.

Cominciate a vedere meno distinte le cime, e gli uccelli sempre più piccoli, sempre più piccoli e finalmente sognate.

Il vostro sogno è tutt'altro che dilettevole. — Pensate che pochi giorni avanti siete passato da Rio de Janeiro e che la città era afflitta dalla *Febbre Amarilla*, e anche a voi pare di aver preso cotesta infermità. Vi sembra di essere attaccato dalla febbre gialla e ne sentite i sintomi col peso alla testa, col dolore alle ossa e con un senso di abbattimento che non vi permette di alzarvi.

Un brulichio dolorosissimo alla pelle vi tormenta. Infatti vi risvegliate sotto la cattiva impressione di dolorosissime punture al viso ed alle mani, e vi trovate circondato da un nugolo di grosse zanzare, e pieno, nelle parti rimaste scoperte, di grossissimi bottoni. Una quantità innumerevole di cotesti insetti sta intorno a voi avidissima del vostro sangue.

Inutilmente, per liberarvene, vi servite del fazzoletto. Abituato al sangue dei negri che punzecchiano raramente, avranno trovato il vostro forse più gustoso e la pelle più delicata, e vi seguiranno con avidità anche uscito dall'amaca, sperando poter tornare all'assalto.

Ma voi fuggite verso la corte, risoluto ad andarvene anche senza chieder congedo, in preda come siete al malumore causato dal sogno e dalle punture delle zanzare, e v'imbatte nuovamente nella mora che veniva giusto in cerca di voi per condurvi innanzi alla padrona di casa.

Finalmente potrete vedere la castellana che così originariamente vi ha ospitato.

Cotesta idea vi fa sorridere di compiacente curiosità.

Semi-sdraiata sopra una tela quasi bucato, e accomodata ai rami ricurvi di un *caplus*, la *senorita Brasilera* vi riceve senza muoversi ma col più grazioso dei sorrisi.

Fuma una *cigarillas*, e si fa far vento da due negretti in costume semi-adamitico.

In alcune località del corpo è tutta ricoperta di veli, e con tal profusione che quasi vi nascondono delle forme che a giudicarne dal viso dovrebbero essere incantevoli.

I veli sono di moltissime qualità, di diverse epoche e tutti mischiati insieme.

Una europea si stupirebbe e riderebbe certamente al vedere insieme mischiate delle trine francesi da quattro soldi al braccio, a dei pizzi da chiesa portoghesi esportati nel Brasile qualche centinaio di anni fa!

Non riderebbe però ma invidierebbe quei due piedini nudi! distintivo delle creole.

Ha degli occhi nerissimi, dei capelli leggermente increspatisi, e delle ciglia che, senza apparire troppo arcuate, sono arrogantemente belle.

Vi guarda con alterezza e non abbassa gli occhi, no! si conosce che sotto quella pelle, il cui colore ha qualche leggiero tocco di rame, scorre ancora mischiato al portoghese qualche goccia del fiero sangue degli *Indos*.

Vi fa sedere sopra un piccolo sgabello, mentre ordina con un impercettibile cenno del capo ad uno dei due negretti di farvi vento. Intanto accende un'altra *cigarillas*, ne aspira due o tre buffi di fumo e ve la porge accesa, dandovi con cotesto atto una prova di benevole confidenza.

Vi assedia di domande e tutte gentili. Vi dice se per caso avete nella vostra valigia qualche vecchio giornale illustrato d'Europa ove ci sieno dei disegni di mode femminili. Vi domanda se siete ammogliato, e se non lo siete, si affretta di porre fino da quel momento la sua casa a vostra disposizione e con una gentilezza così squisita che vi rammenta la nobile donna dell'aristocrazia del vecchio mondo.

Se vi congedate, è inutile che ringraziate, ma non dimenticate di baciarle la mano e di baciarlela più galantemente che potete.

Perchè non vi venga da ridere, fate conto in quel momento che essa sia un'Anna d'Austria e voi un Mazarino!

Quanto alla mora è un altro affare.

Avete un gingillo? Per esempio un fazzoletto dai vivaci colori? Regalateglielo, e vi dimostrerà tal contentezza nel prenderlo, vi farà tante feste che ne rimarrete completamente soddisfatto.

Troverete nella corte il vostro cavallo nutrito, spazzolato e tenuto a mano da un negro.

Bisogna soddisfare esso pure.

Mettetevi le mani in tasca e cercatevi una moneta, una qualunque moneta, abbia pure il più meschino dei valori e tirategliela, vedrete che la prenderà a volo colla sveltezza di un *clown*, e se la nasconderà sotto la lingua conservandola religiosamente per comprarsi un bicchierino di *Cana del Paraguay*.

In questo modo potete liberamente viaggiare tutto il grande impero Brasiliano senza bisogno di munirvi d'altro denaro che di qualche misera moneta per dare un poco di mancia allo schiavo che vi custodisce il cavallo e qualche oggetto da regalare alla *Rafaelita* che la bizzarra combinazione vi farà incontrare!

Se dopo ciò non sentiste desiderio di fare un viaggio nel Brasile io non saprei che dirvi di più dolce e solleticante.

Quello che non posso negare è che in molti paesi molto meno lontani da noi, l'ospitalità è interpretata in modo molto più ristretto. Non già che vi voglia sostenere che i delicati sentimenti — que' sentimenti cioè che più onorano l'umanità — siano un privilegio americano. — Dio me ne

liberi! — Non v'è d'altronde questo pericolo perchè a dirvela schietta io non sono uso a prestar cieca fede a quanto si scrive da laggiù. La lontananza distrugge molti difetti, come il tempo. Siamo tutti plasmatis sullo stesso stampo e in tutti i paesi vi sono uomini di cuore e d'ingegno come ve ne sono di cattivi e di imbecilli.

Non vorrei che per questa mia affermazione toccasse a me ciò che è successo una volta all'ottimo Vespucci cui era venuta l'occasione di sostenere la stessa verità. E sì che aveva molta, troppa ragione di farlo..... come forse l'ha ancora adesso, se ho ben inteso uno scherzo ch'era in una lettera confidenziale ch'egli dicesse al comune carissimo amico signor Caranti da Vienna.

Ma sarebbe indiscrezione la mia il chiacchiere più oltre su questo tema — tanto più che vi ha pericolo che io abbia interpretato male lo scherzo direttoriale, che potrebbe benissimo non avere per scopo che di confermare con quello *de visu* un giudizio che molto tempo prima, con quel tatto che lo distingue, egli aveva già manifestato per iscritto sul giornale.

Confesso però — sono tanto curioso per indole! — che quando fra pochi giorni l'amico Vespucci sarà di ritorno fra noi, dal suo lungo viaggio, non saprò resistere alla tentazione di chiedergli particolari informazioni sull'affare.

Per voi, o signore che mi leggete, tutto questo mio discorrere vi sarà parso poco chiaro, come succede della musica dell'avvenire e di tante altre cose. — Ma ne ho colpa io?

Per sgattoarmela con un po' di logica, vi voglio narrare un aneddoto riguardante Auber.

Una mattina un amico entra all'improvviso nella stanza di Auber e lo trova che decifrava una partitura, curvato su quel pianoforte piccolo ed orribile ch'egli prediligeva.

— « Che cosa suonate, maestro? » domanda l'amico.

— « Roba di Wagner! storpio penosamente il *Tannhäuser*. »

L'amico inchinandosi, esclamò stupito:

— « Voi storpiate!... lo credo! avete messo il volume al rovescio! »

— « Oh! » disse con aria scaltra il bel vegliardo: « Ho prima provato per il dritto; ma ciò non andava niente affatto meglio! »

Questo frizzo di Auber mi fa ricordare un altro aneddoto assai curioso, avvenuto vent'anni or sono al Conservatorio di Parigi, in occasione degli esami di pianoforte.

Tra gli esperimenti, che si davano, i giovani candidati dovevano decifrare un manoscritto di musica.

Si presentò uno tra i concorrenti, un ragazzo di 14 anni, che il giurì aveva già applaudito in un esperimento precedente. Esso siedette e co-

minciò a leggere, mostrando moltissima timidità, ma una sicurezza poco comune.

Il pezzo era scritto in tre pagine e, terminata la prima il ragazzo voltò il foglio.

— « Che fa egli dunque? » disse il presidente Auber. « Volta la pagina da sinistra a dritta! » Il maestro Plantier, meravigliato, si avvicinò adagio all'allievo e vide che il manoscritto era capovolto.

— « Ma, sciagurato! » disse all'allievo appena aveva terminato di leggere con bravura il pezzo, « voi avete dunque letto al rovescio. »

— « Sì, signore, » rispose il ragazzo arrossendo.

— « Perchè non avete voltato il pezzo? »

— « Io non ho osato! »

È superfluo dire che l'Areopago meravigliato decretò il primo premio al giovane prodigio. — Questi si chiamava Edoardo Frank e divenne uno dei più brillanti accompagnatori che siensi conosciuti. Sfortunatamente esso morì improvvisamente molto giovane e da tutti rimpianto.

È pure morto non è gran tempo un uomo la vita del quale non fu certamente priva di grandi emozioni.

Intendo parlare di Fernando Munos de Rianzarés, marito dell'ex-regina di Spagna, Cristina. Egli era nato nel 1810 a Tarsacon, provincia di Cuenca. Di nascita oscura, Fernando Munos si arruolò nell'esercito. — Era guardia del corpo quando ispirò una passione vivissima alla regina Cristina. Un giorno ch'egli faceva parte della scorta che conduceva la regina da Buen Ritiro a Madrid, essa lasciò cadere sulla strada il fazzoletto ricamato che teneva in mano. Fernando Munos lo raccolse, e la regina colpita dalla sua bella figura, gli ordinò di restare alla portiera della carrozza reale. Ferdinando VII morì e tre mesi dopo la sua vedova sposava segretamente la guardia del Corpo (28 dicembre 1833). Questo matrimonio fece scandalo e non fu pubblicamente ratificato che il 13 ottobre 1844.

Il duca de Rianzarés non fece mai parlar di sé e non cercò di far una parte in politica. Era grande di Spagna, cavaliere del Toson d'oro e gran croce della Legione d'onore.

Dalla Spagna al Portogallo non v'è che un passo. Perdonatemi, se prima di chiudere il mio articolo d'oggi io non posso trattenermi dal farlo.

E sapete perchè non lo posso? Perchè il fatto che vi voglio narrare riguarda la regina Maria Pia — la vivace e graziosissima figlia del nostro Re. Essa corse recentemente un grave pericolo, e, giacchè ne uscì illesa, quasi ne ho piacere, perchè col suo nobile procedere provò una volta di più che nella famiglia del Re galantuomo sono tutti d'uno stampo; molto cuore, e molto coraggio. Sentite e battete le mani.

La famiglia reale risiede attualmente in Cuscurs. Il 2 ottobre, la regina, come avviene giornalmente, si recò co' figli a fare una passeggiata

in riva al mare, che in quel punto è coperto di scogli. Improvvisamente un'onda impetuosa saltò sulla riva alta dieci piedi, e portò giù nel mare i fanciulli reali. Immediatamente la regina corse dietro ad essi per salvarli, ma rimase cogli abiti impigliati ad una roccia, e cadde poi nell'acqua senza averli potuti raggiungere. Un operaio che lavorava nel faro lì vicino, e che fu testimone del fatto, saltò tosto nell'acqua, e riesci, coll'aiuto d'un ciambellano, che era accorso, a porre in sicurezza la regina ed i figli. Attesa la conformazione della sponda e l'impeto delle onde, la vita della regina e dei principi si era trovata in manifesto pericolo. L'operaio venne decorato dal re della croce di cavaliere della Torre e della Spada.

I due principini (Carlo e Alfonso), unici figli della regina Maria Pia, hanno l'età di 10 anni il primo e 8 il secondo.

GIOCONDO GRAZIOSI.

UNA POVERA MADRE

(Dal New York Times).

Malgrado le recenti scoperte raccontate nel nostro giornale, il traffico dei fanciulli italiani continua, e nessuna autorità cerca d'impedirlo. Non bisogna però dimenticare che molti italiani residenti nella nostra città se ne sono occupati e che siamo sempre nell'aspettativa del bene che ne può derivare.

Hanno deciso di vincere qualunque pregiudizio, qualunque gelosia, e di unirsi pel solo scopo di emancipare i 7000 piccoli schiavi che sono ora in New-York. E se ci sia bisogno di questo loro aiuto, basterà a convincervene il fatto che ora vi narro.

In quelle ore del dopo pranzo in cui le donne, gli uomini e i fanciulli se ne ritornano alle case loro dopo un'intera giornata di lavoro, una povera donna pallida e scarna, con due bambini, era seduta sulla porta di un magazzino, che era stato chiuso tutto il dì — a Fulton Street, presso Church Street. — Aveva un'aria molto miserabile, ma la folla non si sarebbe menomamente curata di lei, senza un caritatevole tedesco che, veduto lo stato suo, ne ebbe pietà. Egli fece più; le parlò e trovandola esausta dalla fame, vi trovò un pronto rimedio.

La donna ed i bambini furono portati in un *restaurant* poco discosto e si notò subito un miglioramento nelle loro condizioni. La poverella parlava una lingua forestiera che il buon samaritano non avrebbe capito senza l'aiuto provvidenziale d'uno sconosciuto che entrava in quel punto nel caffè.

Era un italiano e riconobbe subito la donna figlia della sua splendida patria. Un po' riavuta dal buon trattamento, raccontò la storia della sua misera vita che riuscì quasi incredibile.

Veniva dal Mezzogiorno d'Italia, dalla Basilicata, dove era vissuta felice per parecchi anni con suo marito. Aveva avuto sei figli, il maggiore dei quali, se ancor vivo, non contava più di dodici anni.

Cinque erano maschi, e la minore era una

bambina di soli sei mesi. Una mattina, andata per svegliarli, non trova più in casa i quattro suoi primi figliuoli; le vien detto ch'erano stati rubati nel loro letto, strappati dalla loro casa, e portati non potevano dir dove.

A quella tremenda e inaspettata notizia non ebbe più pace, e volle sapere qualche cosa dei suoi figliuoli. S'indirizzò prima alle autorità del suo paese, le quali, come tutte le autorità, non seppero dirle niente. Dopo sette mesi d'inutili ricerche seppe infine che i suoi bambini erano stati portati agli Stati Uniti e venduti nella patria di Washington e di Lincoln come schiavi. La sua mente non ebbe allora che un'idea, traversare l'Atlantico, cercarli, ritrovarli. Raccontò che la paura del lungo viaggio non l'arrestò un momento, giacché le era stato detto che arrivando a New-York ciascun forestiero aveva, o 500 acri di terreno coltivabile o degli impieghi con buoni stipendi. Aveva allora riunito tutto il denaro che aveva potuto, e lasciato il marito solo a reggere il podere, prese i due bambini che le rimanevano, non volendoli lasciare senza di lei, traversò l'Oceano per cercare gli altri suoi figliuoli. Arrivata da due settimane, dopo aver girato in tutto Cassle Garden, era molto sorpresa di trovare che nessuno le dava né terreno né denaro, e di essere senza aiuto, senza amici, sola in paese forestiero, in mezzo a gente il cui linguaggio non intendeva e da cui non era capita. Aveva vagato di qua e di là implorando il soccorso che le negavano malgrado ogni suo diritto. Tutto il suo denaro era finito, di giorno chiedeva l'elemosina, e la notte dormiva sulla strada. I bambini che aveva con sé, un maschio di sei anni ed una bambina di pochi mesi lattante seguivano le sorti della madre per iscoprire i loro fratelli.

L'amore materno non avendo più potuto vincere la fame e la miseria, era caduta su quella pietra dove sarebbe stata probabilmente trovata morta la mattina di poi se per poco avessero ritardato a scoprirla.

Quando li soccorsero quei disgraziati non avevano mangiato da due giorni, ed erano così deboli che non potevano camminare. Il ragazzino sembrava uno scheletro, e così sofferente che non poté mangiare e fu obbligato di ingoiare soltanto poco latte. Le condizioni della madre non erano migliori, e la bambina era così debole per essere priva da qualche giorno del suo naturale nutrimento, che non solo non poteva più piangere, ma era assopita in un sonno così profondo che non si riusciva a svegliarla. Dopo aver poco mangiato e dopo aver riposto qualche cosa per un altro pasto, richiesta del nome suo, ed esortata ad entrare coi suoi bambini in qualche pia casa finché un po' rinforzata avesse potuto ricominciare le sue ricerche, rifiutò di rispondere alla prima domanda; disse che aveva paura e che non sarebbe mai andata in nessun luogo finché un prete glielo avesse detto; pregata e ripregata di lasciare i suoi figliuoli alle cure dei suoi benefattori, rispondeva, che se le erano amici le lasciassero quei due soli che le rimanevano. Accettato un po' di denaro lasciò il *restaurant*, un po' meno debole di quando n'era entrata, ma non abbastanza forte per girare tutto il giorno e dormire la notte sul lastricato di una strada.

I nomi e l'indirizzo delle persone che hanno assistito a questo doloroso racconto sono conosciuti, e possono, volendolo, darne maggiori particolarità.

LA QUARESIMA DI MISS ELDA

(Contin. vedi num. precedente).

«La grande notizia poi, l'ho serbata per la *bonne bouche*. Sapete chi è la più vicina delle nostre vicine di villa? Ve la darei ad indovinare su mille, su cento, su cinquanta; ma mi direste che è una rimembranza di Madame de Sévigné. Dunque lascio là la rettorica dell'indovinata e ve lo dico. È la vostra signora suocera e zia, contessa d'Altariva, colla relativa miss Abraham, sua figlia d'adozione, e per conseguenza un poco vostra cugina. — Vi lascio immaginare, mia signora, se a codesta scoperta io cadessi dalle nubi, benchè non abbia l'abitudine di salirvi.

«Come tutte le vostre parole, io ricordo sempre gli arguti schizzi che mi tracciaste in ferrovia da Ginevra a Basilea, poi ancora da Basilea a Mulhouse, nella nostra gita a Baden, quando mi faceste rider così bene, prima sui rigori cattolici della contessa, poi sugli entusiasmi mosaici di miss Abraham, che allora credevate perduta nel vasto mondo.

«Ripensando a tutto ciò, la mia fantasia mi pingeva la loro villa, ora che sono riunite, ingombra di bibbie e vangeli, e roveti ardenti e cavalli magri, che era tutta un'apocalisse. — Ma ben altra meraviglia mi aspettava. — Lorenzo, giungendo qui, aveva ricevuto un biglietto piegato a triangolo, di una scrittura lunga e distesa che con due parole copriva mezza pagina. Egli aveva risposto, probabilmente, un altro triangolo, e ne aveva ricevuto un terzo di controrisposta. In tutti i miti orientali il triangolo fu sempre un segno cabalistico, qualche cosa di sacro, di misterioso, ed infatti non potete figurarvi quale strana cosa emerse da tutto quello armeggio triangolare. Lascio ancora gli indovineggi alla signora di Sévigné, e ve lo dico addirittura. Ne risultò un invito a pranzo collettivo a me ed a Lorenzo per domani, alla villa della contessa d'Altariva. Ah, ah! domani è venerdì. Mi figurai tosto una tavola imbandita di pesci e pesci ed ancora pesci, alternati dai fichi secchi e dall'uva appassita di Giuditta, per uso e consumo di miss Abraham.

«E mi pareva già di udire la contessa recitare il *benedicite* dinanzi a quella magra imbandizione; e miss Elda leggere nella sua bibbia il versetto della manna. E già mi apprestavo a cogliere un ramoscello di mirto all'uso di Atene, disposto ad intuonare lo scoglio d'Armodio a titolo di varietà... Se non che in quel punto fui distratto dalla comparsa d'un'amazzone che conversava con Lorenzo

giù nella via. — Era miss Elda; e non aveva la bibbia, e non aveva l'aria di occuparsene molto. — E qui la penna gli prudeva di dire che era bella, e del fiore di vaniglia, e che Lorenzo nel raccogliero era pallido.... o rosso.... — egli, per vero, non ci aveva badato; ma d'un qualche colore doveva pur essere. Tuttavia non si lasciò sedurre all'idea di farsi interessante colla facile letteratura narrativa. Compresa che pel momento gli sarebbe più utile la reticenza, e concluse:

«Così dunque, rassicurato, almeno per riguardo al versetto della manna, rinuncio al mio Armodio, depongo il mirto ellenico, e, per non profanarlo, lo depongo ai vostri piedi.»

Chi, argomentando dal carattere avventato di Vittorio, attribuisse ad irreflessione quella poco delicata allusione alle maldicenze contro la contessa d'Altariva e miss Abraham, colle quali Valeria aveva fatto sfoggio di bello spirito, più che di bel carattere, durante il viaggio alle terme, s'ingannerebbe a partito. Vittorio non aveva né grande studio, né grande ingegno, ma possedeva per contro molta astuzia, mediante cui riusciva sempre a cavarsi da' mali passi. E nell'esistenza sfaccendata ch'egli menava senza un pensiero serio al mondo, codesta astuzia la metteva tutta al servizio della galanteria che per lui era il grande affare della vita. — Ora, mentre egli ci aveva tutto il tornaconto a dir su a Valeria i piccoli interessi di casa d'Altariva, ne aveva pure altrettanto a che codesta sua indiscrezione non venisse conosciuta. Che di vero il ricambiare la ospitalità d'un amico, riferendo ad un terzo i fatti suoi e de' suoi vicini, ornati de' fronzoli dell'umorismo, non era punto bello. Così mettendo innanzi con autentica citazione di luogo e di tempo quanto aveva detto ella stessa, Valeria, di quelle due signore, egli si premuniva, per ogni evento, contro la possibilità che ella mostrasse a chichessia la sua lettera. E garantiva il proprio interesse coll'interesse di lei, l'unica garanzia valevole agli occhi d'un utilitario.

Valeria comprese al volo quella tattica; capì che non aveva a fare con un innamorato ingenuo, e che era indovinata. Ma non per questo rinunciò all'idea di valersi di quella corrispondenza per agire sull'animo di Lorenzo. Chè anzi la notizia ch'egli era vicino di miss Elda, ed in tale intimità da essere invitato a pranzo, corroborando quell'ombra di sospetto che Valeria aveva già vagamente concepita, le dava la certezza che que' due, o, quanto meno quell'uno, era, o stava per diventare, innamorato.

Era il caso più che mai di giuocar serrato. Se Vittorio era interessato a che Valeria non comunicasse a chichessia le sue lettere, Valeria lo era altrettanto a che Vittorio per contro comunicasse le sue, più o meno direttamente, al conte Alfei. E però studiò la risposta in modo, che questi potesse leggerla senza avvedersi che Vittorio

aveva cialtrato più del bisogno. — «... Voi vivete presso mia suocera, e però presso miss Abraham — diceva ella nel corso di quella lettera, senza punto accennare per qual mezzo fosse informata di quella prossimità. — È codesto un pericolo per voi, mio buon amico; per la pace del vostro cuore. Quella giovane straniera, senza essere bella (Valeria gioiva figurandosi Lorenzo in atto di leggere quella franca affermazione dell'inferiorità della sua rivale), possiede attrattive irresistibili. Io lo so pur troppo che ne soffero, e ne soffro tuttavia. Ella alienò da me il cuore di mio marito, l'affetto di mia suocera; mi tolse famiglia e posizione. E voi sapete, voi che foste sempre presso di me, se io abbia il menomo torto che giustifichi il modo con cui venni trattata. — No. Nessun torto pesa sulla mia coscienza. Chè, se, nell'intimo segreto dell'anima, restava, forse troppo viva, la ricordanza d'un affetto passato, i sentimenti sono indipendenti dalla nostra volontà. Ma nè una parola, nè un atto, nè un sospiro tradirono mai quel pensiero recondito e doloroso. No. Nessun torto pesa sulla mia coscienza. Dell'abbandono in cui mi lascia la sorella di mia madre, dell'oblio del povero Alberto nelle sue ore estreme, miss Abraham fu la sola causa. — Non per sua colpa forse. Ella cercò di fuggire il mio povero marito per cui aveva un amore sì grande; — ella certo resistette con ogni sua forza alla passione che le aveva invaso il cuore. Ma per quel fascino ch'ella esercita su quanti la circondano, lo ammaliò, lo tolse ai suoi doveri, all'affetto coniugale; lo rese misantropo ed infelice.

« Pensateci, Vittorio; io vi voglio bene come ad un fratello per l'amicizia leale che vi legava a quel povero Alberto, che, se non amai con trasporto di passione, ebbi caro anch'esso come un fratello diletto. Pensateci; non lasciatevi influenzare dall'attrazione che esercita sugli animi quella misteriosa giovane. Tale sentimento non vi darebbe che dolori. La sua passione per Alberto, benchè repressa, o appunto per ciò, fu troppo grande per lasciarle cuore ad un altro amore. Sono meteore luminose ma distruggitrici, che annientano ogni cosa sul loro passaggio, e dove fiorivano le promesse della primavera lasciano una landa inaridita e triste. Quanto più è attraente, quanto più merita di essere amata, tanto più vi è d'uopo di fuggirla; perchè ella non vi amerà mai; — nè voi nè nessun altro. Dopo una prima, grande, vera passione, ogni altro amore è impossibile; credetelo al mio giovane cuore che ne fece la crudele esperienza... » ecc., ecc.

Disgustare Lorenzo rammentandogli che Elda aveva amato un altro; presentargliela come una anima delusa, esaurita da un sentimento esaltato e profondo; metterlo in diffidenza contro le stesse dimostrazioni d'affetto che potrebbe otte-

nerne, facendolo dubitare della sua facoltà di amare; ed al tempo stesso porglisi innanzi ella stessa, Valeria, ondeggiante, con mesto languore, tra il rimpianto del passato e la speranza dello avvenire, e fargli travedere il fuoco dell'antico amore divampante sotto la gelida scorza del suo contegno di sposa e di vedova, come la lava che ribolle sotto le nevi dell'Etna, — tale era lo scopo di quella studiata epistola.

Ma essa rimase senza effetto, se si toglie quell'unico d'aver ispirato a Vittorio amene considerazioni sull'estensione d'amor fraterno che possiede il cuore delle belle signore. Non ve ne ha una che convenga d'aver avuto più d'un amore; mentre tutte contano un numero più o meno grande di sentimenti fraterni, sulla cui natura si erano ingannate prima che il confronto della grande passione che hanno nel cuore le mettesse in grado di riconoscere l'anodina fraternità di quei supposti amori. — Ed ancora, chi può asserire che quella che oggi stimano una grande passione, non sia un altro inganno della loro ingenuità, che domani sarà cacciata nel lungo elenco delle tenerezze fraterne, dal balenare di due occhi neri od azzurri, ed analoghi baf-fetti?

Vittorio ripose quella lettera, ben deciso a non farne il menomo cenno a Lorenzo. — Disgustato al vedere che il suo primo sforzo letterario non gli aveva fruttato nessun vantaggio, scontento nell'intimo della sua vanità d'esser preso di mezzo come statua di carne per fargli passare sul capo amichevoli consigli, i quali non erano che delazioni e proteste d'amore all'indirizzo di Alfei, egli non si diede alcuna premura di rispondere a Valeria. L'ignoranza in cui ella rimarrebbe d'ogni evento di lassù, e le conseguenti inquietudini, dovrebbero punirla del nessun conto in cui teneva le attrattive personali del suo bel corrispondente.

IX.

Branzi del giornale di Miss Elda.

« 27 settembre 1869.

« Così svaniscono dunque tutte le umane illusioni. — Si sente il nostro cuore fondersi all'ardore d'un sentimento, che tutti i rapporti avuti in prima coi nostri simili, non ci avevano ancora rivelato. E la causa prima di codesto straordinario aumento di temperatura noi lo riconosciamo nell'urto di due sguardi che produce una scintilla, oppure nel fuoco sacro della virtù, i cui raggi emanano da cuore a cuore. Il nostro essere viene ad unirsi così strettamente all'essere amato, nell'ordine delle nostre idee, che quello diventa l'unico scopo della nostra esistenza. Da esso parte per noi l'ispirazione del bene; per esso lo facciamo; in esso ne troviamo il compenso. Da esso

e per esso ancora siamo tratti al male dai malvagi istinti della gelosia e della cieca passione; ed ancora nel dubbio o nella perdita di esso troviamo il castigo. Tutte le altre circostanze della vita, tutti gli altri vincoli e relazioni dell'umanità, le cose più amabili e più grandi, non hanno per noi che un'importanza relativa, a seconda dei loro rapporti più o meno stretti colla grande passione che ci domina.

« Dio è il creatore dell'essere che amiamo. Il mediatore della grande circostanza che ce lo fece conoscere; ed anche di tutte le altre circostanze meno grandi che ce lo fanno quotidianamente rivedere, e per poco non lo facciamo discendere ad arricciargli i capelli e calzargli i guanti. La preghiera ci sembra inventata all'unico scopo di implorare l'eternità dell'amore che ci riscalda. — Perfino la patria, questo grandissimo degl'umani affetti, è superato dall'amore; e quando un uomo si stacca dalla sua donna o vi rinuncia in omaggio alla patria, si dice che ha fatto un sacrificio, lo si chiama un eroe. In codesta crisi generale, che concentra tutte le nostre facoltà nella sola facoltà di amare, noi crediamo in un *unico* effetto, di un' *unica* possibile causa. E come tutti gli uomini ebbero un'ora in cui credettero in Dio, così tutti ne avemmo una in cui abbiamo creduto all'unità dell'amore.

« Ebbene. Anche questo non è. — Anch'essa è un'illusione come tutte le umane cose. La causa prima dell'amore, non è l'uomo che amiamo, non è fuori di noi: è in noi stessi, nella nostra potenza d'amare. E nell'età forse; e nell'influenza del nostro sviluppo fisico sulle facoltà morali e razionali.

« Se quell'uomo non avesse esistito, non avremmo vissuto senza amore; no. Ne avremmo amato un altro. Quanta, quanta prosa! Eppure, quanta verità! I fatti la provano. Quel fenomeno così grande, al cui servizio abbiamo voluto abbassare gli uomini e la divinità, si riproduce una seconda... e, chi sa? forse una decima volta, nello stesso individuo. Ed ogni volta si risentono le stesse aspirazioni, le stesse devozioni profonde, gli stessi trasporti. Le cause più disparate producono in noi gli identici effetti. È una corda interna dotata di un dato suono, come una corda di pianoforte. — Che il tasto sia toccato da una mano o da un piede, la nota che vi risponde è la stessa. Quando il suono è prolungato più che mai, e poi cessa, ed il tasto rimane muto ad ogni contatto, è quando la corda è spezzata. Perché non si spezza il cuore umano dopo aver esalato le sue prime melodie d'amore? — Ma no. Non si muore. Avete pianto, tremato, giubilato in segreto per la profondità d'un occhio nero e pensoso, per le nobili armonie della bellezza. E domani piangerete, tremerete, giubilerete, per un occhio azzurro, o verde, o incolore; per una figura volgare in cui la curva flessuosa del bello,

abbozzata appena, urta cogli angolosi e goffi contorni della deformità....

« Ma la deformità non è completa, scompare quand'è irradiata dal bello morale. — Non è così che dicono i moralisti? Ed il bello morale è una condizione inevitabile dell'amore... Ecco un'altra ingegnosa menzogna! — I più odiosi malfattori, assassini, briganti, ebbero donne che li amarono fino al sacrificio, che divisero con loro infamia e patibolo. E si contano più uomini morti e vissuti d'amore per le Messaline, che per le Lucrezie. No, non si ama nessuno; si ama soltanto. È una legge di natura che per svilupparsi ha bisogno di una meta. Ed allora che importa subirla? Che importa che quella meta sia un uomo od un altro? — E dov'è la responsabilità di chi ama? Dov'è il vanto di chi è amato?

« 30 settembre 1869.

« Il fato tragge dall'urna il destino d'un uomo e quello d'una donna; e que' destini hanno una volta da incontrarsi sopra la terra. — Gli Dei giocondi della tua Grecia ti benedicano, barbuto Plutarco, per questo pensiero gentile. Che serve cavillare sul movente razionale dell'amore? Se oggi volessi non amare non lo potrei. È destino l'amare. Ed è buono, e dolce, e consola la vita. — Oh venga l'amore nel mio cuore sconcolato, venga pure così.

« Amai Alberto con tutta l'anima, e non ero riamata. Potei cessare d'amarlo per ciò? — Più tardi, quando egli mi amò, leggi e doveri fatali si frapponavano per disgiungerci; ed il mio amore era una colpa. Ed ancora non potei impormi di non amarlo. Potei fuggire, potei nascondere me stessa e la mia passione. Ma distruggerla non potei.

« Rividi Alberto, e, malgrado l'agonia del dolore, non dissi una parola che confermasse il segreto ch'egli aveva scoperto. Ma quel segreto esisteva sempre; e quando cessai di vederlo, quando mi lasciai per sempre.... lo amai ancora. Ebbene, oggi vorrei amarlo, come allora, che non potrei. Forse i lunghi dolori, le umiliazioni, la nessuna speranza avevano esaurito quel sentimento recondito, chiuso sempre nel segreto del cuore, come un fiore esotico nel tepore artificiale d'una serra. Io però credevo ancora in esso; lo credevo l'unico amore della mia vita; vi pensavo meno, non avevo trasporti; ma lo credevo pur sempre vivo. Ma quando per la prima volta il povero occhio verdognolo di Lorenzo cercò la via del mio cuore, ed io evocai fiduciosa quella prima grande passione per opporgli, non la rinvenni. Era finita lentamente come una musica che si perde in lontananza, non mi restava che il ricordo soave delle ultime note oscillanti, che sembrava resistere all'oblio per ispirarmi il desiderio di riudire quelle dolci armonie.

« Alberto non era l'uomo il cui destino fu tratto dall'urna col mio dalla mano del fato; — ed il mio amore per lui fu infelice. — Perchè non mi sarà dato sperare che Lorenzo sia quell'uomo? Perchè non dovrei avere anch'io nella vita la mia parte di felicità? »

Miss Elda aveva scritto da poche ore queste ultime parole, quando, sentendo in sé quel bisogno d'aria, di moto, di emozioni, che accompagna sempre il rinascere della speranza in un giovane cuore, vestì il suo abito da amazzone e si abbandonò al capriccio del suo bel cavallo nero. Questo la portò con rapida corsa giù dalla via del colle, e, traversata la strada maestra, si ridusse sulla riva sinistra del Po, ove prese a camminare al passo quasi a lasciarle agio di gioire tranquillamente della frescura che esalava dalle acque su quel sentiero ombroso e verdeggiante.

L'amore di miss Elda e di Lorenzo era tuttavia nella fase più bella, in cui la sua saporosa istoria si compone di sguardi, di impeti frenati, e paurose esitanze. Ed ogni giorno reca una speranza; e di ogni frase si studia il senso recondito, e sempre lo si indovina, anche quando non l'ha. La parola d'amore, che inebria ed arde, — è non sempre come il rovetto di Mosè, senza consumarsi, — non era stata proferita ancora. L'avevano tradita i lunghi sguardi di Lorenzo, e le lunghe melanconie, e gl'improvvisi e rapidi accessi di allegria, e i silenzi inesplicabili, e le loquacità senza ragione, e tutte le stranezze omai riconosciute dal romanzo e dalla realtà, come i prodromi della più tempestosa fra le passioni.

Al ritorno da quella corsa solitaria e pur tanto bella, ch'è la sua fantasia correva nello spazio come il suo cavallo sul suolo, Elda prese un sentiero serpeggiante sul colle, che per vari giri viziosi la condusse sulla via a circa un quarto di miglio più in su della villa della contessa; e però per arrivarvi dovette passare dinanzi a quella d'Alfei. Ella lo vide assiso sul muricciolo del giardino e fu allora che, coll'anima piena di lui gli volse il suo nazionale *ben tornato*, che lo fece tosto scendere sulla strada, dalla quale risalì recando il prezioso fiore di vaniglia; piccola causa da cui emersero grandi effetti.

Primo effetto fu una taciturnità sorridente, in cui Lorenzo persistette per tutta la sera; ed ogni qualvolta Vittorio gli rivolse la parola, egli si riscosse in sussulto come da un sogno, gli ridomandò attonito che gli avesse detto, e, risposto un monosillabo, tornò alla sua silenziosa distrazione.

Secondo effetto fu un'insonnia tranquilla ad occhi chiusi, che durò la intera notte, e che egli sopportò con una rassegnazione edificante.

Terzo ed ultimo effetto un'improvvisa velleità letteraria, che s'impadronì del piccolo conte dallo

spuntare fino al cader del sole. Ed allora, non meno soddisfatto che Aristotile, quand'ebbe trovate le proprietà del triangolo isoscele, egli rilesse a se stesso il frutto di quella giornata di lavoro. — Eccolo:

« Mia signora,

« Avete voi compresi i miei sentimenti? E posso sperare? »

« LORENZO ALFEI. »

Di vero per averci lavorato un giorno intiero, l'epistola è alquanto breve. Ma, in compenso, chi avesse allontanato quella sera il paracamino dal caminetto nello studio di Lorenzo, vi avrebbe veduto un mucchio ancora scricchiolante di fogli bruciati, i quali erano stati tutti, l'uno dopo l'altro, lunghe e passionate lettere; e l'uno dopo l'altro erano andati ad ardere di fatto come ardevano retoricamente. Cominciando dalla prima che era lunghissima, Lorenzo aveva lavorato di lima per toglierne i luoghi comuni. — E così limando sempre s'era fatto di copia in copia sempre meno prolisso, sempre più conciso, finchè, ridotto all'estremo laconismo di quel bigliettuzzo, avea deposto idealmente la sua lima ideale, riconoscendo che se avesse tolti due luoghi comuni ancora non ne sarebbe rimasto più nulla.

Dopo diciannove secoli storici e Dio sa quanti preistorici durante i quali da tutti gli uomini ed in tutte le lingue del mondo, s'è trattato con febbrile assiduità codesto argomento, era egli possibile che nell'anno di grazia 1869 fosse rimasto qualche cosa di nuovo a dire in amore?

Lorenzo chiamò il suo ospite che era già preparato pel pranzo e si avviò seco alla villa della contessa d'Altariva, col cuore dolcemente turbato da un'arcanica speranza. Ma quando furono entrati nella sala dove stavano le due signore, ed egli vide Vittorio inchinare l'elegante persona dinanzi a miss Elda, tutta la sua speranza svanì. Si sentì ridicolo, umiliato, e strofinò con atto dispettoso il piccolo foglio che teneva in mano, dicendo amaramente tra sé:

— Accanto ad un uomo tanto bello chi può occuparsi di me? —

(Continua).

MARIA ANTONIETTA TORRIANI.

A MIA MADRE!...

... E molli gli occhi d'angoscioso pianto
Sono stato più volte al Camposanto.
Più volte al Camposanto sono stato,
Dove la madre mia han sotterrato...

E su la fredda pietra ov'ella giace
Tacita nella sua funerea pace,

Mi son prostrato e l'ho chiamata a nome
Con quell'affetto di fanciullo, come

Quando col riso al labbro e il pianto agli occhi
La richiedea di ninnoli e balocchi!

— « Povera madre mia, dimmi che fai,

« Che dormi sempre e non ti svegli mai?

« Dal primo giorno che sei qui venuta,

« Ti chiamo sempre, e tu stai sempre muta!

« Non ti ricordi, o madre mia, quant'anni

« Io di cure ti costi, e quanti affanni?

« Una parola non t'incresca darmi,

« Una sola parola... ah! non negarmi!...

« Polvere o spirito, od ombra che tu sia,

« Rispondimi una volta, o madre mia!...

« Forse qui chiusa in questo avello muto

« Molte cose non viste, avrai veduto.

« Dimmi, se in questo silenzio profondo

« Vive, s'agita, parla un altro mondo!

« Dimmi, se splende in questa notte tene

« Una più pura e più serena luce!

« Dimmelo, madre, a te non sarà novo

« Quello ch'io cerco sempre e mai non trovo...

« Dimmi tu che divario od armonia

« Fra questo mondo e il tuo mondo ci sia;

« Se questa speme e questa mia paura

« È un'eco inane, o voce di natura;

« Se quanto è gloria ed è viltà per noi,

« È viltade ed è gloria anche per voi;

« Se quest'ordine nostro e questo dritto,

« Nome ha tra voi di legge o di delitto.

« Dimmi se questa mia perenne e arcana

« Sete di luce e di giustizia... è vana;

« Dimmi se quando a ignoto ciel sospira,

« Quest'anima presente o se delira;

« Dimmi se quest'amor che mi fa cara

« Quest'erma gleba e questa pietra avara,

« È vano amore - e se vana è la speme

« Ch'ho di vederti e di star teco insieme!

« Dimmelo, madre mia, non star più muta,

« Dimmelo se per sempre io t'ho perduta! » —

Con le lacrime agli occhi io l'ho richiesta,

Ed ella tacque sempre, e non si è desta!

Invan la chiamo e batto il sasso invano:

Quel sasso è muto come il fato umano!

AURELIO COSTANZO.

INTORNO ALLA SOLITA QUESTIONE

— LA DONNA —

Firenze, 19 ottobre 1873.

L'altro ieri, spintovi da malsana curiosità, assistetti ad un dibattito d'una brutta specie e che sempre più mi convinse che malgrado il

pomposo motto di *secolo del progresso*, l'epoca nostra è ancor lontana da quella perfezione sociale che per avventura sarà conseguita da' nostri tardi nepoti.

In quel processo si trattava d'una povera donna di ventitrè anni, moglie ad un vetturino di quarantacinque, la quale..... ma a qual fine vorrò io conturbare la casta serenità di queste pagine con l'esposizione di fatti ignobili per se stessi e vituperosi per giunta?

Senza più far motto del processo non mi proverò che a raccozzare e dare un po' di forma ai vari sentimenti che mi tumultuavano dentro l'animo all'uscire dal tribunale correzionale.

La storia e le cronache moderne deplorano la violenza fisica e morale che talvolta si pone in opera per indurre qualcuno ad abbracciare uno stato; e narrano fatti luttuosi di vocazioni tradite, di ingegni soffocati, di belle attitudini volte al male. Però la storia e le cronache tacciono di un'altra maniera di violenza diretta od indiretta e di altri episodi che non cessano d'essere iniqui perchè più intimi, che ci toccano d'avvicino, sono proprii di tutti i tempi e di tutti i paesi ed influiscono, più che non si creda, sul carattere dei popoli.

Noi usiamo scagliare la nostra pietra ingenerosa contro tante donne, che, oneste e virtuose dappprincipio, scesero poi ad affetti illeciti e riprovati dalla morale.

Ma se volessimo risalire alle cause che traggono la donna all'oblio dei proprii doveri, le troveremo di frequente in una dispotica violenza dei padri che le maritarono a contraggenio; o più spesso ancora le troveremo nella biasimevole incuria, nel tratto volgare, nelle asprezze del marito incolto o grossolano o inetto a comprendere la fibra sensibile e delicata della donna.

L'esempio d'una società libertina e le arti della seduzione non avrebbero buon giuoco sulla maggior parte di esse che soltanto agognano alle pure gioie di famiglia e alle miti virtù di sposa e di madre. Ma più d'altra cosa ponno sull'animo loro la brutalità e la scuola del marito.

Tutte le donne hanno un *credo* istintivo che la signora Browning espresse in un lampo d'ispirata convinzione; un *credo* conciso ma che racchiude un'infinità d'idee, quale un'anima ottusa non sa divinare: *Io credo in Dio e nell'amore*, esclamò la dolce poetessa.*

Ora qual'è la donna che non senta nel cuore la verità, la potenza, il bisogno di questo *credo*? Oltraggiata, incompresa e fors'anco derisa da chi

* La Browning dettò versi pieni d'affetto per l'Italia, cui sinceramente amava. Il Municipio di Firenze, credo nel 1860, fece porre sulla casa già dei conti Guidi ed abitata da lei, una memoria.

avrebbe dovuto rendergliela più cara, qual meraviglia se la donna non resiste, o cede, o si vendica?

Qual'è il luogo ove da molti si dimostra il lato pessimo del temperamento, ove maggiormente si dà sfogo alla bile e si proferiscono acerbe parole, discorsi odiosi che riescono tanto più spregievoli quanto men provocati? Per abbandonarsi senza ritegno agli impeti inconsulti del malumore si attende forse l'istante in cui s'è in compagnia di amici o fra sollazzevoli brigate? No; ma lasciando quelli che punto si curano del fatto nostro, si va a casa a sfogarsi con la moglie, cui s'ha promesso d'amare, di rispettare e di proteggere; con quella moglie che non ha altra difesa fuori di noi ed è obbligata a sentir cose che dette ad altri non rimarrebbero impuniti.

L'uomo che abbandona la sposa agli assalti del libertinaggio, per recare i propri affetti lontano dalla famiglia, con qual fronte potrà accusarla di un fallo, conseguenza immediata dell'ignobile agire di lui?

L'egoista che dopo aver consumata la miglior parte della vita nei ridotti della mollezza congiunge il proprio destino con una vergine pura, innocente e in tutta la poesia del suo *credo*, innestando così la virtù e la giovinezza col vizio e coll'impotenza, come oserà pretendere che da questo connubio mostruoso nascano la felicità e la pace?

Parecchi storici sono inflessibilmente severi contro Giulia e compiangono il dolore d'Augusto per la oscena condotta di lei. Altri, più filosofi, compiangono la figlia a preferenza del padre; poichè le dissolutezze di Giulia non ebbero principio che da un matrimonio male assortito.

Giovanna I^a di Napoli era donna accostumatisima e adorna di tutte le prerogative del suo sesso. Sposata per volontà del padre con Andrea d'Ungheria, uomo aspro, duro, arrogante e brutale, e circondata dal fasto e da una turba di gentiluomini che l'adoravano, profuse i tesori del suo affetto ad altro che le parve meno indegno del marito.

Isabella Orsini, donna egregia per eccellenza di cuore e di mente, non venne meno al suo dovere di sposa che dopo aver indarno cercato nel grossolano marito una gentile corrispondenza di affetti.

Oh prima di gettare il fango sul volto della donna e d'aggravare spietatamente la mano della legge sopra di lei, chiediamo a noi stessi se per avventura non fummo la causa della tradita sua vocazione!

LUIGI MAGRI.

U N E R O E

(Contin. vedi num. antec.).

Normanno fischiò di nuovo, ed io cominciai a capire che il mio eroe aveva una ben strana nozione del potere e della giustizia. Nondimeno desiderai fino d'allora con tutto l'animo, che, o Ettore potesse guadagnare il premio, o che Giovanni toccasse le busse minacciate, quantunque fossi convinto che ambedue dovessero meritare la distinzione vagheggiata.

— « Ora, Ettore, » disse Normanno, « ragioniamo un poco e prendiamo le cose con calma, come facevi or fa appena una settimana. Non hai tu detto allora che non te ne importava un fico dei premi? »

— « Sì, lo disse; lo sentii anch'io, » rispose la mia linguaccia ciarlona. Ma non aveva ancora chiuso bocca, che Ettore incollerito mi buttò una ciabatta dal suo letto, gridandomi:

— « Non immischiartene, ficcanaso!... »

Buon per me che la ciabatta non giunse a toccarmi.

— « Non esercitarti prima sulle spalle del povero Filippo per prepararti a battere Giovanni Gardon, » esclamò Normanno ridendo. « Se però hai bisogno d'un poco di esercizio, qua, battiti meco, che sono maggiore di lui; » e si dicendo saltò sul letto, rimboccò la manica della camicia fino all'omero destro, mostrò il suo braccio di neve e si pose in tale buffo atteggiamento di battaglia, egli, che non si era mai battuto con nessuno, che il malumore di Ettore se n'andò le mille miglia e vi successe invece un gran scoppio di risa.

Erano proprio nel bello del ridere, quando lo zio Macllory con un leggiadro bussare all'uscio della nostra camera, ne avvertì di cessare il chiasso. Ci cacciammo tosto di nuovo fra le coltri donde i cugini ripresero l'interrotto conversare intorno ai premi, ed io stetti di nuovo in ascolto. Venni in tal modo a sapere che al Ginnasio di Glasgow i premi da distribuirsi erano tre e che gli aspiranti erano gli allievi che durante l'anno avevano occupato un maggior numero di volte i posti distinti. Ora il primo premio, ognuno lo sapeva, doveva essere per Andrea Caird e per Normanno, ed il secondo pendeva fra Giovanni Gardon ed Ettore. Nel corso dell'inverno e della primavera questi due ultimi avevano sempre camminato di pari passo, almeno nel latino che era il ramo più importante; ma dopo la vacanza semestrale, Ettore colla testa ancora piena di battello e di Clyde, perdette continuamente terreno,

si che, senza dubbio, il voto non poteva essergli favorevole.

— « Sarebbe una grande vergogna, » mi scappò detto a quel punto; e mi ficcai di nuovo sotto le coltri, per tema di ripetere qualche altra sciocchezza ad alta voce e di essere udito nella camera attigua.

— « Sì, è una vergogna bella e buona, perchè Ettore potrebbe vincere non solo Gardon ma anche me se lo volesse. Oh s'egli non fosse pigro, chissà di quanto m'avrebbe avanzato! » esclamò il fratello maggiore. « Ma dopo tutto non vi ha ancora nulla di sicuro, poichè da qui agli esami ci sono parecchi giorni. Su, su dunque; Ettore, coraggio fino alla fine. » E prese a passare in rassegna le probabilità che Ettore avrebbe potuto avere per ottenere qualche altro premio, qualora gli fosse mancato quello di latino. Ma pur troppo le probabilità di avere una distinzione in greco, disegno e matematica, erano così incerte da non lasciare luogo a speranza di sorta.

— « Che farò io mai?... » esclamò il povero ragazzo, spaventato da ciò che vedeva forse chiaro per la prima volta. « Che dirà babbo se io non ricevo nessun premio? »

Questa esclamazione mi fece nascere in cuore qualche cosa che assomigliava al rimorso, per la ragione che lo zio, tutto intento nel dare la lezione a me alla sera, lasciò forse di occuparsi, come soleva, de' proprii figli. Aggiungete, che il povero uomo si era lasciato sfuggire varie volte parole da cui vedevasi chiaro quanto egli contasse sull'esito felice di Ettore, dell'ingegno del quale andava tanto orgoglioso.

Cominciai dunque io pure a pensare seriamente al come dovesse rimanere il povero zio, se Ettore quell'anno non avesse guadagnato distinzione di sorta, e siccome i cugini continuarono il chiacchierio a voce bassissima io mi abbandonai totalmente al meditare. Passai però tosto dalla meditazione alla sonnolenza e da questa al sonno profondo..

Sognai che i premi si davano quella stessa notte nella nostra camera; che il signor prevosto stava seduto sull'armadio e che distribuiva premi e lodi ad ognuno all'infuori di Ettore, il quale alla fine fu condannato alla decapitazione; che a quella sentenza lo zio Macllory entrò vestito alla foggia dei carnefici di Carlo I, portando in luogo della mazza, il malconcio libro di Virgilio col quale troncò ad Ettore il capo che venne a rotolare sul mio letto.

Mi destai in sussulto, parendomi davvero di sentire sulle gambe il peso fatale; ma in luogo della testa di Ettore stava accovacciato nel bel mezzo del mio lettuccio il grosso gatto nero di Grazia, ed esprimeva il suo contento con un espressivo far di fusa. Ettore viveva tuttora, anzi russava alla più bella, ciò che probabilmente feci io tosto dopo; gettando però prima uno sguardo

sul letto di Normanno rischiarato dalla luna, lo vidi giacere ad occhi aperti e tenni per certo che stesse pensando ai suoi premi. Gli era quello un giudizio naturale in me che conosceva sì poco il cugino; ora invece sono d'avviso che pensasse a tutt'altro.

CAPITOLO IX:

I quindici giorni che mancavano ancora al pubblico esame, parvero lunghissimi a me cui il tempo non era in quell'età beata fugace quanto ora. I cugini erano sulle spine come è naturale, e si andavano preparando col lavoro indefesso al temuto esame, il quale però era solo un saggio dei progressi degli allievi dato in pubblico, un saggio da cui non dipendeva per nulla la distribuzione dei premi già stabilita prima d'allora. La sera di quei giorni di trepida aspettazione si passava studiando più del solito.

Mi pare ancora di vederci tutti raccolti attorno al tavolo, al capo del quale stava la zia, intenta come il solito, a far di maglia; mi par di vedere Ettore colla testa sul libro e il volto acceso, intento a mandare a memoria le cognizioni ricevute; mi pare di veder Normanno riflettere colla solita tranquillità, sul suo libro e passarsi di quando in quando in quando nei capelli ruvidi e rossi; quei poveri capelli erano davvero rossi; ma Grazia ostinavasi ad assicurare che avrebbero, col tempo, acquistato un bel colore, nè s'ingannò la presaga bambina. E il piccolo Giacomo, quell'intelligente fanciulletto?... Malgrado tutta la sua paura per i quadrupedi, sapeva coniugare a meraviglia *bos, bovis*, e in pochi momenti copriva una pagina di somme e moltipliche interminabili. Solo egli non poteva studiare nulla senza appoggiare i gomiti al tavolo.

Lo zio stavasene rinchiuso nel suo studio, donde non compariva che a rari intervalli sull'uscio per chiamare uno dopo l'altro i fanciulli alla lezione particolare. Durante l'ora di studio il parlare era vietato; ma la era questa una legge come tutte le altre, voglio dire ci si obbediva fino a un certo punto. La prima a rompere il divieto era Grazia, che seduta in un angolo del salottino fra i due fratellini minori, passava il tempo raccontando loro piacevoli ed infantili storielle alle quali non potevasi a meno di porgere di quando in quando un orecchio. Le erano storielle interessantissime che cominciavano immancabilmente colla solita formola: « C'era una volta, » e finivano colla solita conclusione « e vissero felicissimi per tutto il resto della vita. »

Ma non di rado avveniva che i bambini si staccassero delle storielle di Grazia, ed allora, in punta di piedi, si portavano dietro Normanno, lo tiravano per una manica, e « Una *toriella*, Normanno, » gli chiedevano col loro adorabile accento infantile. Normanno di subito a riporre il

libro, a stropicciarsi la fronte coll'indice per scacciare dal capo tutt'altra idea, e poi a raccontare a bassa voce e con volto composto a gravità, le più strane e comiche avventure del mondo. I fanciulletti stavano ad udirlo con tanto di bocca e finivano poi sempre col conchiudere che il caro Normanno era la perfezione dei fratelli maggiori.

E, per vero dire, in ogni cosa di difficoltà che sorgesse in famiglia, egli invariabilmente dipartavasi in modo che tutti dovevano accordarsi nel dire, essere davvero la perla dei fratelli.

Mi ricordo d'una domenica, proprio la sera del giorno in cui i professori eransi raccolti per decidere della distribuzione dei premi; Normanno mi chiamò presso sé e mi pregò di non menzionare per nulla nè esami nè premi, e di essere invece contento e gaio. Avevo proprio bisogno di quella raccomandazione, poichè, per quanto poco bazzicassi cogli allievi del quarto anno, ero però giunto ad udire che la sorte fra Ettore e Gardon non dipendeva che da un filo; e ciò mi metteva la smania in cuore!

Nondimeno mi mostrai gaio, come Normanno desiderava, e l'aiutai a rallegrare la piccola brigata. Ettore però non aveva bisogno del nostro incoraggiamento; era stato il terzo della scuola per cinque giorni di seguito e si teneva certo che la stella di Giovanni Gardon fosse perciò impallidita. Povero ragazzo! veniva così facilmente dominato dal timore e dalla speranza! Dopo il thè Normanno compose il volto alla più buffa gravità che mai si fosse veduta, prese sulle ginocchia il piccolo Guglielmo e cominciò a raccontargli una storiella tanto strana e bizzarra che io e tutti gli altri fummo spinti dalla curiosità a fargli cerchio attorno.

Era bello veder pendere dalle labbra del narratore i bambini a bocca aperta e ad occhi sbarbati!

— « La storia è interessante ma troppo piena di paure pei bambini, mio buon Normanno, » saltò su la zia gentilmente; l'ottima donna aveva seguito dello sguardo il figlio maggiore durante tutta la sera, e per certo aveva indovinato il motivo del suo buon umore e del desiderio di distrarre i fratelli. « Qua, Guglielmo e Gualtiero, qua presso me; prima di andare a letto volete voi che mamma vi racconti una bella storiella? »

Le storielle di mamma erano così rare che in men che non lo dico, tutti furono a circondarla; mi ho tuttora davanti agli occhi quel gruppo; raccolta dinnanzi al focolare, la zia nella sua sedia a braccioli, Gualtiero seduto sulle sue ginocchia, Grazia adagiata sul divano di fronte, Normanno a' piedi di lei con Guglielmo in braccio, poi io, Giacomo, Ettore ed il gatto nero, sempre disposto ad accovacciarsi sulle gambe di chi sedeva presso il fuoco.

— « Ora, » incominciò la zia, « se qualcuno di

voi sapesse ciò che sto per narrare, non dica una parola sino alla fine. » E dopo tale misterioso principio prese a narrare la storia ch'io ricordo per filo e per segno.

— « C'era una volta, attenti, Guglielmo e Gualtiero, e tu Giacomo lascia il gatto in pace, non tirargli la coda; c'era dunque una volta un papà ed una mamma che vivevano insieme in un presbitero appartato. Ma forse Filippo non sa che sia un presbitero. »

Le risposi che sapevo essere la casa del ministro di Dio, e la continuò:

« Ora quel papà era appunto ministro ed avea una parrocchia vastissima; figuratevi che per andare da un capo all'altro del paese, sparso sui monti, si dovevano fare sei buone miglia a cavallo. Nell'estate accadeva spesso ch'egli, per alcuni giorni di seguito, fosse ora in uno ed ora in un altro luogo a predicare; allora la moglie ed i figli restavano a casa coll'unica servente che aiutava la padrona nelle faccende di casa e badava ai due piccoli bambini. »

— « Due piccoli bambini? » ripeté Guglielmo con gaudio interesse, « erano essi come me e Gualtiero? »

— « Press'a poco. »

— « Allora non erano mica piccoli bambini, » persistette bruscamente Guglielmo, di cui la ragione e la intelligenza superavano la tenerella età.

— « Benissimo, erano due fanciulli grandi, » disse Normanno ridendo; « ma zitto, non interrompere mamma. »

La zia si provò di continuare, ma Guglielmo, dopo breve silenzio, chiese di nuovo:

— « Mamma, una cosa sola di grazia. »

— « Sì, su presto. »

— « Quei bambini là, portavano il grembiule? »

Ciascuno rise come solevasi di frequente alle bizzarre domande del fanciullino.

— « Sì, » riprese la zia, « sì, portavano anche essi il grembiule, anzi lo strappavano spesso e facevano perciò andare in collera la mamma, come avviene appunto a certi fanciullini che hanno nome Guglielmo e Gualtiero. »

Qui il poverino abbassò il capo mortificato, si pose le rosee dita in bocca e lasciò continuare la storia.

« Quei due fratelli avevano un solo anno di differenza in età, e poichè non c'era altri in casa che un bimbo ancora in fasce, così giocavano tutto il giorno fra di loro soli e sotto custodia della servente che, come ho detto, faceva anche da bambinaia.

— « Era dunque una Lucia n'è vero? » saltò su di nuovo Guglielmo in aria di chi asserisce un gran fatto, e supponendo che tutte le bambinaie dovessero avere il nome della sua.

— « Sì, era una Lucia, » rispose la zia sorri-

dendo. « Erano quelli fanciullini d'oro, specialmente il maggiore, e non davano mai dispiaceri a mamma nè a Lucia; non assomigliavano mica a certi bambini ch'io mi conosco. Dunque, perchè erano buoni, avevano il permesso di correre dal giardino sino alla stalla; poichè dovete sapere che il ministro avea una piccola stalla ove teneva il cavallo, due mucche ed alcune capre, che pascolavano l'erba dei fianchi del monte. In due soli luoghi i fanciullini avevano la proibizione di andare; l'uno era la stalla quando ci erano le mucche e l'altro un truogolo ove le bestie sollevano abbeverarsi; gli era un truogolo largo e alto assai. »

— « Largo e alto come che! » riprese il curioso Guglielmo, di cui i begli occhi cilestri s'andavano allargando a misura dell'interesse che prendeva della storia.

— « Largo e alto quasi come questo focolare, » rispose la zia; e andò avanti. « Nell'estate quando i ruscelli della montagna erano asciutti, il ministro voleva si empisse il truogolo ogni giorno, affinché le nostre mucche e le nostre capre, come tutte le bestie che passavano davanti alla porta del ministro, potessero dissetarsi in quella stagione d'arsura. »

— « Come era buono e generoso quel papà, non è egli vero, mamma? » esclamò Giacomo.

Gli occhi della zia brillarono di piacere a questa inchiesta, ma non rispose che coll'abbassare del capo.

« Ora, un giorno d'estate, i bambini ebbero il permesso di andare come al solito a trastullarsi in giardino; la bambinaia occupata a lavare i pannolini, andava solo di quando in quando a dar loro un'occhiata per tema non si facessero alcun male. Chè, quantunque buonissimi fanciullini, erano troppo piccoli ancora per potersi fidare totalmente a lasciarli soli. Quel giorno dunque furono lasciati in loro balia più dell'ordinario, poichè papà era assente e mamma obbligata a casa presso la culla del bimbo ammalato.

« Se ne stava quivi seduta da più di due ore tentando ogni mezzo per calmare il povero ammalato, che piangeva a tutta gola; finalmente riescì ad acquetarlo, per cui se lo prese fra le braccia e si diede a passeggiare per la camera cantarellando per concigliargli il sonno. La finestra era aperta e tutto all'intorno regnava perfetto silenzio. Il bimbo prese sonno e la mamma stava ponendolo nel suo letticciuolo, quando un debole grido le ferì l'orecchio. Credette fosse la chioccia che chiamasse a sé gli sparsi pulcini, e si accostò di nuovo alla culla del bambino che si era messo a piagnucolare; stava cullandolo per concigliargli ancora il sonno, quando le giunse un'altra volta all'orecchio lo stesso grido. »

— « Come era quel grido? » chiese Giacomo.

— « Gli era come quello di qualcuno che tenta

domandare aiuto e che non lo può; gli era un grido debole, pareva venisse da un fanciullino. » Qui la zia arrestossi, si fece pallida, indi a poco riprese:

« La moglie del ministro corse alla finestra che metteva sul giardino, al di là del quale stendevasi la strada; sulla porta del giardino vide il profondo truogolo che era stato riempito quella stessa mattina, e sopra di esso qualche cosa che pareva una testolina ricciuta.

« Chi potrebbe ridire come la madre atterrita precipitasse dalle scale e corresse al truogolo?... E colà giunta, qual vista, mio Dio!... I suoi bambini erano là; il più piccolo nell'acqua ed il maggiore ritto sulla punta dei piedi che gli reggeva il capo colle mani; bambino qual'era aveva avuto il buon senso, non potendo altro, di tenere colle sue manine il capo del fratellino fuori dell'acqua. Bisogna dire che fosse da una mezz'ora in quell'atteggiamento poichè appariva assai stanco, a giudicare dal filo di voce e dall'affanno con cui andava chiamando mamma e Lucia. Qualche momento ancora e sarebbero mancate le forze al piccolo salvatore, ed il povero bimbo immerso nell'acqua... Oh miei cari figli! »

Tutti guardammo con meraviglia la zia che a quelle parole s'era lasciata andare con visibile agitazione sulla spalliera del seggiolone; i suoi figli le furono tosto d'attorno intimoriti, ma ella li rimandò col suo abituale sorriso e ritornò calma.

— « Ma i bambini? » chiese Ettore con profondo interesse, « furono essi salvati?... Divennero poi uomini?... Quale meraviglia di coraggio dev'essere stato il maggiore! »

— « E poi così sensibile! » aggiunse Giacomo.

— « Certamente, » continuò Ettore con calore, « il minore non avrà mai dimenticato quanto doveva al fratello. »

— « Ed io spero, » disse la madre, « io spero ardentemente che non lo potrà mai dimenticare. » E sordidamente guardò i suoi due figli maggiori.

Normanno stavasene intanto gingillando col grembiule di Guglielmo; egli non aveva mai aperto bocca durante il racconto della zia, ma quando gli occhi di questa s'incontrarono nei suoi, si fece di porpora. Grazia si era levata per metà, ell'era la più pronta di tutti a scoprire i misteri.

— « Mamma, » disse, « la storia che hai narrato è una storia vera, ed io indovino quali fossero quei due bambini, » e ciò detto buttò le braccia al collo di Normanno e diedesi a singhiozzare forte....

Fu quella la luce che ne rischiarò tutti quanti; Ettore era confuso, si fece pallido e rosso in pochi secondi, e pareva lì lì per scoppiare in pianto, finalmente con voce mal ferma:

— « Mamma, » balbettò, « ed io non lo seppi giammai! »

— « Babbo non volle mai lo dicessi. Ma non è che la pura verità; Normanno non aveva ancora tre anni che ti salvò la vita. »

— « Normanno mi salvò la vita? » mormorò Ettore ancora confuso.

Ma Normanno si alzò, battè colla mano le spalle del fratello e dissegli ridendo:

— « Sentì, amico, non vedi che ora siamo qui vivi entrambi? »

Allora Ettore, del tutto sopraffatto, si buttò fra le braccia di Normanno, ed ambedue si baciaron con tenera effusione.

La zia era donna avveduta. Dopo quella storia nessuno pensò ai premi come prima. Io andai a letto quella sera guardando Normanno con occhio differente del solito, e cominciai a pensare fra me che l'atto di coraggio infantile di Normanno era degno di un eroe.

— Che ne dite voi, nipoti miei? —

CAPITOLO X.

Il giorno seguente, lunedì, io aveva fissato di rimanermene nella corte della scuola, cosa che non facevo spesso, tanto i compagni mi tormentavano; ma Grazia giaceva ammalata e la zia mi pregò di ritornare subito a casa dopo la lezione perchè voleva mandarmi non so dove per la piccola inferma.

Lieto ogni qualvolta mi si offriva la occasione di essere in qualche cosa utile alla buona zia, fui da lei senza por tempo in mezzo, nè potei sapere nulla riguardo ai premi. Compita la commissione della zia, me ne stava seduto alla finestra intento a tener tranquilli i bambini, quando vidi muovere verso casa Normanno ed Ettore; bastò uno sguardo per capire che questo ultimo era caduto e che per conseguenza Gardon aveva trionfato. Povero Ettore! come doveva sentirsi punto nel suo amor proprio! davvero io odiai Giovanni Gardon in quel momento. Avrei voluto correre incontro ai cugini non appena li scorsi, ma ne fui trattenuto dal timore di vieppiù esacerbare il povero Ettore. Me ne stetti dunque ad attenderli in salottino ove in breve entrò Normanno, ma Normanno solo; Ettore s'era andato a rincantucciare nella sua camera.

— « Ebbene? » chiesi io a bassa voce per non destare Grazia giacente sul divano.

— « Bene, » rispose asciutto e con un volto esprime il povero dolore che annuolava la serena fronte del fratello.

— « Quanti premi ha egli avuti?..... molti o nessuno? »

— « Uno, il secondo in calligrafia; ma ciò non vale nulla. »

— « E tu? »

— « Tutti e tre; ma lasciami in pace, Filippo, » e disse ciò, che valeva il suo completo trionfo,

con tale accento di mestizia che si sarebbe detto piangesse.

Non si scambiò altra parola fra noi, poichè Grazia destossi e non era prudenza far sapere alla sensibile ammalata la disgrazia del fratello. Io lasciai tosto Normanno con Grazia, e salii da Ettore; povero fanciullo! gli era totalmente abbandonato alla disperazione.

(Continua)

ANNA VERTUA-GENTILE.

LINGUAGGIO DEI FIORI

(Seguito e fine della rosa, v. n. 16, 17, 18, 19 e 20)

Otto anni dopo, nel mese di agosto, io mi trovavo nella nativa Oneglia a godermi le vacanze autunnali. — Mi capita sott'occhio un giornale di Genova e leggo nella cronaca cittadina il racconto che trascrivo:

« Pocò mancò che una grave disgrazia non funestasse ieri la elegante società dei bagnanti di P. — Il giovanetto Edgardo Torre, unico figlio del barone Federico, fu travolto da subita « onda, e sarebbe miserabilmente perito se un « giovane signore, con evidente pericolo della « propria vita, non l'avesse tratto in salvo. Un « testimone oculare ci assicura che, quando il « giovane salvatore presentò il figlio alla bella « e desolatissima madre, successe una scena « commoventissima, del resto facilmente immaginabile. — Ci dicono che l'eroe di questo « fatto sia un giovane e distinto ingegnere ad- « detto alla ferrovia di Savona e che per caso si « trovava ieri di passaggio in P. — Promettiamo « nuovi particolari, mentre ci facciamo dovere di « segnalare alle nostre autorità quest'azione, che « ben merita d'aver dal Governo la ricompensa « dovuta all'abnegazione ed al coraggio. »

Invano tenterei di esprimere tutti i moti che provò l'animo mio a tale lettura. Era ritornato da un anno da Parigi il mio povero amico, colla fama di distinto ingegnere delle strade ferrate, ramo speciale a cui si era dedicato con tutto lo slancio di chi vuole soffocare nello studio e nel lavoro un pensiero doloroso. Pochi giorni prima che succedesse il fatto narrato dal periodico genovese, egli mi aveva scritto che era stato richiesto dalla Società della ferrovia di Savona e che aveva accettato le larghe e lusinghiere condizioni offertegli.

Niun dubbio; è lui! io esclamai, deponendo il giornale, straordinariamente colpito dalla strana

circostanza che l'aveva riavvicinato alla donna che egli aveva tanto amato.

Parvemi che tale avvenimento avesse dovuto riaprire le ferite che egli mi scriveva essere ormai rimarginate; e più di tutto mi venne un timore vivo, confuso, che qualche serio pericolo egli fosse per incontrare.

Conoscevo il barone Torre, lo sapevo di carattere pronto e più di tutto, per confessione stessa della signora Erminia che gli era stata sacrificata, lo sapevo geloso in modo superlativo.

Una menoma imprudenza per parte di lui o di lei poteva suscitare una tempesta. Tutto ciò mi decise a lasciare la mia città ed a raggiungere l'amico.

Quante cose erano mutate dall'epoca della partenza di Vittorio per Parigi! — I genitori della Erminia erano morti entrambi in men di due anni; ed erano morti colla convinzione che Erminia non era felice, sebbene — donna di eletta mente e di non comune virtù — avesse saputo conoscere e nobilmente subire la sua nuova condizione.

Il padre di lei aveva fatto testamento; ma con savio pensiero, della principalissima parte delle sue enormi sostanze, aveva nominato erede la propria figlia, disponendo le cose in modo che nessun diritto avesse a spettare al barone Torre in ogni dolorosa evenienza. Ciò aveva irritato non poco quest'ultimo, ma si consolava nella ricchissima dote che gli rimaneva intatta, e nel legato fattogli dallo suocero onde indurlo ad accettare le disposizioni testamentarie suddette, dettate con molto acume da uno dei più distinti avvocati torinesi.

Il cielo era stato molto pietoso verso Erminia facendola madre. Ella viveva nel suo Edgardo, e lo cresceva vispo ed affettuoso, nulla vedendo di più caro al mondo. Per la sua creatura ella avrebbe dato il suo nome, le sue ricchezze, tutto.

Fu in questo stato di cose che successe il fatto narrato più sopra. A me pare di vedere quella bellissima donna sulla sponda del mare nel momento del pericolo. — Ansiosa, tremante, Ella tendeva le sue mani al cielo, e seguiva con ineffabile impeto di riconoscenza il lento progresso del salvatore di suo figlio verso la sponda, e lo incoraggiava con lagrime di riconoscenza e con interrotte grida e con movimenti convulsi. Vittorio s'era gettato così vestito com'era in mare, senza immaginare che il giovanetto naufrago appartenesse a colei che dopo Dio le era stato più cara. Furono dieci minuti che alla povera madre parvero un secolo e quando quel valoroso toccò la riva e le presentò vivo il fanciullo, ella non potè riconoscere l'antico amico: gettò uno sguardo sul suo Edgardo, si chinò su lui e svenne.

Il villino del barone Torre era poco distante. Là fu recata la giovane madre dai pietosi accorsi, e lo stesso Vittorio Alberti si unì loro senza che

nello stato di turbamento in cui era egli la riconoscesse. Solo gli parve di rivedere un volto già visto altre volte e sentì istintivamente per esso una simpatia ineffabile. Quanto era beato dell'opera sua! — Com'ei si commovesse quando poche ore dopo conobbe in casa di chi trovavasi e da chi doveva udire parole di riconoscenza eterna, non è dato a me di vivamente ritrarlo.

Il barone Federigo era in quel giorno assente: nè doveva far ritorno che a notte inoltrata. Quindi è che per caso fortunato quando la baronessa ricevette il salvatore di suo figlio non fu presente alcun testimone indiscreto. Ella era seduta in un elegante salotto e seduto accanto a lei era il suo Edgardo, a cui ella sublimava l'azione del generoso che l'aveva salvato insegnandogli ad amare e benedire per tutta la vita l'uomo benefico che, a costo di perdere la propria, l'aveva compiuta.

Un servo annunciò l'ingegnere Vittorio Alberti e, quasi contemporaneamente, questi entrava bello come non era stato mai, perchè lieto ed orgoglioso del suo operato.

Erminia si sentì quasi venir meno dall'emozione. Ella che voleva dir tante cose al suo benefattore, non trovò nemmeno più le solite parole convenzionali — e Vittorio comprese quel turbamento, e con nobile calma incominciò:

— Quale strano avvenimento mi offre il mezzo di rivederla! Mai io fui tanto soddisfatto di aver fatto il mio dovere. Non stia a ringraziarmi perchè non merito nulla.

Erminia gli stese mano, lo invitò a sedere, ed il piccolo Edgardo, festevolmente confuso, spiccò un salto sulle ginocchia del suo salvatore, guardandolo con occhio vivo ed affettuoso, e sorridendo alle carezze prodigategli.

Erminia, vinta la sua commozione, espresse con calde parole la sua riconoscenza, chiese dove e come avesse passati i lunghi anni trascorsi e la conversazione si fece viva ed affettuosa.

La povera signora non si stancava dal ripetere:

— Ella salvando la vita alla mia creatura la salvò a me. In qualunque luogo ella si rechi, viva sicura che due persone la seguiranno coi loro augurii, pregando per la sua felicità.

— Sì, sì; gridava colla sua vocina Edgardo abbracciando e baciando con effusione il signor Vittorio.

— Fino a quando si fermerà qui in P...?

— Tre giorni.

— Lo rivedrò adunque. Desidero che mio marito conosca il salvatore di suo figlio.

Vittorio promise e facendo notare che tre ore erano fuggite nella commovente loro conversazione, si congedò ed esì. In tutti i loro discorsi non una parola s'era da' due antichi innamorati pronunziata che non potesse essere udita dall'innocente fanciullo. Era succeduto a loro ciò che succede sempre in simili casi alle persone

onorevoli e di retto sentire. — Le rimembranze avevano cementata la mutua stima e l'amicizia che li legava un tempo, ma al romanzo d'amore allora intrecciato non si aggiunsero, nè con attori simili era possibile il farlo, nuovi capitoli.

Vittorio, come dissi, esultava. La notte era oscurissima, il mare tempestoso e spessi lampi illuminavano il vestibolo della villa donde usciva Vittorio. Fu alla luce di quei lampi che due uomini si riconobbero, il barone che ritornava allora da Genova e il giovane ingegnere. Vittorio salutò; il barone Federico restituì il saluto, girando minaccioso lo sguardo sull'antico rivale. Nulla si dissero, nè quello sguardo valse a turbare la serena fierezza del baldo ed onesto giovane se bene fosse stato molto ben compreso.

Vittorio soffriva solo al pensiero che in quell'uomo geloso potessero sorgere maligni sospetti sul conto di quella elettissima donna; e più soffriva nel pensare che la affettuosa espansione con cui quel cuore materno doveva salutare in quella sera il ritorno del marito, dovesse essere paralizzata da quel disgraziato incontro.

Come io accennai a suo tempo Erminia alla epoca del suo matrimonio, non aveva compreso che al barone Federico fosse noto l'amore di Vittorio per lei: nè quindi ella poteva immaginare che per questa rimembranza potesse ora suo marito accogliere con freddezza il salvatore del suo Edgardo.

E così fu. Il barone ascoltò con interesse e con dimostrazione di gioia il racconto del pericolo corso; ma udendo il nome dell'eroe, non poté celare il contrasto che subiva internamente.

— E doveva essere lui e non un altro! ripeteva fra sè e sentiva di dovergli essere grato mentre non poteva negarsi che il solo vederlo l'aveva conturbato e che il vederlo ancora lo poteva spingere a qualche eccesso. Strana ma vera condizione di animo!

Bisogna però rendergli giustizia; egli non osò di turbare in quell'istante con sospetti offensivi la serena e pura gioia di Erminia e dovette per forza assentire alle calorose narrazioni del piccolo Edgardo, che, con infantile ingenuità, associava i nomi di Vittorio e di Dio, facendo quello mandatario di questo e lodavalo con mille belle e commoventi parole.

Nel giorno successivo Alberti si recò alla villa Torre; ma dovette ben presto accorgersi che gli poteva capitar male. — La signora Erminia capì la gelosia del consorte; ma n'ebbe insultanti conferme quando tentò di sconsigliarla e difendere sè e Vittorio. Il cuore di Vittorio ne rimase colpito. Ottimista per indole, fidente sempre, rassegnato a dimenticare Erminia, dover udire sospetti sul fatto dell'essersi trovato a P.... in quel giorno quando il barone era assente!

Eppure la cosa andò a questo punto; nè a tanto

pazza accusa v'era altro rimedio che allontanarsi da quel luogo.

Io lo consigliai a partire subito; ed egli aderì all'amichevole consiglio.

Del commovente idillio quale fu il risultato? La pace in quella famiglia ricevette una scossa non indifferente, ed Erminia perdette quella stima affettuosa che pure aveva saputo aver sempre per il proprio consorte.

Nelle mie memorie trovo qui una lacuna. — A me pesava il seguitare questa storia affliggente. Potrei far posto a parecchie lettere piene di mesti sentimenti che mi diresse nel frattempo il mio impareggiabile amico; ma non credo giunto ancora il momento opportuno.

Dirò solo che soli due mesi dopo il povero Vittorio non era più. Recatosi ad ispezionare dei lavori ferroviari, non era più ritornato. Fu rinvenuto il suo cadavere e sulle cause della tremenda catastrofe regnò finora profondo mistero.

Vi fu chi osò dire che l'infelice avesse attentato a' suoi giorni. No; non è possibile. Il mio grande amico sentiva tutta la nobiltà della vita ed è crudele bestemmia un tale sospetto. Io sento ancora i battiti del suo cuore, io intendo ancora le sue sapienti parole, i suoi discorsi ricchi di affetto e di fede. Guai a chi mi ripeta l'indegna calunnia! Iddio farà giustizia di chi troncò quella nobile esistenza.

Erminia vive ora separata dal proprio marito. Edgardo che s'è fatto un carissimo giovane, la consola col suo affetto, ed entrambi si uniscono meco nel deporre un fiore sulla tomba di un uomo che meritava di essere felice quanto era stato buono ed onesto.

A. VESPUCCI.

Sull'Igiene del matrimonio.*

La scelta del compagno o della compagna della nostra esistenza costituisce senza dubbio la parte più importante di quel problema complesso che è il matrimonio. Anzi è la soluzione di esso, perchè in questa scelta vi ha la sintesi di tutte le questioni che vi si riannodano e da essa in fin dei conti possono dipendere il miglioramento o il degradamento fisico della razza.

Un difetto di educazione, le tendenze attuali

* Dalle interessanti lettere dal Prof. E. Maragliano dirette al Dottore Pini e pubblicate dalla *Salute* riproduciamo questo capitolo, raccomandandone l'attenta lettura specialmente alle madri.

della società e la insufficienza del codice hanno attualmente falsato il vero concetto del matrimonio. Generalmente nè gli sposi nè le loro famiglie ed il legislatore pensano all'avvenire fisico della prole ventura. L'egoismo presiede a tutte le unioni. — O si cercano doti cospicue e più cospicue aderenze, oppure si soddisfa ad un giovanile capriccio e ad una stolta e fuggevole passione.

Ed il codice civile suggella tutto questo coll'occuparsi esclusivamente di ciò che riguarda la posizione sociale della prole, l'eredità, la successione ed altre simili cose; ma non prescrivendo nulla di tutto quello che può assicurare alle nuove generazioni robustezza di fibra e sanità.

Evidentemente è richiesta e con urgenza una radicale riforma. — Cosa difficile, perchè bisogna modificare l'abituale criterio delle masse, far penetrare loro nell'animo nuove convinzioni, condurle a più assennati giudizi. — Agli igienisti non solo, ma a tutti gli amici dell'umanità spetta di attendere uniti al proficuo apostolato.

In questo all'educatore è affidata una nobile missione; egli deve apprendere alle crescenti generazioni che abbiamo dei doveri sacri verso la società, e che per una pingue dote o per un idillio amoroso non ci è permesso popolare il nostro paese di creature infermiccie e preparare un retaggio di sofferenze e torture di ogni genere alla prole ventura. Se quei sciagurati che contraggono con tanta leggerezza i nodi matrimoniali, conoscessero per un solo istante la profonda amarezza che affligge i genitori nello scorgersi innanzi un figliuolo sciancato, o quantelagrima loro costi il vegliare al capezzale di una propria creatura consunta dalla tisi, e vederla gradatamente estinguersi senza raggio di speranza, e pensare che tutte quelle sofferenze sono frutto dell'averle dato una madre tifica pure essa od un padre dall'organismo affralito; se tutte queste cose le conoscessero, oh certo sarebbero assai più cauti nello stringere un nodo che può essere fonte di tanti patimenti a loro stessi ed agli altri.

È all'igienista che spetta l'indicare quali dati, quali criteri si debbano seguire per scegliere saggiamente il compagno o la compagna della nostra esistenza. Attualmente si ha un falso concetto della vera bellezza. È alla costituzione del corpo che anzi tutto si deve por mente. L'eleganza delle forme in una donna non sta, e vorrei che ben lo si rammentasse, nella maggiore o minore tondezza delle membra, nell'essere un braccio più o meno tornito, o le dita di una mano più o meno affilate, sibbene nelle proporzioni e nella robustezza delle membra medesime. L'ampiezza del tronco merita speciale considerazione. La donna che possiede lombi sporgenti e dilatati ha tutta l'attitudine a divenir madre felicemente e a partorire felicemente sane e robuste creature.

Eppure di questo non si fa conto e colei che possiede tali forme vien reputata rozza, poco elegante

e men bella. Al contrario si leva a cielo la bellezza di un corpicino la cui cintura misuri una minima circonferenza senza riflettere che questa disgraziata non sarà in grado di compiere bene i doveri della maternità. Oltre al senso del bello è pure così pervertito il buon senso, che le madri pongono ogni studio a far sì che le loro figlie crescan con un tronco ben stretto ai lombi. Per tal modo fin dalla più tenera età le serrano in ruvidi corsaletti irti di lastre ferrate, i quali ben presto alterano la naturale forma delle parti, con danno eziandio della salute. Io vidi a stringere il busto con tanta veemenza, da sentirne grave oppressione di respiro, fino al deliquio. Or bene, un uomo che riflettesse solo per un istante alla missione che ha la donna nella famiglia e nella società, dovrebbe guardarsi bene dallo impalmare alcuna di queste disgraziate.

Vi ha il pericolo di averne figli sciancati, sono per lo più incapaci allo allattamento e sono esse stesse perennemente infermiccie. Perocchè, quella ruvida fascia onde si cingono, altera la forma del tronco, comprime ed atrofizza le mammelle, rende imperfette le funzioni respiratorie e digestive come quella che impedisce l'espansione dei visceri toracici e addominali. — In una colla robusta fattura delle membra è a reputarsi segno di vera bellezza la vivacità del colorito. — La carnagione rosea o rossa viva, è sempre compagna di organismo sano, e rivela ricchezza di sangue ben costituito. Nondimeno, anche su questo punto corrono deplorabili errori. Si reputa avvenente e preferibile un volto pallido al quale si dà il nome di *sentimentale*, e tante ragazze che sortirono da natura robusta costituzione si arrovellano notte e dì a ricercare il mezzo atto a procurarsi questa tanto vantata aria di *sentimentalismo*. Ve ne hanno che per raggiungere questo scopo e per diventar pallide ad ogni costo, mangiano limoni e bevono aceto con gran danno delle funzioni digestive e della salute dell'intero organismo. Questa pallidezza, tenuta in tanto pregio non è che segno di una costituzione malferma ed infermiccia. Essa indica che il sangue è povero di globuli rossi, che sono la condizione della forza e della sanità; significa in una parola *debolezza di corpo e sangue mal costituito*. Conseguenza di questa debolezza è una estrema suscettibilità del sistema nervoso. La sensibilità in queste donne sentimentali è soverchiamente esagerata, vanno soggette ben sovente a convulsioni, ogni minima emozione le scuota e le fa cadere in deliquio; sono infine facilmente soggette a quella speciale malattia denominata isterismo, con tutti i disturbi nervosi che le sono compagni. Basta riflettere un istante per comprendere come in tali donne non si possa trovare nessuno dei requisiti indispensabili a compiere degnamente e convenientemente l'ufficio della maternità. La difettiva nutrizione del loro orga-

nismo, fa sì che da esse nascano figli malsani, disposti a contrarre facilmente malattie consuntive. — La soverchia loro irritabilità poi le rende inabili all'allattamento, le convulsioni cui talora vanno soggette fanno pericolosa per esse una gravidanza, minacciano facili aborti, ed impediscono l'allevamento della prole. Nè sono rari i casi nei quali le convulsioni onde è afflitta la madre si trasmettano pur anco ai figli.

Dunque intendiamoci bene, la vera bellezza di una donna consiste non in corpicini attilati, non in guancie smunte e scolorate; ma in membra vigorose, in un sano corpo ed in un volto rubizzo. Questa donna probabilmente non è l'ideale dei poeti e degli artisti, ma è la donna conforme alla natura ed allo scopo cui fu creata. Il mondo elegante le darà il nome di campagnuola, ma la famiglia ove entrerà potrà a buon diritto chiamarsi fortunata ed i figli che ne usciranno non dovranno maledire un giorno, come i dannati di Dante, *la loro semenza ed il loro nascimento*.

E ciò che diciamo per la femmina vale su per giù anche per il maschio.

La ragazza che deve andare a marito si guardi dai vagheggini profumati, vere mummie ambulanti, con muscoli flosci, con ossa corrose dalla sifilide, col sistema nervoso consunto dai vizi precoci cui furono teatro dapprima le celle dei collegi e dappoi le alcove del *demi-monde*. Pensi che quest'uomo deve essere il padre dei di lei figliuoli e che se egli è robusto e ben conformato, i figliuoli saranno robusti e ben conformati del pari. Un tal uomo non saprà forse sussurrarle all'orecchio studiate e svenevoli dichiarazioni, ma la farà madre orgogliosa e lieta di vigorosa prole.

Se il possedere un giusto ed esatto concetto della bellezza ha nella scelta di uno sposo o di una sposa la parte più importante e fondamentale, nondimeno son opportune eziandio altre cautele. Come abbiamo veduto nelle precedenti lettere si hanno delle malattie che possiedono la triste proprietà di essere ereditarie e di trasmettersi facilmente alla prole. È quindi necessario che gli sposi o le loro famiglie assumano a questo riguardo minute informazioni. Vedano se la persona con cui devono imparentarsi ebbe congiunti epilettici, convulsionali, maniaci, affetti da cancro o da tisi polmonare, o se pure essa stessa è soggetta a qualcuno di questi morbi. E se così fosse si astengano dal contrarre un nodo sotto così tristi auspici. A chi abusa di bevande alcoliche ed ha costume di ubbriacarsi si nieghino assolutamente le gioie del talamo. Lo abbiamo già detto e lo ripetiamo, ne andranno liete ad un tempo l'igiene e la civiltà. In fede mia ti assicuro, e tu certo ne sarai convinto, che se nello assumere queste informazioni si procedesse colla stessa cautela con cui si accertano le condizioni finanziarie dello sposo o della sposa, e se gli interessati come sanno rivolgersi all'avvocato od

al notaio per appurare bene le cose, si rivolgero del pari al medico per chiedergli un consiglio, certo le condizioni fisiche della razza migliorerebbero di gran lunga. Ma se la legge non viene loro in soccorso saranno vani tanto gli sforzi degli igienisti come quelli degli educatori. È vero generalmente che queste cose non si possono imporre e che devono entrare nella convinzione delle masse, ma è altresì vero, che al legislatore spetta dar primo esempio delle riforme salutari e civilizzatrici quando il popolo è restio a prendere egli stesso l'iniziativa. Ma prescindendo anche da questo, se è vero, come certo nessuno ne può dubitare, che alla legge sia affidata la tutela degli interessi sociali, io non vedo il perchè non si debba occupare di tutto quanto riguarda le condizioni fisiche della razza. La robustezza e la sanità non sono forse di un grandissimo interesse sociale, anche dal lato economico medesimo, perchè l'uomo quanto più ha valide le fibre, tanto più produce?

Non credi tu forse che sarebbe men dannoso alla società che un uomo, puta caso, prendesse due mogli anzichè permettere un matrimonio fra due tistici?

Eppure il codice manda in galera il bigamo, e copre della sua egida i due disgraziati, che commettono un delitto di gran lunga maggiore, perchè popolano la società di esseri infermi ed avvelenano con premeditazione l'esistenza delle loro creature. Non è con questo che io consigli e creda buone cose la bigamia o la poligamia, ma sono ricorso a quest'esempio per dimostrare meglio ancora, se pure era necessario, l'incoerenza ed il difetto della legge.

Anzitutto il nostro codice deve essere riformato lì ove si occupa dell'età degli sposi. Attualmente per poter contrarre matrimonio è fissato un limite minimo di 15 anni per la femmina e di 18 pel maschio. Un medico ispirato ai nuovi e sodi principii scientifici, non potrebbe certamente approvare questa sanzione del legislatore. La femmina a 15 ed il maschio a 18 anni, hanno ancor troppo a fare per il loro organismo, senza che pensino a procreare dei nuovi, e l'unione in un'età così precoce porta seco quasi inevitabilmente deperimento più precoce nell'organismo dei genitori e fiacchezza e maggior mortalità in quello della prole.

Quindi la legge non dovrebbe permettere il matrimonio se non a 18 anni compiuti per la donna ed a 21 compiuti per l'uomo.

Ma ciò non basta. Oltre il limite minimo è necessario stabilire un limite massimo; allo stesso modo che l'abitudine fisica a procreare sane e robuste creature manca finchè l'organismo non abbia raggiunto una certa età ed un certo grado di sviluppo, questa attitudine fa pure difetto quando l'organismo è già innanzi negli anni. Sappiamo che i figli di genitori vecchi sono più

facilmente soggetti a mali consuntivi e danno una cifra elevata di mortalità; nè solo questo, ma sappiamo altresì che l'esercizio delle funzioni generative come nuoce ai troppo giovani, nuoce assai ai vecchi.

Non vi ha medico cui non sia toccato veder rapidamente estinguersi uomini già avanzati negli anni, ma che pure avrebbero potuto pretendere ad un grado maggiore di longevità, ove non fossero stati colti dal disgraziato capriccio di impalmarsi a giovani donne.

All'uomo che ha varcati i 60 anni, il codice non dovrebbe più permettere di menar moglie, o tutto al più concedergli il matrimonio, ma solo con donne che avessero compiuti i 50. E con questo il legislatore farebbe ottima cosa non solo dal punto di vista fisico, ma eziandio da quello morale e sociale, perchè queste unioni di vecchi rimbanditi con fanciulle nel fior degli anni, sono quasi sempre turpi mercati, in cui il buon costume è posto a duro repentaglio e con esso la pace e la concordia delle famiglie.

Innanzi di concedere le nozze, la legge attualmente richiede non poche formalità per constatare lo stato libero dei fidanzati, il consenso dei rispettivi genitori e parecchi altri minutissimi dettagli.

Or bene, perchè non si potrebbe chiedere pur anco una fede medica attestante che gli sposi non sono affetti da alcuna malattia ereditaria e stabilire che i testimoni lo attestassero pure e gli sposi stessi giurassero di non essere ad alcuno di questi morbi soggetti? E a rendere più solenne e più importante questa parte, perchè non si potrebbe altresì determinare che quando innanzi di pronunciare il definitivo al l'Ufficiale dello stato civile ricorda agli sposi per sommi capi i doveri coniugali, ricordasse pur loro i danni che verrebbero a loro ed alla prole, ove uno di essi fosse affetto da epilessia, da tisi o da qualcun altro di questi funesti morbi che i figli ereditano dai loro genitori?

Certo che, e come vedi non mi illudo punto, si troveranno medici, chè i volgari mestieranti non mancano mai, i quali rilasceranno fedi poco coscienziose, testimonii che assevereranno il contrario del vero e fidanzati che udiranno impassibili le ammonizioni del Sindaco, sebbene epilettici, o tistici; ma gradatamente le popolazioni si abitueranno a riguardare la sanità come condizione indispensabile per rendere felice un matrimonio, e ciò che prima sfuggiva all'indagine della legge, non si potrà più occultare all'occhio vigile dei padri, delle madri e degli sposi stessi, che assumeranno esatte informazioni sullo stato di quel maschio o di quella femmina il quale dovrà far parte della loro famiglia. E tutto questo congiunto all'altra disposizione di legge che autorizzi il divorzio, ove anche dopo il matrimonio uno dei co-

niugi si trovi affetto dalle indicate malattie trasmissibili, varrà a rendere efficaci e durevoli i frutti di una tale riforma.

Ma dopo tutto ciò, amico mio, da te e da altri con te si potrebbe chiedere se l'attuazione di queste mie proposte non recherebbe per avventura offesa alla libertà dei cittadini, e se poi le restrizioni poste al matrimonio legale, non porterebbero con sè l'inconveniente di aumentare il numero delle unioni illegittime. E per quanto riguarda il divorzio se la limitazione allo stesso posta dal legislatore, non verrebbe a menomare nè punto nè poco il numero dei divorzii di fatto, che in barba alla legge ogni dì vediamo nella società.

Obbiezioni di tal fatta, a me paiono più spese che reali.

Io credo che la legge abbia autorizzazione di menomare la libertà individuale, fino al punto in cui l'esercizio sconfinato della medesima può nuocere ad altri interessi sacri della società, i quali stanno sopra a quelli dell'individuo. E di fatti tutte le disposizioni dei codici sanciscono appunto altrettante restrizioni a questa libertà individuale. E se al padre è imposto di lasciare ai proprii figliuoli una parte dei suoi averi, se la poligamia è vietata, se sono già vietati e saggiamente, i matrimoni fra consanguinei; io non vedo nulla di male che si vietino pure le unioni fra persone colte da tisi, da epilessia e da simili mali trasmissibili. Nè vale il dire: se voi le vietate altri le effettuerà senza il vostro consenso, come molti attuano al dì d'oggi in fatto il divorzio sebbene il codice non lo conceda. Ma se ci lasciassimo condurre in questi ragionamenti correremmo una via ben pericolosa, che ci menerebbe difilato al precipizio.

Ed oggi in cui una falsa democrazia attenta alle basi fondamentali dell'ordine sociale, proclama l'abolizione della proprietà, dell'eredità, del capitale, sancisce il libero amore, le nazioni si troverebbero a ben duri cimenti se volessero concedere per legge quegli abusi che altri violando la legge commette. Certo è che a tutta prima ogni innovazione reca seco qualche inconveniente, e come il matrimonio civile ha fatto sì che vi sia un numero abbastanza forte di unioni non riconosciute dalla legge, lo stesso accadrebbe per le riforme da me suggerite, ma in fin dei conti, ritenilo, queste innovazioni entrerebbero nelle abitudini delle masse.

Un popolo dell'antichità, tu ben lo sai, le cui leggi sono tenute come monumento di civile sapienza, faceva uccidere nelle fasce i novelli nati deformati perchè il mal seme non si propagasse. I costumi più miti della nostra età certo non ci conducono a quest'estremo, ma allo stesso modo che abolendo il capestro, vogliamo che i delinquenti siano posti in grado di non nuocere alla società, così rispettando la vita delle creature de-

boli ed infermiccie, vogliamo però che siano rese impotenti a degradare la razza ed a popolare il paese di infelici simili a loro.

Dottore E. MARAGLIANO.

Il signor A. VESPUCCI non sarà di ritorno a Torino che fra due o tre giorni. Egli ci scrive di pregare le sue corrispondenti a voler perdonargli per questo numero la mancanza delle *Conversazioni in famiglia*.

Preveniamo le nostre associate di Trieste e provincia che la rappresentanza del nostro giornale fu colà di nuovo assunta dai nostri ottimi amici signori Apollonio e Caprin tipografi in quella città.

FOGLIE DISPERSE

È con legittimo orgoglio che facciamo conoscere alle donne italiane il nome d'una modesta popolana, dell'Emilia Rosa Alberti, che mercè il suo generoso coraggio, salvò la vita a centinaia di uomini. Ed ecco come: — «Lasciata la stazione di Riola, la ferrovia da Bologna a Porretta riprende la sponda del fiume Reno, che attraversa con un bel ponte in isbieco per ingolfarsi poi nel sotterraneo di Casale.

«Se sorride il cielo, godetevi quella veduta, e date un'occhiata al casello segnato col numero 45. — Qui dimora un guardiano con la moglie e tre bambini, e che ha nome Lorenzo Alberti.

«Come dalle scelte avanzate degli eserciti, così dalla vigilanza di questi militi del lavoro, dipende la salvezza di molti, ma se anche li coglie pericolo o persino la morte, ben di rado la gloria lor concede un pensiero.

«Nella notte dal 6 al 7 settembre, neri nuvoloni svolazzavano giù dall'Appennino, spruzzando a catinelle, sì, che di subito gonfiarono le acque; ed il rio Cortecchio, menando rottami e tronchi e sassi, con furore di flutti ricopriva corrodendo l'argine della via. L'Alberti temendo a ragione che l'imperversare della piena rompesse la strada, e, rimasto isolato, non potesse darne segnale, serra a chiave la porta della casupola, e s'avvia al successivo casello. I tre bimbi dormivano, la madre inquieta vegliava; tardava il ritorno del marito, e, sapendo che sarebbe pure occorso di segnalare il danno al prossimo treno ascendente, le si affaccia intiero il pericolo della situazione. Non perde tempo a vestirsi, non curante di sé, nè dell'ora; accende il fanale, si arma di petardi pei segnali, e mezz'ignuda cala penzolini dalla sinistra.

«Vedete voi quella bianca ombra illuminata dal lampeggiare delle saette, brancolare fra l'imperver-

sare della bufera? — È la Rosa Alberti, l'eroina del dovere. — Rovesciata dall'impeto di un'onda sassosa, perde fanale e segnali e contusa e insanguinata, si rialza ed intrepida prosegue la perigliosa via e passa il ponte ingombro di rottami e già scoperto del tavolato, incontra il marito e fermatolo a guardia del treno discendente, dubbiosa della sorte dei casellanti a valle, corre sulla via postale sino alla stazione di Riola ed informa il capo stazione della strada rovinata, salvando un intero convoglio di viaggiatori.

«Il direttore delle ferrovie propose al Consiglio ed ottenne con plauso una ricompensa di mille lire alla brava cantoniera.

«Il Governo non esiterà a fregiare il petto di questa eroica popolana della medaglia al valor civile, nè poniamo dubbio che le autorità di Vergato e di Porretta si daranno premura di ottenerle il meritato onore.

«Quando vedrete questa donna ritta dinanzi al suo casello stendere la banderuola, voi decorati e non decorati, fatele di cappello, e voi donne tutte salutate la *eroina del dovere*, e se la sua medaglia risplenderà al sole, ricordiamoci come il cuore della *Rosa Alberti* risplendesse fra le tenebre della tremenda notte di settembre.»

A quanto narra il signor Graziosi nel *Di qua e di là* di questo numero (vedi più addietro a pag. 479), facciamo seguire la seguente lettera che il re di Portogallo indirizzò alla regina Pia dopo l'atto coraggioso da essa compiuto:

«*Altissima ed eccellentissima principessa Donna Maria Pia di Savoia, regina di Portogallo, mia cara, diletta e stimatissima sposa.*

«Io, don Luigi, re di Portogallo e delle Algarvie, ecc., invio i miei complimenti a vostra maestà come a quella che soprattutto amo e stimo di più.

«Desiderando dare a vostra maestà una testimonianza pubblica del vivo amore, del rispetto e della gratitudine che sento per la persona di V. M. pel coraggio di cui avete dato prove recentemente, concorrendo colla maggior devozione ed uno spirito virile a salvare l'esistenza preziosa del principe reale e dell'infante don Alfonso, nostri augusti e cari figli, che, essendo stati travolti dalle onde sulla spiaggia di Mexilholeiro, presso il borgo di Cascaes, erano in imminente pericolo di annegarsi; e volendo come padre affettuoso e come re, dare a V. M. una prova autentica dell'alta stima nella quale io tengo questo eminente servizio reso a quei sì cari pegni del mio cuore e della felicità futura dei nostri regni, io offro a V. M. una medaglia d'oro come distinzione e premio accordati al merito, alla filantropia ed alla generosità, la quale sarà consegnata a V. M. colla presente lettera.

«*Altissima ed eccellentissima principessa donna Maria Pia di Savoia, regina del Portogallo, mia cara, diletta e stimatissima sposa, che Nostro Signore abbia l'augusta persona di V. M. nella sua santa custodia.*

«Scritta nel palazzo di Cascaes, il 3 ottobre 1873.

«*Di V. M. l'affet. mo sposo*

«LUIGI.»

A. VESPUCCI, *Direttore e Redattore in capo.*
FERDINANDO GATTONI, *Responsabile.*

GIORNALE DELLE DONNE

QUARANTA GIORNI DI VIAGGIO

Da Torino a Vienna.

«Felice l'uomo che restringe la sua vita nei limiti del suo piccolo campo. Felice l'uomo che ha conosciuto l'umile luogo, ereditario nella sua stirpe, dalla prima infanzia fino all'ultima vecchiaia, e a gradi a gradi si curva verso quel suolo che gli diè nascita ed in vita il man-tenne!» Così dice Cowley traducendo certi versi latini d'un poeta di cui non ricordo il nome ma che doveva essere assai poco socievole. Senza che io abbia saputo trovarne la ragione, ho ricordato questi versi sentimentali allorchè mi trovai cullato dalle ferrovie dell'Alta Italia in una prosastica vettura — dov'eranmi compagni quattro persone serie e meditabonde, come gente cui punge l'anima un truce pensiero.

Come c'è da annoiarsi quando s'incontrano tali compagni di viaggio e si ha un carattere vivace ed una matta voglia di muovere la lingua! — Come l'ago nelle sue vibrazioni magnetiche cerca il polo immobile, così io in tali momenti cerco sempre due occhi che esprimano un desiderio unisono al mio e due labbra che s'aprano a rispondere a quanto piace alle mie di lasciar uscire.

Sotto questo rapporto io cominciai assai male. I miei quattro compagni parevano, come dissi, privi di quella dote che a noi legali è essenziale ed indispensabile ornamento. — Da Torino a Milano non si disse nulla, se non vogliate eccettuare qualche insipido monosillabo, incoerente suono che non valeva a commuovere l'atmosfera della prosastica vettura. — Io mi voltavo ora da una parte ed ora dall'altra come chi si annoia e — lo confesso — molte volte tentai di attaccar discorso colla signora seduta di fronte a me, e col signore che mi sedeva a destra e che credo fosse il marito della prima.

Dissi che non si parlò mai e dissi male. — Quando fummo sul Ticino, il più vecchio dei quattro — se non erro, francese — domandò al mio buon amico di destra, che fiume era quello innanzi a noi. L'interpellato, a quanto pare, poco dotto in geografia, si mostrava titubante assai nel rispondere, e buon per lui che la signora non lasciò quasi il tempo al francese di rinnovare la domanda e gridò con un sorriso di compiacenza: *Ticino!* — Decisamente l'intelligenza femminile

aveva avuto il sopravvento sulla maschile, ed io n'ebbi piacere.

A Milano i due coniugi discesero per lasciar posto a due curiali, l'avvocato H*** e il suo sostituto. Gli Ebrei toccando la terra promessa non provarono la piacevole sorpresa provata da me quando dopo poche parole m'accorsi con chi avevo a fare. I due valentuomini parlavano di certe riforme progettate dal ministro Vigliani, ed io — non chiesto — dissi il parer mio, ed in poco tempo riuscii a parlar d'altro per finire col sullodato sostituto a fare una sapiente dissertazione intorno alla filosofia della storia. Ricordo che io sostenevo la tesi di Vico che il mondo si rinnovella; che popoli che un giorno erano grandi, ora sono semi-barbari e viceversa. Tiro, Ninive, Babilonia io sostenevo dover essere state grandi, prospere ed eleganti città, dove tutto che era bello aveva onore e fama. Per me è una verità di Vangelo che dove furono monumenti, le sole rovine dei quali ci riempiono di meraviglia, vi dovette essere un popolo che sapesse comprenderli. Prima era l'Oriente il depositario della civiltà; venne ora la nostra volta e Dio sa ciò che succederà di noi nell'avvenire. — Come vedete il tema era assai vasto e potemmo, senza quasi accorgercene, oltrepassare Bergamo, Brescia, Peschiera, il poetico lago di Garda colle sue acque limpide, col monte Baldo che lo domina e commuove, coll'incantevole delizia delle sue sponde.

Φ

Sostai a Verona — la città cui Enrico Heine consacrò pagine sì frizzanti e che si visita o si rivede tanto volentieri. Fu detta *egregia, eccelsa, alma città*, e la sua storia e i suoi monumenti le fanno meritare sì graziosi appellativi. L'anfiteatro è meravigliosamente conservato e rivaleggia con successo col Colosseo di Roma. Della verità della storia di Giulietta e Romeo i Veronesi sembrano assai tenaci, insistendo sul fatto, dando una data (1303), e mostrando una tomba di cui io ebbi a dar giudizio nella prima annata del mio giornale.

A Verona — ispiratore forse il Monte Baldo — vissero in ogni tempo gentili poeti. Da Catullo ad Aleardi ve ne sono di egregi, e fra gli altri Ippolito Pindemonte, le composizioni del quale per la castità dello stile, la quiete ed il colorito possono dirsi in poesia quello che sono i paesaggi di Claudio Lorena in pittura; ma io corro pericolo di scrivere una seconda volta quanto scrissi quattro anni sono parlando di Verona, e le mie antiche lettrici avrebbero ragione di tenermi il broncio.

Φ

Una pietosa scena mi successe all'ufficio telegrafico. Ero là, serio come un poeta che cerca la rima, coi gomiti sul tavolo e cogli occhi rivolti al soffitto, e stavo almanaccando il modo più acconcio per concentrare in poche parole alcuni lunghi periodi, quando entrò una fanciulla pallida e sofferente. Aveva una figura interessante assai, se non bella; snella di forme, presentava tutte le attrattive dei suoi quindici anni. Entrò nella sala in preda ad un indicibile turbamento. Un ben grave affanno opprimeva la sua giovane anima. Ell'era come smarrita, nè sapeva come articolare parola. Arieggiava la dolorosa ma vera posizione nostra, quando dobbiamo dare ad una persona adorata un lungo addio. Le lagrime fanno ressa agli occhi; i pensieri si affollano alla mente, le ipotesi le più contraddicenti ci turbano l'intelletto e le nostre labbra si rifiutano a dire « addio » perchè in questa parola abbiamo un bel voler esprimere la speranza, ma non troviamo in essa che una fonte di dolore e di disperazione.

— Intende spedire un dispaccio? — le dissi, e nel tempo stesso le mostrai un *modulo* stampato, soggiungendole che dettasse il suo dispaccio che l'avrei scritto io.

La giovane signorina annuì, e piangendo mi fe' telegrafare ad un suo congiunto: « *madre moribonda, se vuoi vederla ancora una volta parti subito.* » — Non era finito il dispaccio ch'ella, consegnato il prezzo, fuggiva dall'ufficio senza che io potessi pur dirle una parola di conforto. Ella correva al letto della morente madre a compiere il più santo ed il più doloroso degli uffici.

Questo incidente mi contristò. Quella fanciulla pareva ripetere come la Medora di Byron: « No, non è un sogno, la mia sventura non è che troppo certa, » e provava in età giovanetta il grave pungolo del dolore. E chi non lo provò e non lo prova? — Il dolore è un verme roditore che si pasce sulle gote più fresche e più belle come sulle forme di già appassite. Un bizzarro scrittore lo paragona ad un albergatore che ogni settimana ci reca il conto, che volere o non volere convien soddisfare. Gran bel regalo per verità l'essere venuti al mondo!

Φ

Prima di partire da Verona io dovrei salutare alcune fra le molte associate che il *Giornale delle Donne* annovera colà: ma mi prefissi di non far posto in queste note a certe particolarità, che d'altronde riescirebbero poco interessanti. Ricordo gli auguri cortesi che mi vennero fatti da una giovane fidanzata. A quest'ora ella ha cambiato la bella ed artistica sua Verona col tranquillo soggiorno di un villaggio del Trentino, e invece del Corso Vittorio Emanuele e della Piazza Bra avrà come campo alle sue escursioni la via

che conduce alla piazza parrocchiale. — È ciò un bene? è un male? È preferibile la vita di gaiezza e di lusso della città a quella modesta e tranquilla del villaggio alpino? — La vista delle Alpi, che ispirano una così alta idea della natura e di Dio: il potere su più vasta scala esercitare la beneficenza e accaparrarsi buona messe d'augurii dei beneficati e altre simili cosette farebbero propendere per il villaggio. — Per la città poi..... ma in che ginepraio mi vado a mettere volontariamente! Dimenticavo ch'era mia intenzione di ricambiare gli augurii di quella distinta signorina veronese che ora s'è fatta sposa. Persuaso che ella sarà ora felice e che gusterà la vera gioia, gliene auguro la continuazione. — Un poeta ch'io conosco assai, dopo aver elencate le gioie dell'uomo, e dopo aver detto che il bambino che pende dalla mammella, l'arabo che dà ospitalità ad uno straniero, un marinaio che vede il vascello nemico arrendersi, un avaro che riempie il suo scrigno, sono esseri in *tripudio*, assevera che la gioia somma, la gioia vera è quella che nasce dall'amore. « Tutti quelli che aspirano alla gioia devono dividerla; essa nacque gemella. » Ricordo pure due buone e gentili amiche del mio giornale, che lavorano e studiano con infinito amore com'io vorrei studiassero e lavorassero tutte le fanciulle cui la natura fu più larga di ingegno e di salute che di agi e dovizie avite. È solo a deplorarsi che sotto questo aspetto ben magri compensi prepari la società alle fanciulle che pure più di molti uomini hanno colta la mente. — È giustizia però il riconoscere che le idee contrarie vanno perdendo del loro furore primitivo e molti che prima non ne volevano udire parola, come se si svegliassero da un sogno, trovano che — maraviglioso per loro ad ammettersi — colla merce femmina si possono ottenere certi risultati che prima non si pensavano; e chese uno ci si mette di buona volontà, può trasformare un cervello di donna in modo da non distinguerlo più da quello di un uomo!

Di molte amene osservazioni di questo genere io m'ebbi a fare durante il mio viaggio ed avrò campo di esilarare le mie cortesi lettrici col l'espone al loro frizzante esame.

Φ

E dell'antico collaboratore Mario Allegri ci dite nulla? — Prevedo l'interpellanza affrettandomi a dirvi che dopo quattro anni lo trovai più sano, più giovane e più decorato di prima. — Tutti questi progressi sono forse attribuibili al riposo quadriennale a cui piacque abbandonarsi il mio dotto e spigliato collaboratore ed amico. Buon pro' gli faccia!

Se ben ricordate, io avevo commesso a suo danno un *vedovicidio* — nè più nè meno — ma siete pregate di credere che ciò non impedì che noi ci rivedessimo con vivo piacere e che al

primo incontro prolungassimo per un quarto d'ora i baci e gli abbracciamenti. Il suo piccolo Giulio mi offrì anzi materia a certe discussioni pedagogiche, fatte *inter pocula* coll'amico Mario, ma che non cessano per ciò di essere importanti e di meritare ch'io ve ne metta a parte.

Voi mi sapete già fautore dei giardini infantili froebelliani, che io salutai con gioia al loro apparire in Italia. Vi dirò però che io non ne avevo mai potuto studiare i risultati — ciò che ebbi la fortuna di fare a Verona, che di simili istituti ne ha a dovizia.

Il piccolo Giulio del mio amico è il modello che io voglio presentare a quelle fra voi che hanno figli o nipotini e desiderano vederli crescere educati all'amore dello studio, del lavoro e d'ogni cosa cara e bella.

Nell'età infantile non si può parlare all'intelligenza che per la via dei sensi. Colla istruzione arida e fredda non si ottiene nulla. Si annoia il fanciullo, gli si fa venire in uggia lo studio, la scuola ed i maestri e chi ha creato e messo al mondo tutta questa roba. — Ricordo sempre che quando da fanciullo mi condussero per la prima volta in una scuola infantile, io piansi amare lagrime e lottai e resistetti fino all'ultimo sangue facendomi strascinare come un ladro ch'è condotto in carcere. Scommetto che se m'avessero condotto in un asilo froebelliano vi sarei entrato volentieri come ad una festa continua, come ad un teatrino dove in piccolo si vegga tutto ciò che passerà dopo innanzi ai nostri occhi ed alla nostra mente nel gran teatro del mondo. Il giardino infantile di Froebel è una doppia ginnastica del corpo e della mente, la prima coordinata alla seconda per modo che dai fatti sensibili rampollino le idee e le cognizioni.

È antico voto, adombrato da Campanella nella città del Sole, ove scrive: « V'hanno maestri che spiegano i dipinti, ed avvezzano i fanciulli ad imparare senza fatica, e quasi a modo di divertimento e di giuoco tutte le scienze. »

E in vero il giuoco è il lavoro dell'infanzia. I moderni educatori s'impadronirono di questa primissima forma dell'attività infantile per insegnare le elementari nozioni delle cose. Il giuoco è per così dire, uno specchio magico, guardando nel quale apprendi quel che fu l'uomo e quello che può divenire; perocchè in esso si riflettono le più remote memorie dell'infanzia del mondo. Il fanciulletto rifà la storia umana, ripete in piccolo quel che in grande operarono nei primi secoli le generazioni. — L'infanzia è sempre eguale a se stessa.

Un altro bisogno dell'infanzia è il moto. Froebel lo soddisfa e governa con esercizi ginnastici in forma di giuochi accompagnati dal canto. Tali esercizi sviluppano armonicamente le varie parti del corpo, principalmente le mani, preziosi strumenti della volontà. I canti affinan l'orecchio,

e porgono le più semplici notizie delle cose. E tutte si utilizzano le tendenze infantili col nuovo sistema. Il fanciullo vuol tutto vedere, vuol tutto toccare; ebbene vegga e tocchi oggetti ciascuno dei quali può gettare nobilissimi germi nella sua mente.

Nè ciò basta al fanciullo; egli vuol fare. Ogni uomo nasce artista; sente con irresistibile forza il bisogno di produrre. Froebel promuove ed indirizza questo nobile istinto, offrendo al fanciullo materiali convenienti, additandogli il modo di compiere un'opera determinata; sicchè di buona ora conosca il debito e il piacere del lavoro. — Occuparsi d'un oggetto è amarlo. Ecco che ne emanano le idee del dovere e del sacrificio. — Il fanciullo presente la vastità e bellezza della scienza nei piccoli oggetti che impara a conoscere ed amare, e quando voi ne presentate altri simili sotto i suoi occhi, egli li conosce e li battezza come voi non eravate capaci di fare a 18 anni frequentando le scuole classiche.

Froebel ha appellato i suoi *Giardini* un piccolo mondo che deve preparare al grande; non è solo una definizione, ma un programma. — Si comincia colla musica, si finisce col disegno lineare. Gli esercizi ginnici, il canto, la marcia, la danza e la coltura de' fiori s'alternano con altre svariatissime occupazioni. Nel quadro animatissimo non c'è posto, come ben si vede, per gli studi immaturi, peste delle nostre scuole. Il piccolo Giulio del mio amico ha idee chiare e precise su argomenti difficilissimi. Egli vi recita brevi biografie dei nostri grandi poeti: vi parla di triangoli e di rettangoli: vi sa distinguere le stalamiti dalle stalatiti, vi sa scomporre un fiore nelle sue parti, e sa dire mille belle ed affettuose cose al babbo ed alla mamma. Non avevo dunque ragione di dire che se avete dei Giulii e delle Giulie e volete diventarne orgogliosi dovette mandarli ai giardini di Froebel?

Φ

Mi fermai poche ore a Padova e fui addirittura vittima delle gentilezze d'un professore di quell'insigne Ateneo. Padova ha delle cose stupende e quando invece del bullettino colerico, ha mille e cinquecento studenti, deve essere una città eccezionalmente allegra. La chiesa di Sant'Antonio colla sua volta a gobbe colossali, è, senza dubbio, una delle prime chiese d'Italia; bella è pure un'altra chiesa, vicino alla Piazza delle statue, ov'è la famosa isola circondata da tutti gl'illustri patavini da Tito Livio fino alle epoche recenti. Questa piazza colpisce assai il viaggiatore, come lo colpisce la sala della Ragione — sala immensa dove possono ballare contemporaneamente il minuetto tutti gli abitanti di Padova d'ambo i sessi.

La vettura del mio troppo cortese amico mi trasse sulla via di Abano, di cui visitai le semi-bollenti

terme. A un'ora da Abano spicca fra l'altre, su un amenissimo poggio, una villa *merlata*.

Là fui condotto e là trovai delle conoscenze di cui mi tengo davvero molto onorato. Dico la verità; in quell'istante avrei voluto essere stato pittore, prima per poter dipingere la stupenda vista che si godeva dall'aiuola posta dinanzi alla villa, e poi per portar con me il ritratto delle eleganti figure di tre mie associate, per le quali sarebbe stato necessario un nuovo giudizio di Paride. Giunga accetto un mio saluto a quelle gentili creature!

Φ

Pongo la mia gita da Padova a Venezia fra le più care che io abbia fatte e ne dico il perchè. Io aveva da lungo tempo un desiderio straordinario di vedere Venezia e desideravo di giungervi di notte, che questa notte fosse limpida e serena e che la più bella luna, che sognar possa un poeta, illuminasse il mare ed il cielo. E tutti questi estremi io avevo la somma ventura di vederli riuniti.

Un uomo contento dicono che non si trovi. Chi mi avesse veduto allora avrebbe detto che alla sconsolante massima conveniva fare eccezione per me. Mi sentivo felice; una poesia pura, indefinita mi riempiva l'anima di dolci illusioni. Che cos'è difatti la felicità se non la voluttà d'un desiderio? Che cos'è la poesia se non un'ombra che spande dietro a sè l'anima avventurosa?

La felicità a noi non è dato che d'immaginarla per tutta la vita; ci sentiamo scossi, vivamente, ineffabilmente scossi, quando ci pare di doverla raggiungere in capo ad un dato cammino. Desiderare ed illudersi: è il destino umano. Quante volte succede di sognare una gita, un'escursione per anni ed anni, di riprometterci gioie ineffabili, e dopo tanti sacrifici e tante fatiche aggiungere un disinganno ai tanti che si provano nei pochi anni della nostra vita, e togliere un fiore dal magro albo dei nostri godimenti.

Tutto ciò è vero, ma non è meno vero che a queste fisime filosofiche io non pensavo punto in quelle sere beate. In me era una vera passione, che, come tutte le passioni sospinte al loro estremo limite, si trasfondeva in poesia confortatrice. Io avevo altre volte ripetute ridendo tutte le invocazioni degli innamorati alla luna, eppure in quella sera tenevo sul suo faccione rivolto il mio sguardo con un vero ed affettuosissimo entusiasmo. — Mi ricordo d'un amico che finiva una sua calda improvvisazione alla luna col dirle: — « Mi sarà dolce, non potendo vivere dove tu sei, il vivere dove sei stata. » Ebbene in quella sera anche questa idea mi pareva poetica.

Una nube che fosse apparsa sull'orizzonte avrebbe distrutto l'incanto e sarebbe stata maledetta da me; io mi promettevo tante emozioni da quei raggi d'argento! Ma il cielo mi protesse.

Già la vaporiera batte superba sul ponte di Mestre: opera meravigliosa e stupenda. Siamo sul mare; il cristallo delle sue onde riflette come in un quadro magico gli astri immortali. Tutto è sì sereno e sì calmo che l'anima si trova, direi, sospesa, rapita, vinta, soggiogata dalle emozioni più dolci e più voluttuose. « In notte sì bella i buoni devono essere chiamati a godere » — ripeterci anch'io se non temessi di dire una grande corbelleria.

Eccoci a Venezia — la città che con Napoli divide tutti i sogni della mia fanciullezza. Chi ci giunge la prima volta, può dire di veder un mondo affatto nuovo. Una nera gondola m'accoglie per condurmi in piazza s. Marco. Come vi sarete accorti, io avevo molto immaginato, ma, credetemi, la realtà superò la mia immaginazione. Chi ha l'anima fredda, chi non riesce mai a provare alcuna emozione, vada a Venezia di notte e al chiaro di luna si faccia condurre in gondola fino al palazzo de' Dogi e, scommetterei cento contro uno, diventerà poeta.

Cullato dal lento muoversi della gondola, io bevevo a sorsi, mi si perdoni la strana ma incisiva e necessaria espressione — lo spettacolo che s'impossessava di tutto me stesso, commovendomi nel modo il più strano. Di quando in quando passavamo per strettissime vie, con ai lati case alte e nere; le grida d'allarme dei gondolieri, sposati al misurato rumor dei remi, davano varietà a quella scena. Di quando in quando si udivano concerti musicali e suon di cembalo e di arpa: e quelle note in quella maestosa solitudine e in quel silenzio venivano diritto al cuore lasciandovi non cancellabile traccia. Peccato che quegli istanti non fossero eterni! — Eccoci al canale di s. Marco: mi grida il gondoliere. Pochi momenti dopo io pregustavo una delle più belle vedute che mente umana possa immaginare. Da un lato la riva degli Schiavoni, illuminata dai raggi della luna, il palazzo dei Dogi, le colonne della Piazzetta, il palazzo della biblioteca, il palazzo ed il Giardinetto Reale; dall'altro la chiesa di s. Maria della Salute, l'isola di s. Giorgio: in mezzo centinaia di gondole coi loro chiassosi guidatori, e un rumor di remi sordo, continuo, incessante e un va e vieni di gente sulla riva... oh siate cortesi di darmi colori e tela, perchè io vi possa far conoscere tutte le bellezze di quella scena fantastica che mi commosse tanto! Scesi, ed un maggiore spettacolo m'attendeva all'ingresso di piazza s. Marco — questa magica sala coi suoi mille lumi, col suo aspetto affascinante ed indescrivibile. Quando io vi arrivai il Re era a Vienna. Era scritto che tutte le fibre del mio cuore dovessero essere scosse. Là, sulla piazza la musica suonava in quel punto la marcia reale e il pubblico affollato, faceva risuonare l'ampia piazza coi più entusiastici evviva al Re ed all'Italia.

Durante la vita mia, potrò provare molte emo-

zioni, ma dubito che io debba provarne altre che raggugolino quelle che provai al mio arrivo a Venezia in quella sera d'incanto.

(Continua)

A. VESPUCCI.

DI QUA E DI LÀ

SOMMARIO. — Un esordio mascolino. — La barba. — Suoi stlogi. — Un'osservazione sull'igiene del matrimonio del dottore Maragliano. — Se le donne pallide siano belle. — Parere di tutti i redattori del Giornale delle Donne. — Due aneddoti. — Una parola sul premio promesso alle associate per il 1874. — Strana posizione creatami da mia moglie. — Post-scriptum Cinese. — Povere donne!

L'altra sera in un circolo di amici discorrevasi su un tema che non so quanto possa interessare alle signore.... ma di cui parlerò non fosse che per trovar modo d'incominciare il mio solito articolo. In confidenza, signore: Siete voi partigiane degli uomini barbuti, o di quelli che non lo sono?

Io sto per i primi, sebbene io debba pur troppo constatare sul mio viso una mancanza assoluta di peli d'ogni natura. Iddio nella sua sapienza non credette che io ne fossi degno ed i cosmetici e le unture che io studiai nella mia gioventù non valsero a togliermi da sì amaro destino. — Compiangetemi, o signore!

La barba — diceva un dotto amico mio col l'entusiasmo che nasce dalla coscienza di lodare ciò che si crede ci faccia belli — la barba ha avuto, sino dalle età più remote, grandissima parte nei costumi dei vari popoli e delle varie nazioni. I Greci (maestri in fatto di estetica), le consacrarono per lungo tempo una specie di culto e la frase *πυγωνορφεύν* (nutrir la barba) indica la cultura speciale della medesima, considerandosi una folta barba qual segno di virilità. — Sembra che questa costumanza durasse fino ai tempi di Alessandro Magno, il quale, al dire di Plutarco, ordinò ai suoi soldati che si radessero il volto, affinché i combattenti non venissero presi per la barba.

Propagatasi quindi per tutta la Grecia la moda, la barba rimase quasi abolita presso quella nazione, e per l'intervallo di circa nove secoli neppure le statue dei filosofi vedevansi fornite di quest'ornamento.

Ma i filosofi viventi non deposero in generale l'antico contrassegno della loro professione, e la pompa che ne facevano, diede origine al motto popolare che *una lunga barba non fa il filosofo* (*πυγωνορφία φιλόσοφον οὐ ποιεῖ*).

Secondo Varrone e Plinio, i Romani non incominciarono a radersi la barba fino al 300 a. C., e primo a mostrarsi sbarbato fu Scipione l'Africano, il quale ebbe tosto imitatori fra i cittadini, tranne quelli delle classi meno agiate mancanti più di una fiata dei mezzi per radersi, donde le pungenti facezie di Marziale.

Sotto Adriano la barba cominciò a rimettersi in onore, portandola lo stesso imperatore per nascondere, a detta di Plutarco, alcune cicatrici al volto.

Queste varie costumanze antiche ebbero riscontro anco fra le nazioni più moderne, appo le quali l'uso di portare la barba subì continue alternative, fino ai nostri giorni in cui la vediamo, dopo due secoli, tornare di moda. Un gran numero d'autori che consacrarono dissertazioni e opere intere al sistema pelifero della faccia, per dimostrare che la barba fu data all'uomo come un attributo della virilità, e che lo difende dal freddo e dalle influenze esteriori, citano a conferma del loro asserto alcuni fatti dai quali è facile dedurre la reale utilità di quest'appendice.

Szokalski, fra gli altri, riferisce una curiosa statistica di 53 uomini robusti e vigorosi impiegati alla costruzione della strada ferrata di Lione (1849), che si fecero quasi alla stess'epoca radere la barba, provando poco appresso una spiacevole sensazione di freddo alla parte denudata. — 14 solamente di questi individui poterono abituarsi in breve ora all'impressione dell'aria senza risentirne alcun danno, mentre gli altri furono tutti meno fortunati dei loro compagni.

Il medesimo autore attesta di aver osservato 27 casi di mal di denti, fra i quali 11 nevralgie facciali e dentarie, 16 casi di flussioni e ascessi delle gengive e 13 casi di carie dentarie antichissime che s'erano evidentemente promosse dopo la tagliatura della barba.

La malattia più frequente dopo il mal di denti era il catarro nasale semplice e complicato a irritazione della gola e il gonfiore delle glandole sottomascellari, che scompaiono gradatamente col ritornare dei peli.

Da una statistica pubblicata nel *Journal de Schmidt* (t. LXXI, pag. 143, 1851), comparativa fra i soldati appartenenti ai reggimenti inglesi che portano la barba e quelli che si radono, risulta che i primi ritrovano in quest'appendice una protezione efficace contro i raffreddori, i catarri, le pneumonie, ecc.

Ma anche lasciando a parte il discuterò sulla reale efficacia della barba, in quanto può difendere il volto dalle vicissitudini atmosferiche, è però incontrastabile l'importanza che i baffi esercitano sugli organi della respirazione, arrestando meccanicamente una quantità di sostanze e di corpi estranei che tenderebbero a penetrare nella bocca, nel naso e aumentando la temperatura dell'aria che noi respiriamo.

Fondati su questo principio molti igienisti infatti proposero che gli operai impiegati sulle strade ferrate, macchinisti, fuochisti, ecc., non che quelli che lavorano nelle officine ove si fabbricano i coltelli, gli aghi, le forbici, o dove si adoperano sostanze che facilmente si riducono in polvere, fossero obbligati a portare la barba e per lo meno i baffi.

Con questo mezzo il professore Alison d'Edimburgo è giunto a menomare notabilmente i pericoli ai quali sogliono andare incontro i tagliatori di pietre, e M. Adams afferma che da una inchiesta fatta sugli impiegati del *Great-Eastern-Railway*, risultò che sopra 145 fra meccanici e fuochisti, 16 solamente si radevano la barba, 77 la lasciavano crescere e 42 portavano barba e mustacchi, e tutti riconoscevano che questi ultimi erano raramente o meno gravemente ammalati.

Questa usanza adunque dovrebbe essere preferita anco pei soldati e pei marinai, e dovrebbe essere seguita dai medici e dagli ecclesiastici per premunirsi in tempo di epidemie, contro i miasmi ed i contagi.

Riassumendo, io mi congratulo con quelle fra voi che hanno mariti colla barba alla capuccina, che aggiunge molto alla loro maestà maritale e assicura loro l'età di Melchisedech e di Matusalemme.

A proposito d'igiene mi permetto di fare una osservazione alle norme che il dottore Maragliano stabilì nello scorso numero riguardo al matrimonio. Egli fissò quali donne a suo parere sono belle, e quali sono brutte; quali sono sane e quali no; ed era nel suo diritto di buon gusto e di medico. Ma crede proprio l'egregio dottore che sia giusto il gridare contro le donne che non hanno il viso paffuto e colorito come una ciliegia?

Tutti i redattori del *Giornale delle Donne* — il direttore compreso — gli danno torto. Vi sono città in cui la maggioranza delle donne è pallida; nè vi è in esse debolezza di fibre e germi di malattie. Siamo dunque intesi. — Se il dottore Maragliano intende parlare del pallore prodotto da malattie segrete o procuratosi volontariamente per leggerezza, ha ragione lui. Se no, no — sì per quanto riguarda gli uomini che per quanto riguarda le donne. Non abbia tanta paura delle arie sentimentali!

Due aneddoti per lasciarvi a bocca dolce ed ho finito.

I genitori d'un bambino e d'una bambina avevano proibito loro di chiedere nulla a tavola. Il bambino vedendosi dimenticato quando servirono d'una pietanza, e non volendo disobbedire, pensò di prendere un po' di sale, e metterselo nel suo tondino. Fu osservato l'atto, e fu interrogato perchè prendesse del sale.

— «L'ho preso,» rispose il bambino, «per condire la carne quando me la daranno.»

I giornali americani narrano il seguente fatto avvenuto giorni addietro in una tribù di selvaggi del Canada.

Un capo d'indiani si presentò ad un missionario manifestandogli l'ardente suo desiderio di convertirsi al cristianesimo.

Dopo alcune domande, il missionario gli disse

che la poligamia non era permessa nella vera religione, per lo che non poteva battezzarlo se non rimanesse con una sola moglie.

Dopo pochi giorni il selvaggio ritornò dal missionario, dicendogli con male dissimulata allegrezza:

— «Padre, io non ho più che una moglie.»

— «Bene,» rispose dolcemente il catechista, «ma che cosa ne hai tu fatto delle altre?»

— «Padre mio, me le ho mangiate!»

Vorrei dirvi qualche cosa relativamente al premio che vi sarà dato per il 1874; ma mi è vietato dovendosene, per ragioni strategiche, solamente parlare al primo dicembre.

Vi dirò solo che mia moglie, a cui confidai la scelta fatta, mi disse che assolutamente vuole anche lei essere fra le associate per averne diritto come le altre — e vi soggiungerò che io, quantunque nella mia qualità di collaboratore abbia già diritto ad una copia del giornale, mi sono deciso a fare la spesa dell'associazione come tutte voi, onde avere anch'io quanto vi è riservato!

GIOCONDO GRAZIOSI.

P.S. — Avevo finito il mio articolo quando mi capitò sott'occhio una corrispondenza del *Times* che parmi adatta al nostro giornale. In questa lettera da Shanghai viene trasmessa al *Times* la traduzione d'un editto curiosissimo per lo studio dei costumi cinesi, emanante da un alto funzionario del celeste impero. L'editto pubblicato a Houpei concerne l'uso orribile di annegare le bambine neonate, e può così compendiarsi:

«Circa 80 per 100 delle bambine sono annegate appena nascono. È questo un uso abominevole. — I genitori possono benissimo collocare coteste bambine negli ospizi dei trovatelli. È certo che a suo tempo troveranno da maritarsi.»

«Il funzionario minaccia di poi i suoi amministratori recalcitranti della vendetta del cielo. — Cotale castigo consisterà nel far sì, che non nascano loro altro che bambine, giacchè non bisogna credere che lo annegare la femmina abbia per conseguenza il far nascere i maschi, come è stolto pregiudizio popolare. E le madri non debbono dimenticare che possono essere tormentate in sogno dall'apparizione delle povere creature da esse poste a morte.»

L'editto conclude colla minaccia, che questi affogamenti produrranno, o prima o poi, un terribile castigo dal cielo; oltrechè la giustizia umana dovrà punirli come delitti commessi con premeditazione.

Il funzionario di Houpei raccomanda, finalmente, l'adozione del sistema indù giusta il quale il villaggio in cui vi sono otto femmine meno dei maschi si considera come disonorato!

Sull'idroterapia dell'infanzia.

Non vi è un mezzo che possa meglio combattere nei fanciulli il germe di morbo ereditario che l'idroterapia applicata razionalmente, e destinata come mezzo preventivo a modificare e migliorare la fisica costituzione così grandemente alterata e decaduta. Però se questo mezzo curativo e igienico è il più poderoso fra tutti, non è meno capace di recare incalcolabili danni, se non sia fatto a dovere e con determinate leggi.

Egli è omai cosa incontrastabile che i fanciulli cacchetici, scrofolosi, deboli, nervosi e con carni flosce e sottili, ritraggono meravigliosi gioventi dall'impiego dell'acqua fresca, la quale migliorandone le forze, accrescendone l'appetito, facilitandone le deboli digestioni, fa sì che il corpo si consolidi e più rigogliosamente si sviluppi.

A preferenza, l'idroterapia è di un incalcolabile vantaggio per i fanciulli nati da vecchi genitori, o da genitori cui sia familiare la scrofola, la costituzione linfatica, e la tanto cattiva ereditaria etisia.

E qui piace riportare testualmente le parole dell'illustre Wilson, il quale scrive:

«Quando un vostro figlio sia floscio, di pelle bianca, con note linfatiche o scrofolose rivolgetevi all'acqua fredda, e così insistendo gli muterete la costituzione e gli darete una seconda vita con una salutare rigenerazione.»

Il celebre Tissot lamenta le mal intese cure materne, e raccomanda le lozioni fredde.

I fanciulli sono restii, strepitano alle prime applicazioni dell'acqua fredda, ma non è men vero che vi si abituano con facilità.

Come condizione essenziale di ogni cura idroterapica, è la necessaria reazione, e questa è opera delle forze della vita; sebbene sia grandemente favorita, la mercè della ginnastica e delle frizioni secche della pelle. Però qualunque sia il modo come applicar si voglia la idroterapia ai fanciulli, fa d'uopo, a preferenza degli adulti, asciugarli per bene, e diligentemente con panni asciutti e freddi, e poi obbligarli al movimento ed alla corsa, finchè la di loro pelle sia divenuta calda.

È mestieri però che la temperatura dell'acqua sia differente da quella che si applica agli adulti, cioè non più alta di gradi 10 e non più bassa da 1 a 2. Un grado più alto ritarderebbe la reazione, e più bassa renderebbe ed infiammerebbe la pelle dei fanciulli.

È precetto ancora indispensabile il provvedere i fanciulli durante la cura idrica di buona e nutritiva alimentazione, e di latte a preferenza.

L'impiego dell'acqua fresca pei fanciulli deve cominciarsi colla durata di due a tre minuti secondi; ed in media potrà stabilirsi di portarla a 10 o al più 15. Però ai deboli l'acqua dovrà essere più fresca di quella adoperata per i robusti, e ciò per avere la reazione più pronta e più energica. Le forme dell'applicazione dell'acqua fredda ai fanciulli si possono ridurre a quattro. 1. Affusione. 2. Frizioni. 3. Immersione. 4. Doccia. I tre primi mezzi possono essere applicati a tutte le famiglie, il quarto è riservato alla gente ricca. Però tra tutti i mezzi quello che ha maggior potere eccitante e corroborante delle forze organiche è quello della doccia. E delle doccie quella a cerchio determina reazione più sollecita, in secondo viene quella a pioggia, in ultimo a getto mobile.

Non è possibile però di adoperare la doccia se i fanciulli non abbiano almeno raggiunto la età di 5 anni; prima di quest'epoca sono utili le altre forme di applicazioni.

I vantaggi dell'impiego dell'acqua fresca ai fanciulli sono innumerevoli. E noi cultori della idroterapia scientifica, che è una delle più grandi conquiste dell'era moderna, ci crediamo nel dovere di tratteggiarne i più salienti, tra quelli dettati dal professore Laura.

1° Rende invulnerabile il corpo dei fanciulli contro l'azione del freddo;

2° Corrobora tutte le funzioni organiche;

3° Rende più robusta e più florida la pelle;

4° Favorisce i processi di nutrizione e quindi lo sviluppo del corpo;

5° Cambia le costituzioni linfatiche in sanguigne;

6° Distrugge i germi ereditari della scrofola, del cacchetismo e della tisi;

7° Guarisce le ribelli ed ostinate incontinenze notturne delle urine;

8° Concorre infine e grandemente a formare il carattere del giovanetto, ed a rendere più attivo lo spirito.

E di qui ci sia permesso far dei più ardenti voti perchè in ogni istituto di educazione, seguendo l'uso già molto invalso nell'Inghilterra, nella Germania e nell'America, si abbia a trovare un apposito locale per ogni sorta di bagno tiepido e freddo. Nel collegio italiano per le fanciulle in Genova, come negli educandati femminili di Venezia e di Torino, nonchè in quello di Capua, si è già sentito e presto misurato l'avvenire delle fredde bagnature per la fisica educazione. Ed è così solo che potranno scomparire fra non lunghi lustri molte fiacche costituzioni e numerose malattie, che nessuna mano pietosa, nessun amore attivo ed intelligente, e nessuna associazione potrà altrimenti distruggere, o menomarne i tristi-effetti.

(Salute).

LA QUARESIMA DI MISS ELDA

(Contin. vedi num. precedente).

X.

Brano del diario di Miss Elda.

«Giorno 1° ottobre.

«Così sia! Il mio cuore, — poichè in codesto organo pulseggiante della respirazione abbiamo stabilita la sede ipotetica del sentimento, — il mio cuore voleva un amore, e voleva le manifestazioni sentimentali dell'amore. E tutti gli argomenti della ragione, e tutti i propositi della virtù, evaporarono come ghiaccio al sole dinanzi a quella vampa di passione. — E l'amore domina nel viscere dispotico, e le manifestazioni sentimentali ne alimentano il fuoco sacro. — Così sia.

«Datti pace, povero Alberto; il tuo nome m'è dolce ancora; ma lo pronuncio tranquilla, nè suscita più in me le passate tempeste. — Credevo amare te solo per tutta la vita; — mi supponevo un'eroina; ma non ero che una povera donna. — L'amore, la disperazione; poi la calma, poi un altro amore. Che mi manca più per essere una donna affatto comune?

«Ma, del resto, a che proposito non sarei tale? Chi ha mai detto che un secondo amore sia colpevole più di un primo? Le più miti legislazioni che hanno ammesso un primo matrimonio, ne hanno ammesso un secondo ed un terzo. — E la approvazione d'un secondo e di un terzo matrimonio suppongono nello spirito della legge la approvazione di un secondo e di un terzo amore. Perchè dunque andrei a creare alla mia povera vita doveri superiori alle umane leggi? Perchè andrei immaginando un eroismo trascendentale, se non pel semplice gusto di sperimentare le mie forze contro sacrifici più grandi? Perchè?

«Omai non potrei più essere moglie d'Alberto; ed amarlo come un sogno svanito, come una memoria, sarebbe una colpa, dacchè amerei l'uomo d'un'altra.

«Così, l'eroismo di rinunciare a questo secondo amore, che mi sarebbe costato tanta pena, mi avrebbe condotta ad un atto, o quanto meno, ad un sentimento colpevole.

«Quante volte il voler essere superiori a noi stessi ci conduce a questi bei risultati! Un giorno Sarah mi scrisse: «Ho sempre osservato che le persone che cercano troppo il pelo nell'uovo, si rendono infelici.» Aveva ragione; colla nostra delicatezza raffinata, c'imponiamo dei doveri e delle necessità che gli altri non hanno, ed in

conseguenza ci rendiamo la vita più difficile che non sia; ed il mondo che non comprende nè i nostri principii, nè le nostre aspirazioni, ci crede pazzi o ci calunnia; e ad ogni modo ci fa il vuoto d'intorno, e ci troviamo isolati. Così l'eccesso del bene e l'eccesso del male conducono alla medesima conseguenza, — e bene dice l'aforisma popolare: Gli estremi si toccano. Nell'entusiasmo della gioventù, chi non è un po' don Chisciotte?

«Mio Dio! se fossi autrice, che cattivo romanziere sarei! Vado filosofando a proposito di tutto ed a proposito di nulla; — mi rovescio come un guanto per guardare dentro di me; e, nell'interesse di codesta analisi psicologica, dimentico il fatto di cui mi propongo di prender nota in queste pagine, ch'io scrivo per rileggerle poi, e giudicare la mia condotta presente, quando sarò giunta a quella specie di vita postuma, che tiene dietro all'età delle passioni tempestose.

«E codesto fatto avrei potuto dirlo in una frase: — Gli ho confessato d'amarlo. — Così scriverei se fossi autrice. Ma io non scrivo pel pubblico; scrivo io giovane per me vecchia; e, se un altro dovrà leggere queste memorie, non sarà che mio marito. Voglio dunque dire ogni cosa diffusamente, perchè, tanto per me quanto per lui, la più futile circostanza di codesto fatto decisivo, ha un'importanza grande.

«E se mai alla mia morte mi si facesse il postumo onore di stampare le mie memorie, non foss'altro per pagare i funerali, autorizzo fin d'ora i lettori e le lettrici a saltare tutte le astrazioni, riflessioni, analisi psicologiche, particolari, ecc. — Sarà un grande esercizio di acrobatismo, ma i lettori e le lettrici di storie di amore sono sempre giovani, e non manca loro la lena.

«Avevamo pranzato sotto il pergolato di gelsomini di Spagna. Io mi ero fatta una festa di quel pranzo. Era la prima volta che sedevamo a tavola insieme e mi pareva che codesto pasto in comune stabilisse tra noi una specie di parentela. Ma egli non sembrava punto dividere il mio entusiasmo. Aveva accanto Vittorio Brisati, che ha condotto seco da Torino, e durante il pranzo non fece attenzione che a lui. Lo guardava, lo riguardava, lo esaminava da tutti i lati come se non l'avesse mai visto. Dopo il pranzo Vittorio, che ad ogni servizio aveva domandata la fotografia del cuoco, volle andarlo ad ammirare in persona, e nell'esercizio delle sue funzioni.

«La contessa, che in rimembranza dell'amicizia sincera che la legava ad Alberto, professava una deferenza materna per quel gioviale signorino, domandò il suo braccio, e se n'andò con lui a complimentare il cuoco presso la finestra della cucina.

«Lorenzo ed io rimanemmo seduti ai nostri

posti come Taddeo e Veneranda, di tranquilla memoria; se non che io, che non avevo il *coltrone di grasso co' focchi* — mi levai poco dopo senza fatica, e feci alcuni passi intorno alla siepe. — Avevo il fermo proposito di non dirgli che lo amavo, d'immolare questo sentimento alla fedeltà che volevo serbare alla memoria d'Alberto. Ma, in fondo in fondo al cuore, mi ribolliva lo incoerente desiderio ch'egli me lo dicesse per conto suo. — Però vi ribolliva siffattamente in fondo, ed avviluppato in sì denso fumo di pretesti, che io non riuscii a scoprirlo; e quando, al punto d'uscire dal pergolato circolare per raggiungere la contessa, i miei piedi ricusarono di muoversi, e rimasi là piantata a due passi da lui, ebbi la dabbenaggine di credere che stavo ferma per cogliere quei brutti gelsomini di Spagna, d'un giallo tanto antipatico.

«Al vedermi così vicina a lui, Lorenzo si alzò lento come Taddeo, e fattomisi dappresso mi disse:

— «Com'è bello Vittorio!»

«Confesso che se m'avesse parlato di dente e di zampone m'avrebbe sorpresa meno, e soprattutto m'avrebbe fatto meno dispetto. Io so di non esser bella; ma egli è brutto addirittura. E se io non avevo osservato che lui, accanto a quell'elegante Narciso moderno, che bisogno aveva egli d'esser tanto sottile sull'estetica, da transigere persino sul sesso per cercare fra noi l'ultima espressione della bellezza?

«Naturalmente, basta aver due occhi per dover ammettere che Vittorio è realmente bello. — Ma irritata di vedere Lorenzo rivolgere a tutt'altri che a me tutta la sua attenzione, provai un acre bisogno di contraddirgli; e, non potendo negare l'evidenza, mi limitai a rispondergli con disprezzo:

— «Vi pare?»

— «Ma certo!» ripeté egli. «Ed a voi non pare? Dite, non lo trovate bello?»

«E mi chiese questo con sì palpitante interesse, da parere che da quella curiosa questione di gusto, egli facesse dipendere la sorte della sua vita.

«E ne dipendeva infatti, povero Lorenzo; ma io allora non lo compresi, e, sempre più offesa che egli si curasse così poco di me gli risposi:

— «Non l'ho guardato.» E mossi per allontanarmi.

«Allora Lorenzo afferrò la mia mano, che tenevo ancora sul ramo di gelsomino, e mi disse con voce bassa, ansante, passionata, guardandomi fisso negl'occhi:

— «Dunque la bellezza non ha fascino sopra di voi?»

«In quel momento, irradiato da un lampo di passione, Lorenzo era bello di quella luce che è il riflesso dell'anima; bellezza recondita e vera, che non ha d'uopo del tramite materiale dei sensi

per giungere al cuore. E se allora gli avessi risposto: — Sì, la bellezza ha un fascino irresistibile su di me, — gli avrei detto la pura verità, sul sentimento che in quel punto mi agitava. — Ma, con rapida intuizione, compresi che, preoccupato com'era della figura di Vittorio, di cui era vagamente geloso, avrebbe fraintesa la mia risposta. E però gli dissi senz'altro:

— «Ebbene... no.»

— «Allora...» riprese sempre più agitato ed esitante, «allora un uomo brutto non vi farebbe orrore, non vi parrebbe ridicolo se osasse amarvi?»

«Povero Lorenzo! Non so quanta delicatezza vi fosse in me, nel comprendere tanto facilmente che quell'uomo brutto, che doveva sembrarmi ridicolo, era lui. Eppure sa Iddio s'io lo vedeva brutto in quel momento. Fu la sua voce tremante, fu il suo sguardo confuso ed abbassato al suolo, fu la sua mano palpitante che premeva convulsamente la mia, e più che tutto fu il mio cuore che balzando a sussulti penosi nel petto, mi fece comprendere ch'egli parlava di sè.

Allora mi sentii completamente vinta, e volli rifugiarmi in una di quelle scappatoie puerili, con cui bene spesso schermeggiano in buona fede certi propositi di virtù convenzionali. — È una pietà il ripeterlo, perchè s'egli non avesse avute le travagole dell'amore, avrebbe potuto supporre una civettuola, che si studia di dir cose peregrine, per farsi preziosa, ed accrescere il desiderio di sè. Io non sono una civettuola e non so perchè ne affettassi il linguaggio. Avevo l'idea fissa di non confessare il mio amore, anche quando lo confessavo. Gli risposi con un'aria sibillina che dovette essere molto ridicola:

— «Io conosco un proverbio arabo che dice: Appena avete pronunciata una parola, essa regna su di voi; ma finchè non l'avete pronunciata voi regnate su di essa.»

«Con tutto il mio piglio da Lucrezia romana, sarebbe stato difficile fargli una dichiarazione d'amore più esplicita. Egli la comprese bene; ma ebbe la delicatezza di non ridere di quel mio goffo sussiego, e coll'esaltazione della gioia mi disse:

— «E perchè volete regnare su quella parola, Elda? Anch'io conosco un proverbio arabo: — L'ebbrezza della gioventù è più forte che quella del vino.»

«A quelle schiette parole, a quello sguardo franco e felice, la lealtà del mio carattere si ridestò. Arrossii di quell'assurda scherma di frasi, e prendendogli francamente le mani, e stringendole forte esclamai:

— «Eh! è più nobile, Lorenzo; ed ebbi torto di vergognarmi di confessarlo.»

«Vittorio e la contessa si erano allontanati. — Eravamo completamente soli. Lorenzo, commosso profondamente, incapace di dire una parola,

trasse a sè le mie mani, e mi attirò sul suo cuore.

«Dopo tante sventure, tanto isolamento, ed un primo amore che non era stato che una lunga e segreta agonia, una storia di umiliazioni e disinganni, da cui ero uscita più sola e più infelice di prima, provavo una dolcezza infinita nel sentirmi amata. — Non gli feci resistenza, caddi nelle braccia di lui come nelle braccia di mia madre; e sopraffatta da commozione troppo violenta, scoppiai in diretto pianto. Egli mi tenne strettamente abbracciata senza osare nè con una parola nè con un atto turbare quello sfogo di passione. Solo quando rialzai il capo e volli svincolarmi da lui, il suo sguardo implorante mi disse il desiderio che gli fremeva sulle labbra e nel cuore.

«Forse il mio sguardo diceva altrettanto, perchè egli, così timido, vi attinse il coraggio di prendere il mio capo tra le mani e baciarmi lievemente i capelli. Non parlammo nè l'uno nè l'altra; ma il suo caldo alito in quel bacio mi penetrò tutta, mi serpeggiò sottilissimo, ma acuto e frizzante in ogni vena, finchè andò a concentrarsi nell'ultima fibra più riposta del cuore, la scosse a sbalzi violenti, e vi lasciò un tremito soave e fatale che m'inebbria e mi turba, e mi fa provare alternatamente dei freddi brividi e delle vampe.

«Io mi appoggiai al suo braccio e lo trassi nella grande sala terrena, dove Vittorio e la contessa si lambiccavano il cervello per stillarne il motto di una sciarada del *Pasquino*. Ed entrammo lieti e chiassosi, e suggerimmo ogni sorta di strane parole che non avevano il più lontano rapporto col primo, secondo e terzo di quell'intero. Ed intavolammo partite a tarocchi, che giuocammo a sproposito. E suonammo sbagliando le note, e quando volli cantare lo feci con voce tremante e male intonata, e Lorenzo mi trovò sublime.»

Allora cominciò nei due giovani una serie di quei giorni di dolcissime emozioni, in cui ci sentiamo vivere soavemente, ed il tempo passa lento su di noi, e pare si soffermi carezzevole e sorridente come un amico il quale ci apporta copia di doni e si compiace guardandoci goderli.

Il caso non li favorì più mai d'un altro momento di solitudine a due; ma, per verità, neppure essi lo cercarono. Entrambi avevano già varcata la primissima gioventù, ed il loro forte e serio amore era fatto adulto nell'uno e nell'altra, da un precedente amore sventurato, che ne aveva maturato precocemente il cuore. Per eterna aspirazione al frutto proibito, tutti amiamo di preferenza i piaceri d'un'età che non abbiamo più o che non abbiamo ancora; i vecchi si tingono ridevolmente i peli biancheggianti e lo imberbe — *si sdraia nel dolore di aerei disinganni.* —

Così Elda e Lorenzo, emancipati entrambi, e liberi di vedersi ogni giorno sulla via dei colli, dove Elda aveva l'abitudine d'uscir sola a piedi ed a cavallo, si compiacevano della soggezione che imponeva loro la presenza vigilatrice della contessa, e quella imbarazzante di Vittorio; si sentivano ringiovanire essi ed il loro amore, mendicandone le ingenuie manifestazioni negli sguardi furtivi, nelle paroline a senso recondito, nel muto scambio d'erbe e di fiori.

Da ogni visita Lorenzo tornava col suo ramoscello come la colomba dell'arca — (colomba numero 2). — E riponeva gelosamente il prezioso vegetale colla debita scritta in un albo, che s'andava per modo impinguendo da parere, per dirla dantesca, l'erbario d'un qualche *buon raccoglitore del quale*. — Ma tutto ha fine in questo basso mondo; — e venne un triste giorno in cui Lorenzo (colomba n° 1) tornò all'arca, ma senza ramoscello. Quel giorno Elda era rimasta nella sua camera, facendo dire in sala che si sentiva poco bene.

Col funesto dono di divinazione che l'amore impartisce talvolta, il conte comprese non essere la salute di Elda di cui dovesse preoccuparsi, ma lo stato dell'animo suo, e precisamente ne' suoi rapporti con lui. Lo aspettava forse un altro disinganno? E nel nobile cuore di miss Elda, temprato a sì dure prove, doveva forse scontrare la stessa incostanza che aveva trovato nella frivola ed egoista Valeria?

Passò la notte in una veglia convulsa, ed appena fu l'alba saltò a cavallo, e si diede a galoppare furiosamente per le vie del colle, sferzando spietatamente la sua bella cavalcatura, come avrebbe voluto sferzare il tempo, per farlo correre più veloce verso l'ora in cui potrebbe presentarsi alla villa della contessa. — Ma un altro cuore ed altri nervi avevano sussultato tutta una lunga notte; altri occhi avevano vegliato e pianto; un'altra anima addolorata cercava fuggire se stessa ed un triste pensiero, in una corsa sferzata.

I due cupi cavalatori si scontrarono a capo del viale di pioppi che sale a Moncalieri. — Il conte fermò il suo cavallo trasversalmente sbarrando la via a quello di Elda, e le chiese recisamente:

— «Elda, perchè non siete discesa ieri sera?»

— «Per non vedervi,» rispose la povera giovane con un filo di voce.

Un brivido serpeggiò nelle vene di Lorenzo. Egli riprese ansante e pallidissimo:

— «Lo sapevo.» E dopo una pausa soggiunse: «Siete dunque pentita di..... di quanto mi diceste?»

— «Sì. Amaramente pentita.»

— «Non mi amate più!»

— «Non posso amarvi più!»

Il conte rimase alquanto senza rispondere. —

Codesta ipotesi se l'era ripetuta tutta la notte; eppure gli giungeva improvvisa come un colpo di fulmine. A quella parola che annientava di un tratto ogni sua gioia, ogni sua speranza, gli parve che una tromba aspirante gli sottraesse tutto il sangue dalle vene, tutto il midollo dalle ossa; i muscoli gli si allentarono, e credette che non reggerebbe più le redini, e rotolerebbe egli stesso giù dal cavallo. Ma quella sensazione di sfinimento non era che interiore. Al di fuori non appariva, ed egli continuava ad esser saldo sulla sua cavalcatura, e la sua commozione si tradiva soltanto pel pallore di tutto il volto, e specialmente delle labbra, e pel tremito convulso che le agitava.

Quando si accorse che non sveniva, per dir così, che internamente, riprese:

— «E poichè siete tanto crudelmente sincera, mi direte almeno il perchè di questo cambiamento?»

— «Se volete rivedermi, se volete che restiamo amici, non me lo chiedete mai,» rispose Elda quasi piangendo. E dato di sprone al cavallo, e tratte con violenza le redini a sinistra, descrisse una curva per evitare Lorenzo che le sbarrava la via, e riprese il galoppo lungo la strada maestra.

Il conte fece come tutti gli uomini sinceramente innamorati. Si propose di non andar più da Elda, di disprezzarla, e scontrandola di trattarla con indifferenza, e di corteggiare dinanzi a lei le altre vicine di villa. Poi la sera stessa andò in casa d'Altariva un po' più presto del consueto, e verso Elda fu rispettoso ed appassionato come sempre, e le altre donne non gli passarono neppure in mente. Aveva ben altro da almanaccare! Prima di tutto s'era figurato che la contessa avesse imposto alla sua figlia d'adozione di rinunciare a lui; e quando giunse quella prima sera in casa della nobile donna, si sentiva indignatissimo contro di lei di cui s'era fatto una nemica personale, ed era armato di tutto punto contro gli argomenti snaturati di quella tiranna domestica. — Là trovò invece la contessa buona e cordiale come sempre, tutta deferenza per la gioventù di cui amava circondarsi, tutta amore per la fanciulla adottata, — ed egli domandò perdono in cuor suo a quei poveri capelli bianchi d'averli calunniati. Allora tornò daccapo a cercare un motivo; e dopo avervi studiato su tutta la notte, arrivò alla bella conclusione che Elda amava Vittorio.

— Io lo presentivo, andava dicendo tra sè, che la sua bellezza mi sarebbe fatale! — Ed inasprito dal lungo ripetere codesta giaculatoria trattò il suo ospite con ogni maniera di sgarbo, lo lasciò pranzar solo col pretesto d'un mal di capo, e, scontrandolo in giardino, lo evitò con affettazione. In conseguenza di che, il bel Vittorio affibbiò i suoi bauli, e quando la sera si recarono

in casa d'Altariva senza scambiarsi una parola e camminando ai lati opposti della strada come due contadini in processione, egli disse alle signore che andava a prender congedo perchè partiva l'indomani all'alba.

Miss Elda ricevette quella notizia con tranquillità. Se ne mostrò dispiacente giusto quel tanto che richiedeva la convenienza, non si fe' nè rossa nè smunta, e si comportò con Vittorio precisamente come le altre sere. Ma era al momento di separarsi che Lorenzo li attendeva per sorprendere la loro commozione. Vi sono ore supreme in cui nessuno è padrone di sè..... — E quell'ora suprema il povero giovane geloso l'affrettò anticipando la partenza, e si pose tutt'occhi accanto all'amico sleale per non perdere una parola, nè un gesto, nè uno sguardo.

Vittorio pose la mano alla fanciulla, e le disse:

— «Spero di rivedervi presto a Torino.»

— «Ah! è vero che voi partite domani,» rispose Elda rendendogli la stretta di mano ed il saluto.

Null'altro. Quella partenza che doveva commuoverla tanto, ella l'aveva dimenticata. — Un'altra volta Lorenzo ebbe a fare ammenda onorevole per giudizio temerario. E non fu restio a farla.

Era tanto felice d'aver preso un granchio! — Ciusa con un braccio il collo del suo bell'amico, ed alzando verso di lui il capo, che gli arrivava appena alle spalle, gli disse cordialmente:

— «Ma non è vero che te ne vai, Vittorio! È un cattivo scherzo. Perchè vorresti lasciarmi solo ora che siamo avvezzi a star tanto bene insieme?»

— «Tò;» rispose Vittorio con sincera meraviglia. «È appunto perchè mi pare che tu non stai niente bene con me. È tutt'oggi che mi fai il broncio.»

Per un caso eccezionale, quella volta l'indiscerzione di Vittorio calzò perfettamente al caso di Alfei. E, giusta il poco logico proverbio: — La occasione è calva, afferrala pel ciuffo — Lorenzo si aggrappò a quel ciuffino posticcio, per fare giungere una sua querimonia al cuore di Elda.

— «Non è a te che tenevo il broncio;» rispose. «È al mio destino, è a tutto il mondo..... Sono tanto infelice...»

Elda lo comprese, e gli altri pure, forse. Non ci voleva grande studio.

— «Poichè il conte è infelice, non ricuserete la bella parte di consolare gli afflitti,» disse la contessa a Vittorio.

— «Non son io che posso consolarlo;» rispose Vittorio appoggiando indiscretamente sulle parole. «Ma se promette di non farmi più il broncio resterò per piangere insieme.»

— «Se non vi dispiacesse di piangere in quattro, vi pregherei di venir a desinar qui domani.»

— « Accetto io per tutti e due, » disse Vittorio a cui nulla era sfuggito del piccolo romanzo dei due giovani. « A patto che la tavola lacrimatoria sia posta sotto il pergolato di gelsomini di Spagna. »

— « È già troppo freddo, » osservò Elda, che fin allora era rimasta in silenzio.

— « Sareste tanto crudele da opporvi a questo desiderio..... di Vittorio? » disse timidamente Alfei.

— « Io dicevo per la mamma..... » riprese la fanciulla. Poi affettando di scherzare, ma volgendosi a Lorenzo uno sguardo di rimprovero, soggiunse: « Del resto poichè volete condannarmi a piangere con voi, piangeremo dove vi piace. »

Lorenzo s'inclinò senza rispondere, e Vittorio salutò le due signore dicendo:

— « A rivederci in *hac lacrymarum...* villa. »

E i due amici partirono a braccetto, e nessuno parlò più di partenza.

Ma il pergolato di gelsomini aveva perduto le foglie ed i fiori come l'amore di Lorenzo aveva perduto le speranze e le gioie. Sotto quella stecchita intelaiatura l'umida brezza degli ultimi giorni d'ottobre, gelava l'unto nei piatti, ed il sangue nelle vene.

Appena ebbero pranzato la contessa che soffiava di doglie, propose d'andare a bere il caffè in salotto. Lorenzo, che sedeva alla sinistra di lei, dovette offrirle il braccio, mentre Vittorio, porgendo il suo alla giovane, camminava dinanzi all'amico, e si voltava a discorrere con lui, per non ridestare i sospetti gelosi che il malumore del giorno innanzi gli aveva troppo bene rivelati.

Nè quella sera, nè le sere seguenti fu più dato a Lorenzo di trovarsi più un minuto con Elda da solo. Parecchie volte tentò sussurrarle una parola, seguendola accanto al piano; ma allora le mani della fanciulla correvano più veloci sui tasti, le variazioni fiorivano rapidissime ed acute sotto le sue agili dita, l'accompagnamento si faceva complicato e rumoroso, ed, in mezzo a quel frastuono assordante, le parole sommesse si perdevano, e la suonatrice non poteva nè udire, nè rispondervi.

Una volta osò porle in mano un biglietto che gli era costato notti e notti di fatica e di lavoro. Era per lo meno una centesima edizione. Vi era analizzato ogni suo dolore, distillata ogni lagrime. Tutta l'eloquenza invocatrice vi era impiegata per implorare una spiegazione della subita e misteriosa mutazione avvenuta nel contegno di lei.

Elda non respinse quel biglietto. Rese schiettamente la stretta alla mano che glielo rimetteva, e l'indomani in quella mano istessa deponne una risposta. E Lorenzo rivisse un istante nell'estasi della speranza. Fece trafelare Vittorio per tenergli dietro nella rapidità della via al ritorno,

salì correndo alla sua stanza senza salutare l'amico, e là palpitante di gioia, aperse il biglietto da cui s'attendeva tante rivelazioni. — Ah! ah! Quel biglietto era d'un laconismo di malaugurio. — Non conteneva che una riga, e, quando i suoi occhi, offuscati dalla violenta commozione, poterono decifrarla, trovò che quella riga egli l'aveva già udita dalla voce piangente di Elda.

— « Se volete rivedermi, se volete che restiamo amici non me lo chiedete mai. »

Era la metà di novembre. La contessa contava rimanere in campagna fin al Natale. — Da parte di Alfei sarebbe stata affettazione prolungare fino allora la villeggiatura. Annunciò il suo ritorno in città per la fine del mese, e Vittorio che cominciava ad annoiarsi di quella vita da trappista, lo precedette di alcuni giorni.

Lorenzo, rimasto solo, continuò per una settimana ancora le sue tristi visite in casa d'Altariva, cercando invano di trovare nella fredda amicizia cosparsa di tanta melanconia che gli dimostrava miss Elda, un riverbero del fugace ed inebriante amore che gli aveva irradiata la vita per un mese.

La sera del 29 novembre salutò le due signore; la sua partenza era fissata per l'indomani alle tre dopo mezzodì. Quella mattina si alzò più melanconico dell'usato. — Stava per lasciare quei luoghi testimonii della sua breve felicità. Uscì in giardino, andò a sedersi sul muricciolo da dove due mesi innanzi Elda l'aveva salutato col suo lieto: *Welcome back*. Trasse di tasca il suo taccuino, e vi contemplò a lungo il fiore di vaniglia, caduto dalle labbra della giovane a' suoi piedi, come una speranza caduta dal cielo nella tristezza della vita. Ed ora quella speranza non era più, quell'amore era morto. Ed egli era più solo, più infelice di prima. Una frase del *Raphaël* di Lamartine gli era stata in mente tutta la notte, si era confusa a' suoi ricordi, alle sue lagrime, ed ora la ripeteva ancora piangendo dinanzi a quel fiore: *Otez de la vie le coeur qui vous aime: qu'en reste-t-il?* — Per uno di quegli sfoghi sentimentali con cui amiamo dare una forma al nostro dolore, egli volle scrivere quella frase sotto il fiore privilegiato, che non era andato nell'albo cogli altri; ma stava sempre sul suo cuore chiuso tra le pagine del piccolo taccuino. Ma non trovò la matita nella guaina del libro, e dovette rientrare in casa per scrivere la mesta leggenda.

Dalla porta al solaio tutte le camere erano ingombre di bauli, e casse e servi affaccendati. — Allora egli riparò nell'appartamento degli ospiti ultimamente abitato da Vittorio. — Là non c'era nulla da trasportare, e poté sedere tranquillamente allo scrittoio. — La penna metallica che stava nel portapenne, lasciata intinta d'inchiostro chi sa da quanti giorni, era guasta, e quando

volle scrivere le punte si sgangherarono e fecero una macchia sulla pagina del taccuino. Allora egli aperse i cassetti dello scrittoio per cercarvi la scatola delle penne. Ma prima della scatola un altro oggetto attrasse la sua attenzione. Era una carta piegata a foggia di lettera ma senza busta, d'una scrittura ch'egli riconobbe tosto per quella di Valeria. Egli la credette una delle lettere d'amore dirette a lui altra volta.

— Come mai l'ho io dimenticata qui per tanto tempo! — pensò e tosto uno scrupolo di delicatezza agitò il suo spirito. — Forse Vittorio l'avrà letta, e la mia distrazione avrà compromesso quella signora presso il meno prudente degli uomini! —

Ed aperse la lettera per assicurarsi fino a qual punto essa poteva tradire il segreto delle relazioni passate tra Valeria e lui. Alle prime parole che lesse, due cose gli furono rivelate: — Che quella epistola non era sua, e che in essa si parlava di miss Elda. Alla prima scoperta un sentimento di delicatezza gli suggerì di rinchiuderla; alla seconda la curiosità e l'amore lo eccitarono a leggerla.

Erano due argomenti contro uno; la ragione del più forte è la migliore. Ed il nobile Alfei cedette al più forte, e commise l'atto ignobile di violare il segreto d'una lettera. Non v'impennate, delicate lettrici, lettori leali. A parità di circostanze, chi è senza peccato getti la pietra. Ed io giuro pei vostri scrupoli, che il mio povero conte non sarà lapidato.

Dopo tanto tempo, ed in via sì diversa da quella da lei preveduta, il veleno distillato da Valeria in quelle pagine maligne giunse a infiltrarsi nel cuore già ulcerato di Lorenzo.

Quel primo amore d'Elda giganteggiò agl'occhi del conte come un avversario invincibile. — E nella povera giovane tanto fortemente innamorata, in quel cuore che aveva sussultato di sì calda passione accanto al suo, egli non vide che una donna precocemente invecchiata dal gelo di un disinganno, un cuore inaridito dal fuoco di una grande passione, deluso, incapace d'amare. E pianse sulla povera Elda come si piange sopra un cadavere.

A Torino due volte si scontrò in piazza d'armi nella carrozza abbrunata della bella Valeria; ella fisò in lui uno sguardo lungo e melanconico, rendendogli un saluto, cortesissimo ma senza un sorriso. Quel mesto sguardo sembrava ripetere dolorosamente una frase della lettera che Lorenzo teneva con sè... — *se nell'intimo segreto dell'anima restava forse troppo viva la ricordanza d'un affetto passato, chi può comandare ai propri sentimenti?*

Lorenzo, come quasi tutte le persone cui la natura fece il triste dono d'un fisico disavvenente, aveva un carattere irascibile. Giovane, appassionato, sentiva possente l'aspirazione all'amore. E quando questo gli veniva meno non poteva di-

fendersi da un senso di dispetto contro la donna amata. Egli trovava modo nell'esaltazione del suo spirito di fare della propria bruttezza la causa prima d'ogni suo dolore; e ripensando lontanamente a miss Elda, diceva:

— Volle essere eroica e superare la ripugnanza che gl'inspirava la mia figura. Ma l'uomo morale non basta alla donna. Essa vuole il bello fisico. Elda come le altre. — La ricordanza d'un uomo bello che l'ha trascurata, disprezzata, calunniata, le è ancora più cara che l'affetto sincero d'un uomo brutto. — E nell'amarrezza di tali riflessioni un acre sentimento d'odio gli pungeva il cuore.

Rientrato in casa, dopo aver scontrata per la seconda volta Valeria, rilesse quella lettera fatale, ed andava dicendo tra sè:

— Ella l'ha avuto quell'uomo bello che l'ha tolta a me. E non è stata felice con lui. E presso di lui, *nell'intimo segreto dell'anima le restava troppo viva la ricordanza di me*. E questo non è a me che lo scrisse; non è una frase per illudermi. Ella non sapeva ch'io la vedrei. E la scriveva a Vittorio, ad un giovane più bello d'Alberto. Dunque questa donna così male giudicata, e tanto leggera, lo era pur meno di Elda. Dopo un primo tributo pagato alla bellezza, ne comprese la vanità, e l'amore pel bello morale riprese il dominio del suo cuore. —

Sotto l'impressione di tali idee clementi, ispirate dall'ardente desiderio di trovare nel cuore di una donna l'amore di cui era assetato il suo cuore, quel modesto Leopardi cui non arrideva la musa, rilesse tutti i biglietti di Valeria, cercando avidamente ridestare in sè le emozioni vivissime, i caldi trasporti che gli ispiravano una volta. Ma, dopo quel tempo, un amore più vero, più caldo aveva sussurrato al suo orecchio, gli aveva carezzato lo sguardo, gli aveva scosso il cuore. Ed omai quei biglietti eleganti, spiritosi, rettorici, non rendevano le note passionate che egli vi ricercava. E mentre la sua mente giustificava, riabilitava Valeria, il suo cuore anelava a miss Elda.

L'alba rischiando le sue finestre, lo trovò col capo tra le mani dinanzi a quelle carte, col l'animo turbato e la mente confusa.

— Ah! forse m'illudo. Valeria è cattiva ed Elda è fredda. Se potessi scordarle tutte e due. — E per cercare l'oblio e la pace lasciò la sua casa, lasciò Torino, andò a Roma, poi a Napoli, poi in Sicilia. Ma dalle onde azzurre del mare vedeva uscire quella testa bionda e quella testa bruna come due ondine schernitrici.

E nella limpidezza del cielo meridionale vedeva rifulgere come stelle quegli occhi azzurri e quegli occhi neri. Conobbe le nobili matrone di Roma, e gli ricordarono Valeria. — Corteggiò le belle fanciulle di Sorrento, e ripensò la parola ardente e l'occhio innamorato d'Elda. Abbracciò

le brune isolate di Trapani e di Girgenti, e ne aspirò le vampe d'un amore ch'egli aveva lasciato lontano.

Un mese dopo egli tornava a Torino riportandovi la sua tristezza, il suo odio fluttuante ed incerto, il suo fluttuante ed incerto amore. La sua prima visita e le seguenti furono per Elda. Di tutte le dame conosciute in prima, egli non frequentava che lei. Ma l'amarezza dell'animo metteva sul suo labbro amare ironie, la sua parola era scettica e fredda. — Elda melanconica ed affettuosa, comprendeva quel rancore, lo compativa; ne soffriva forse, ma era sempre eguale per lui. E, dinanzi a lei, l'immagine di Valeria si offuscava; ed il povero giovane tornava ad ardere il suo incenso dinanzi a quel cuore che credeva morto, come la lampada che brucia sopra una tomba.

Valeria aveva riprese le assidue ricerche ai passeggi eleganti, dove non l'aveva scontrato mai. — Aveva riprese le tolette e gli equipaggi sfarzosi; aveva riaperte le sue sale a serie conversazioni serali. Ma non l'aveva riveduto mai. Vittorio aveva sgravato seco lei il suo cuore dal peso delle scoperte fatte in campagna, e la narrazione della freddezza succeduta all'amore di Elda avea rinvigorito le speranze di Valeria. — Vittorio vedeva e comprendeva tutto ciò, ma vedeva altresì le assiduità di Lorenzo presso miss Elda, e si teneva sicuro. — Egli non aveva sorpreso quell'istante d'esitazione dell'amico dopo quei due incontri colla bella vedova, allorchè lo sguardo di lei avea trovato aperto il suo animo esacerbato, alla seduzione fatale dei ricordi e della speranza. Egli non sapeva che quella lettera, da lui tenuta nascosta, fosse giunta così bene, grazie alla sua sventatezza, al vero indirizzo.

E però, visto che le sue rivelazioni non bastavano a scoraggiare Valeria, stanco di quelle lungaggini, decise di farla incontrare con Lorenzo, sperando che il contegno di lui la persuaderebbe a deporre ogni progetto che lo riguardasse, ed a cercare un altro ripiego a' suoi interessi dissestati, un altro compagno al suo isolamento.

Fu allora che incoraggiò Valeria a recarsi al gran ballo del Circolo, dicendole che egli stesso vi sarebbe andato con Alfei. Quest'ultimo argomento persuase tosto la giovane contessa a finirla colla ritirata del lutto, che del resto non si riduceva per lei che alla privazione dei balli. D'altra parte poi Vittorio pregò l'amico d'accompagnarlo a quella festa, e Lorenzo, indifferente a tutto che non era il suo amore, consentì ad andarvi purchè fosse ben tardi, per non perdere neppur una delle tristi serate in casa d'Altariva, e fu a quella festa che le mie lettrici rividero due giovani al principio di questo racconto.

(Continua).

MARIA ANTONIETTA TORRIANI.

EPISTOLA

Caro signor VESPUCCI,

Il verso martelliano

So ch'ella suole accogliere perchè è un verso alla mano,
Che lo capiscono tutti senza pensarci tanto
Come le vecchie musiche in cui primeggia il canto.
Non imita dai nordici concetti strani e bei,
Non va tronfo coi classici tra dattili e spondei. —
La discorre alla buona, in prosa o press'a poco,
E quella rima in fondo sembra messa per gioco.
Or poi che abbiam bandito l'accentar goldoniano
Più suona giù di corda, più è bello il martelliano.
Bello però, s'intende, solo pei letterati,
I profani direbbero che ha gli accenti sbagliati.

Ma mi par di sentirla, lei, reduce dal Norte,
Con un broncio teutonico dirmi: « Venga alle corte!»
La scusi, veda; ho il vizio di batter la campagna....
Ma or salto al fatto. Senta. Ho una buona compagna
Che sempre mi promette visite, e mai mi arriva.
Ora un'intemerata bisogna ch'io le scriva;
E, perchè il mio biglietto non sia senza risposta,
Lo mando al suo giornale invece che alla posta.
Confido che l'Eugenia alfin si desterà
Alla voce chiassosa della pubblicità.

Non firmo per lasciarla tosto alle cose sue.
Il nome all'altro foglio varrà per tutti e due.

Cara EUGENIA,

Di visite avara ti sapea

Ma avara anche di lettere proprio non ti credea;
Ti scrissi da Varano un bigliettin garbato
Che avria fatto rispondere fin un illetterato.
Ma sì! De' tuoi autografi che penuria che c'è!
Fai come Talleyrand che n'ha lasciati tre?
« Chi ha prudenza non scrive, egli solea dire,
« Che al suo sartore, e il foglio si fa restituire. »
Se mai, fammi avvertita, che andrò dalla tua sarta
E vi starò di guardia fin che arrivi la carta
Per contemplarla avanti che tu gliela richiedi;
Se il tuo scritto è sì raro, almeno ch'io lo veda!

Vi son certi serpenti, così mi fu narrato,
Che nutron per la musica un amor sviscerato.
E gli abbronzati indigeni dell'isole Celebe
Usan forar le canne di quelle calde glebe,
E con tali inarmonici clarini primitivi
Attraggono le serpi fuor dai boschi e dai rivi;
E avvezzan quelle belle bestie multicolori
Ad abitar le case dei colonizzatori,
Cui spesso si r avvolgono tra gli abiti e nel letto
E danno mille prove d'intelligenza e affetto.

La morale del fatto l'hai bell'e indovinata,
Ma, poichè questa mia dev'essere stampata,
Le signore associate che leggeranno qui
Han diritto a pretendere i punti sopra gl'i.

Mi spiego: Come adorano il suon que' bei striscianti
Dal corpo flessuoso, dagli occhi scintillanti,
Tutte le simpatie tu, o cara, hai consacrate
A queste mie barocche epistole rimate.
Passan le settimane, i mesi, e quasi gli anni
Senza che mai io veda il color de' tuoi panni.
Ma se il mio cor d'amica di vederti dista
Scrivo uno strampalato biglietto in poesia.
Ed è una calamita che sempre a me ti attira
Il gracidar scordato della mia vecchia lira.

Ed or che il motto intero dell'animata ti dissi
T'è noto, cara Eugenia, per qual ragion ti scrissi;
Soltanto non vorrei che ti saltasse in mente
D'offenderti perchè ti comparo al serpente.
Io lo trovo sì bello con quelle squamme aurate,
Col molle incesso artistico a linee incurvate,
O ravvolto in spirale col picciol capo teso,
Che davvero lo credo calunniato e incompreso.
D'un esser sì grazioso far l'emblema del male!
Si legge nella genesi, ma è pur paradossale!
È poi sì grave il fallo per cui lo si disprezza?
Bello, ei senti d'istinto l'amor della bellezza.
A questo conto gli uomini sono tutti serpenti,
Eppur nessun li sprezza nè mostra loro i denti.
Dunque restiamo intese che a te ho paragonato
Uno de' più graziosi esseri del creato.
E sperando vederti da me quando che sia
Ti saluto e mi firmo

l'amica tua MARIA.

U D E R O I

(Contin. e fine, vedi n° antecedente).

— « Olà! » gridò vedendomi comparire all'uscio della camera, « che vieni tu a fare qui? Fuori subito o ti butto sul capo questo libro. » La minaccia non valse a trattenermi; entrai, ed egli mi buttò il libro che fortunatamente non giunse a colpirmi; dopo quel primo sfogo la sua collera si calmò alquanto, sì che io potei senz'altro pericolo pormi a sedere sul letto dirimpetto a quello su cui egli stava triste e pensoso.

— « Ettore, » venni fuori a dire, « s'io fossi in te non ci abbaderei. »

— « Ed io ci abbaderei forse? chi lo disse a te? Ho battuto quattro compagni di scuola, ho spinto a furia di calci Giovanni fino a metà scala e sono soddisfatto. Che il dottore Cow vada al diavolo lui e tutti i suoi premii! »

Tale linguaggio, indegno di giovinetto ben nato, mi scandalizzò; chè, quantunque sapessi per prova come nelle pubbliche scuole i fanciulli acquistassero la triste abitudine di parlare poco

propriamente, pure parevami impossibile che uno dei miei cugini, educati in famiglia con tanta cura, potesse seguire l'esempio dei più. Onde

— « Caro Ettore, » mi arrischiò dirgli coll'accento dolce col quale solevo rivolgergli la parola quando lo vedevo afflito e turbato. « Caro Ettore, fammi il piacere, non parlare del diavolo. Ciò non è ragionevole, nè varrà per certo a procurarti il premio che hai perduto. Non ci abbattere e mettili ad un'altra prova. »

— « Non vo' mettermi più a nessuna prova io, a nessuna, capisci? Io mi voglio gittare dalla... o andare al mare... o.... o... »

— « Venite giù a desinare, » disse a questo punto dal di fuori dell'uscio il piccolo Guglielmo. Quella conclusione così fuori di proposito avrebbe suscitato le risa di Ettore in qualunque altro tempo; ma allora era troppo profondamente adolorato.

— « Io non voglio desinare. Cioè sì, » aggiunse subito, « voglio desinare e mangiare non fosse altro per mostrare ad ognuno che non me ne importa un cavolo del premio e del signor Cow. »

Fortunatamente per Ettore il desinare fu quel giorno apparecchiato per noi soli, poichè lo zio era fuori, e la zia tutta occupata di Grazia. Non dimeno egli fece mostra di grande appetito, trangugiando colla solita buona voglia tutto che gli veniva posto davanti; ma chi lo guardava bene come me, capiva di leggieri che trangugiava più lagrime che bocconi; io per me, temeva ne avesse a soffocare.

I fanciulli, afflitti dalla disgrazia che avevamo colpito, furono con lui gentili più dell'usato e sopportarono in santa pace le sue brusche risposte. Sono persuaso che, se Ettore avesse, quel giorno, voluto attaccar brighe con tutti noi, non ci sarebbe riuscito tanto eravamo dolenti. Ma egli mangiò senza turbare nessuno, e non appena finito il desinare ritornò dissopra e si chiuse a chiave nella sua camera.

Ciò mi mise in grande inquietudine, poichè io conosceva assai bene il cugino tanto audace, ed allora si disperato da essere capace di qualunque cosa. Ond'è che mentre me ne stava seduto fuori dell'uscio della sua camera, ripensai, senza volerlo, a tutte le storie di persone incarcerate che in tragica maniera posero fine alla loro vita.

Spinto da insani timori lo chiamava di quando in quando, ma non ebbi mai risposta di sorta; però lo sentiva muoversi per la stanza. — Ma a misura che il giorno s'andava declinando ed a farsi buio, Ettore si muoveva più raramente, finchè finalmente non s'intese più uno zitto nella camera.

Figurate come crescessero allora i miei timori! ad ogni minuto m'aspettava d'udire lo scoppio d'una pistola o il tonfo d'un corpo pesante che cadesse al suolo. Vedete effetti di fertile immaginazione!..... in casa non c'era nessun'arma da

fuoco, e per certo Ettore, tanto abile nel battere gli altri, non era tale da trovar modo di appiccare sè stesso, e neppure era cosa probabile che egli si fosse servito delle lenzuola da letto per fuggire quando nessuno gli avrebbe chiuse le porte di casa, d'onde gli sarebbe stato facilissimo correre al mare ed imbarcarsi all'insaputa di tutti quanti. Ma allora io trovavo ogni cosa probabilissima per cui sofferarsi immensamente durante le due ore che me ne stetti quella sera sulla soglia di quell'uscio.

E dire che non poteva parlare con nessuno, Normanno essendo misteriosamente sparito dopo desinare, cosa che mi pareva punto generosa; lasciare solo il fratello in quello stato!... Povero Ettore! e l'amore, e la pietà mi si andavano intanto crescendo in petto a suo riguardo. — Lo chiamai a più riprese, ed ancora nessuna risposta. Finalmente il gattone nero che arrampicavasi sulla scala mi diede un'idea felice; lo chiamai e lo spinsi verso l'uscio affinché, come soleva sempre, colle zampe ed il miagolare facesse intendere che desiderava entrare. Il gatto fece come all'usato, ed a mio grande conforto vidi l'uscio aprirsi un pochino.

Ettore dunque era là, Ettore viveva e doveva anche essere un poco confortato poichè permetteva al gatto d'entrare; io provai di seguire il fortunato animale; ma ahimè! mi venne chiuso l'uscio in faccia con queste parole sconfortanti.

— « Vattene tu! »

— Come vedete dal mio eroe avevo più calci che tenerezze; ma io era allora un devotissimo fanciullo, dotato in sommo grado di una virtù piuttosto femminile che maschia, qual'è quella di affezionarsi a chi peggio ne tratta. — Questo mio strano amore verso il cugino, vale però a mostrare quant'egli fosse, malgrado tutto, generoso e ricco di ottime qualità.

Potete ben credere che dopo la solenne repulsa di Ettore io non osai più chiamarlo, ma me ne stetti invece silenzioso in attesa di Normanno il quale aveva la virtù di ottenere qualunque cosa da ognuno. Mentre aspettava sempre fuori dell'uscio che m'era stato bruscamente chiuso in faccia, mi ritornarono in mente certi versi che mia madre soleva cantare quando io m'aveva il malumore, e che dicevano press'a poco così: — Filippino ha perduto la sua capretta e non sa dove andare a cercarla; lasciatelo solo e ritroverà la bestiola smarrita. —

Seguii l'avviso, e me n'andai di là lasciando Ettore solo. Dopo poco tempo però, salii di nuovo le scale e stetti ad origliare all'uscio; s'udiva nella camera un suono sordo, direi quasi un gemito che rompeva il silenzio a misurati intervalli: — Dio mio! che Ettore si sia veramente ucciso? — chiesi a me stesso, e già stava per precipitarmi dalle scale e mettere in iscompiglio tutta la casa quando mi sovvenni del gattone ch'era

si tenero del cugino Ettore; la memoria del gatto mi fece prestare maggior attenzione al gemito che veniva dalla stanza, e compresi non essere altro che il far di fusa della felice bestiola. Fu questo grande sollievo pel mio povero cuore, onde scesi di nuovo le scale su cui m'incontrai in qualcuno che saliva a precipizio ed era nientemeno che Normanno.

— « Olà! chi sei tu? »

— « Sono io, Normanno; ma presto, vieni, vieni da Ettore. »

— « Gli accadde forse qualche cosa di male? » e si dicendo raggiunse il pianerottolo della scala e corse a porre l'orecchio all'uscio; un minuto dopo diede in uno scroscio di risa e « senti, senti come russa! » gridò, aggiungendo subito dopo: « Ettore, ehi Ettore! ho buone nuove da recarti. » Quella voce alta ed allegra avrebbe destato anche un ghiro; udimmo Ettore saltar giù dal letto, correre all'uscio ed aprirlo.

— « Bene! tu hai dormito abbastanza; io sono stato intanto dal dottore Cow. »

Ettore a quelle parole fece un passo indietro dicendo a Normanno di tenere la lingua fra i denti.

— « No, ché non voglio tacere, sono stato dal dottore Cow e gli ho parlato del verbo greco. » Io non capiva un'acca di ciò che diceva Normanno, però non ne chiesi la spiegazione; venni in seguito a sapere che intendeva parlare del premio il quale veniva dato allo studente che presentava la coniugazione d'un verbo greco scritto colle migliori forme calligrafiche. Gli era questo un premio pregiatissimo ed importante a cui Normanno poteva aspirare perchè aveva già preparato il lavoro da qualche tempo, ma che Ettore, comechè dei primi nello studio della lingua greca, non aveva per nulla apprestato, causa l'invincibile poltroneria che dominavalo.

— « Lasciami in pace, » rispose dunque Ettore, « che cosa c'entra il verbo greco con me? »

— « C'entra per qualche cosa nel mio piano; credi tu ch'io mi sia presa la briga di recarmi dal dottore Cow per il solo gusto di bere il latte e di ricevere la grossa mela che m'offerse? » e trasse di tasca la mela che Ettore afferrò con dispetto e mandò a rotolare per la camera.

— « Bene, bene, se tu non mi vuoi udire.... » esclamò Normanno con accento leggermente piccato...

— « Sì, che ti voglio udire; solo non mi secare col tirarmi in scena il vecchio Cow ed i suoi premi. Io disprezzo tutto quanto. »

— « Anche una medaglia se la potessi ottenere? » aggiunse Normanno sorridendo; « di tempo ce n'è d'avanzo. Il giudizio riguardo il premio del verbo greco non si fa che un momento prima di dare il premio, lo sai, e sai pure che il provveditore, il quale vuol essere il solo giudice in tale affare, è assente di città. Ora il

verbo greco nessuno finora l'ha preparato all'infuori di me. Carlo Henderson e Giovanni Meulleilh non si sono peranco posti all'opera. Il vecchio dottor Cow stesso m'ha detto che se tu ti volessi mettere a lavorar subito e di proposito, potresti avere la medaglia. »

— « Egli ha detto ciò? » gridò Ettore saltando sul letto e quasi soffocando il povero gatto, che diedesi tosto a soffiare minacciosamente. « Egli ha detto ciò? »

— « Sì, e credo anche sarebbe contento se vi riescissi, egli sa che lo puoi e gli saprebbe male se il più intelligente dei figli di babbo avesse, quest'anno, da rimanere a mani vuote. »

— « Ma io lo voglio; io voglio ottenere quella medaglia dovessi morire per instancabile lavoro, » gridò Ettore, « lavorerò, lavorerò da mane a sera. »

— « Ed io ti aiuterò a scriverlo, poichè sai che il verbo greco vuol essere scritto con grande nettezza, e forse io scrivo un po' meglio di te. Ma è d'uopo mettersi tosto all'opera. Invece delle sette ci alzeremo alle sei e sgomberemo con buona lena. Credo che riuscirai ad ottenere la medaglia. Che ne pensi tu, Filippo? »

La gioia m'aveva fatto nodo alla gola sì che non potei rispondere ette.

— « Sei tu qui Filippo? » esclamò allora Ettore battendomi le spalle, « vieni qui, buon fanciullo, e scendiamo insieme a prendere il thè. »

Così la speranza della medaglia fece ritornare gioviale e buono con tutti quel povero ragazzo.

Grazia migliorò verso sera, e ciò accrebbe il buon umore al punto che dopo quel giorno di guai ne fu concessa una sera abbastanza allegra; Normanno raccontò ai bambini una serie di storielle una più strana e buffa dell'altra, sì che i picciui se ne andarono a letto la testa piena di avventure fantastiche, di folletti e di cento corbellerie. Rimasti soli i fratelli si diedero tosto a cominciare il verbo greco intorno a cui durarono buona parte della notte fino all'arrivo dello zio. Tutta quella settimana e buona parte della seguente, non si ebbe altro che verbo greco. Naturalmente tutto quel lavoro era per mero esercizio, ché il verbo doveva essere scritto in iscuola su magnifica pergamena. Ma ciascuna parola veniva scritta e riscritta per lo meno una dozzina di volte dall'infaticabile Ettore, sotto la direzione del fratello.

La nostra camera pareva in quei giorni la spelonca della Sibilla di Virgilio, sparsa com'era di gran fogli di carta e di frammenti; ed io durai tutto quel tempo ad addormentarmi al suono di τῶπτω, τῶπταις, τῶπται, τῶπται....

CAPITOLO XI.

La copia del verbo d'Ettore fu pronta pel tempo stabilito, e, a dire di Normanno, incapace d'esagerare, era riuscita in modo sorprendente.

Tutti ne eravamo contenti, perchè davvero il povero ragazzo aveva lavorato come non fece mai fino allora, e persuasi del suo merito ci tenevamo già sicuri che avrebbe guadagnato la medaglia.

Gli altri competitori, a dire di Normanno, non erano da temersi per nulla, essendo molto al disotto di Ettore. — Cosa strana! nessuno di noi pensò al lavoro di Normanno medesimo compiuto già da qualche settimana, e gelosamente riposto. Giunse il dì dell'esame, e quantunque la decisione riguardo i premi fosse già fatta e conosciuta e che non dipendesse per nulla dall'esito dello esame, pure gli era quello un giorno di certa angustia per gli studenti.

— « Tu puoi venire con mamma e Grazia ad assistere all'esame, » mi disse Ettore; « il dottore Cow è contento che vi sia gente. Spera che verrete presto perchè l'esame su Ovidio comincia alle dieci, ed egli desidera che babbo stesso ne abbia ad interrogare. Ciascuno può farci quelle interrogazioni che crede. »

— « Anch'io, Ettore? » chiese Grazia sorridendo e sporgendo il suo visucchio allegro; la poverina erasi quasi totalmente ristabilita.

— « Anche tu, piccola ignorante, anche tu se desideri, fa mostra de' tuoi talenti. »

— « Grazie, grazie, » la rispose con un sorriso, cingendo colle braccia il collo del fratello che stava per portarla abbasso; ruvido, com'era, Ettore non aveva mai un'aspra parola per la piccola Grazia, l'idolo di tutti quanti.

Ettore e Normanno partirono i primi, ma furono tosto seguiti dallo zio, la zia, Giacomo, Guglielmo, Grazia ed io, che entrammo in breve nella scuola. Per me l'entrata nella scuola del quarto anno era affare quasi altrettanto serio quanto la mia prima entrata nella classe dello zio. La ragione di ciò si trova facilmente nella persuasione che hanno ordinariamente i fanciulli di attirare a sè gli sguardi d'ognuno quando appariscono in luogo pubblico. — Certamente se tutti, fanciulli o giovani, tenessero per fermo essere di poca o nulla importanza nella società; nessuno o pochissimi curarsi del loro vestire, delle loro pose, del loro modo di parlare, insomma non avere importanza di sorta agli occhi altrui, certamente, dico, vi sarebbe allora picciol numero di buffi vergognosi.

— E questo è per voi, fanciulli miei, aggiunse zio Filippo. Ma i nipoti diedero a quelle parole in tale scoppio di risa, da persuadere lo zio che almeno per allora essi non mostravano d'esserne guari vergognosi.

— Per me, continuò lo zio, ripigliando il filo della storia, per me v'assicuro che arrossii fino al bianco degl'occhi nel por piede in quella scuola, e sentii la molestia di quella sessantina di sguardi, ch'io pretendeva tutti rivolti verso di me, quando certamente non miravano ad altro

che allo zio ed a Grazia. Ma la mia sciocchezza era talè che fui lì lì per rispondere con un sorriso al sussurro e all'espressivo strisciare dei piedi sul pavimento con cui gli studenti intendevano salutare l'entrata del professore favorito, lo zio Macllory.

— « E' fanno sempre così all'apparire di papà, ed egli ci tiene, sai! » mi disse Grazia all'orecchio. « Mamma, guarda i nostri ragazzi; vedi Filippo, dove sono, » e me li additava fra la lunga folla di studenti.

Normanno appariva tranquillo e quasi grave, Ettore lieto e fiducioso; com'era bello con quell'espressione di felicità e di speranza che gli brillava in fronte!

— « Scommetto che quel fanciullo là è Andrea Carew, » seguì Grazia. « Così pallido e magro, essere il primo della scuola! temo molto ch'egli non possa diventare uomo. »

Era strana come quella piccola inferma avesse l'abitudine di giudicare dall'aspetto più o meno sano e robusto de' fanciulli, se essi potevano o no crescere uomini.

— « E quegli, » diss'io alla cugina « dev'essere Giovanni Gordon; vedi, come Ettore parla e scherza con lui! Egli è pure generoso! »

Grazia mi mostrò con un sorriso che la pensava come me, ma nello stesso tempo mi fece segno di star zitto; diffatti il dottor Cow, colla sua voce nasale prese a dire in quel punto:

— « Il reverendo signor Guglielmo Macllory desidera cominciare colle preghiere. »

E lo zio alzatosi, estemperò ad alta voce una breve, semplice e chiara preghiera adatta alla circostanza ed all'età dei giovani studenti. — Il suo accento fermo, ma che tradiva la commozione, la quale del resto gli si leggeva benissimo in fronte, intenerì tutti gli studenti che, ad occhi bassi, e con straordinaria penetrazione stettero ad udirlo sinò alla fine.

— « Dobbiamo cominciare dal latino? » chiese il dottor Cow allo zio, verso cui si rivolgeva ognora colla riverenza dovuta al suo merito conosciuto, chè allora in quel luogo era davvero il solo valent'uomo che vi fosse, poichè gli altri tre o quattro signori, padri o parenti de' studenti, ne dovevano saper di latino quanto me e Grazia. Lo zio prese a sfogliare un volume di Virgilio; il dottor Cow ne aperse un altro e ne porse un terzo a me ed a Grazia; era buffo il vedere come quest'ultima facesse le viste di conoscere il latino!

— « Prenderemo il secondo libro dell'*Eneide*. »

— « At regina gravi jandudum saucia cura, » cominciò lo zio modestamente come se non avesse avuto Virgilio e gli altri classici latini e greci sulla punta delle dita, ciò che sapevano benissimo gli studenti. Ma egli era uomo da non inibirsi per nulla del suo molto sapere.

— « Benissimo signore, ed ora a voi fanciulli; »

Duncan incominciò voi, » esclamò pomposamente il dottor Cow.

Duncan s'alzò; io lo conosceva per fama e sapeva essere egli il più bravo della scuola, il primo in ogni cosa. Conoscevasi da ciascuno la sua instancabilità al lavoro e dicevasi ch'egli passava le notti intere sui sudici libri regalatigli dal dottor Cow; quando la prima volta venne alla scuola già grande, ignorante ed ignoto a tutti, dal nome all'infuori nessuno sapeva di lui, nè origine, nè paese, nè la famiglia; circondato da quella specie di mistero in poco tempo era riuscito a raggiungere, superare, lasciarsi indietro i compagni, a guadagnarsi la predilezione del dottor Cow e la stima degli studenti, ed a meritare un posto per l'entrante anno nel collegio di Glasgow.

Io e Grazia lo guardammo con curiosità; il di lui volto mi sta ancora dinnanzi dopo tanto tempo. Gli era assai avvenente e tale da ricordare la testa di Byron all'età di 17 anni; solo la sua bocca era meno pronunciata e più dolce; era una testa aristocratica, come diremmo noi. Ma, non vorrei annoiarvi con tanti particolari, soggiunse zio Filippo.

— « No, no, » risposero tosto i nipoti. Onde lo zio:

— Or bene io non starò per questo a descrivervi per filo e per segno tutto l'esame, nè le correzioni di dottor Cow, nè le chiare spiegazioni di zio Macllory, nè il ridicolo abbassare frequente del capo d'uno spettatore che tradiva coi segni fatti male a proposito, la propria ignoranza. Dirò solo che Duncan fece mostra in quell'occasione di sapere e pacatezza straordinaria alla sua età; che Normanno se la cavò con onore e che Ettore pure rispose con senno a tutte le interrogazioni che gli vennero rivolte; aggiungerò che lo zio Macllory rimase soddisfattissimo dell'esame, e che malgrado i suoi sforzi per mostrarsi indifferente verso i propri figli, non riesci a nascondere un espressivo sorriso di piacere, scambiato colla zia che piangeva e sorrideva ad un tempo. Io non riesciva allora a comprendere le lagrime di quella buona donna di mia zia; ora ne trovo chiara la ragione nella debolezza comune a tutte le madri.

All'esame di latino ne seguirono vari altri che i cugini superarono con grande onore sì che io, Grazia e Giacomo non potemmo a meno di guardarli con orgoglio e rispetto. Infine il dottore Cow alzatosi, prese a leggere una sua relazione riguardo la condotta degli allievi in mezzo ad un silenzio turbato solo di quando in quando dal solito strisciar di piedi. Ma quando, con voce commossa il vecchio dottore cominciò a parlare di Duncan, e a dimostrare come colla volontà, l'attenzione e la perseveranza fosse riuscito a primeggiare su tutta la scolaresca ed a meritarsi un posto nel collegio di Glasgow per l'anno en-

trante, allora lo strisciare de' piedi si fece strepitoso, ed ognuno ne comprese il linguaggio di piacere e di congratulazione. Allora Duncan, fatto pallido in volto, si alzò, s'inclinò in fretta e quindi sedette di nuovo, appoggiando i gomiti sul banco ed abbandonando l'ampia fronte fra le mani.

— « Evviva il giovane Duncan! » sussurrò Grazia fra i denti, « spero ch'egli diverrà un giorno un uomo grande. »

L'altro giorno, aggiunse lo zio Filippo, dopo breve pausa — lessi in un giornale un discorso scientifico fatto dal professore Duncan Brown all'Università di Glasgow. La profezia di Grazia non fallì; Duncan è ora uomo distintissimo. —

CAPITOLO XII.

— Eccomi agli sgoccioli della mia storia. Ora ditemi il tempo di riordinare le idee sul passato, se volete vi racconti fedelmente la verità.

Ciascuno fece a questo punto mille congratulazioni allo zio per avere già fino allora date prove straordinarie di felicissima memoria; zio Filippo sorrise ed aggiunse:

— Gli è vero, la memoria m'ha favorito fin qui in modo che ne stupiva io stesso. Ma i ricordi dell'infanzia durano vivi nella mente dell'uomo; e quei tre mesi da me passati in Iscozia esercitarono poi tale influenza nella mia vita che io me gli ho tuttora dinnanzi; quasi ogni avventura di que' tempi fosse là dipinta su di una tela. —

Qui la fronte dello zio si fece pensosa; prese in grembo la più giovane nipotina, stette alcun tempo in silenzio passando e ripassando le dita nella ricciuta chioma della piccina, e poi continuò:

— L'esame durò parecchi giorni e noi fanciulli assistemmo a tutti quanti. La zia però di cui l'interesse non andava più in là dell'esame dei propri figli, se ne rimase a casa fino all'ultimo giorno in cui Normanno riesci ad ottenere che venisse a dare un'occhiata all'esposizione calligrafica.

Era un mattino d'autunno, un mattino sereno e piuttosto straordinario per quella città abitualmente avvolta nella nebbia, onde non era meraviglia il vedere gli abitanti più lieti dell'usato.

Noi pure sentimmo la cara influenza del bel tempo e contenti e fiduciosi percorrevamo la via che ne conduceva alla scuola; lo zio e la zia davanti, e noi dietro loro; Ettore era certo di ottenere la medaglia, e già ne parlava come di cosa fatta. Ma ne parlava solo con me e Normanno, chè, seguendo l'avviso di quest'ultimo, Ettore aveva taciuto, col resto di casa, e del verbo preparato e delle speranze coltivate ed ormai mutate in certezza.

Salendo lo scalone del Ginnasio, lo zio si rivolse tutt'ad un tratto e

— « Normanno, » disse, « m'era dimenticato di chiederti notizie del verbo greco intorno cui lavorasti con tanto zelo, l'hai finito per bene? »

— « Sì, » rispose Normanno, ammiccando ad Ettore, che per buona sorte era in quel punto troppo lontano per udire la domanda del padre.

— « Speri di aver buona fortuna nel giudizio? »

— « Io... io non so. »

— « Lo puoi sperare, poichè io so che facesti ogni tua possa per ben riescirci. Egli avrà per certo la medaglia, » riprese poi a bassa voce rivolto a sua moglie, « il suo verbo dev'essere il migliore. »

Lo sguardo di Normanno s'incontrò col mio; io cominciai allora a vedere un rivale per Ettore nel cugino maggiore, e

— « Che? » dissi, « se Ettore.... »

— « Sta zitto, imbecille! » dissemi Normanno, per certo in quel momento un po' fuori di sé, poichè altrimenti non si sarebbe lasciato sfuggire quella brutta parola.

In quel punto Ettore apparve sul pianerottolo ed entrammo insieme colla zia nella sala di scrittura, tappezzata di fogli e di quaderni scritti colla massima diligenza, passammo tutto in rassegna, mentre Ettore trovava da scherzare su tutto e ci divertiva colle sue osservazioni sulle molte persone che visitavano la sala, fanciulli, uomini e signore; Ettore era assai benevivo da queste ultime per la sua bellezza, prontezza di spirito e gaiezza d'umore. — Normanno fermavasi qua e là ad esaminare questo o quel quaderno, ed io lo vidi spesso pensoso e triste; sicchè ricordando io ciò che lo zio aveva detto poco prima riguardo il lavoro instancabile d'un intero anno col quale si era preparato a scrivere il verbo greco, finii col trovare misteriosissimo quel fanciullo. Un professore che mostrava mille premure per la zia, la volle guidare al capo opposto della sala ove diceva, avrebbe trovato alcunchè, che le avrebbe recato grandissimo piacere. Appese al muro stavano colà le pergamene coi verbi greci; Ettore arrossì di piacere e Normanno si voltò dal lato opposto.

— « È forse la prima volta che la scuola fa mostra di sì bel lavoro di scrittura, » esclamò il maestro con un certo orgoglio, guardando e riguardando le bellissime pergamene. « Non è egli vero, signora, ciò è ammirabile! eppure laggiù v'ha una pergamena molto migliore di questa, » continuò il buon uomo sorridendo.

La zia recossi a rimirare la famosa pergamena e restò lì di botto meravigliata e commossa vedendovi scritto in margine — Ettore Macllory.

— « Oh mio caro figlio! quanto è bello, quanto è esatto il tuo lavoro! ma quando lo facesti? e perchè lo celasti alla tua mamma? »

Ma Ettore era troppo intenerito dal piacere per trovar modo di rispondere; quel lavoro pareva a lui più bello che non avesse osato sperarlo.

— «Lasci che mi congratuli con lei, signora, per la fortuna d'aver due simili figliuoli; chè Ettore sarebbe certo d'ottenere la medaglia se non avesse a temere la rivalità di Normanno,» aggiunse il gentile maestro, additando un'altra pergamena.

Ettore ed io corremmo ad osservarlo, e bisogna dire che lo stesso sentimento di timore invase il cuore d'ambidue, perchè, allo scontrarsi dei nostri sguardi, sì l'uno che l'altro arrossimmo per quella mancanza di generosità.

— «È bella, bellissima,» sforzossi infine Ettore d'esclamare; ma io vidi mutarsegli il colore sul viso.

— «Bellissima davvero,» ripeté la madre, guardando con una certa inquietudine i figli; la povera donna temeva sempre di commettere preferenze fra i suoi figliuoli!

— «Questi due verbi sono tali da rendere il giudizio difficile; per me non mi par vero che la cosa dipenda tutta dall'ispettore, poichè non saprei davvero quale di questi due lavori sia migliore dell'altro. In ogni modo non posso tenermi dal congratularmi seco voi per ambedue i vostri figli.»

La zia inchinossi al complimento; il maestro rispose con altro inchino e passammo oltre tutti, all'infuori di Ettore che pareva inchiodato a quel posto cogli occhi fissi nella pergamena, il volto di porpora e le labbra convulse; il poveretto doveva essere terribilmente agitato. Tutto occupato di Ettore non mi diedi pensiero di volgere uno sguardo al cugino maggiore.

Ettore si scosse finalmente, mi battè sulle spalle, e

— «Vieni, vieni meco, Filippo, mi sento così ingrullito, così ingrullito!» si volse e veduto il fratello che lo seguiva imbarazzato: «Togliti da' piedi tu!... a che mi guardi sì fisso?» e furono queste le prime ed ultime parole che lo sconforto abbia strappato dal cuore del povero ragazzo.

Normanno si appaiò con sua madre, io con Ettore; e così senza profferire parola ci rendemmo da certe signore, ove eravamo invitati a colazione. Abituato a vedere Ettore sfogare i proprii crucci chiassosamente, non potei a meno di sentirmi agitato da quel suo silenzio e di pensare ch'egli covasse in petto rancore contro il fratello. Ma m'ingannava a partito.

Le vecchie signore che ci avevano invitati ne posero davanti ogni sorta di delicatezze, ma dovettero ben presto meravigliarsi non vedendoci divorare ogni cosa con quella voracità propria alla nostra giovinezza. Ma chi avrebbe potuto mangiare in quel momento! Io per me sentiva che le più rosee mele m'avrebbero allappata la bocca,

tanto io era allora sentimentale e tenero di cuore! Quando ci fu dato il permesso di recarci in giardino a raccogliere mele per nostro conto, fu per noi un gran sollievo. Allorchè fummo in giardino, ed io vidi i due fratelli lasciati soli insieme, non so perchè mi corse alla mente la storia di Caino ed Abele. Da prima Normanno ed Ettore camminavano separati per sentieri opposti; il secondo raccogliendo le foglie vizzate da terra, il primo procedendo tranquillo, le mani in tasca, finchè al punto ove i sentieri s'incontravano essi pure trovaronsi faccia a faccia. Normanno allora pose le mani sulle spalle del fratello e lo guardò con uno sguardo pieno di affetto e di dispiacere, esclamando con espressione:

— «Ettore!»

— «Ebbene Normanno!»

— «Non sei tu in collera con me?»

Ettore si tacque un momento, e disse poi con accento piuttosto ruvido:

— «No, non sono in collera. Se devo cadere cadrò.»

— «Nessuno ancora lo può sapere.»

— «Gli è vero; pure se devo essere vinto è meglio lo sia da te, che da qualunque altro. Ma non parliamo più di ciò; mi fa troppo male.»

Ed in vero il suo aspetto era sì triste che presto sua madre avvisò di condurlo a casa ove più facilmente i di lui sentimenti si sarebbero calmati.

Io trovai allora la mia compagnia superflua sicchè me ne andai soletto, mentre Normanno era sparito all'insaputa di tutti quanti. Passando dalle scuole, ebbi pensiero di entrarvi per giudicare da solo a solo e tranquillamente quale dei due verbi greci fosse stato il migliore. Era sull'imbrunire e parecchi professori uscivano allora. Nella sala di calligrafia scorsi alcune figure che si movevano con lumi accesi in mano, ed erano intenti a riporre i saggi di scrittura; uno fra i più giovani sotto-maestri stava in quel punto rotolando la pergamena di un verbo greco.

— «Un minuto di grazia, signor Benton; mi lasci vedere anche una volta,» diss'io.

— «Anche a me,» gridò un altro giovanetto, entrando di furia nella sala. Era Normanno, il quale vedendomi, fece un passo indietro, sorpreso, parve sconcertato; ma si ricompose tosto. Guardammo ambedue i due verbi e ciascuno vide a tutta prima qual fosse migliore; il nostro giudizio fu tosto avvalorato dallo stesso signor Benton, il quale disse:

— «Sì, Normanno, la medaglia sarà vostra senza dubbio; me ne duole per vostro fratello Ettore...» E qui fu interrotto da una voce che chiamavalo abbasso, sicchè ci lasciò soli, non senza prima averci raccomandato di badare alla bottiglia di inchiostro ed alla candela, ed avvertito mio cugino essere suo il foglio che reggeva.

Normanno era pallidissimo e il suo sguardo stava fissò sul foglio con tal espressione d'amore

ch'io, ricordando Ettore, n'ebbi dispetto e fui lì per andarmene. Ma non aveva fatto che un passo quando patatra! qualche cosa si è rotta; mi volto e vedo il foglio che reggeva Normanno caduto a terra insieme colla bottiglia d'inchiostro. Il maestro fu lì in due salti, e con tanto d'occhi fuori del capo; ma che? non c'era rimedio; l'inchiostro erasi rovesciato sulla pergamena, nè vi era speranza di riparare a tanto danno.

— «È il mio, il mio,» mormorò il povero ragazzo, «Fu un acci...» e stava per dire un accidente, ma il resto della parola morì in gola; sarebbe stata una bugia, la sua prima bugia. Io lo guardai in volto e non ci volle molto a capire che aveva fatto apposta quel guasto.

Il maestro diede nelle smanie, lo chiamò trascurato e non mancò di notare ch'egli aveva danneggiato sè stesso, rovinando in tal modo il proprio lavoro. Intanto il povero Normanno andava scuotendo il foglio con agitazione straordinaria in un fanciullo. Ma il maestro affaccendato e imbrozzito da quell'accidente, non notò lo stato di Normanno, e finì col chiamarlo un'altra volta trascurato, trascuratissimo.

— «Ora Ettore è sicuro dell'esito, e ci ho gusto,» andava dicendo, «ci ho proprio gusto. Buono che la pergamena era vostra, altrimenti si avrebbe potuto sospettare... ma andatelo a cercare un pazzo che rovina sè stesso in tal modo. Bella figura farete all'esame, e che dirà vostro padre?»

A questa interrogazione il povero fanciullo fece gli occhi rossi; io non potei tenermi dal correre a lui esclamando:

— «Normanno, Normanno! oh Normanno!»

Bisogna dire ch'egli capisse dalla mia voce e dal mio sguardo aver io tutto indovinato, chè stringendomi la mano con tutta forza e con aria minacciosa:

— «Bada,» esclamò, «bada Filippo, che se tu parli...» e non finì la minaccia; mi trasse dietro sè all'aria aperta, mi fece sedere presso lui sur una pietra e scoppì in pianto. — Fra un singhiozzo e l'altro mi fece promettere di non parlare mai di quanto era accaduto, ed io mantenni la promessa, la mantenni fino ad oggi.

— Ed ora, esclamò zio Filippo, mi resta a dire ben poco. Non ricordo precisamente tutte le circostanze che accompagnarono la distribuzione dei premii; solo rammento che questa successe in chiesa ove i banchi erano pieni di ragazzi, molti de' quali, mano a mano che venivano chiamati uno ad uno ad alta voce, si recavano davanti al tavolo del Provveditore da cui ricevevano il premio, facevano un inchino e ritornavano al posto.

Quando venne la volta di Ettore Macllory, io guardai Normanno, il quale accompagnava il fratello con uno sguardo così dolce, così pieno di bontà che non potei a meno di andar superbo

d'un tal cugino e di rallegrarmi in cuor mio per avere finalmente trovato un vero....

— «Un vero eroe!» gridarono i fanciulli ad una voce; «Normanno era l'eroe.»

— «Sì,» rispose lo zio, «ed egli era l'eroe. Ora i cugini Macllory sono sparsi in luoghi diversi, forse in questo momento Ettore guida il suo vascello verso il capo Horn. Giacomo costeggia il Gange, Guglielmo studia astronomia e Gualtiero pensa di cercar fortuna in California. Grazia è andata con Dio e Normanno siede al focolare di una piccola casa in una certa città della Scozia, colla moglie ed i figli. Ma no,» esclamò subito dopo, dando un'occhiata fuori della finestra, «no, egli non è là colla sua famigliuola, in questo punto varca la soglia della nostra porta; sta per entrare qua dentro, lo promise e verrà, verrà certo come il nuovo anno. Aspettate che scuota la neve dal mantello e poi lo vedrete, miei nipoti, sì lo vedrete l'amico della mia gioventù, il vero eroe, mio cugino Normanno Macllory.»

(Fine)

ANNA VERTUA-GENTILE.

D I N A E R O

Dall'Inglese di O. Dlokens.

CAPITOLO I.

Nacqui a Liverpool e lo lasciai in età così tenera, che di poche o punto particolarità ora mi ricordo. Di due anni perdei la madre, la quale mi si disse essere morta di crepacuore, il che io credo fermamente. Presso a morte ella mi affidò alle cure della nonna, la sola che dei prossimi parenti mi restasse. Giunto ai quattro anni, la nonna e io, dato l'addio a Liverpool, ci recammo in carrozza, nel cuore del Cumberland, in un piccolo villaggio lontano dal resto del mondo, e sepolto fra i monti e le boscaglie. Questo viaggio è tuttavia presente alla mia memoria a guisa di magnifico panorama, che per il succedersi di brillanti pitture supera in isplendidezza tutto quello che potei vedere di poi.

Il villaggio ove noi venimmo a cercare domicilio, e che io chiamerò Autvet, era il luogo nato di mia madre. Quivi la nonna aveva passato i giorni più belli della sua vita, essendo padrona del Cigno Bianco, il quale era giudicato il migliore albergo di tutta la contea dalle persone di commercio, che in fatto di comodità credo siano abbastanza giudici competenti. Per la sua ampiezza e popolazione Autvet aveva un bel numero d'istituti di beneficenza, fra gli altri più

o meno antichi, ma buoni per il loro scopo, uno ve n'era destinato a ricoverare e mantenere otto povere vedove di bottegai del paese. — E poichè mia madre si trovava compresa in questa categoria, ed era assai beneviva (avendo veduto giorni migliori) fu nominata ad occupare il posto rimasto vacante pochi mesi dopo il nostro arrivo in Autvet.

L'ospizio di Cialmy era stato fabbricato dal suo fondatore, Goffredo Cialmy, ricco cardatore di lana di Autvet, l'anno 1565, secondo appare dalla sua arma scolpita sull'arco del portone d'ingresso. Infatti l'architettura della fabbrica è una sufficiente prova di sua antichità. Le otto piccole abitazioni, ciascuna di due camere, formano i due lati d'un quadrato nel cui mezzo trovansi una fontana in rovina e secca da molti anni. — Gli altri due lati sono formati da due loggiati sopra l'uno dei quali sorge la casa del signore, e sopra l'altro la biblioteca.

Lungo questo secondo loggiato passa la strada che mena al giardino e poi alla scuola, coperta d'ellera, e alla tettoia degli alunni. Le nostre finestre fortunatamente davano sul giardino proporzionato e tenuto secondo il vario gusto delle otto povere vedove. Indi la vista attraverso i campi non era impedita per oltre un miglio fino alla torreggiante fronte di Scawfell posto fra noi e il paese al di là. Questo colle ed io fummo tosto amici. Pareva alla mia fanciullesca fantasia che esso riflettesse il vario atteggiarsi del mio spirito, ora lietamente illuminato dal sole, immerso in un lago di luce; ora più bellamente che mai lambito da biancheggianti nuvole, ora involto da fosche nebbie; e talvolta colla sua nuda fronte elevata, cupa, triste, severa, in un cielo tenebroso. Per lascito del caritatevole Goffredo Cialmy, — e benedetta ne sia per questo la memoria! — vi era una scuola destinata all'educazione di quaranta poveri fanciulli dai dieci ai quattordici anni. Forse l'uniforme degli alunni di questa scuola sarà stata bella e di moda nel decimosesto secolo, ma ora è decisamente barbara. Il signor Carnforts era il maestro al tempo mio. Mi ricordo che al primo vederlo mi colpì il suo viso tutto butterato; egli portava alla camicia larghe latughe, tabaccava spesso, e la polvere di tabacco non teneva in una scatola, ma nelle tasche della sottoveste.

Queste particolarità poi si dimenticavano tosto che si veniva a conoscer meglio la bontà del suo cuore e la grave semplicità del suo carattere. A lui era fatta facoltà di prendere dieci alunni privati in aggiunta ai quaranta; io fui ammesso come alunno privato, non essendo ancora in età di essere accettato nel numero degli azzurro vestiti.

Così cominciò il quieto tenore della mia vita scolastica, non segnato nel calendario delle mie memorie per alcuni anni da nessun evento me-

ritevole di menzione. — Il giardino era la mia delizia, e le ore più felici erano quelle che ci spendeva nel coltivarlo; imperocchè essendo io zoppo, non poteva unirmi ai compagni nei giuochi di agilità loro proprii, e così mi rimaneva più tempo a mia disposizione. Non coltivava che fiori; e poichè il signor Carnforts era un botanico distinto, io aveva il vantaggio de' suoi saggi consigli e di frequenti regali di semi e pianticelle del suo giardino. Infatti io diventai presto il cucco del maestro; credo che il mio difetto principalmente mi attirasse la sua benevolenza, giacchè la sua simpatia si rivolgeva subito verso gli infelici e i bisognosi. Non tardarono poi a sorgere altri motivi di benevolenza, essendo io divenuto l'indivisibile suo compagno nelle frequenti escursioni botaniche nelle quali poteva benissimo seguirlo coll'aiuto del bastone; chè anzi il mio passo confacevasi benissimo al suo modo di camminare lento e meditabondo, nè io aveva a correr dietro a ogni farfalla o nuovo fiore che vedessi.

Il maestro non era un gran parlatore, e il silenzio fu sempre mai una delle mie virtù. — In fondo poi la infantile semplicità del suo cuore costituiva il più forte vincolo che ci stringeva insieme.

La nostra piccola famiglia non contava fra le allegre; poichè i miei frequenti incomodi e la poca salute mi rendevano abitualmente taciturno, e soventi anche tristo. Mia nonna rideva anche di rado, e ora conosco le ragioni che aveva di non ridere. Molte volte mentre io mi trovavo ancora sveglio a mezzanotte nel mio piccolo stanzino, e premeva l'ardente mia fronte contro la fredda parete, io la sentiva misurare a passi concitati la sua camera da letto da una parte all'altra, borbottando e singhiozzando. Una di tali notti, io m'alzai e dall'uscio semi aperto la vidi al chiaror della luna passeggiare su e giù, stringendo i pugni e borbottando parole incoerenti: il suo abito da notte spazzava il pavimento, e i suoi grigi capelli cadevano scapigliati intorno alla sua faccia. Fermatasi improvvisamente, scostò la tendina dalla finestra, e guardando nel giardino « o Guglielmo, o Guglielmo, o figlio mio, gridò, vivo o morto, ove sei tu? » Io ritornai atterrito nel mio letto, nè per molte settimane potei allontanare dalla mia mente quella terribile scena.

Spesso io bramava di gettarmele colle braccia al collo, e la pregava di lasciarsi consolare; ma ella era sempre così burbera e concentrata, così ripugnante da ogni maniera di consolazione e simpatia, che il mio cuore ne rimaneva trafitto e spaventato, ella ed io soffrivamo in silenzio. Quindi pareva cosa naturale che l'indole nostra fosse melanconica. Ei pareva che un qualche cosa di oscuro e impalpabile — una nube senza forma mi avvolgesse il cuore avvelenando i miei primi

anni colla maligna sua influenza. Quest'ombra indeterminata ma presente sempre s'interponeva fra il mondo e me. Ricordo che talora nella mia fanciullesca maniera me ne stupiva e domandavami che cosa ciò fosse: però non l'intendeva. Mi pareva che tutti m'amassero molto, e che il mondo fosse assai bello, ma che in alcuna segreta parte si trovasse qualche maligna influenza, e io non sapeva dirmi dove.

A dieci anni mi fu dato il posto di scolare interno e fui ammesso fra gli alunni dall'azzurro vestito. Con tal cambiamento ebbe principio un altro periodo della mia esistenza.

Ho già fatto menzione della biblioteca, lascito di Cialmy. Costava d'un notevole numero di opere rare e preziose — vecchi libri in lettere nere, illustrati con rozzi intagli dove gli uomini erano più grandi che gli alberi e le case; pesanti volumi in-folio latini e greci; e pochi libri in antico francese; alcuni dei quali portavano ancora un resto delle catene con cui da prima erano stati appesi alle pareti. Questa collezione era assai ricercata e spesso visitata dai dotti e dagli antiquari del vicinato.

Avendo uno di questi bravi personaggi saviamente pensato che un catalogo per materie sarebbe stato di grande aiuto ai frequentatori della biblioteca, l'incarico di compilarlo venne ad unanimità dato a Carnforts. Il lavoro gli andava a genio. Egli mi richiese di aiutarlo a trar fuori i volumi e ad affiggervi i numeri. Noi si lavorò con tanta assiduità durante le lunghe notti di inverno che all'entrar di marzo il catalogo era bell'e finito; e ottenne l'universale approvazione. A me rincrebbe che il lavoro pervenisse tanto presto al suo termine, poichè aveva cominciato a prendere amore sincero a quei vecchi in-folio. È vero che io non li sapeva leggere; ma il maestro, via via che si mandava innanzi il lavoro, m'aveva tradotto alcuni passi, oltre tutte le prime pagine del titolo, talune delle quali erano veramente bizzarre. La loro antichità e la loro patina avevano per me dell'attraente, e stava per delle ore fisso cogli occhi sopra gli strani vecchi tipi traducendo qua e là qualche parola e infiammato dal desiderio di comprendere tutto quanto. Allora capii che gran cosa fosse saperli leggere da capo a fondo come il signor Carnforts; e dopo avere a lungo meditato, mi decisi d'impadronirmi a ogni costo del loro segreto e trarne le nascoste virtù ch'essi contenevano. Il signor Carnforts, mi guardò attraverso gli occhiali, pieno di meraviglia, allorchè io gli esposi il mio divisamento e ingegnnavasi d'intimormi numerando le difficoltà senza fine che avrei incontrato; ma il proposito mio era ben fermo.

Fin da quando cominciai a saper leggere, fui sempre amante dei libri; cosa naturalissima, non potendo io pigliar parte ai giuochi e diverti-

menti proprii della mia età. Nella mia forzata quiete pertanto i nuovi studi non mi parvero che una piacevole variazione delle solite letture.

CAPITOLO II.

Una sera di primavera, mentre io stava tutto occupato a inaffiare i fiori, la nonna venne in giardino conducendo per mano una signorina più giovane di me d'alcuni anni.

«Eccovi una compagna ne' vostri divertimenti, Raffaele,» disse la nonna. «È la signorina Lina Graham, nipote della vedova Graham, che reterà con noi per un par di settimane; fate di passare la più gran parte di questo tempo insieme.»

Io aveva molte volte sentito la vecchia vedova Graham parlare della sua Lina. Era questa giovanetta piuttosto mingherlina, timida, non bella come ne giudicai allora. — La pallida sua faccia un po' infossata nelle guancie, con un contorno livido sotto gli occhi annunciava poca salute o sventura; forse l'una cosa e l'altra. Il suo volto mancava di quella espressione di schiettezza e siucera ilarità così attraente nella gioventù. Per giovane era soverchiamente quieta, seria e riservata, quasi che avesse già imparato alla sua età a reprimere le emozioni della gioia insieme e dell'affanno; a dissimulare ogni impulso giovanile. I suoi lunghi e neri capelli erano modestamente rivolti indietro senza increspature o ricci, sotto una fitta rete di seta nera. Portava un vestito di seta verde, con sopra un grembiule di vecchia foggia, le cui tasche erano piene di gomitolini di cotone, di forbici e altri donneschi strumenti. Aveva nelle sue lunghe e sottili braccia il gattino della sig. Graham, e lo depose sopra l'erba senza parlare nè accarezzarlo: intanto mia nonna erasi messa a sedere sopra una panca facendo la calza, presso di lei.

(Continua).

M. M.

Le nostre cortesie associate ci faranno cosa gradita, leggendo gli avvisi che sono nella seconda e nella terza pagina del presente numero, prima dell'elenco dei libri raccomandati.

Conversazioni in Famiglia

Sommario: Benevole intenzioni. — Il Cholera a Napoli. — Come si apprezzi di più ciò che non si conosce. — Raccomandazione di una istitutrice. — Bibliografia. — Lettera del Senatore Musio. — Le Memorie di un contadino. — La figlia del colono. — Le donne nei telegrafi. — Avviso di concorso.

— Contessa Maddalena Contin di Castelseprio. — Le mie congratulazioni giungono tardi, ma saranno non meno accette — ne sono più che certo. M'au-

guro bene che la nuova posizione faciliti l'effettuazione delle benevoli vostre disposizioni riguardo al mio giornale.

— *Cav. A. De-Cesare.* — Approvo perfettamente l'argomento e ti incoraggio a svolgerlo. — Mi dolse della morte che mi annunzi — e mi fa dispiacere vivissimo l'apprendere dagli eterni bollettini del morbo asiatico che costì invece di decrescere aumenta. — Credo però che la fenomenale ignoranza del popolo napoletano — ignoranza che ha solo riscontro in quella del popolo milanese ai tempi dei *Promessi Sposi* — c'entri per una gran parte in tale deplorabile aumento.

— *Edvige Milli.* — Non so comprendere il perchè del vostro silenzio. Mi facevate una promessa per le nostre feste a Cavour e non ne fu nulla. — Perché? forse che non avete ricevuto quanto desideravate?

— *M. R. Genova.* — Ricevetti la vostra lettera a Trieste. Non dovette credere che io fossi offeso per l'apparente silenzio. Avrei avuto un bell'ardire ad esserle! Temevo di aver fatta cosa sgradita; fui lieto di essere assicurato del contrario. Trovai i versi dell'amica vostra sulla stanza antica un po' mesti — forse troppo — ma graziosi, e fu con una certa violenza che negai loro la pubblicità. Scusatse se vi incarico di riferire tutto ciò all'amica vostra; ma colla vostra gentilezza mi avrete fatto più ardito.

— *Ersilia Maganza Mullon.* — Siete ben buona. Credete però che chi ha guadagnato sono io. Nella vita succede sempre così, e l'avrete provato molte volte. Un oggetto lontano, un po' nascosto non varrà nulla, ma ha più attrattive di altri che ci circondano e che sono ricchi di molto maggiori pregi. Mi scrivete che vorreste che molte vostre conoscenti la pensassero come voi riguardo al nostro giornale. È un desiderio molto lusinghiero per me e per i miei amici, e di cui si io che loro vi sappiamo essere grati. Voi però imponendo alle amiche vostre una sì larga dose di benevolenza verso di noi, siete tiranna.

— *Avv. L. Magri.* — Feci fare ricerche, non si rinvenne nulla.

— *Marchesa Lucrezia Manin Paolucci.* — Alla prima occasione vi mostrerò come mi sia stato impossibile il secondare il vostro gentile desiderio. — Piacquemi però assai il conoscere che non ero stato dimenticato — come poteva benissimo succedere senza che io — conoscendo me stesso — potessi muoverne lagnanza.

— *Eleonora Guglielmotti.* — Non ditevi sfortunata; questo brutto aggettivo vuol essere riserbato per occasioni più solenni, che però io non v'auguro. — Mettendo insieme le mie impressioni non so davvero se incontrerò l'approvazione di tutte le associate come voi mostrate di credere. — Ai cortesi che vi diedero l'incarico di dirmi tante belle cose, siate cortese di fare per conto mio un rispettosissimo saluto.

— *Mi viene molto raccomandata* una distinta signorina che desidererebbe di entrare in una famiglia ammodo come istitutrice. Io la raccomando a quelle fra le mie associate che alle ricchezze uniscono un vero amore per l'istruzione e l'educazione delle loro ragazze. La signorina che io raccomando ha figura elegante e simpatica, è squisitamente educata, ha modi distinti; conosce bene il francese, l'inglese, l'italiano, un po' la musica ed è espertissima in ogni genere di lavori femminili. Chi ne volesse sapere di più si rivolga a me. Sarò ben lieto di far cosa utile alla gentile persona che mi viene raccomandata ed a chi la vorrà accogliere in sua casa.

— *Giulia Ainis.* — Si rispetti ciò che già s'era spedito, e che avete tardato tanto a reclamare. Mi si dice che vi fu anche spedito quanto chiedevate.

— *Angiolini Santagostini.* — Il vostro reclamo

non ha fondamento perchè il numero 16 del giornale fu spedito insieme al 15. — Non siete la sola ad aver reclamato. Per rispondere a tutte si pose in questo numero (parte esterna della copertina) un apposito avviso. — Non mi lagno però del vostro reclamo che v'offri modo di scrivermi una bellissima lettera, in cui è condensata la materia di un romanzetto intimo.

— *Bibliografia.* — Tengo parecchie pubblicazioni sul mio tavolo e sono debitore di una parola a ciascuna di esse.

Il dotto senatore Musio mi spedì una sua dissertazione sulla tesi posta dal deputato Pasqualigo: « *Se un ebreo possa essere ministro* » che, da quel provato liberale che è, risolve in senso affermativo. — Ebbi il bene di avvicinare a Roma l'illustre senatore alcune settimane sono e ciò che non ho potuto trattenermi dal dirgli allora glielo ripeto oggi, dopo aver letto questo ultimo suo scritto, dove si sente palpitar un cuore giovane e pronto e si vede riflessa una mente invidiabilmente robusta. Lui felice che a settantasette anni va orgoglioso d'un invidiabile « *gioventù del cuore!* »

— Ho ricevuto dalla signora Luigia Codemo di Gerstembrand la seconda edizione delle sue *Memorie di un contadino*. Questo libro offre grata lettura si per lo stile, come per le cognizioni, specialmente artistiche, sparse nelle varie scene, formanti un quadro di pratica moralità, così famigliare come cittadina. — Il primo volume già si vende, al prezzo di lire 1,50, dai principali librai d'Italia, e dalla tipografia Cecchini figlio, in Venezia, non che dalla libreria Colombo Coen, alla « *Bech.* » *Universitäts-Buchhandlung* in Vienna, e da Pedone et Lauriel in Parigi.

— Da Napoli mi giunge un racconto del signor Saturnino Chiaia, intitolato *La figlia del colono* (stabilimento tipografico F. Giannini, Napoli 1873). — È un racconto scritto con spigliatezza e brio e che io lessi molto volentieri. Auguro al signor Chiaia che abbia a farne presto una seconda edizione.

Giacchè sono a Napoli annunzio che la Direzione generale dei telegrafi ha reso pubblico un avviso per un posto di Direttrice delle Ausiliarie tipografiche in Napoli e per 12 posti di ausiliarie.

Per il primo posto oltre alla condizione dell'età (fra i 25 ed i 45 anni) sono richiesti i certificati di moralità voluti per tutti gli impieghi. Chi vuole avere il programma si rivolga alla Direzione generale dei telegrafi.

A parità di merito nell'esame sarà titolo di preferenza:

- 1° La cognizione teorica del telegrafo Morse e l'uso spedito del medesimo;
- 2° La cognizione di lingue estere oltre la francese;
- 3° L'essere stata istitutrice.

Lo stesso press'a poco dicasi per le *ausiliarie*. — Il concorso avrà luogo per titoli e per esami. — Ecco così aperta dal Governo una nuova via all'attività femminile, e secondato uno dei voti costantemente fatti dal *Giornale delle Donne*.

A. VESPUCCI.

Sciarada.

Mollemente adagiata sul secondo

In atto grazioso e verecondo,

Della palma facendo al bel primiero,

Quasi con infantil vezzo, un intiero,

Dorme Fiorina e nel suo sonno ancora

È tanto bella che tutti innamora.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

Ferdinando GATTONI, Responsabile.

GIORNALE DELLE DONNE

QUARANTA GIORNI DI VIAGGIO

Da Torino a Vienna (Contin.).

E qui forse v'aspetterete che io vi parli a lungo di Venezia, città così celebrata per i suoi monumenti, per la sua passata grandezza, per le sue gaie follie; ma è ciò appunto che io non saprei fare, e, sapendolo, non vorrei. Nei pochi giorni che io mi vi fermai non cessai dal correre di qua e di là accompagnato dal cicerone del mio albergo, che (fra parentesi) mi diede una ben magra idea degli altri ciceroni veneziani che vi assediano tutto il giorno con una insistente perseveranza che annoia. Il mio era da annoverare fra i primi della specie; ma se tanto mi dà tanto non oso emettere un giudizio sugli altri. Voi sentite citazioni storiche che vi fanno strabiliare; vi sentite recitare con una franchezza e con una spigliatezza meravigliosa delle lunghe filze di date, e non potendo in quel punto smentirle rappresentate la parte del credenzone imbecille, giacchè poco dopo vi appaiono alla mente rinsavita certi strafalcioni, che Dio ve ne perdoni!

La visita al Palazzo dei Dogi fu quella che più m'interessò. Entrandovi la mente si popola dei più vari pensieri. Appare all'immaginazione la Venezia antica, virtuosa e potente ne' suoi tredici secoli di ricchezze e di gloria. Gloria, potenza, libertà era la triade santa che faceva della fiera repubblica la invidiata di tutti i popoli, che uniti in lega avevano potuto abbattere, ma non spegnerne l'ardire. E si succedono poi le crudeltà, i supplizi segreti, le diffidenze, figlie della decadenza, la tirannide sotto forma di libertà.... e Venezia allora ci appare paragonabile al malato nell'istante che precede la sua morte quando la debolezza — ultimo rifugio mortale del patimento — smorza il dolore, si ch'egli riparla di vita e di gioie....

In questo palazzo, distrutto e poi rifabbricato, vi sono lavori artistici in tanta abbondanza da sbalordire il più esigente visitatore. Io devo dire il vero; un pensiero insistente che non potei mai scacciare visitandolo nelle sue singole parti fu quello dei generosi patrioti che là nei piombi soffersero tanto e più si prepararono a soffrire per avere avuto quarant'anni prima la idea, che ora lo stesso imperatore d'Austria è costretto a riconoscere come generosa e grande.

Io volli visitare le antiche prigioni di Stato, e volli vedere il luogo dove era stato rinchiuso Silvio Pellico, e ch'egli descrive nel Cap. XXIII delle sue *Prigioni*; volli passare sul Ponte dei Sospiri, e mi parve di udire tuttora l'eco dei santi lamenti dei nostri martiri. Per le vittime della repubblica veneta, per i supplizi delle sue prigioni oscure e terribili io non serbavo in quel punto largo posto alla mia pietà, assorbita nel patriottico ricordo di sventure, a cui dobbiamo in gran parte se ci fu data una patria.

Le sale del palazzo sono, come dissi, straricche di opere d'arte; Paolo Veronese, Tiziano, il Tintoretto e cento altri, se là dentro loro destre retta, vi farebbero stare per lunghi giorni a bocca aperta. Sono cose però che non si descrivono. Bisogna vederle. — Nè solo in questo palazzo vi sono opere d'arte meravigliose, ma in molte chiese, in molti palazzi di nobili veneti, e nell'Accademia di belle arti dove è fra gli altri il più bel quadro di Tiziano che vale da solo una pinacoteca intera. Si vede, si vede, e si vede... e poi si ricomincierebbe da capo per rivedere le cose eccellenti — non potendosi negare che specialmente nell'Accademia di belle arti vi sono moltissimi lavori di merito assai contrastabile. Vi dovrei parlare anche di S. Marco... ma non so dove andrei a finire. — Questo tempio fu in ogni tempo l'oggetto di tutte le cure dei Veneziani, che lo arricchirono di pregi d'ogni natura, pur di arricchirlo. — Mi par di vederli quei repubblicani antichi, che giungendo colle galee piene di colonne preziose, o d'altri trofei, trovavano posto a tutto nel loro s. Marco, come in un grande magazzino — e che magazzino per bacco!

Φ

Vedeste mai una gondola? Suppongo che non l'abbiate veduta. È una lunga barca coperta, istoriata da prora, lievemente costrutta ma compatta. È nera, nera, e a vederla strisciare sull'acqua si direbbe che attenda un feretro. Fortunatamente la si può avere scoperta, perchè là sotto ci si va collo stesso piacere con cui s'andrebbe a sepoltura. Credo che una legge della repubblica abbia fissato quello squallido e lugubre coperchio, che ricorda a perfezione i finti mausolei delle nostre chiese nelle messe da morto. Però scoperta e forse anche coperta la gondola è un poetico mezzo di trasporto, giacchè qualunque mesta in apparenza, non è destinata alla tristezza, e molti idilli amorosi al chiaro di luna si saranno compiuti sotto il negro velo che vi

toglie al mondo reale per trasportarvi ove è silenzio e mistero, e dove amore — stando alle canzoni popolari veneziane — deve trovar molto il conto suo.

Mi recai in gondola ai nuovi giardini pubblici, che s'avanzano in mare, ricchi di piante e fiori, e poi al Lido, isola distante tre miglia da Venezia, un di popolatissima ed ora ridotta a luogo di geniali ritrovi. — Un gruppo di case ed una chiesa è al punto d'arrivo: e poi per un ridente viale, tutto adorno ai lati di eleganti casine, si va all'opposta sponda, dove è un bello e vasto stabilimento di bagni, con certa terrazza prospiciente il mare nella quale le ore, in compagnia di persona amica, devono trascorrere come istanti — tanto è maestoso lo spettacolo che si ha innanzi — il mare interminabile come a Napoli, a Genova, a Trieste; un orizzonte senza fine come quello dei desiderii e delle speranze dell'uomo. Eravamo sul tramonto. Il sole gettava un raggio morente sull'abisso silenzioso delle onde e indorava il flutto ceruleo, che tremava scintillando come se avesse paura della notte. — È quella una pausa malinconica e solenne della natura che assorbe e commove. Il mio compagno voleva indurmi a passare la notte colà onde godere lo spettacolo dell'alba, il sole sorgente dal mare... Peccato che io dovessi partire il giorno dopo; e che abbia così qualche poetica emozione di meno da porre qui dentro. Badate però; sono io che lo dico; voi rimanete padronissime di soggiungermi: « Meglio così! »

Φ

Ho già detto assai di piazza s. Marco co' suoi portici, col suo campanile, co' suoi colombi che alle due precise si radunano per il pranzo loro somministrato coi frutti, credo, di un lascito antico di una patrizia veneta. Sono a migliaia, tutti neri con qualche macchietta bianca e svolazzano come se fossero i padroni naturali della piazza, aggruppandosi intorno a voi se loro porgete sulla mano qualche cibo. Mi colpì un giorno una cara e bellissima fanciullina, vestita con raro buon gusto, coi capelli d'oro, che nel bel mezzo della piazza stava china e sorridente, circondata da un centinaio di colombelle, tutte festanti intorno al vago angelo che le alimentava.

Vorrei pur dirvi dei caffè di piazza s. Marco, del Florian, di quello degli Specchi, del caffè Quadri; caffè (specialmente il primo) a piccole camerette che arieggiavano il gabinetto profumato di una bella ed elegante signora. Gli inservienti in cravatta bianca, paiono tanti membri della Camera dei Pari d'Inghilterra: non ne trovai di così seri, compassati e gravi in tutte le città da me visitate e che sono pur molte.

Φ

M'allontanai da Venezia con dispiacere, seb-

bene io creda che un lungo soggiorno colà debba annoiare. Ciò per dirvi che io mi fermai troppo poco per studiarla a dovere e per annoiarmene. La mia buona nonna mi consigliava sempre a non mangiare mai a sazietà di un intingolo favorito per serbarne il desiderio, che solamente, diceva lei, ce lo può rendere accetto e prezioso: ed io ho fatto così, lasciandola dopo avere per solo otto giorni stancate le gambe e gli occhi a visitare e gustare quanto ella ha di bello e.... di brutto. Mia intenzione era di recarmi direttamente a Trieste, ma poi cambiai di parere e volli fare una gita a Vittorio, la patria della Regina Dal Cin—astro ormai tramontato, ma che per qualche tempo ingelosì ed irritò — a torto ed a ragione non so — più di un seguace di Esculapio. Il fatto è che forse per aver voluto far troppo, ella cadde dalla superba altezza dove l'aveva posta la schiera dei fortunati, che da lei avevano avuta allungata di qualche centimetro una delle due gambe. A Vittorio trovai molte case diroccate dal terremoto, un magnifico giardino ricco delle piante più rare, proprietà di un senatore del regno d'Italia, e delle persone che furono verso di me veramente gentili, di modo che fui ben lieto d'aver facendo un momentaneo mutamento al mio itinerario, visitato quei siti montani che mi ricordarono il Piemonte a cui io sono tanto affezionato. Quanto è dolce il veder luoghi che ve ne rammentino altri a voi prediletti!

Φ

Udine, Cormons cogli inevitabili e asfissianti suffimigi, Gorizia colle sue case bianche ed eleganti, Nabresina, ed altre stazioni che io non ricordo, passarono innanzi a me senza notevoli incidenti. Era nella mia vettura una bella signora triestina, allegra ed anche un po' ciarlina. — Si parlò di mille cose. Ella s'era allontanata da Trieste per paura del colera, ma era costretta — mi diceva — a ritornarvi perchè dopo alcuni giorni di assenza aveva sofferto quanto si può soffrire di nostalgia. « Creda, mi andava dicendo, che lontana dalla mia Trieste, io morrei. » — Questa ingenua dichiarazione forma l'elogio ad un tempo dei Triestini e della loro città. La mia signora quando giungemmo in vista della sua città mi obbligò a ficcare il mio capo fuori dello sportello della vettura onde poter vedere il semicircolo del porto triestino illuminato a giorno. — Non v'è dubbio: è un bellissimo porto, ma in quel punto ed in quell'ora non sentivo disposizione a stupirmi di cosa alcuna.

Trieste, quantunque di origine antichissima, a chi la visita appare città affatto moderna, nè ha — salvo errore — altro monumento antico che il duomo, costruito su un colle nel sito ove già stava il campidoglio della colonia romana e sulle basi medesime del tempio delle divinità pagane,

Nel duomo vi sono alcune tombe illustri fra cui quella di Don Carlos di Spagna. Dinanzi alla vecchia chiesa v'è una piazzetta, da cui si vede la sottostante città, il mare, le navi — che in numero straordinario popolano il porto. Trieste del resto è città nuova affatto, città moderna e ricca, che fa ricordare molto la nostra Livorno, e, fino ad un certo punto, anche la simmetrica Torino.

E nel commercio la rivale di Venezia; rivale potente assai, nè parmi che fra Veneziani e Triestini corra una corrente troppo larga di simpatia e di affetto. — Ogni progresso della povera Venezia toglie l'utile corrispondente a Trieste; e, quantunque profano in tali argomenti, credo di non errare dicendo che le nuove linee ferroviarie progettate gioveranno più alla prima che alla seconda. — Trieste è città affatto italiana per lingua e per costumi; gli abitanti ha allegri, laboriosi e cortesissimi; ha le donne belle ed eleganti, ed offre al ricco tutti i godimenti delle grandi metropoli.

Φ

Al teatro c'era grande spettacolo. Si dava l'*Aida* di Verdi come non s'era data meglio a Milano, a Parma ed a Napoli. — Conoscerete l'intreccio dell'opera. *Aida*, giovane schiava non avvilita e non altiera, figlia di re, è una figura con cui simpatizzate dal principio al fine dell'opera. Essa è gettata dal destino fra le più contrarie passioni, sulle quali predomina un amore infelice, tenace, grande come tutti gli amori infelici e contrastati. La figlia dei Faraoni è sua rivale. Il prode *Radamés* è il fortunato che ha l'amore d'entrambe ma che però propende per la povera schiava sebbene ignori ch'ella è figlia di Amonastro re degli Etiopi. Costui muove guerra all'Egitto e *Radamés* è dall'oracolo d'Iside nominato condottiero dell'esercito. — Qual contrasto di passioni questo fatto crea per la povera *Aida*, e quale largo campo apre all'illustre maestro!

Le due rivali si trovano insieme e Amneris strappa ad *Aida* il suo segreto, prorompendo in sdegnose parole contro di lei:

Ma l'amo
 Anch'io... Comprendi tu? Son tua rivale...
 Figlia dei Faraoni!

Radamés va e vince; fa prigioniero il padre di *Aida*, e ritorna trionfante. Amonastro cela l'essere suo; si dice oscuro ufficiale, abbraccia la figlia, e, per intercessione di *Radamés*, è salvo.

Il duetto di lui colla figlia è qualche cosa di stupendo. *Aida* riesce ad indurre l'amante a fuggire per prendere il comando degli Etiopi; ma la trama è scoperta e *Radamés*, dopo aver messo in salvo *Aida* e suo padre, si costituisce prigioniero. Resiste alle tentazioni della figlia del re; mantiene intera la sua fede ad *Aida* ed è giudicato e condannato. La scena del giudizio è solenne. *Radamés* è sotterrato vivo e tutto sarebbe finito

se *Aida* non penetrasse furtivamente nella tomba per dichiarare all'amante suo che vuol morire con lui. Con questa scena commovente termina l'opera. Qui dovrei dire il mio parere; ma confesso che esito nel farlo perchè, profano all'arte, temo di trarmi addosso l'ira di cento divinità, dando un giudizio dal loro differente. Nell'*Aida* vi sono bellezze impagabili; il genio di Verdi vi signoreggia come in tutti i suoi lavori e direi anzi che i diversi generi delle varie opere di Verdi sono tutti rappresentati in questo colosso. L'*Aida*, data come a Trieste, con artisti come la Fricci, Capponi, Mariani, Pandolfini, Maini, con uno sfarzo principesco di vestiari e di scene, con un'orchestra mirabilmente perfetta, è uno spettacolo affascinante che vi manda a casa commossi, sbalorditi. La messa in scena non ebbe molta parte nel successo strepitoso di questa opera? La sola musica dell'*Aida* vi potrebbe affascinare come quella, ad esempio, della *Norma*? — Ecco due domande a cui io risponderei.... ma indovinatelo voi.

Φ

Due gite io feci di cui vi terrò parola: una a Miramar, l'altra a Capodistria.

A un'ora da Trieste è il castello di Miramar. La strada che vi conduce costeggia il mare ed è di recente costruzione. Io v'andai sul mezzogiorno, quando il sole pare si diverta colle tremolanti onde, creando su di esse un'immensità di punti luminosi come stelle. Nell'antica punta di Grignano è il castello a cui Massimiliano d'Austria impose il nome di Miramar. Più deliziosa posizione per godere in tutta la sua bellezza la vista del mare Adriatico, non si saprebbe immaginare. Io non ricordai che l'isola del Lido presso Venezia, che presso a poco dev'essere in un'identica posizione, con questa differenza che qui invece di una palazzina di legno vi è un castello magico, con un parco delizioso, circondato da un silenzio che vi fa credere rapiti in un soggiorno delle fate. — Il silenzio è rotto soltanto dal canto degli uccelli, che soli — dopo la miserevole fine del povero Massimiliano — restano a deliziarsi in quelle aiuole fiorite, intorno a fontane artificiali ed a limpidi laghetti, all'ombra degli alberi che colla varietà del verde delle loro foglie danno una lusinghiera armonia a quel piccolo Eden. Verso il mare una larga porta è chiusa da una lastra vitrea colossale, dove si specchia il mare, producendo un effetto ottico veramente strano. Mi avvicinai per meglio vedere ed uno strupo di colombi scuotendo rumorosamente le ali, fuggì al mio avvicinarsi cercando rifugio fra i merli delle torri del castello. Quei colombi mi parvero mesti... Chi mi giura che essi non comprendano che quel luogo d'incanto, un tempo luogo di vita, di fasto e di gioie, è ora albergo delle più dolorose memorie?

Chiesi di visitarlo internamente e trovai un custode più che cortese. Non mancano che l'imperatore Massimiliano e l'imperatrice Carlotta; nulla fu mutato. Quelle eleganti sale, ricche di mobili e di oggetti preziosi, sono quali le lasciò l'infelice arciduca partendo per il Messico. — La sala della biblioteca ricorda il suo amore per lo studio e per le arti; vi sono *albums* ricchissimi, raccolte di descrizioni di viaggi, compilate dietro suo impulso. Sui tavoli, disposti all'intorno, in mezzo ai libri e *albums* spiccano i busti di Dante, di Schiller, di Goëthe, di Shakespeare. Presso la sala della biblioteca si conserva intatto il gabinetto di studio del povero principe. V'è la penna da lui adoperata l'ultima volta, e di prospetto alcuni quadri eseguiti dalla arciduchessa Carlotta, il ritratto della quale si vede in quasi tutte le sale. La sala da studio è perfettamente simile alla cabina della fregata *Novara*, sulla quale Massimiliano pochi anni prima della sua proclamazione a imperatore aveva fatto il giro del globo. — Degli oggetti da lui raccolti in quei viaggi ve ne sono tanti da formare un vero museo e mostrano di qual rara intelligenza egli era dotato. Quando egli sposò la principessa Carlotta, l'imperatore Napoleone gli fe' regalo di un mobile prezioso che era appartenuto alla regina Maria Antonietta.

Il custode, mostrandomelo, mi diceva che tale regalo era tornato immensamente gradito all'arciduca. Chi gli avesse detto allora che in un'epoca non lontana egli doveva subire la stessa sorte dell'infelice moglie di Luigi XVI, sarebbe sembrato un sognatore: ed ora a mente fredda, pensando che le sventure del Messico sono dovute a Napoleone III, si direbbe quasi che quel dono ebbe alcunchè di fatidico e di fatale. Nella sala del trono v'è un gran quadro rappresentante il ricevimento solenne della deputazione venuta dal Messico a offrirgli la corona imperiale.

— *Non fossero venuti mai!* esclamava scuotendo mestamente il capo il vecchio custode.

Partito Massimiliano per il Messico, qualche zelante cortigiano fece eseguire da valente pittore l'apoteosi di Massimiliano sulla volta di una sala. L'imperatore è rappresentato come rigeneratore del Messico che gli porge plausi e corone, precisamente come nel palazzo dei Dogi fu dipinta in mille modi l'apoteosi della regina dell'Adriatico. Come suona ironia crudele quell'apoteosi a Miramar!

Lasciai il castello mesto assai: e nel ritorno a Trieste, non mi fu possibile non pensare alla tragedia di Queretaro, all'infelice Carlotta che vive demente in un castello del Belgio, a Bazaine, causa precipua di quella catastrofe, attualmente sotto accusa infamante, a Napoleone morto in esiglio... e conclusi ripetendomi che le cause giuste soltanto possono avere l'aiuto della Provvidenza, che il tempo sana molte ingiustizie, e che la

storia è una grande maestra della vita per i re e per i popoli.

◊

Non ho potuto trattenermi dal fare una gita a Capodistria. Vi è un piroscalo che vi conduce in poco più di un'ora, ed è un'ora che vola via lesta lesta, mentre voi vi volgete a dritta ed a sinistra per vedere tutto, e deliziandovi guardando il bellissimo litorale istriano udite da un cortese compagno di viaggio nomi di borghi e città e la storia ed i costumi di quei luoghi tranquilli e ridenti. V'erano belle e vivaci donnette che ritornavano dal mercato di Trieste; v'erano signori giovani e vecchi, ma tutti m'apparivano allegri e, conoscendomi forastiero, andavano a gara nel darmi gli schiarimenti che io non esitavo a chiedere.

Eccoci giunti a Capodistria. La è una piccola città circondata da tre lati dal mare: le vie non ha larghe, ma pulite: ha una piazza artistica chiusa dal duomo, da un portico di leggera e graziosa architettura, e da due palazzi antichi assai. Questa piazzetta ricorda in qualche modo quella dei Signori di Verona e quella di s. Marco di Venezia. Per le vie io non vidi alcuno, e ne trassi la conseguenza che i Capodistriani o amano molto la vita ritirata e casalinga o erano in quel giorno per quattro quinti assenti dalla città. Dalla piazza di cui ho parlato, due vie conducono al Belvedere, donde si gode lo spettacolo del mare, di cui vi parlai già forse fin troppo in queste note. Chi ha la fortuna di abitare in quel punto di Capodistria non può a meno di essere educato a sensi gentili, perchè nulla v'è che più renda amabile e dolce il carattere quanto la vista delle bellezze della natura. Fui in un palazzo che mi parve l'albergo del dolore. V'era colà un angelo di fanciulla, che formava la gioia e la felicità di una povera madre e il cielo la volle con sè. In una delle sale si conservano con religiosa cura i ritratti di lei bambina e fanciulla. — Quanto deve soffrire vedendo quelle care sembianze chi l'ebbe tanto cara in vita! Ebbi pure occasione di conoscere una giovane associata, tutta zelo ed affetto per il *Giornale delle Donne*. A lei parve di sognare vedendomi nella sua cara città. In cambio della bontà ch'ella ebbe sempre per me, io le auguro che nel nuovo stato a cui presto sarà chiamata, possa essere felice quanto lo merita. Sono certo che a lei rincredere abbandonare la casa che la vide nascere, e il giardinetto che le sta dinanzi e che la separa dal mare, per il più severo soggiorno di Monfalcone, e ne sono certo perchè conobbi quanto ella ami la madre ed il fratello. Venne senza che io me ne accorgessi l'ora della partenza, e dal piroscalo che rapido muoveva verso Trieste, io mandai ancora un saluto a Capodistria e a quanti m'avevano accolto con affettuosa cortesia.

(Continua)

A. VESPUCCI.

LINA BIRIO

Dall'inglese di C. Diokens.

(Contin., vedi il num. precedente).

Io rimasi tanto confuso a questa inaspettata venuta, che avendo dimenticato di allontanare l'inaffiatoio dalla pianta intorno cui spandeva l'acqua, vi formai una pozza. Lina mi allentò uno sguardo co' suoi occhi neri e melanconici, quindi si chinò timidamente ad accarezzare il gattino. L'espressione di quegli occhi mi turbò più che ogni altra cosa. Essi erano certamente mesti, ma così irrequieti, così bramosi come se dovessero spiare qualche bene ignoto; nè io sapeva farmi capace di quel che avessero perduto, e del perchè ardessero tanto vivamente, mentre il resto del volto era affatto privo di ogni vivacità.

Io continuai per un poco a annaffiare meccanicamente i miei fiori, senza arrischiarmi di proferire parola. Quando levai di nuovo gli occhi a lei, la vidi china sopra alcune piante di gigli presso al sito ove erasi posta a sedere. Ella aveva gli occhi fissi dentro le campanulate loro corolle che gentilmente aveva sollevate.

— «Le piacciono i fiori?» m'attentai alfine di chiederle.

— «Molto!» rispose rinspirando il fiato a mo' di singhiozzo. «Li veggo sì raramente.»

— «E allora dove vive lei?»

— «A Londra.»

— «In quella grande e magnifica città. Quanto avrei caro d'abitarvi!»

— «Sì, ma non vi sono fiori; almeno io non ne ho mai, benchè mi dicano che si può comprarne quanti si vogliono sulle piazze del mercato. Ma la nonna ha punto gusto pei fiori, epperò non mi permette di tenerne un mazzolino dentro la mia camera col pretesto che non sono salubri. Similmente in Londra non ci ha altri uccelli che i garruli passerii, e pochi pettirossi; non prati, non campi. Ah quanto mi piace la campagna!»

— «Però v'è abbondanza di fiori, e vi sono prati fuori di Londra.»

— «Sì, ma io non ho tempo d'andarvi. Io ho sempre da cucire per la zia e molte cose da imparare; e poi la zia non mi lascia andare fuori senza di lei, ed ella preferisce di molto la città alla campagna!»

— «Se io fossi lei, signorina, alla domenica vorrei correre alla campagna fuori dalla vista del fumo della città, e andar vagando quanto è lungo il giorno per boschi e per campi.»

— «Alla domenica!» esclamò quasi sorpresa o offesa, e perdendo a un tratto la vivacità che aveva cominciato a rischiarare il suo volto. «Ma alla domenica andiamo in chiesa mattina e sera. Dopo il mezzodì leggo la Bibbia alla zia, o studio qualche preghiera a memoria mentr'ella fa un breve sonno. E dopo cena si va tosto a letto.»

Proseguì in silenzio l'annaffiare col timore di averla offesa.

— «Come sono belli questi gigli!» diss'ella finalmente a bassa voce, quasi tra sè.

— «Ve ne sono da cogliere delle migliaia dei selvatici intorno Langly.»

— «Possiamo andarvi a prenderne alcuni?»

— «Sì; non dista che due miglia. Domani è mezza vacanza, e se le piace vi andremo e ne porteremo quanti vuole.»

— «Oh! sarà una delizia! Ma io dovrò chiederne licenza alla zia, poichè potrebbe dispiacerle che ci andassi senza il suo permesso.»

In due salti andò a far la domanda, e prontamente ritornò con un sorriso che indicava essere quella stata secondata.

Intanto cominciava ad annottare e i miei fiori erano tutti bene annaffiati. Pochi minuti appresso avendola la zia chiamata a cena, mi diede la buona notte in modo così dolce e affezionato quasi ci fossimo conosciuti da anni; e aprendo la porta mi richiamò per rammentarmi la passeggiata del domani.

Alla notte le coniugazioni greche mi riuscivano più difficili che mai, e non c'era verso che potessi ritenerle. Più dolce del dialetto attico e dorico mi risuonava all'orecchio il delicato accento meridionale di Lina, che si ripercoteva nella mia memoria come un'eco di musica divina. Differiva tanto dalla nostra larga favella settentrionale! E poi le sue parole erano così appropriate, i suoi periodi rigirati così bene e con eleganza, ed ella era tanto sicura della sua lingua che non aveva mai ad esitare o a ripetersi; al confronto io pareva uno zotico, e non so come ardissi di rivolgerle la parola.

Riandando l'accaduto m'addormentai; ma durante il sonno ebbi sempre innanzi di me quegli irrequieti occhi melanconici, quelle lunghe e bianche braccia.

Il giorno seguente era caldo, nuvoloso, e un po' umido. Leggere nebbie ondeggiavano, come i bianchi capelli dell'età avanzata, intorno alla erta cima di Scawfell. Partimmo subito dopo il desinare; fintantochè fummo nel paese Lina camminava accanto a me in un modesto silenzio, come si conveniva a giovane bene educata; ma giunti in campagna parve trasformata in altra creatura. I suoi occhi scintillavano, e divenne tutta vivacità. A guisa di farfalla moveva innanzi, indietro, intorno a me, cogliendo un fiore di qua, un altro di là. — Intanto la folta sua

capigliatura sprigionatasi dalla rete, era caduta sciolta intorno al suo collo. — Ora un grido di gioia annunciava ch'essa aveva scoperto un nido nella siepe; ora ella rincorreva i pigri corvi, finchè s'innalzavano pesanti da terra battendo le nere loro ali; ora una dorata pecchia od altro insetto luccicante fra l'erba, attirava il suo acuto sguardo, e facevala arrestare per un momento a indagarne le mosse con una curiosità mista di fanciullesca paura.

Noi trovammo più gigli che non mi sarei aspettato; imperocchè per un largo tratto intorno Langly, presso al lago, il terreno erane tutto coperto. Ignoro se quel nero e cupo gorgo facesse a Lina la stessa impressione che a me. — Ella parve solamente affaticata, e postavisi a sedere sulla sponda, restò sopra pensiero come in atto di addentrarsi cogli occhi in quella profondità non ancora misurata, mentre il cappello pieno di fiori giaceva negletto accanto a lei. Talvolta anch'io, quando era fanciullo, m'affissava in quella tetra voragine, e parevami di vedere una lunga fila d'armati, che non finiva mai, i quali marciassero molto giù sotto la superficie dell'acqua; oppure una caravana di camelli lentamente vaganti per il deserto arabico; o le ruine d'un castello sepolto in quelle acque mille anni fa; o uno squallido spettro coi lunghi capelli scarmigliati e i grandi occhi aperti, che mi guardava fisso dal fondo, e mi segnava col suo scarno dito, finchè l'incanto si faceva tanto forte che a mala pena venivami fatto di staccarmi dalla sponda, e resistere alla tentazione orribile che sentiva di lanciarmi in quella silenziosa profondità. Finalmente ella si levò come chi si riscuote da un lungo sogno, e insieme ci avviammo verso la vecchia fattoria. — Quivi mi conoscevano bene, perchè molte volte aveva scritto lettere per l'affittavolo, indirizzate al suo figlio maggiore, stabilitosi nella valle del Mississipi. Egli trovavasi, quando noi vi capitammo, occupato nella campagna, ma sua moglie ci diede un affettuoso benvenuto, e ci pose innanzi miele, pan di casa e latte fresco in una candida tazza di porcellana. Scialammo seduti al piede d'un vasto noce che ombreggiava lo spazio. Che gusto! che delizia! Poscia s'andò a vedere il giardino, le operose pecchie, le pingui mucche, e a essere iniziati nell'arte di fare il burro. Tutto ciò io l'avevo già veduto altre volte, ma per Lina ogni cosa riusciva nuova e interessante. Prima che noi lasciassimo la fattoria, il sole stava per tramontare, e avevamo ancora da raccogliere dei gigli. Però si ritornò a casa di sera tardi e colla rugiada, carichi del nostro bottino di fiori.

I giorni felici trascorsero come un baleno: Lina e io eravamo divenuti come sorella e fratello. — Ella m'era apparsa a guisa d'un raggio di sole, e similmente doveva scomparire, non lasciandomi di sé che la memoria.

L'intensa bramosia di alcun che da amare, comune, io penso, a tutti i giovani, era stata appagata per un po' di tempo, ed io me ne sentiva beato. Ella non aveva prima d'allora letto altro che libri serii, e io le apersi il cancello d'oro delle regioni fantastiche e la introdussi nel mondo meraviglioso della finzione — che a lei per altro cara giovanetta, non era finzione, ma splendida e gioconda realtà, mentre io era divenuto già troppo vecchio per tali cose. Stanchi di leggere ci creavamo facilmente un mondo nostro proprio, in cui incontravamo insieme le più sorprendenti avventure, sfuggendo a ogni maniera di pericoli nella guisa più strana, e sottostavamo alle più inaspettate mutazioni di fortuna.

Vedevamo con terrore il prossimo fine della quindicina. La signora Cinfizer, zia di Lina, doveva venirla a prendere, nel suo ritorno dalla Scozia, dove era andata a cercare salute. Io stavo aspettandola quando ella venne, essendo assai curioso di conoscere che sorta di persona ella si fosse; e il mio desiderio fu appagato.

Era una donna appannatotta, d'età incerta, bene atillata in raso verde. Nei giorni successivi ebbi occasione di studiarla meglio, quando ebbi l'onore d'essere ammesso alla sua presenza. Ella era piuttosto pingue e molto manierosa; teneva i capelli in lunghi, fitti e lucenti riccioli, e aveva le guancie piene e colorite ch'era una meraviglia. — Dilettavasi di ornarsi di preziosi orecchini e di cappelli sgargianti con abbondanza di brillanti nastri che sventolavano intorno a lei quando moveva, e le davano quasi un'aria libertina, se puossi applicare simile termine a una signora tanto rispettabile. Nella conversazione faceva del grande quasi avesse delle sterline da spendere, e sovrastava a quanti avevano a trattare con lei.

— «Lina, bambina mia, perchè siete così abbronzita?» furono queste le prime parole indirizzate alla sua nipote, dopo averla freddamente baciata. «E anche lentiginosa! Ohimè, voi mi mi fate paura! E si che le mie ultime parole furono di avviso di non stare al sole, e passeggiare soltanto per il fresco del mattino e della sera e non a lungo. Vedete gli effetti della disobbedienza. In fede mia che ora vi prenderanno tutti per una contadina!»

Ella fece a mia nonna l'onore di chiamarla e la gentilezza d'invitarla a prendere seco il tè. — Ebbe pure la compiacenza d'indirizzare a me la parola, ed io le rimasi tenuto di tanto.

— «Come conforta il pensiero,» disse la signora Cinfizer, allorchè si levò per metter fine alla conversazione, «che si possa in età avanzata trovare un asilo come questo! Io per me ho sempre desiderato di avere, quando sarò vecchia, una casetta campestre di questo genere: è posta così bene, e ha tanto del pittoresco. Ma intanto buon giorno signora Ranfort, venga a trovarmi

presto, se non le incomoda, e conduca pure il signorino; sento che è piuttosto bravo nello studio, e a me piace d'incoraggiarlo per questa via.»

La signora Cinfizer ci accolse con molta affabilità. La signora Graham e il signor Carnforts si trovavano già da lei. Preso il tè, si cominciò il wist a sei penny il punto. — La signora Cinfizer non perdettero mai in tutta la sera una sola partita, e naturalmente il signor Carnforts, suo compagno di gioco, vinse pure. Seduto quattro quatto in un canto, non osservato, ma osservante, potei accorgermi come la signora Cinfizer corteggiasse il signor Carnforts e facesse del suo meglio per affascinarlo; laddove egli, punto uso alla società femminile, non sapeva che farsene delle finezze di lei, porte con tanta imponenza, tuttavia lusinghiere, giacchè venivano da una signora tanto aggraziata. Però la semplicità del carattere del maestro vinse la tattica abilissima della signora e lo scampò dal pericolo in cui sarebbero caduti molti altri.

La signora Cinfizer fu cortese abbastanza da darmi un libro serio da leggere, di cui temo di non avere guari profitato. Io sedeva sopra una sedia bassa a un lato del cammino, e Lina all'altro lato. Ella, cara fanciulla, aveva una mezza dozzina di temi da fare, e la zia vegliava perchè non sciupasse il tempo, giacchè andava, negli intervalli del gioco, ricordandoglieli, e ammaestrandola sui danni dell'ozio.

Da quella sera presi ad abborrire la grammatica di Murray; era tanto difficile per la povera Lina, e le desinenze dei modi e tempi le rompevano la testa in modo che quasi n'era stordita. Non pareva più la Lina della sera precedente — ilare, affettuosa e vivace come un uccellino; ma di nuovo quale io la vidi la prima volta — cupa, languida, e in apparenza indifferente a ogni cosa fuorchè al duro lavoro cui era occupata. La vivacità, l'entusiasmo era sparito; anche i vivi colori che avevano cominciato a fiorire le sue guancie, erano a un tratto svaniti. Solo di tanto in tanto una timida e dolorosa occhiata rivelava l'interno del suo animo.

La signora Cinfizer sembrava che avesse l'ubiquità degli occhi; imperocchè bastava che dimenticassi per un istante il libro che aveva in mano e guardassi Lina, perchè ella tosto mi richiamasse al dovere con quel suo corto e secco tossire donnesco e col freddo e penetrante sguardo de' suoi occhi neri che io sentiva, anzichè vedessi continuamente rivolti sopra di me.

Le ore passarono lente, e finalmente giunse il tempo della partenza. L'addio della signora Cinfizer fu, al solito, estremamente obbligante e affettuoso. Lina s'alzò e si avanzava per toccar la mano:

— «Non vi permetto di muovere fintantochè non abbiate finito il tema sul modo potenziale.

Date a tutti la buona notte, e rimettetevi poscia al lavoro.»

— «Buona notte a tutti,» disse Lina colla sua voce argentina, sua nonna però le diede un bacio e un addio con molta tenerezza.

— «Ah! signor Carnforts,» disse la signora Cinfizer volgendosi al maestro e premendo le dita sottili di lui nelle sue calde e morbide palme, «le manca soltanto una moglie per farla felice. Lei ha abitudini di famiglia decisamente, ah! se io fossi ancora una giovinetta! non dico di più! buona notte! buona notte! Ella è un birbo, io credo.»

Stando mezzo nascosto all'ombra del portone, la mattina successiva intorno alle sei, vidi la carrozza di viaggio passare in tutto il suo splendore. I penetranti occhi di Lina mi scorsero dove io era, ed ella si baciò la mano e mi mandò il sorriso della partenza, che fu l'ultimo che io ricevetti per molti lunghi anni.

Dopo la sua partenza poco a poco ripresi il mio tenore di vita, benchè la prova tornasse ardua al principio. Non avendo più la compagnia di Lina la passeggiata e la campagna non mi andavano più a genio. — Dai libri soltanto ritraeva ancora qualche diletto, e non avendo più alcuna distrazione io mi vi attaccava ogni dì più, e di giorno in giorno invecchiava innanzi tempo, nello spirito almeno. Feci un ritratto di Lina, a matita, benchè non riuscissi a ritrarre esattamente la rara grazia del suo sorriso, e lo appesi nella mia camera da letto, rivolto al mezzodì, in forma che i primi raggi del sol nascente venivano a cadervi sopra; e ad esso così gloriosamente illuminato, io stava cogli occhi fissi parecchie ore.

CAPITOLO III.

Gli anni trascorrevano lentamente portando cambiamento in tutto. — Mia nonna morì che io aveva terminato i miei studi nell'ospizio di Cialmy. Chiusa nel suo pugno intirizzito dalla morte, io trovai una piccola chiave attaccata al collo, con un nastro nero. La presi e senza che nulla mi fosse prima stato detto, indovinai che era la chiave d'una piccola cassetta rimasta nascosta sotto il letto fin da quando io era fanciullo, e il cui contenuto non m'era mai venuto fatto di conoscere. Sentii in me che quivi o in nessun luogo stava celato l'arcano della mia infanzia, la soluzione di quel terribile mistero che nella sua spaventosa oscurità aveva rattristato la nostra casa fin da quando io mi poteva ricordare. — Io l'apersi con mano tremante. Non conteneva che un pacco di lettere ingiallite e ammuffate, e due o tre numeri di giornali. E siccome era già buio, così io accesi una candela e sedutomi presso il cadavere, mi diedi a leggere

le lettere. Erano le memorie d'un amore che era stato acceso un tempo e spento da un pezzo. — Il cuore di mia madre mi si rivelò in tutta la sua purezza femminile, e nell'immenso tesoro dell'affetto.

Le lettere dividevansi in due serie; le anteriori e le posteriori al matrimonio. Queste ultime erano per me le più interessanti, esse erano indiritte a mio padre, allora commesso viaggiatore, durante il suo giro, e abbondavano di tali piacevoli schizzi della famiglia, e spiravano tale tenerezza verso mio padre, che gli occhi mi si riempivano di lagrime di pietà e commozione verso la perduta mia madre; e la visione della mia vita disamorata sorgeva innanzi a me e mi agghiacciava il cuore. A misura che io leggevo, l'interesse facevasi più profondo, e le ultime due o tre lettere accennavano all'apprensione di qualche sventura imminente, con allusioni tanto vaghe che io non arrivavo a intendere quale potesse mai essere. Le lettere finivano tosto senza darmi i bramati schiarimenti. — Mi rivolsi ai giornali senza troppa speranza di venire in chiaro di nulla.

Un articolo che mi corse agli occhi appena aperto il foglio, colpì la mia attenzione. Era intitolato: — Dibattimento e condanna di Guglielmo Ranfort, per falso. — Lo lessi da capo a fondo per ben tre volte, con inalterabile tranquillità, che mi sorprese quando poi mi posi a riflettervi sopra. Riposte quindi le lettere e i giornali, presi il cappello e uscii fuori — io, figlio d'un falsario. Per quali strade mi mettessi, come vi arrivassi, io non so; ma sul far del giorno mi trovai sull'orlo della voragine di Langly. Vi stetti a lungo meditabondo, finché era scomparsa la stella Diana, e l'oriente fiammeggiava tutto. Una celeste quiete pareva posare sopra quel solenne abisso. Perché non seppellire qui l'affanno e la vergogna, che altrimenti dovrà essere la mia sorte per tutta la vita? — Un po' di coraggio e tutto è finito. Non mi pare che vi fosse empietà nel mio proposito. Lo spirito era debole, e sordo al sommo confortatore; ma egli che spandeva quel magnifico sole sopra la terra non m'avrebbe perdonato e riposto nelle braccia della madre mia perduta da lungo tempo?

Improvvisamente dalla lontana fattoria partì un forte muggito di mucca, e poscia, dopo un breve intervallo, intesi la chiara e argentina voce di alcune contadine, le quali, intanto che mungevano, andavano cantando antiche ballate, le cui parole non mi giungevano, ma la melodia consolava il mio cuore e riempiva gli occhi di lagrime di gioia. Dopo alcun tempo mi levai, e, a passi lenti ritornai alla casa che non doveva più a lungo esser mia.

La morte di Greson, che avvenne l'anno seguente, franse l'ultimo anello che mi legava a Lina. Fintanto che ella viveva, io riceveva no-

tizie di Londra, e talora anche qualche ambasciata, e una volta ebbi anche un riccio di capelli corvini, che io conservavo come un tesoro. Morta la signora Greson, Lina mi parve d'averla perduta per sempre. Col trascorrere del tempo, e il maturarsi del senno finii per riguardare Lina piuttosto come una dolce e cara astrazione, che una realtà. I brevi giorni passati insieme apparivano attraverso la distanza d'anni non più che un sogno della fanciullezza; insomma io giunsi a considerarla una creazione della mia mente, anziché altra cosa, e come tale mescolavasi nei miei fantasticamenti, ondeggianti davanti a me nella fiamma del cammino nelle sere d'inverno, e nelle mie meditazioni quando giaceva d'estate sulle prode erbose.

Non so che sarebbe avvenuto di me dopo la morte di mia nonna, se il signor Carnforts non mi offriva di tenermi seco in qualità d'aiuto. — Nessuna profferta poteva andarmi più a genio; però mi trovai subito sistemato. Andai a far vita comune col maestro ed ebbi un'elegante soffitta per mia stanza da letto. Vi appesi il ritratto di Lina, e costrussi un rozzo scaffale per tenervi i pochi libri acquistati.

Questa vita quieta e serena durò parecchi anni senza interruzione. Continuava i miei studi filologici con ardore, e col tempo diventai una specie di antiquario. Al sabato sera, dopo mezzodi faceva escursioni nei dintorni, visitava le chiese antiche, decifrava le epigrafi delle lapidi corrose dal tempo, e delle antiche monete, e cercava dappertutto l'istoria leggendaria delle vecchie rovine.

Come giorni del temperato autunno scorreva la mia vita dolcemente, segnata però da sprazzi di luce, o da nere ombre secondochè sorgeva nell'animo mio il ricordo di Lina o del padre; ma tuttavia al coperto dalle grandi tempeste della passione e non mai oppresso dalle nere nubi del dolore.

Le mie cognizioni in fatto di lingue cominciarono ad essere palesi e riferite dai signori che visitavano la scuola. Ricevetti più volte l'incarico di tradurre per essi vecchi manoscritti, e la opera mia pareva accontentare chi me l'aveva commessa.

Compiva i 29 anni. Era una sera fosca di settembre, troppo buia da poter leggere, e troppo presto per accendere il lume, quando, seduto meditabondo accanto al fuoco, col mento appoggiato alla palma, e il gomito al ginocchio, udii il fruscio d'un vestito di seta dietro di me, e l'uscio aprirsi piano piano. Mi volsi istintivamente, ma senza curiosità. Infine ella era tornata a vedermi, e non v'era bisogno di luce per distinguere chi era; la conobbi all'istante.

C'era in lei l'antico sorriso, conservato così fedelmente nel mio ritratto; c'era l'antico cenno del capo così ben fisso nella mia memoria; c'era

l'antica voce, fatta più piena e morbida cogli anni, ma pur sempre la stessa.

— « Lina! »

— « Raffaele! »

A un tratto le nostre mani si trovarono serrate insieme. Ella si assettò sulla sedia da cui m'era alzato, ed io mi posi a' suoi piedi sopra alcuni vecchi volumi, premendo le sue dita alle mie labbra.

— « Che cosa avete fatto in tutti questi lunghi anni? »

— « Sono stato ad aspettarvi. »

— « Non m'avete dunque dimenticata? »

— « Non pur un istante, Lina! »

— « Bene! » Un vivo colore si diffuse per le sue guancie, e i suoi occhi si empirono di lagrime. « Nella quindicina passata fra i colli del Cumberland, » continuò, dopo una breve pausa, « sta il ricordo dei giorni più felici della mia fanciullezza; ma datemi notizie più particolareggiate della vostra vita da quando vi lasciai l'ultima volta, e di tutti i miei vecchi amici. »

Non impiegai molto tempo a riferirle quanto io le aveva da dire.

— « Fossi uomo, » riprese con un sorriso, quando ebbi finito, « nessun genere di vita, parlando senz'ambizione, mi piacerebbe più della vostra. Doveri da compiere gravi sì, ma non senza profitto vostro e degli altri, e poi ozio abbastanza per appagare i vostri gusti letterari e attendere a studi geniali. »

« Invece nel tenore della mia vita, » proseguì ella, « v'è gran difetto di stabilità. Mia zia viaggia di continuo da un luogo all'altro in cerca di salute e di piacere. Non v'è tempo da fare amicizie o relazioni d'alcuna sorta. E più di tutto sento la mancanza di quel dolce intreccio di doveri e di gioie domestiche, quali sa apprezzare debitamente quegli solo che non ha famiglia. »

E dato uno sguardo a' libri che a quella fioca, incerta luce parevano più grandi riprese:

— « Che stranezza! trovarmi ancora una volta in questa stanza ove noi giuocammo insieme quand'io era fanciulla. V'è un bel gusto a visitare i luoghi sacri per felici memorie; ma non posso..... »

— « Come? vi fermate poco? »

— « Proseguiremo il viaggio domani. Dicendo noi, » continuò con un po' d'esitanza, « intendo mia zia, mio cugino Edoardo Cinfizer e io. Andiamo in Scozia per due mesi, passati i quali ritorneremo a Londra per l'inverno. »

Profferite queste parole, parve che il suo volto s'oscurasse, e la vivacità scomparisse da' suoi occhi, come succedeva, lo ricordo bene, quand'era fanciulletta.

— « Stassera andremo al circo, » disse « tale essendo il volere e il piacere di mio cugino; ma parliamo d'altro, di voi, delle vostre prospettive, »

giacchè, credetemi, ho a cuore i vostri interessi e vi desidero quelle fortune che maggiori non augurerei a un fratello. »

Si stette ancora più d'una mezz'ora a parlare di varie altre cose, poi ci demmo l'addio con vivissimo affetto, augurandoci di rivederci presto.

Come prima restai solo, mi diedi ad analizzare la nuova corrente di pensieri ond'era inondata la mia mente. Molte nuove speranze e anche timori; poichè io sentiva per la prima volta ch'io amava, e la forza di quel sentimento soffocava gli altri tutti. Mi sentii altro uomo. Due ore prima soltanto io era andato fantasticando se io avrei mai trovato persona che io potessi amare quanto io me ne sentiva capace, non riferendomi a Lina, che riguardava puramente qual dolce ricordo della gioventù, e poco più che un bel mito. Ed ecco! una realtà come io non aveva mai saputo immaginare! — Allora sentii che amare un'altra donna mi sarebbe stato per sempre impossibile.

Ma ella m'avrebbe corrisposto? n'era io degno? E il cugino di cui m'aveva parlato? — A questo pensiero mi sentiva martellare dalla gelosia. Nel mio turbamento l'intelletto d'amore splendette, come il sole d'estate, nel più cupo del mio cuore. Mi sovvenne che aveva detto: — questa sera andiamo al circo. — Non visto da lei non avrei potuto stare a contemplarla?

Maravigliato di non averci pensato prima, giacchè la rappresentazione era forse incominciata, e i momenti erano preziosi, ravvoltomi sollecitamente in una vecchia cappa del maestro, e cacciandomi in capo un cappello di paglia a larga tesa, che soleva portare quando attendeva ai lavori del giardino, m'affrettai alla tenda eretta da una delle compagnie di cavalieri nomadi che solevano onorare di lor presenza Autvet, per alcune ore, ogni estate. Pagai il mio biglietto ed entrai nella platea, che stimai il luogo più opportuno per il mio proposito. — Non era stato al circo da più anni, e per qualche istante la musica, gli applausi della folla, la luce del gas e la vista d'una giovanetta dalle gambe tornite che andava di carriera a cavallo intorno al circo m'avevano quasi stordito. Tostochè la saltatrice ebbe terminata l'ardita sua parte, vi fu un gran movimento fra gli spettatori, ed io mi apersi la via a un posto dal quale si potea vedere tutta la galleria. Distinsi presto, fra tutti gli altri, Lina, che stava seduta fra la signora Cinfizer e un giovane signore, che io ritenni per il cugino di cui ella m'aveva parlato.

Quel cugino era abbastanza bello perchè io ne fossi geloso. Ei non prendeva apparentemente alcun interesse alla rappresentazione, e andavasi gingillando coi ciondoli dell'oriuolo, e si sarebbe detto che stava numerando i becchi di gas della grande lumiera che pendeva nel mezzo del circo dalla tettoia.

La signora Cinfizer non aveva cambiato punto, le sue guancie soltanto apparivano un po' più vermiglie, la qual cosa non oso affermare, poichè il calore del luogo e venti altre cause potevano contribuire a dare una tinta più viva al suo volto. Si mostrava larga de' suoi applausi, e li dispensava con un'aria così graziosa e affabile quasi che volesse far la parte di quanti le erano vicini, affinchè ciascun artista dovesse farle un particolare inchino, e si sentisse felice per avere chiamata a sè l'attenzione di lei.

E Lina? Ella sedeva là, ma collo stesso velo sugli occhi col quale aveva nascosto i suoi moti, allorchè mi fece menzione di suo cugino. Appariva tanto fredda, cupa, impassibile, che a mala pena avrei potuto credere che fosse la stessa faccia che io aveva osservata testè quando sedeva a' suoi piedi, se io non avessi allora notati gli stessi cambiamenti, benchè in grado minore. I quali cambiamenti non mi turbarono allora, come di poi che ebbi agio di riflettere a tutte le minime circostanze; però, per quanto io vi riflettei, non mi riuscì di venire a capo d'intendere nulla. — Intanto io era abbastanza fortunato di guardarla, e sentirmela così vicina.

Finita la rappresentazione, mi cacciai in un canto presso la porta, donde ella doveva passare. E alfine passò.

— « Come siete poco gentile stassera, Edoardo, » disse la signora Cinfizer, in quella che mi passavano davanti, « si direbbe che non avete le braccia. »

— « Je suis ennuyé, » rispose, mandando un leggero sbadiglio, e porgendo intanto un braccio a sua madre, e l'altro alla cugina. La signora Cinfizer accettò l'offerta, ma Lina fece soltanto un piccolo movimento del capo, e serrandosi lo scialle intorno alla vita, passò avanti senza dir verbo. La carrozza dell'albergo stava ad aspettarli; vi entrarono e partirono.

Due mesi dopo la visita di Lina, morì improvvisamente il signor Carnforts. Io venni eletto al suo posto, non senza forte opposizione d'uno dei membri del Comitato, un droghiere per nome Besingly. Egli avrebbe voluto collocare a quel posto un suo nipote che desiderava di mettere all'onore del mondo. I miei amici però la vinsero, e da quel giorno fui fatto segno alle più fiere ostilità di Besingly.

Il signor Carnforts m'aveva generosamente lasciato i suoi libri, i suoi mobili e cinquanta sterline in moneta. Il resto della sua proprietà era stato diviso fra alcuni suoi parenti poveri. Era un cuor nobile, e in lui perdei il mio migliore amico.

Dalla morte di mia nonna io non aveva mai dimenticato un momento d'essere figlio d'un falsario. Il crucchiante pensiero non mi lasciava mai; esso stava indelebilmente impresso nel mio cuore, come bottone di ferro infuocato dentro una piaga;

ed ora che io era pervenuto a una posizione soddisfacente e onorata, io potevo dimenticarlo meno che mai.

Avendo letto con somma attenzione le prove date nel dibattimento, quali venivano riferite dai giornali, aveva acquistato l'intima convinzione che mio padre era colpevole del delitto appostogli; era quindi morta per me ogni speranza che egli ritornasse a casa. Però non lo dimenticai un sol giorno.

Spaventevoli figure si presentavano davanti a me, mal mio grado, nè c'era via di cacciarnele. Sempre mi si faceva innanzi alla mente una squallida figura, distinta fra uno stuolo di gente incatenata, costretta a faticosi lavori, sotto gli ardenti raggi del sole meridiano; o la stessa figura occupata a pascere greggie in una vasta solitudine, senza il conforto d'anima viva. — A giudicare dalle lettere di mia madre, egli dovette essere stato un uomo amabile; e con tale fondamento poco a poco giunsi a persuadermi ch'egli avesse un carattere degno d'affezione e di rispetto; epperò desiderava la sua presenza con quell'ansia che possono intendere quelli soltanto che non provarono mai l'amore del padre.

CAPITOLO IV.

I giorni e le settimane passavano lentamente, ed io aspettava con tranquilla impazienza il ritorno delle mie quotidiane fatiche, affrettando col pensiero le lunghezze in cui non avrei altro a fare che almanaccare sul mio amore, sulla mia Lina, e godermi anticipatamente la gioia di rivederla.

Intanto le settimane diventavano mesi, ed ella non compariva, sicchè all'ultimo cominciai a persuadermi che non l'avrei più riveduta. Nel mio cuore tenzonarono per un pezzo il timore e la speranza, ma dopo che fu venuto e passato il Natale, ed ella non era comparsa, nè aveva mandato un segno che si ricordava di me, m'accorsi che le mie dorate visioni erano un puro sogno. La lotta nel mio cuore durò tutto quell'inverno; soltanto la primavera portò un po' di balsamo-risanatore sulle sue ali. Io l'amava con tanta intensità d'affetto che sapevami troppo amaro da principio, di dovere per sempre rinunziare a lei. Poco a poco le nere nubi scomparvero e la stella del dovere, serena e bella, rifuse ancora una volta nel mio cuore. Conobbi che quella felicità che io aveva appassionatamente sognata, non sarebbe mai stata mia; che ciò non ostante la mia vita avrebbe potuto essere anche senza di essa, utile egualmente. — Mille cose restavano a fare; doveri da compiere, lavori da eseguire; avanti dunque con virile coraggio.

Accennai che io mi diletta di antichità. Come e quando me ne venisse la prima idea non so, però io aveva pensato di scrivere la storia delle

antichità di Autvet e de' suoi dintorni. Il diviamento adagio adagio prese consistenza, al punto che divenne il pensiero fisso della mia mente. Il paese per molte miglia intorno era particolarmente ricco di antichità. In nessun altro luogo erano più frequenti e interessanti le tracce degli antichi dominatori della contrada. — Il genere di vita negli anni trascorsi aveva favorito in modo singolare il disegno che io m'era proposto. Io aveva alla mano copiosi materiali — per cominciar tosto il lavoro. Mi posi all'opera sul principio del vago maggio, e per tutta quell'estate lavorai di proposito facendo escursioni pedestri ai solitari villaggi nascosti fra i colli, o a qualche antica chiesa o castello sempre che il bisogno lo richiedesse. Stando accanto al lavoro sempre più di giorno in giorno, la confusa massa di materiali che io possedeva, prendeva ordine e figura, e il fine che m'aveva proposto si faceva sempre più chiaro per me. — Aveva cominciat l'opera a sollievo dello spirito abbattuto per la perdita di colei che io amava, in seguito mi venne a piacere per sè stesso. Quando mi sedeva a scrivere, anche la memoria di Lina mi lasciava per un poco, e io provava quel tranquillo e dolce senso di piacere, che solo conoscono coloro che hanno veduto l'opera del loro intelletto andarsi appressando a quella perfezione ideale adombrata nella mente. Nè mancavano a me le gioie che nascono dagli eccitamenti che ci danno le persone capaci di giudicare l'importanza d'un lavoro d'erudizione. Parecchi personaggi eminenti del vicinato manifestavano un grande interesse per l'opera mia; e per verità senza il loro cortese patrocinio, io non l'avrei forse mai data fuori, e l'avrei per sempre lasciata nel limbo delle creature non nate. Alla primavera seguente essa era terminata e pronta per la stampa. Tutte le difficoltà della pubblicazione erano state appianate da' miei amici, perciò col cuore turbato spedii il manoscritto a Londra.

Venne fuori, e ottenne quel maggior successo che può avere un'opera d'interesse locale, anzichè generale.

(Continua).

M. M.

LA QUARESIMA DI MISS ELDA

(Contin. vedi num. precedente).

La domane di quel ballo non fu giornata serena per nessuno dei nostri personaggi. Alfei, nello stato d'eccitazione passionata in cui lo teneva il continuo anelare ad un ricambio d'affetto, non aveva riveduta impunemente la bella ve-

dova in tutto il prestigio delle sue attrattive; e si rampognava internamente di non volerle abbastanza male, per le parole insultanti che ella aveva dette sul conto della povera Elda.

Valeria, che aveva perduto di vista il conte troppo presto per aver potuto scoprire quel suo recondito sentimento, era irritata contro di lui, irritata contro miss Abraham, irritata contro la contessa d'Altaria che li aveva riavvicinati, ed il suo progetto di sposare il conte, anzichè crollare dinanzi alle difficoltà, si rinvigoriva nel desiderio di vendicarsi delle due donne che si frapponavano al compimento dei suoi voti.

Vittorio sbadigliava di dover annoiarsi ancora attendendo, chi sa fin quando, la delusione della bella Valeria, e cominciava a riflettere se realmente egli l'amava abbastanza per sospirarle d'intorno tanto tempo, e se non farebbe più presto a sposarne un'altra. — Ed Elda, la povera Elda, piangeva in segreto all'udire che Lorenzo, alla festa del Circolo non aveva domandato un ballo che alla sua rivale. E però quando la contessa dinanzi ad Alfei biasimò altamente la nuora d'aver insultato alla memoria del marito sfoggiando in un ballo il suo abito vedovile, la povera giovane, esacerbata, stanca d'una generosità sempre mal compensata, non disse una parola per difendere Valeria, e se non l'accusò ella stessa, confermò col suo silenzio il biasimo della contessa.

Una volta avviata ai piaceri carnavaleschi, Valeria non si fermò a mezza strada; dovunque si apersero sale eleganti ad una festa, ella v'accorse con sempre nuove foggie di bruno; ebbe il suo palco al Regio, ed in breve tutta la cronaca di Torino fu piena di lei, del suo sfarzo, della sua bellezza, ed anche un poco delle sue marcate preferenze pel piccolo conte, che, dal canto suo, ricompariva nel mondo elegante dopo una eclissi, e vi ricompariva precisamente dovunque era lei.

Si levava bensì di quando in quando una voce diffidente, per notare lo sperpero di denaro che si faceva dalla splendida signora, e la prossima rovina che la minacciava. Ma al vederla sì lieta e bella ed elegante, nessuno voleva credere costò, ed Alfei meno di chichessia. La preferenza di quella bellissima lo consolava del suo infelice aspetto, e quasi se ne sentiva riabilitato agli occhi delle altre donne, e specialmente di Elda. Era il suo amor proprio lusingato che lo traeva dietro i passi della superba vedova. Ma il suo cuore non aveva accanto a lei i caldi palpiti che lo avevano agitato presso miss Abraham; e Valeria che lo vedeva indifferente e freddo, raddoppiava di civetteria per vincerlo; ed il mondo ne faceva grandi pettegolezzi.

Ed intanto Elda si faceva pallida e mesta ogni giorno più. La serenità tranquilla del suo spirito era svanita; ed in mezzo ai frastuoni giulivi del carnevale, sola colla contessa, che era

tormentata da una febbriciattola insistente, la mesta fanciulla non aveva orecchio che per un solo romore, lo squillare del campanello della porta. Ed ogni volta che l'udiva, volgeva lo sguardo ansioso all'uscio della stanza che da parecchi giorni non si apriva al solo visitatore che ella desiderasse.

Una sera in cui la contessa si sentiva alquanto meglio, Elda si ritirò più presto del solito nella sua cameretta, i cui cortinaggi del più sereno azzurro sembravano irridere alla sua tristezza, e là, sola col suo dolore, si abbandonò a lungo, diretto pianto. Tardi nella notte si coricò; ma il sonno non scese a riposare i suoi poveri occhi infiammati. In quella veglia penosa mille pensieri le si affollavano alla mente, dolorosi tutti. Formava mille progetti, tutti egualmente impossibili.

Finalmente parve che un'idea verdeggiante di speranza le sorrisse improvvisamente. Si rivestì, e postasi allo scrittoio, tracciò senza interruzione una lunga, lunga lettera, asciugandosi bene spesso colla mano sinistra le lagrime, che le sgorgavano abbondanti dagli occhi come le parole dalla penna, ed erano desolanti del pari.

In quella lettera ella narrava la semplice istoria del suo amore per Lorenzo, poi soggiungeva:

« Ero felice così, quando giunse la vostra lettera da Londra. Il quadro del vostro isolamento mi fece piangere. Ma quando lessi: « Il giorno in cui Elda schiudesse il suo giovane cuore ad un amore meno infelice, non mi resterebbe che a morire, » sentii che il mio dovere era di sacrificare i miei sentimenti per non rendervi maggiormente infelice; di morire per vostra madre e per voi.

« Ed allora strappai crudelmente dal cuore di Lorenzo le speranze soavi che vi avevo fondate, e, forte contro il mio e contro il suo cordoglio, spezzai quel vincolo da cui dipendeva la mia felicità. »

E qui procedeva a narrare le sue torture di ogni giorno nella solitudine della campagna, poi la partenza del conte ed il suo completo isolamento nella melanconia dell'inverno; e finalmente il suo ritorno in città, e le attenzioni di Lorenzo per un'altra donna, ch'ella non nominava; ed il nuovo strazio della gelosia, ed il suo abbattimento.

« Abbiate pietà, — ella pregava, — della mia debolezza. Io penserò sempre a voi; vi sarò amica e sorella. Ma se volete conservarmi all'affetto di quest'angelica donna che m'accoglie presso di sé, che mi chiama sua figlia, non domandatemi di rinunciare a questo amore. Sento che non sopravviverei a tanto sacrificio. Per me, per Lorenzo, per voi stesso, per tutti, lasciate ch'io mi frapponga al suo amore per quella donna. Guai al giorno in cui divenisse sua sposa. »

Quella lettera era diretta a Londra ad un Ferdinando De-Franchi.

Elda uscì ella stessa ad impostarla; e quando tornò ad assidersi al letto della contessa, che quella mattina stava più male del giorno innanzi, il suo povero cuore era più leggero, che vi aleggiava per entro una lontana speranza.

Sull'imbrunire Lorenzo si presentò nella camera della contessa, che, sebbene malata, riceveva gli amici più intimi. Quella sera soltanto aveva saputo della malattia della vecchia signora, ed era mortificato di non essere accorso prima.

Egli notò l'insolito pallore e le guancie dimagrate di Elda, — le vide negli occhi accesi le tracce delle lagrime; e benchè non gli riuscisse spiegarsi per qual ragione, soffrendo così della lontananza di lui, ella ricusasse poi d'avvicinarlo a sé per sempre, sentì che quella lontananza aveva gran parte nell'afflizione della fanciulla, e ne fu profondamente commosso.

Rimase tutta la sera al letto della malata procurando di rendersi utile con ogni maniera di piccoli servigi. L'indomani accorse nella mattina per avere le notizie, poi tornò più tardi e passò il rimanente della giornata dividendo con Elda la parte pietosa dell'infermiera.

Verso sera la febbre si fece più forte, ed Elda dichiarò che non abbandonerebbe l'inferma durante la notte. Allora il conte si profferse di vegliare con lei per esser pronto all'occorrenza ad uscire in cerca del medico, e la contessa finì per cedere all'affettuosa insistenza del giovane. Egli si pose a sedere nella camera attigua a quella della malata, lasciando aperta la porta di comunicazione; e passò una notte dolcissima guardando Elda muoversi silenziosa e leggera intorno all'inferma, nella penombra del lumicino da notte. Quando le occorreva qualche cosa fuori della stanza, Elda la domandava a lui; lo spediva in cucina in cerca d'un brodo; in guardaroba a pigliar biancherie, e, per abbreviare i discorsi che davano fastidio alla contessa, gli comandava ricisamente, senza scuse, senza complimenti. — E questo stabiliva tra loro una specie d'intimità che lo rendeva felice.

Così passarono cinque giorni. I due giovani non abbandonavano l'inferma che poche ore nella giornata in cui si davano il cambio per prendere un po' di riposo, e prepararsi a vegliare la notte.

Quando Elda dormiva, la cameriera stava presso la contessa con Lorenzo. Ma egli ne era in certo modo geloso; le prendeva il bicchiere dalle mani per dar da bere alla malata, stava ritto al capezzale per esser lui a servirla quando voleva accomodati i cuscini in un modo o nell'altro, e si sentiva umiliato se al ritorno di Elda doveva dirle essere occorso qualche servizio, ch'egli aveva dovuto cedere alla cameriera. — Ed ogni volta la fanciulla lo ringraziava con uno sguardo,

o con una stretta di mano così affettuosi, ch'egli si sentiva forte e consolato, e quando andava a riposare alla sua volta, sognava che la contessa era guarita, e nella sua convalescenza egli sedeva accanto ad Elda a' suoi piedi, e la vecchia dama li benediva in un abbraccio comune, e li chiamava suoi figli.

Intanto la malattia sebbene non presentasse pericolo, non accennava a miglioramento. Il medico l'aveva qualificata un *tifo benigno*; ma quella benignità a lungo andare diventava inquietante.

La mattina del sesto giorno, nell'uscire per andarsene a casa a fare la sua ora di siesta, Lorenzo vide sulla tavola dell'anticamera una lettera coi bolli di Londra diretta a miss Abraham.

Più volte, nell'epoca felice del loro amore, la fanciulla gli aveva mostrate le lettere di Sarah, la sola amica, ella diceva, che le fosse rimasta al suo paese natio. Egli dunque ne conosceva la calligrafia, e quella dell'indirizzo non era la sua. Chi dunque scriveva ad Elda da Londra? Quella scrittura non gli parve femminile. Oltre l'*unica amica*, esisteva forse anche un *unico amico* di cui Elda non aveva parlato mai?

Malgrado la notte vegliata, quel giorno Lorenzo non poté pigliar sonno, e, dopo due ore, era di ritorno in casa d'Altariva. Elda stava scrivendo nella camera della malata. Quando ebbe finito socchiuse le imposte per aumentare la luce, e porse la lettera aperta alla contessa. — Questa gliela rese dopo averla letta, dicendo:

— « Purchè giunga in tempo! »

— « O mamma, non dire così. Sai pure che non corri pericolo, » disse Elda abbracciandola, — e, riposto il foglio nella busta, mosse verso la porta.

— « Volete che la consegno al servitore? » domandò Lorenzo che stava ancora in piedi accanto all'uscio.

Elda gli diede la lettera senza difficoltà, e sovvenendosi che non lo aveva ancora salutato, gli porse la mano, e strinse la sua con insolita espansione. Dopo i sospetti che l'avevano molestato in quelle ultime ore, quell'atto affettuoso giunse inaspettato a Lorenzo, e lo lasciò turbato. Nel recarsi in anticamera osservò la soprascritta della lettera. Era diretta a Ferdinando De-Franchi, a Londra. Evidentemente era la risposta all'altra lettera giunta da Londra quella stessa mattina.

Ma De-Franchi era il casato paterno della contessa d'Altariva. Questa aveva dunque un parente a Londra, e certo Elda si era messa in corrispondenza con lui in causa della malattia della vecchia dama, che, nell'ostilità in cui si trovava colla sorella e la nuora, rimaneva senza un parente. Infatti la contessa aveva detto: « Purchè giunga in tempo. » Era chiaro che aveva fatto scrivere a quel congiunto di venire a Torino. — Lorenzo fu tranquillato. Non era un amante di Elda....

Ma rassicurato su questo punto, sorgeva ad inquietarlo quell'atto della contessa. Decisamente ella doveva sentirsi assai male per chiamare quel congiunto ignorato, ch'egli non le aveva mai udito nominare. Prevedeva ella di non levarsi più? Il caso era forse più grave ch'essi non sospettassero?

Stando alla porta della camera dietro il paravento, egli accennò ad Elda di uscire, e la interrogò:

Era venuto il medico? Aveva detto che la malata fosse più aggravata?

No. Il medico aveva trovato che le era uscita la migliare. Ma non lo aveva annunciato come un peggioramento. Anzi ne traeva buon augurio. La crisi volgeva al termine. — L'indomani compieva il settimo giorno, e se nulla accadeva di nuovo, l'ammalata sarebbe fuori di pericolo.

— « Ma ella non crede a queste speranze, » insistè Lorenzo, « poichè teme che il suo parente di Londra non giunga in tempo. »

Elda fece un atto di sorpresa, a quelle parole, poi lo guardò con occhio scrutatore. — Ma tosto rassicurata rispose:

— « È una malinconia da malata. Desidera vedere un suo cugino. Ma grazie al cielo il medico non presagisce nulla di triste. »

I due giovani rientrarono. Elda insisteva a negare il pericolo perchè aveva paura di riconoscerlo. Ma malgrado le assicurazioni del medico, il suo cuore non era tranquillo. — La malata si credeva presso al suo termine, e questa idea impressionava penosamente la povera fanciulla.

Quella non era certo la circostanza per lei e per Lorenzo di parlare d'amore. Ma, vicini l'uno all'altro, intenti alle medesime occupazioni, rivolte ad un medesimo oggetto, palpitanti degli stessi timori, delle stesse speranze, parlando confidenzialmente e sommesso, la loro intimità era così stretta, che chi li avesse veduti li avrebbe creduti due sposi.

La sera, quando giunse il medico, l'inferma era sopita. Elda gli annunciò quel sonno come una buona novella. Ma egli sentì che il respiro della povera donna era affannoso, e trovò la febbre aumentata. La migliare era rientrata. — Il medico si fece cupo in volto, ed alle interrogazioni inquiete di Elda rispose con un *ma!* di cattivo augurio.

Per quanto il suo povero cuore fosse giustamente amareggiato contro Valeria e la marchesa, Elda comprese che in quella circostanza non poteva esimersi dal chiamare quelle uniche parenti presso la malata.

Scrisse tosto alla marchesa queste sole parole: « Vostra sorella è gravemente ammalata. Venite subito. » E, dando il biglietto a Lorenzo, lo pregò di recarlo egli stesso e di ricondurre con sé le signore di Ventiglio.

In quel momento dimentica dei propri rancori

e della propria gelosia, sacrificando ogni suo sentimento per l'interesse della malata e de' suoi, mandando lo stesso uomo che amava in cerca della sua rivale, Elda era sublime di generosità e d'abnegazione.

Ma, nella loro mesta preoccupazione, Elda ed il conte non avevano tenuto dietro ai giorni trascorsi, ed ignoravano che quella sera, tristissima per loro, era l'ultima del carnevale. Lorenzo se ne accorse dall'impossibilità di trovare una carrozza da nolo, e, giunto nelle contrade più centrali, dalla folla che le ingombrava. Aprendosi il passo come meglio potè, s'affrettò a piedi alla casa della marchesa. Le signore erano fuori.

Domandò dove potrebbe raggiungerle. Ma erano uscite in domino; e con una carrozza da nolo. — I servi non ne sapevano di più.

Valeria, che aveva cominciato a rallegrarsi delle assiduità, sebbene fredde, di Lorenzo, non poteva darsi pace della sua nuova scomparsa. — Era una settimana che non lo vedeva più. Vittorio, tutto assorto nel carnevale, l'aveva perduto di vista anch'esso, e, per una volta in sua vita, era in difetto d'informazioni.

La bella vedova aveva passate tutte le notti della settimana a balli e veglie, senza trovare nè il conte, nè chi le parlasse di lui. E quell'ultima sera, esaltata dalla paura di perdere ancora quella risorsa su cui fondava tutto il suo avvenire, aveva risolto di recarsi in domino al veglione del Regio per potere, sconosciuta a tutti, cercarlo con maggior libertà!

La povera marchesa si era sentita annunciare quella festa come una minaccia di tortura. Tutta la notte precedente l'aveva sognata in un incubo penoso, in cui le pareva che una folla turbolenta e chiassosa le danzasse sui piedi, e si rinserrasse gradatamente finchè la soffocava.

Era uscita di camera colla risoluzione di opporsi a quello strano progetto; ma omai aveva troppo lungamente abdicata la propria volontà, perchè le restasse energia a riprenderla. E finì per lasciarsi avvolgere, brontolando nel suo domino di velluto nero, ed uscire dietro la figlia, volgendo uno sguardo ed un sospiro a' suoi tarocchi ed al suo scaldapièdi.

Lorenzo immaginò tosto che Valeria era andata a cercarlo al veglione; ma l'idea di raggiungerla in quel luogo di tripudio mentre usciva allora dalla camera d'una malata, e forse d'una moribonda, mentre Elda era là sola in faccia a tanta sventura, gli fece ribrezzo. D'altra parte egli non era vestito in modo da entrare al veglione; e per andare a vestirsi avrebbe perduto molto tempo, e poi non avrebbe più osato presentarsi nella camera della malata in *frac paré*.

Così consegnò il biglietto ad un servo raccomandandogli d'andare al teatro e recarlo tosto alla padrona, ed egli tornò presso Elda.

La fanciulla era pallidissima e tremante. — Si

forzava di reprimere il pianto dinanzi alla malata, ma le lagrime le cadevano silenziose lungo le guancie. Nello sguardo desolato ch'ella gli rivolse Lorenzo comprese che il caso era disperato.

L'inferma aveva il delirio. Chiamava suo figlio; pretendeva ch'egli non fosse morto; ed implorava di vivere pochi giorni ancora per poterlo rivedere.

Elda, vedendo che le signore di Ventiglio non giungevano, scrisse un dispaccio pel parente di Londra, dicendogli che affrettasse la sua venuta; che la contessa moriva. E fu ancora a Lorenzo che ne affidò la spedizione.

— «Ora non pensa che a suo figlio,» osservò il conte. «Questo De-Franchi non lo ricorda neppure, non lo riconoscerà.»

— «Faccia Iddio ch'egli possa soltanto venire in tempo,» disse Elda. «La consolerà di tutto; la farà guarire.»

Lorenzo corse all'ufficio del telegrafo e spedì il dispaccio.

Ma al suo ritorno la povera donna non parlava più. Nella notte andò sempre peggiorando. Ed all'alba morì, avendo recuperato la parola per benedire Elda, e mormorare ancora il nome di suo figlio.

La marchesa e Valeria giunsero un'ora dopo. La povera vecchia, già spossata dallo strapazzo della notte passata nei disagi del veglione, al trovarsi improvvisamente dinanzi al cadavere della sorella, cadde in tale svenimento che parve volerla seguire dappresso. Rinvenne però dopo qualche tempo, ma in tale stato d'imbecillità, e piangendo così bambinescamente, che il medico, prevedendo non difficile il caso d'un colpo d'apoplezia, raccomandò che venisse tosto allontanata da quella casa, e messa a letto, dove egli si sarebbe recato a farle una lieve sottrazione di sangue, che credeva urgente.

Per la seconda volta Valeria trovava miss Abraham al letto di morte de'suoi; al posto che avrebbe dovuto occupare ella stessa, se frivole ed egoistiche preoccupazioni non l'avessero sempre distratta dalle affezioni domestiche. Ed accanto a miss Elda, con dolorosa meraviglia ritrovava il nobile giovane ch'ella era andata follemente cercando ai teatri ed ai balli.

Quanta umiliazione per lei, e, soprattutto, quanto dispetto! Ella aveva troppa intelligenza per non comprendere come il confronto tra lei e la sua rivale dovesse necessariamente affacciarsi alla mente di Lorenzo, e riescire tutto a suo svantaggio.

Nell'idea di allontanare il giovane conte, ed al tempo stesso di mostrarsi alla sua volta generosa agli occhi di lui, ella offerse ad Elda ospitalità nella propria casa, in nome dell'affetto che le aveva serbato la parente che piangevano entrambe. Ma Elda dichiarò con fermezza che voleva rimanere; che non avrebbe ceduto a chi-

chessa il pietoso ufficio di vegliare la salma della sua benefattrice l'ultima notte che resterebbe sulla terra.

E Valeria irritata, sconfitta, non potendo senza sconvenienza abbandonare la madre in quello stato, per restare fra quei due, di cui temeva la attrazione delle conformi virtù, uscì compulsando nell'amarezza del suo cuore la somma che le toccherebbe, se la contessa era morta intestata, e quella che possibilmente le sarebbe legata, se il testamento esisteva.

La giornata passò triste, conturbata dalle luttuose formalità che tengono dietro alla perdita d'una persona cara: le notificazioni, gli annunci, le disposizioni per i funerali. Lorenzo s'incaricò di tutto codesto, assistito da Vittorio, che, scontrandolo per via, con cuore d'amico, gli si profferse per dividere quelle tristi missioni.

Sull'imbrunire il conte tornò nella casa in cui era scesa quella grande sventura. Elda inginocchiata a' piedi del letto, piangeva in silenzio. — Egli s'inginocchiò accanto a lei, e le disse:

— «Mi permetterete di vegliare questa notte con voi come le notti passate?»

Elda non rispose. Ma a quella voce ruppe in alti singhiozzi, continuando a nascondersi il volto tra le coltri.

Egli le prese una mano, e tenendola stretta, le disse gravemente:

— «Le notti scorse, quando vegliavamo, un caro sguardo materno vigilava sopra di noi. Questa notte quegli occhi sono chiusi, e noi veglieremo soli.»

I singhiozzi della fanciulla raddoppiarono a quelle parole. Egli riprese:

— «Datemi il diritto di dividere questa notte un ufficio pietoso con voi. Datemi il diritto di starvi accanto e di proteggervi, Elda, ora che rimanete sola sulla terra.»

Un lungo silenzio tenne dietro a quella grave richiesta, durante il quale Elda, in preda ad un pianto convulso, non potè articolare una parola, ma strinse con riconoscenza le mani del giovane che premevano la sua. Appena i singhiozzi cessarono, ella gli disse:

— «Voi l'avete detto Lorenzo; ora sono sola al mondo; e sono povera. Malgrado il lusso che mi circonda e la famiglia opulenta da cui venni adottata, io sono povera quanto prima e più di prima. Pensateci, volete voi dare il vostro nome ad un'orfana senza titoli e senza fortuna?»

— «Che m'importa il censo o il casato, Elda? È il vostro nobile cuore che amo, e che desidero unire al mio per tutta la vita.»

— «Ebbene restate, e vegliate con me,» rispose Elda, e gli strinse ancora la mano.

Così quei due giovani sventurati si fidanzarono dinanzi alla morte.

Il testamento esisteva, scritto di mano della contessa e suggellato. Il notaio della famiglia,

che lo aveva ricevuto, si recò in casa d'Altariva per concertare il giorno dell'apertura. Elda era occupata ad assistere all'inventario giudiziale. — Ella diresse il notaio in casa Ventiglio. — Quelli erano i parenti della defunta. Ella non le era legata che per vincolo d'affetto, e non aveva nulla a che fare co' suoi interessi.

Era il primo giovedì di quaresima. Valeria, impaziente di conoscere fino a che punto le disposizioni testamentarie della zia accomoderebbero il suo patrimonio rovinato, stabili, per bocca di sua madre — la quale del resto era scampata all'apoplezia, ma in uno stato di assoluta imbecillità — che si dovesse aprire il testamento la domenica seguente nelle ore meridiane, e nel palazzo d'Altariva.

Quando il notaio tornò da Elda per comunicarle codesta determinazione, la fanciulla lo pregò di trovarle prima della domenica una pensione presso qualche onesta famiglia, dove potesse ritirarsi fino all'epoca del suo matrimonio. Colla vita della sua madre adottiva erano finiti i suoi rapporti con quella casa patrizia, e però ella sarebbe di troppo alla lettura del testamento. Ma il notaio la pregò di assistervi, ed, a meglio persuaderla, asserì che la sua presenza era assolutamente necessaria.

Così la domenica seguente ella scese nella grande sala del palazzo, accompagnata da Lorenzo, che, come suo fidanzato, aveva voluto seguirla per difenderla all'occorrenza contro ogni possibile sgarbo da parte di Valeria. Egli prevedeva che, una volta padrona per titolo d'eredità del palazzo d'Altariva, quella donna superba non si sarebbe privata del piacere di mettere alla porta la povera maestra.

Valeria stava già aspettando seduta accanto a sua madre, che sonnecchiava in una poltrona, incapace di rendersi conto dell'atto che stava per compiersi.

Appena quella piccola adunanza fu completa, il notaio ruppe i suggelli del testamento. — Ma prima di darne lettura, prese una lettera che vi era acclusa, e la porse ad Elda.

La fanciulla la lesse tosto in silenzio. — Non erano che poche parole. Ma appena le ebbe percorse si fece pallida e stravolta come se uscisse da una lunga malattia. — E quando il notaio le domandò se poteva procedere alla lettura del testamento, non le fu possibile pronunciare una parola, ed accennò soltanto del capo affermativamente.

Tolte le formalità legali, il testamento non era più lungo della lettera.

La contessa assegnava un legato di centomila lire a sua sorella Edoarda De-Franchi, marchesa di Ventiglio; e nominava sua erede universale la sua figlia adottiva Elda Abraham di Londra, orfana di padre e di madre.

Valeria rimase come fulminata al suo posto.

Un tremito nervoso le agitò il mento e le labbra, ed il cuore le batteva con tale violenza, che se avesse tentato di parlare la sua voce sarebbe morta in un singhiozzo disperato.

Elda sembrava passare di dolore in dolore. La lettura del testamento non aveva fatto che duplicare l'affanno in cui l'aveva immersa la lettera della povera contessa. Immobile, pallidissima, coll'occhio vitreo e senza pianto, sembrava la statua del dolore. Lorenzo, impietosito al vederla così, la credette profondamente mortificata dinanzi a Valeria per averla involontariamente defraudata di quel patrimonio. Egli volle consolarla, e le prese la mano in silenzio.

A quella stretta affettuosa la povera giovane si scosse, e ritraendo la sua mano da quelle del conte, gli disse con voce sorda:

— « Siamo sventurati tutti e due, Lorenzo. Abbiamo sperato d'essere uniti e felici; ma la felicità non è fatta per noi. »

— « Mio Dio, Elda, che cosa pensate? Che può mutare quel testamento ai nostri progetti? »

— « Tutto, » rispose la fanciulla. « Io non posso sposarvi. Vi rendo la promessa; siate libero e felice. »

Quelle parole, in quel momento, mentre ferirono crudelmente il cuore del conte, vi destarono una vampa d'ira contro quella giovane, che pur troppo le circostanze accusavano altamente.

Due giorni prima credendosi povera lo aveva accettato; ed ora, nell'atto di sapersi ricca di un pingue censo, si svincolava da lui, e voleva essere libera. Non l'aveva accettato che per la sua ricchezza, appena poteva farne a meno lo respingeva; il suo cuore non aveva più una parola per lui. Il suo amore era morto dinanzi alle promesse dell'opulenza.

Il sangue sal caldo di sdegno alla fronte di Lorenzo. Si sentì oltraggiato, avvilito e, per una volta, scordando nel parossismo dell'ira il suo nobile contegno, gettò in faccia a quella giovane afflitta, sola, indifesa, un insulto crudele.

— « La povera maestra, » le disse, « mi aveva lusingato, e la ricca ereditiera mi respinge. » Nè pago di ciò, volendo aggiungere all'insulto la vendetta, si volse repentinamente a Valeria e le offerse il braccio per accompagnarla fuori.

Valeria benedì in cuor suo il doloroso stupore che le aveva chiuso in gola ogni parola colla quale nell'eccesso dell'angoscia avrebbe forse tradito il suo misero stato. Compresa la necessità di occultarlo ora più che mai agli occhi di Lorenzo, ed assumendo un contegno dignitoso, disse qualche mesta parola sulle memorie affettuose che le ricordavano quelle sale, come se, tutta compresa da quei sentimenti di famiglia, avesse completamente scordata la questione d'interesse che si era sciolta a suo danno.

Ed uscirono reggendo la marchesa barcol-

lante sulle sue gambe paralizzate, mentre Elda ricadeva nella sua sedia, sciogliendosi in pianto, in mezzo a quello sfarzo che tanti le invidiavano.

XI.

Valeria impiegò le centomila lire del legato per saldare i suoi debiti, e si ridusse con una piccola somma, sufficiente appena per pochi mesi al grande lusso della sua casa.

Ella voleva riuscire a farsi amare da Lorenzo come una volta, ispirandogli la fiducia che, ricca ed indipendente, ella aspirava ad essere sua sposa per vera elezione d'affetto. E confidava che, una volta accecato dalla passione, le perdonerebbe facilmente all'ora del contratto, la confessione della sua rovina. Ella direbbe d'averla ignorata, illusa dalla madre con pietosa menzogna, sul vero stato delle cose. — Così ella non diminuì la servitù, nè gli equipaggi, e continuando la marchesa nella sua camera, dove non entrava che lei, continuò ad affermare che, debole di salute, la vecchia dama era forte di mente più che mai, e continuava a condurre ella stessa tutti gli interessi della loro piccola famiglia, gelosa di qualsiasi intromissione che avesse l'aria di esaurirla.

E Lorenzo, illuso da quelle apparenze, pensava: Valeria è ricca e nobile, e da lei almeno non avrei a temere d'essere amato pe' miei denari. — O se potessi amarla anch'io! Se potessi scordarmi di Elda, e farmi una famiglia, e vivere amato e tranquillo! — A titolo di esperimento passava da Valeria tutte le ore che la sua scissura con Elda gli lasciava tristi e solitarie.

Ma l'astuta vedova temeva le ciarle del mondo, pur troppo in sospetto de' suoi dissesti finanziari; e più ancora temeva le indiscrezioni di Vittorio, che grazie agli affari di Baden era nella confidenza di tutto, e poteva vendicarsi della preferenza ch'ella dava alla maggior ricchezza ed alla nobiltà d'Alfei con un'imprudente rivelazione. Ed intanto mancavano sei mesi ancora a compiere il suo anno vedovile, e prima di quell'epoca non poteva convenientemente contrarre un secondo matrimonio.

Pe' suoi interessi, morali e materiali, sarebbe stato necessario allontanare Lorenzo da Torino. La primavera era ormai vicina. La Pasqua ricorreva al finire d'aprile; ed in quell'epoca avrebbe potuto recarsi a Genova, e là, in un'amena casetta, in riva al mare, economizzare il poco danaro che le restava per farlo bastare a quei sei eterni mesi d'aspettazione. La salute della marchesa avrebbe offerto un pretesto plausibile a quella partenza. E Lorenzo potrebbe attribuire al suo grande amore per lui, la vita modesta e ritirata cui le sue povere risorse l'avrebbero ridotta.

Ma perchè Lorenzo la seguisse a Genova, e là continuasse a vederla ogni giorno ed a vivere

sotto la sua influenza, era necessario ch'egli le fosse legalmente fidanzato. — Ed a deciderlo a codesta dichiarazione ella rivolse tutta la sua diplomazia.

Erano parole affettuose e modeste; subiti slanci d'espansione, ch'ella frenava, mostrando temere di abbandonarsi ad un amore non corrisposto. Erano lunghe confidenze d'una iliade di dolori che le erano derivati dal matrimonio male assortito, cui l'aveva tratta, diceva, il doppio volere della madre e della zia. E reticenze, e rossori allo scontrarsi in quelle narrazioni, co' suoi anni di fanciulla, in cui un altro amore le aveva sorriso di ben altre speranze. E vaghi rimpianti su quelle speranze vanite, e presentimenti paurosi sulla salute vacillante della madre, sul suo futuro isolamento.

— Vittorio l'amava, soggiungeva ella, ed era abbastanza ricco della sua ultima eredità perchè potesse credere quell'amore disinteressato. — Ma quel giovane tanto bello e tanto leggero, potrebbe mai convenire ad un cuore provato, come il suo, a tante sventure, ad un carattere fatto serio precocemente da crudeli esperienze? Ella avrebbe amato nel matrimonio la solitudine a due, riscaldata da un affetto serio e durevole, dalla scambievolmente fiducia, dalla mutua indulgenza. La musica, il disegno, la letteratura, coltivate in comune, avrebbe preferito a qualunque divertimento.

Omai era stanca del mondo, Alberto l'aveva trascinato a tante feste durante il viaggio di nozze, che ella s'era sentita di appartenere alla società più che al suo sposo. Poi l'aveva spinta sola ai bagni di Baden. Ella lo compativa. Vendendola coll'occhio dell'amore egli la credeva più bella che non fosse, e si gloriava di farla apparire; era superbo di lei. — Ma tutto codesto non appagava lei tanto affettuosa. Ed aveva sempre sentito nel cuore il vuoto di quell'affetto intimo, che era la sua unica aspirazione.

Rimasta vedova aveva cercato distrarsi da quell'aspirazione colle preoccupazioni del lusso e della società. Era stata tanto felice da fanciulla che, al ritrovarsi ancora nella sua casa, colla sua mamma come allora, e come allora libera, temeva di dimenticare quei pochi mesi di matrimonio.... di crederli un sogno.... di riprendere i suoi pensieri ed i suoi affetti di prima..... E questa idea la impauriva perchè la sentiva contraria a' suoi nuovi doveri, ed ella cercava di assordarsi correndo ai passeggi, ai teatri, alle feste.....

E Lorenzo che, amareggiato contro Elda, s'era rivolto a Valeria di proposito e per reazione, disposto a sposarla per cercare la calma che aveva perduta, si lasciava volontariamente illudere da codeste storielle grossolanamente modellate sui gusti di lui, e le domandava:

— « Ed allora non ci pensavate più a quegli anni giovanili? »

— « Oh mio Dio! » rispondeva Valeria con un imbarazzo ridicolo nella sua fiera e maestosa persona, « perchè me lo domandate? »

Ma quando Lorenzo desisteva dall'interrogarla, ella tornava agli stessi discorsi, alle stesse reticenze, ed egli ritornava alle stesse domande. — Finchè un giorno giudicando d'aver resistito abbastanza, ella si permise d'aver un momento d'irriflessione, in cui rispose di sì, che a quel passato ci pensava sempre. — Poi volle ritirare quella parola; ma lo volle così male che l'amo gettato per riprenderla non giunse mai ad afferrarla, ed afferrò invece la volontà stanca ed inerte del povero conte, che domandò formalmente la mano di Valeria, ed una volta in ballo fu condotto ad insistere ed a pregare per vincere una resistenza, che doveva fargli meglio apprezzare quel successo così crudelmente imposto.

Tutto codesto aveva occupato le due prime settimane di quaresima.

Elda affranta da tante sofferenze era caduta malata d'itterizia e cominciava appena a levarsi, quando Vittorio, che, solo, si era presentato ogni giorno a domandare notizie di lei, venne finalmente introdotto presso la giovane convalescente.

Dopo aver tanto aspettata al varco la bella Valeria, dopo aver così fiduciosamente contato sulla fermezza dell'attaccamento di Lorenzo per Elda, egli era irritato della insistenza dell'una e dell'incostanza dell'altro che si erano messe d'accordo per piantarlo in asso. Salendo le scale per entrare dalla solitaria erede dei d'Altariva, egli ruminava ogni sorta d'amari discorsi contro quei due, confidando di trovare nel cordoglio della fanciulla un'eco a' suoi personali rancori.

Ma allorchè la vide estenuata e triste, allorchè quella giovane, lanciata d'un balzo dal nulla ad una fortuna principesca, gli apparve dinanzi nell'aspetto di chi fosse precipitato dalla felicità nella miseria più dolorosa, non ebbe il coraggio di gettarle così a bruciapelo quell'acerba notizia; e stava discorrendo di cose indifferenti, e pensando al modo di scoprire s'ella sapesse fin a che punto era giunta la relazione di Lorenzo con Valeria, quando fu annunciato il notaio.

Egli veniva da parte della vedova d'Alberto a domandare l'atto di decesso del defunto marito. Elda non si mosse da sedere, non fece il menomo atto di stupore, la menoma obiezione. Solo una lieve tinta incarnata fece violenza un momento al pallore itterico delle sue guancie, e parve irradiarla d'un lampo di fuggevole gioia. — Ella porse la chiave d'uno scrittoio al notaio e gli disse:

— « Prendetelo. Nello scrittoio della povera mamma avete rinchiuso tutte le carte; io non l'ho più aperto. »

Il notaio trasse dal mobile indicato un grosso

pacco di carte, le passò attentamente una, due volte; ma l'atto di decesso mancava. Domandò se vi fossero altre carte. — No, non ce n'erano altre; facendo l'inventario le avevano tutte raccolte; egli ne era stato testimoniaio.

Vittorio, come tutti i caratteri vanitosi e leggeri, si vergognava di essere innamorato come d'una sconfitta. E però dissimulava il suo scontento continuando a frequentare Valeria colla usata assiduità; e, dacchè il matrimonio di lei con Lorenzo era deciso, egli ne parlava coll'interesse d'un amico. Così uscì col notaio, per recare a Valeria la risposta circa l'atto di decesso.

Valeria stava con Alfei quando essi entrarono. All'udire che la carta ricercata non si rinveniva, ella sciamò porgendo benignamente la mano a Lorenzo:

— « Via, ora non mi negherete più che quella giovane aveva delle speranze su voi. »

— « E da che lo argomentate? » chiese il conte che aveva sempre persistito nel terzo peccato contro lo Spirito Santo: — *Impugnare la verità conosciuta* — per non peccare contro le leggi della cortesia compromettendo una donna.

— « S'ella fosse indifferente a che voi sposiate un'altra, che interesse avrebbe a nascondere quell'atto? È evidente ch'ella ha voluto creare un ostacolo al nostro matrimonio. »

— « Sarebbe una puerilità, » osservò il notaio. « Quando vi occorra l'atto di morte del povero conte, non avrete che a farlo cercare a Saluzzo. »

— « Elda non saprà questo; noi donne non siamo mai molto informate di codeste formalità burocratiche e legali. Avrà creduto che, sopra quell'atto, io non potessi rimaritarmi più. »

— « Bisognerebbe che l'avesse sottratto dai registri del Municipio e della parrocchia dove il conte morì. »

— « Mio Dio! se l'avesse fatto! » gridò Valeria impaurita. « Andate a Saluzzo, notaio; andateci subito, per carità. »

Nessuna ragione valse a tranquillare la vedova che con smania convulsa implorava l'atto mortuario di quello sposo, da cui un anno innanzi implorava collo stesso palpitante interesse il contratto nuziale. Oh la poesia del matrimonio!

Il notaio partì la mattina seguente per Saluzzo, e Vittorio, che non sapeva che fare della sua sfaccendata persona, gli si offerse a compagno. Appena giunti si recarono al Municipio ed esposero la loro domanda. Il segretario comunale li fece sedere, e si diede a sfogliare il registro.

Sì, il conte d'Altariva era morto il ventitré agosto dell'anno antecedente. E prendeva la carta bollata per istendere l'atto richiesto.

— « Scusi, » obiettò il notaio, « dev'essere il ventiquattro. »

— « Qui è registrato il ventitré. Guardi pure. Ecco l'istestazione della pagina: 23 agosto 186... »

poi passò col dito sopra quattro nomi, e si fermò al quinto: « Conte senatore Ferdinando d'Altariva, d'anni 75.... »

— « Veda, non ci siamo compresi. Io domando l'atto di morte del conte d'Altariva figlio, » disse il notaio interrompendolo. « È morto il ventiquattro agosto. »

Il segretario corrugò la fronte come chi fa uno sforzo di memoria, ma non riescì a ricordarsi, e voltò la pagina.

Il notaio e Vittorio, spinti dallo stesso interesse, s'erano alzati in piedi, e dissopra le spalle del pubblico funzionario, lessero i nomi dei morti registrati sotto la data del 24 agosto.

Il nome d'Alberto d'Altariva non c'era.

Passarono al giorno 22; poi tornarono indietro fino al principio del mese; ma in nessuna pagina era segnata la morte del giovane capitano.

Pure Vittorio stesso ne aveva veduti i funerali.

— « L'avranno notificato alla parrocchia, » disse egli.

— « Se fosse registrato alla parrocchia lo sarebbe anche qui, » rispose il segretario. « Che interesse potrebbe avere il parroco ad entrare in un ginepraio di tal fatta per occultare quella morte? »

— « Infatti che interesse? » disse Vittorio; ma al tempo stesso scambiò col notaio uno sguardo pauroso che voleva dire:

— Se i sospetti di Valeria fossero fondati! Se Elda con una somma tentatrice fosse riuscita a farlo suo complice! — Era perfettamente assurdo. Elda, alla morte d'Alberto, non sapeva nè che avrebbe amato più tardi Lorenzo, nè che Valeria glielo avrebbe rapito; ed anche supposto che avesse l'animo abbastanza tranquillo per quella macchinazione, non vi era una ragione al mondo perchè la facesse.

Vittorio ed il notaio si recarono alla parrocchia.

Ivi neppure si trovò registrata la morte d'Alberto. Ma quando Vittorio, con aria provocatrice, domandò conto del funerale veduto da lui, coi suoi propri occhi, la sera del 25 agosto decorso, prepararsi alla porta della casa d'Alberto, la luce si fece su quel mistero.

Il conte senatore Ferdinando d'Altariva era spirato il giorno 23 colpito da apoplezia fulminante. E come si suole in tutti i casi di morte improvvisa, si era lasciato il cadavere sopra terra, non già ventiquattro ore, come nei casi di morte preveduta, ma quarantotto. E però, gli apparecchi dei funerali veduti da Vittorio la sera del venticinque, erano per lui, pel conte d'Altariva padre. Il figlio a Saluzzo non era morto!

La notizia era abbastanza lieta per giustificare uno scoppio intempestivo d'ilarità da parte di Vittorio, che fece eccheggiar di sorpresa le volte della sagrestia. Oltrechè per la gioia di sapere che l'amico non era morto, di quante cose rideva l'amante deluso della supposta vedova.

Rideva di tutto l'armeggio matrimoniale di lei, e dei propri castelli in aria, e della beatitudine nuziale di Lorenzo, e delle paure di Elda.

Uscirono di là trasecolati, e si diressero all'albergo dove intendevano rifocillarsi, ed aspettare l'ora di riprendere il treno per Torino. Per via scontrarono una brigata d'ufficiali. Per associazione d'idee il notaio pensò che al comando del corpo, presso il reggimento d'Alberto, potrebbe sapere qualche cosa di lui.

Quel reggimento aveva lasciato Saluzzo al principio dell'inverno. Ma da un ufficiale che interrogarono, seppero che si trovava a Verona, e poichè l'ora del treno era ancora lontana, non aspettarono d'essere a Torino per procedere alle informazioni; ma lieti di aumentarne il loro corredo prima del ritorno, si recarono all'ufficio telegrafico, e spedirono questo dispaccio:

« Colonnello Guide — Verona.

« Favorite informazioni capitano Alberto di Altariva.

« Per VALERIA D'ALTARIVA
« Notaio BORGHESI. »

E per dar tempo alla risposta andarono alla casa abitata da Alberto. Una vecchia signora vedova e sola ne era proprietaria. Ella godeva il piano terreno, ed aveva affittato il primo piano intero ad Alberto; nel piano superiore erano tante camere divise ad una, a due, a tre, che affittava partitamente ad inquilini di borsa più leggera.

Tanto lei che la sua serva avevano veduto portare a casa il giovane capitano sopra una barella, la mattina del 20 agosto. Lo stesso giorno era giunta la madre, poi il padre, che era molto vecchio, era arrivato la mattina seguente. E poche ore dopo il servo era andato a prendere la sposa che piangeva molto.

Per la sposa esse intendevano evidentemente miss Elda. Era un andare e venire di ufficiali, ma nessuno era ricevuto. Il medico aveva l'aria cupa, e due volte nella giornata, essendosi esse fatto coraggio a domandargli come stava il malato, aveva risposto: Male!

Il quarto giorno era uscito il vecchio servo piangendo, ed era tornato di corsa col medico. Poi la sera stessa aveva recato l'ordine al portinaio che non lasciasse salire nessuno, fuorchè pochi individui che indicò. Erano il falegname, i becchini, il parroco, ecc. Tutta gente che hanno che fare coi morti. Il portinaio non mancò di argomentare che il capitano fosse morto, e la notizia si sparse tosto per tutta la città. Ed il giorno seguente verso sera tutta la contrada era alle finestre per vedere il funerale. Ma il funerale non si era fatto che la sera del giorno dopo, ed allora sull'epigrafe appesa alla porta si era veduto che il morto era un senatore di 75 anni, e si era capito che doveva essere il padre.

Dopo il funerale tutto era rientrato nel consueto silenzio. Il medico andava e veniva, ma con una cera così burbera che esse non osavano interrogarlo. Poi aveva cominciato a venir più di rado, poi aveva cessato del tutto. Il dieci di settembre la madre colla sposa erano scese con due uomini che portavano il loro bagaglio, avevano pagata la pigione, e rinunciato all'appartamento. Poi erano entrate alla porta nel carrozino del capitano coi suoi cavalli ed erano partite. Il servo le aveva seguite sul terzo cavallo del capitano. E questi non s'era più visto. Esse non avevano saputo mai che ne fosse avvenuto.

Vittorio ebbro di gioia all'idea di riempire Torino di quel meraviglioso romanzo, tornò col suo serio compagno all'albergo. Là li attendeva il dispaccio del colonnello così concepito:

« Capitano d'Altariva, in congedo per salute, chiese ed ottenne dimissione settembre scorso anno. »

Allora il notaio si ricordò la generosità con cui la defunta contessa lo aveva incaricato di pagare a Valeria la legittima del patrimonio del figlio, *senza tormentarla con formalità legali*, e, pur di farla star zitta, vi aveva aggiunto le centomila lire richieste per indennità di vitto ed alloggio.

E Vittorio comprese l'assoluto silenzio della madre sulla morte del figlio, e le parole da lei scritte in risposta alla lettera di Valeria: « *Chi può mai dire dove finisce la speranza?* » Ma perchè quella simulazione di morte? Perchè quel mistero?

Giungendo a Torino il loro progetto era d'intendersi dapprima con Lorenzo, e poi di comune accordo dare con bel garbo la notizia a Valeria, per evitarle un colpo improvviso. Con tale idea si recarono a casa del conte. Ma quelle ricerche li avevano molto ritardati a Saluzzo; erano tornati coll'ultimo treno; e quando si presentarono alla porta d'Alfei erano le sette. Egli era uscito da un'ora e non era presumibile che rientrasse prima della mezzanotte.

Che fare? Lo stato d'esaltazione, in cui avevano veduto Valeria la sera innanzi, li spaventava all'idea di lasciarla ancora una notte nell'incertezza. Ella li attendeva nel pomeriggio e doveva già essere molto inquieta del loro ritardo. Cercarono Lorenzo al caffè che soleva frequentare e non lo trovarono. C'era la compagnia Bellotti-Bon all'Alfieri. Tanto per fare un ultimo tentativo, vi andarono e rimasero fino al secondo atto della commedia, guardando in tutti i palchi, volgendo continuamente l'occhio alla porta, sì da parere due agenti di questura. Alla fine si guardarono l'un l'altro e diedero in uno scoppio di risa.

— « La commedia qui l'abbiamo fatta noi, mi pare, » disse Vittorio. « Forse che noi abbiamo dubitato un momento ch'egli non fosse da Va-

leria per aspettarci, e rassicurarla intanto circa il nostro ritardo?»

— «È vero. E la nostra commedia non è niente bella. Per non darle una notizia che infine è ben consolante, la condanniamo all'angoscia d'una lunga aspettazione.»

E, dopo averci discusso intorno un momento, decisero di recarsi da Valeria e regolarsi a seconda delle disposizioni in cui la troverebbero. Il notaio era impaziente di render conto di quella missione, e tornare a' suoi affari. E Vittorio s'era promessa una scena di stupore, e non vedeva l'ora di assistervi. Così di comune accordo uscirono dal teatro e si recarono da Valeria. Era sola con Lorenzo. L'indisposizione della marchesa che la teneva costantemente in camera, aveva sviato la secolare compagnia dei tarocanti, e Valeria intenta a farsi amare da Lorenzo, non aveva pensato a circondarsi d'una società più amena.

I due fidanzati stavano seduti ai lati del caminetto guardando in silenzio la braglia di carbon fossile ardente nel paniere di ghisa. Il lungo ritardo dei due mandatari aveva esagerate le paure di Valeria. In quel fisico fortemente temprato aveva tuttavia grande prevalenza il sistema nervoso, continuamente eccitato dall'abuso del caffè e del tè con cui soleva aprire, intersecare e chiudere la giornata. Di quando in quando si scoteva tutta come per brividi, benchè in una temperatura da serra, ed avvolgendosi nelle sue pelliccie diceva:

— «Mio Dio! se quell'attestato non si trovasse!» e guardava ansiosamente Lorenzo. Al punto in cui erano giunte le cose, se quel matrimonio non si faceva, non era solo una relativa ristrettezza che l'aspettava, ma un fallimento scandaloso, una vera desolante povertà. Il palazzo era interamente coperto dalle ipoteche. Di tutti i capitali s'era visto il fondo. I centomila franchi ereditati dalla zia erano andati a far compagnia all'eredità del marito nelle tasche dei creditori. Grazie al lutto che le impediva di portarli aveva impegnati i suoi brillanti. E non aveva per tutta risorsa che poche migliaia di lire, che diminuivano di giorno in giorno, rapidamente assorbite dal suo grande treno di casa. Nell'angoscia dello spirito esaltato, ella avrebbe voluto vedere l'amore del giovine infiammarsi alla supposizione di quell'ostacolo, e prorompere in qualcuna di quelle strane cose, che s'attagliano tanto bene agli eroi da romanzo, ma nel mondo vero non si scontrano mai. Avrebbe voluto che le dicesse per esempio: — Che invano l'odio di Elda si opponeva al suo amore. Che egli andrebbe da lei e con una pistola alla gola le farebbe dire dove era nascosta la carta. — Oppure anche in quegli estremi, avrebbe accettata una proposta meno tragica, ma di più facile esecuzione.

— Che importa quell'atto? Che importa la legalità, che importa il mondo? Non siamo forse

sposi dacchè ci amiamo? Fuggiremo di qui, andremo a Londra, a Parigi, a Costantinopoli, a Singapore; andremo dove il mondo, non conoscendoci, non ci domanderà le fedi di matrimonio, e là vivremo a noi stessi, al nostro amore; e saremo felici, e mi sembrerai più veramente mia, quando l'ammirazione dei conoscenti importuni non mi sfiorerà collo sguardo indiscreto la tua bellezza, ecc. —

Sì, la superba patrizia, schiava fin allora delle apparenze, sempre preoccupata dell'opinione del mondo, ora serrata alla gola da un'imperiosa questione d'interesse, avrebbe accettato quell'indecoroso ripiego sentimentale, pur di sfuggire alla povertà che le faceva paura.

Ma sgraziatamente il cervello di Lorenzo non era di quelli che diano volta facilmente, e la temperatura del suo amore era ben lontana dal grado di calore necessario per produrre quel fenomeno. Così all'ipotesi ripetuta da Valeria: «Se quell'atto non si trovasse» dopo aver risposto una volta o due qualche luogo comune sull'impossibilità della cosa, aveva finito per non rispondere affatto, limitandosi invece a riflettere ad ogni ripetizione di quell'ipotesi, che l'umore della sua futura moglie non era dei più ameni al tu per tu, e che il suo spirito tradiva quella sera una monotonia desolante.

E quel silenzio irritava sempre più le paure di Valeria, ed il bisogno di sentirsi rassicurata. Ed ella insisteva nella noiosa richiesta, e non ricevendo il conforto aspettato era presa da tremanti nervosi prolungati, accompagnati da brividi che le facevano battere i denti ed oscillare tutta la bella persona.

Valeria stava appunto agitata da una di quelle crisi nervose, e Lorenzo pensava melanconicamente come a torto aveva invidiato un anno prima il povero Alberto di cui ora s'attendeva con tanta ansia la fede mortuaria, quando risuonò il campanello della porta, e tosto vennero introdotti il notaio e Vittorio.

Valeria dimentica del suo perpetuo sussiego balzò in piedi, e corse ad incontrarli sull'uscio domandando:

— «E così? Mi portate la fede?»

Quell'impeto, quella domanda a bruciapelo, sconcertò tutti i progetti dei due messi. Vittorio stava per aprire la bocca e dirle la verità, quando il notaio impaurito da quell'esaltazione, lo prevenne, dicendo:

— «Sì, è fatto tutto.»

Valeria mise un lungo sospiro di sollievo. Le parve che i suoi nervi si distendessero a quella buona notizia. Si scosse ancora sotto l'impressione d'un brivido acuto, poi tornò a sedersi nella sua poltrona e si lagnò del freddo, raccogliendosi intorno le pellicce. Vittorio le offerse lo scaldapiè della marchesa ch'ella accettò. Aveva passata la notte precedente in una veglia tormentosa. Tutto

il giorno era stata agitata dall'aspettativa; poi convulsa pel ritardo. Era stanca ed abbattuta. Quella notizia rassicurante agì sul suo morale, ed il tepore che l'avvolse, le calmò i nervi. Piegò il capo sullo schienale della poltrona, e si addormentò.

Allora i nuovi venuti si accostarono a Lorenzo e gli dissero la grande notizia. «Alberto è vivo!» Naturalmente la cosa produsse eccessiva meraviglia nel giovine, che non voleva credere dapprima, poi volle sapere come l'avevano scoperto, che passi avevano fatti, e quali restassero a fare. Ed il notaio come mandatario legale si faceva premura di ragguagliarlo di tutto, e Vittorio come mandatario extra-legale, lo interrompeva ad ogni tratto per aver il piacere di narrare egli stesso le circostanze più maravigliose, e spesso parlavano tutti e due in una volta, e non di rado tutti e tre. Parlavano sommesso, con quel bisbigliare fischiante che è più rumoroso ed importuno della voce naturale. Così Valeria dopo i primi momenti in cui era stata sopraffatta dal sonno e dalla prostrazione fisica e morale, fu ridestata da quel sussurro noioso. Aperse gli occhi e vide i tre uomini colle tre teste protese che parlavano animatissimi. Ma dall'eccesso della paura ella era passata con una di quelle rapide transizioni proprie dei temperamenti nervosi all'eccesso della fiducia. Non sospettò di nulla, e, senza stare neppur un momento in ascolto, domandò che cosa dicessero di tanto misterioso. I tre uomini ammutolirono, poi il notaio balbettò che parlavano piano per non destarla. Ma Valeria era passata di slancio all'ottimismo, e senza avvedersi del loro imbarazzo rispose ridendo:

— «Gli uomini quando vogliono parlar piano, fischiano come locomotive. Se aveste parlato forte non mi avreste destata.»

Nessuno disse verbo. Ella pure tacque un momento, poi riprese:

— «L'anno vedovile non è un obbligo legale, neppure notaio?»

— «No,» rispose questi; «a meno che fosse specialmente richiesto dal marito come condizione alle sue disposizioni testamentarie.»

— «Dunque io non vi sono obbligata,» riprese Valeria. «Ed io direi, Lorenzo, che, nella mia posizione, colla mamma malata, cogli occhi di tutto il mondo addosso a me, e, per di più, quella signorina che potrebbe farmi qualche altra gherminella per attraversare il nostro matrimonio, sarebbe forse più conveniente il farlo subito ed uscire da una posizione imbarazzante.»

Gli uomini si guardarono confusi. Poi il notaio osservò qualche cosa circa la quaresima...

— «Mio Dio! Non ho detto di prenderci a braccetto e andar a sposare questa sera. Ma si potrebbe fissare a Pasqua. Che ne dite, Lorenzo?»

Lorenzo era distratto. In tutto quel rivolgimento di cose, egli non aveva afferrata che l'idea della

sua libertà. L'aveva afferrata coll'avidità d'un uomo deluso; alla vigilia del matrimonio, sul conto della sposa. Colla gioia d'un forzato che si crede incatenato per la vita ad un triste compagno di cui disprezza le azioni ed i principii, e ad un tratto vede giungere un messo di grazia, e si ritrova libero, col piede svincolato e leggero, e nell'ebbrezza della gioia si abbandona ad una corsa sfrenata per accertarsi che realmente non ha una catena alle tibia, che nessun compagno è legato a' suoi passi. Un'ora prima era pentito profondamente dell'impegno contratto, e tuttavia troppo inoltrato per retrocedere; ed ora non poteva credere a quell'esistenza inattesa di Alberto che lo svincolava, che gli rendeva libertà e speranza; e correva, correva col pensiero per accertarsi che il campo dei sogni e dei castelli in aria era ancora aperto dinanzi a lui. Così all'interpellazione di Valeria: «Che ne dite, Lorenzo?» Egli era caduto d'un balzo dalla più rosea nube dell'orizzonte, ed aveva dovuto farsi ripetere il progetto di nozze di cui non aveva capito una parola. Quel progetto giungeva in mal punto. In sì breve tempo egli aveva fatta tanta strada lungi da quell'idea, che già aveva avuto campo di misurarne tutta la tristezza alla stregua de' più sereni confronti; e già aveva acquistata l'intuitiva persuasione che, per nulla al mondo, avrebbe voluto tornare nella posizione d'un'ora innanzi. E nell'egoismo della sua gioia sentiva il bisogno che tutti la conoscessero; l'illusione di Valeria gli faceva dubitare della realtà delle sue speranze, e gli faceva male. Egli dunque a quella richiesta rimase di proposito senza rispondere, e volse al notaio uno sguardo apertamente incoraggiante, quasi a dirgli:

— «A che serve tacere?»

Valeria vide finalmente che c'era un mistero e la diffidenza, rapida come poc'anzi la fiducia, s'impadronì del suo cuore, le scompigliò la mente, le agitò i nervi, le abbuiò l'orizzonte.

— «Che c'è?» esclamò sussultando. «Perchè non rispondete? Perché guardate il notaio? Parlate, notaio! Mi si nasconde qualche cosa. Voglio saper tutto. Dite, dite la verità...»

— «Calmatevi, ora vi diremo tutto, ma calmatevi,» le andava dicendo il notaio. Ma anzichè calmarsi ella s'agitava più e più a quelle parole, e gridava:

— «Ah mio Dio! C'è dunque un tutto da dirmi. Ma parlate per carità. Mi fate più male colle vostre lungaggini. Cos'è accaduto? Non avete trovato l'atto di morte?»

Nessuno osava risponderle. Allora sempre più esaltata gridò:

— «Ecco, l'avevo preveduto. Quell'atto non c'è. Quella donna l'ha rubato. Ma voi non mi abbandonerete, neppure, Lorenzo? Che importa quell'atto? Dite che non mi abbandonerete;» e tremante, convulsa, col pianto negli occhi e nella

voce, porgeva le sue mani gelate per invitare Lorenzo a stenderle le sue, come chi sentendosi cadere sporge le braccia per implorare un appoggio. Ma nella tremenda agitazione che la dominava, era così poco trasportata di passione e tanta paura, e le immagini che fluttuavano nella mente del giovine erano tanto diverse e più belle, che quella donna, fredda, delirante, che si abbandonava dinanzi a due testimoni ad una scena sconveniente, gli fece ribrezzo, ed anziché porgerle la mano si ritrasse in silenzio.

— « Ah non mi amate più, » gridò Valeria perdendo ogni ritegno. « Ditelo che non mi amate più. Avete riveduto quella maestra; vi ha detto male di me. Confessatelo! Confessate che non mi amate più, che volete sposare quella donna... »

A quelle parole Lorenzo, incapace a frenare la sua irritazione, imbarazzato del suo contegno, non sapendo come risponderle, sorse dispettosamente in piedi, e parlando al notaio disse bruscamente:

— « Insomma, a che serve prolungare questa inutile commedia? Ditele tutto e sia finita. »

— « Mio Dio! Ma cos'è questo tutto? » Gridò Valeria smarrita. « Cos'è? L'avete già sposata? »

— « Siete voi che avete marito » le disse brutalmente il conte; « Alberto non è morto! »

Valeria a quel brusco annuncio rimase un momento attonita, sbarrò gli occhi, sussultò più volte scossa da lunghi brividi, poi cercando insensatamente un appoggio disse a bassa voce:

— « O Dio! mi vien male! » Vittorio la resse, e la posò lentamente nella poltrona dove rimase irrigidita.

I tre uomini le fecero un grande chiasso d'intorno, le tormentarono la vita per slacciarla senza riuscirci, e finalmente ebbero la buona idea di chiamare la sua cameriera, che accorse coll'ammoniaca e l'etere di menta, e dopo circa dieci minuti riuscì a farla tornare alla vita. Ma la sua mente, dopo sì lunga e penosa tensione, aveva sofferto profondamente a quell'ultima scossa; alla sincope successe una violenta crisi nervosa.

(Continua).

MARIA ANTONIETTA TORRIANI.

DI QUA E DI LÀ

SOMMARIO. — Voltaire e le Donne. — Elogio dei giornalisti. — Un'occasione. — Decreto importantissimo che vuole assolutamente essere letto da tutte le associate. — Come il Giornale delle Donne voglia far ricche tutte le associate. — Necessità di rinnovare l'associazione direttamente a Torino. — Termine utile. — Domanda. — Almeno una volta all'anno!

Voltaire trovandosi un giorno da madama di Châtelet, si divertiva con un baminello ch'egli

teneva sulle ginocchia chiacchierando con lui, ed ammonendolo intorno a varie cose:

— « Bambino mio, » dicevagli, « per istar bene cogli uomini, bisogna procurarsi l'amicizia delle donne; per cattivarsi l'animo delle donne, bisogna conoscerle. Ti dirò dunque, che tutte le donne sono finte... »

— « Come, tutte le donne, » esclamò madama di Châtelet sdegnata: « che diamine dite? »

— « Madama, » ripigliò Voltaire, « non bisogna ingannare l'infanzia. »

Vi prego, o signore, di non credere che io v'abbia narrato questo aneddoto allo scopo di approvare quanto piacque a Voltaire di dire sul conto vostro in un momento di cattivo umore. Mi venne in mente questo aneddoto pensando alle gazzette che sono pure di genere femminile.

A sentirli, questi signori giornalisti, pare che nessuno sia più generoso di loro. Essi rigenerano i loro lettori ed associati: si sacrificano per il bene altrui; danno più di quel che ricevono; vivono insomma di applausi e di gloria.

Quindi è che io vi devo schiettamente confessare che quando mi capita sott'occhio il programma di un giornale, lo leggo con una dose infinita di incredulità.... come farete voi.

Ma — entro in argomento! — dagli altri giornali non pare a voi di dover escludere il *Giornale delle Donne*? Noi (dicendo noi con magistrata gravità, intendo parlare a nome di tutti i componenti la Direzione), non temiamo che si discuta il nostro programma e siamo in caso di poter dire a fronte alta che si diede e si darà sempre più di quanto si promette. — In questo secolo di cattive finanze, tutti procurano di fare risparmi; noi invece abbiamo *duplicata* l'appendice di Mode annessa al giornale senza fare il menomo aumento. Noi abbiamo inoltre... ma fatemi tacere e ricordatemi che ho l'incarico di trascrivere per voi un decreto emanato in questi ultimi giorni dal *nostro* ufficio — decreto che riassume i *nostri* propositi e che (se non fosse scortesia l'imporvelo) vorrei che fosse da voi letto e fatto leggere:

« La Direzione del Giornale delle Donne

« Ritenuto che il numero delle associate è notevolmente aumentato, e che è quindi sacro dovere di loro manifestare come sia stato gradito il loro concorso nell'appoggiare la nostra impresa;

« Che ciò non si può fare che aumentando il giornale senza accrescere l'abbonamento e immaginando un premio che per originalità e per ricchezza abbia a riuscire accetto ed utile quanto più è possibile alle signore associate;

« Ritenuto che il giornale letterario essendo già voluminosissimo non soffrirebbe alcun aumento e che è assai meglio che quanto si vuol fare in più lo si faccia nella parte delle mode, come quella che più si fa ricca ed originale più soddisfa i de-

siderii delle eleganti associate del Giornale delle Donne;

« Ritenuto che per quanto riguarda il premio è necessario trovar un modo che serva per arricchire le nostre associate nel senso materiale di questa parola;

« Che il regalare libri, romanzi e simili amminicoli è cosa omai vecchia e rancida ed è quindi molto preferibile il regalare un oggetto che possa suscitare nel cuore e nella mente delle signore associate un milione di desiderii e di speranze;

« Ritenuto che è pure dovere della Direzione di dare un attestato di stima e di benemeranza a quelle signore che, non contente di rinnovare il loro abbonamento procurano al giornale tre nuove associate per il 1874;

« Ha decretato e decreta:

« 1° L'appendice delle Mode annesse al *Giornale delle Donne* sarà, dal 1° dicembre in poi, raddoppiata, rimanendo però sempre il prezzo del giornale completo fissato a lire 16 all'anno se nel regno ed a lire 20 se all'estero;

« 2° Alle signore che si associeranno senza rivolgersi ai librai pagando cioè **direttamente** con *vaglia postale* o con *lettera raccomandata* all'ufficio di Torino (via Cernaia, n° 42) l'importo dell'abbonamento dal 1° gennaio al 31 dicembre 1874 sarà mandata **in dono** una **cartella** per concorrere alla prossima estrazione del **Prestito Nazionale** con premi di lire 100 mila, 50 mila, ecc., ecc. — Le associate rinnovando il loro abbonamento sono pregate di unire un *francobollo* da 20 centesimi onde la detta cartella possa loro spedirsi assicurata per posta.

« Per aver diritto a questo premio si dovrà inoltre **rinnovare** il proprio abbonamento prima del giorno 20 corrente dicembre.

« 3° Alle signore che procureranno **tre** associate **annue**, perfettamente **nuove** al *Giornale completo* od al *Giornale letterario* verrà spedita, come ricordo ed attestato di stima e riconoscenza, un'elegante **oleografia** da formare un quadro per il loro profumato gabinetto. »

Che ve ne pare, o signore? Avevo ragione di dirvi nello scorso numero che il premio progettato dalla Direzione del *Giornale delle Donne* era

qualche cosa di veramente nuovo e originale? — Il *Prestito Nazionale* è, fra i titoli finanziari del regno d'Italia, quello che è stimato il più sicuro e che offre maggiori risorse. Nella prossima estrazione vi saranno in tutto **5702** premi, di cui uno da **100 mila**, due da **50 mila**, **40 da 5 mila**, **110 da mille**, **200 da cinquecento** lire, ecc., ecc. — Vi è quindi molta probabilità di vincere. — Basta essere un po' amici della fortuna.

Io dirò quindi alle associate: siete voi zittelle? Associandovi al *Giornale delle Donne* acquistate una grande probabilità di procurarvi una ricca dote. — Siete madri? Associandovi potrete fare la fortuna delle vostre figlie e dei vostri pronipoti. — Siete già ricche? Potrete fare un'opera di beneficenza e accaparrarvi fin d'ora le gioie della celeste patria.

In conclusione; io non credo che vi sia alcuna associata che non intenda darsi per vinta innanzi a queste condizioni, e spero che tutte rinnoveranno la loro associazione al giornale *completo* che, colle mode raddoppiate, viene ad essere semi-gratuito. Per sedici lire si ha un mare di roba e per giunta si corre pericolo di arricchire!

Come avete inteso, per avere diritto al premio, conviene che rinnoviate il vostro abbonamento senza indugio — prima cioè del 20 dicembre — e conviene inoltre che diate un addio ai librai.

Fate il sacrificio di una lettera, rubate un cinque minuti alle vostre gaie occupazioni, andate alla posta, fate un piccolo **vaglia** intestato alla Direzione del *Giornale delle Donne* e spedite a Torino. Lo dovete fare una volta sola per tutto un anno!

GIOCONDO GRAZIOSI.

Conversazioni in Famiglia

Sommario: — Due nuovi libri. — Compendio della Storia Universale. — Utilità degli studi severi. — I miracoli dell'alfabeto. — Strenna per fanciulle. — Un'arpa simpatica e gentile. — Auguri alle associate. — Come nel prossimo numero termineranno i racconti, in corso. — Ancora del numero del 16 ottobre. — Un'idea felice. — Com'io accolga le promesse. — Ancora del num. 19-20 (1-15 ottobre). — Una persistenza lusinghiera. — Una parola su Capodistria. — Richiamo al Di qua e di là di questo numero. — Perché quest'articolo sia oggi particolarmente raccomandato. — Speranze. — Saluto.

— Bibliografia. — Ho ricevuto un volume che ritengo debba tornare ben accetto a quanti amano conoscere la storia dell'umanità. Intendo parlare del *Compendio della Storia Universale* di Cesare Cantù. Tutti conoscono almeno per fama l'opera colossale di questo egregio ed infaticabile scrittore a cui anche

gli avversari rendono omaggio; ma quanti sono ai nostri giorni, in cui si studia la storia nelle colonne dei giornali e si sdegnano le opere a molti volumi, che ricorrono a quella immensa raccolta? Dobbiamo confessare che un tempo si studiava di più, o, per essere più esatti, si studiava meglio. Quando il tipografo Pomba di Torino pubblicò la *Storia Universale del Cantù*, la vide accolta con vero entusiasmo. Scommetto che se un editore la pubblica oggi ci rimette le spese — e ciò, a parer mio, è una cosa assai poco lusinghiera per tutti noi. Fu quindi felicissimo pensiero quello di dare ristretta in un volume di 800 pagine la materia di trentadue volumi, e questo *Compendio* io raccomando a quelle fra le mie lettrici che amano vedere, come in un gran quadro, la storia di tutte le genti. Questo compendio, lavorato sotto gli occhi dell'autore, si tenne fedele al metodo da lui tenuto con tanto successo, attribuendo importanza non ai soli fatti ma a tutti gli elementi della civiltà; seguendo il perenne sviluppo del diritto, delle credenze, del sentimento morale ed estetico; non beffando o compassionando costumi e tempi, sol perchè diversi dai nostri; non vestendo uniformemente i secoli e le società; ma cercando identificarsi colla coscienza di ciascuno, ed è codesto il vero, l'unico scopo a cui deve mirare lo storico spassionato ed onesto. Questo grosso volume si vende a sole lire 4,50, e posso con piacere annunziare che ve ne sono copie presso la *Amministrazione del Giornale delle Donne*.

— La signora Giulia S. istitutrice ha pubblicato coi tipi dell'Agnelli di Milano, un grazioso racconto popolare intitolato: « *I miracoli dell'alfabeto*. » — Sono poche pagine piene di delicati sentimenti, e lo scopo proposto dall'autrice è svelato dal titolo. « Per amare la virtù (essa vi dice) bisogna studiare. » — Quanta verità è in queste parole!

A proposito di libri debbo una risposta a parecchie abbonate che vollero volgersi a me per sapere qual libro io creda più acconcio per dare in *strenna* a giovani fanciulle. Fra quelli che si pubblicarono ultimamente io sceglierei « *L'arpa della fanciullezza* » di cui si ebbe già a far parola nel nostro giornale, e che è annunziata sulla copertina. È una raccolta di cosette delicate e gentili quale non si saprebbe desiderare migliore. Non voglio poi parlare di *strenna* senza dire alle associate che da tanti anni mi onorano della più lusinghiera benevolenza, che io auguro loro un avvenire roseo e felice ora che l'anno volge al suo termine. Mi si dirà che è troppo presto dovendo ancora passare un mese prima che compaia il nuovo anno; ma io rispondo che ci tengo ad essere fra i primi a fare il mio dovere e che mi rincresce fare augurii a sì cortesi creature quando li fanno tutti.

— *Prof. M. M.* — L'aver pubblicato il vostro romanetto mi tolse lo spazio destinato al lavoro di vostro fratello. Per poter far casa nuova coll'anno nuovo convien finire nei due numeri che ci rimangono, i romanzi in corso. Mi spiace che quando ricevetti le bozze non fu possibile aggiungere il capitolo dovendosi mettere in macchina. — Ho poi ben caro di annunziare che nel primo fascicolo del 74 darò la traduzione che voi preparate di quel gioiello di racconto che è *Una rosa di Provenza*.

— *Mereu Zanda Giuseppina*. — Questa volta la posta non aveva alcun torto, come avrete riconosciuto dall'avviso inserito sulla copertina dello scorso numero. I numeri del 1° e del 15 ottobre si spedirono in un solo fascicolo per dare un po' di vacanza ai redattori del giornale.

— *Lucrezia M., Padova*. — Avrete notata un'apparente incongruenza nell'epoca. Mi fu necessario far così per evitare una ripetizione più tardi. È una licenza poetica scusabile?

— *Marcella Thiel*. — Trovaste bella l'idea e n'augurate bene. Ciò mi fece piacere. Nella vostra mi fate due promesse. Badate che io ci tengo assai a rispettare un noto assioma latino e che le promesse avute le registro a protocollo.

— *Adele Malignani*. — Devo ripetere anche a voi come a molte altre che il n° 20 si spedì unito al numero 19, come può facilmente mostrarsi il vedere nel n° 21 (1° novembre) il seguito dei lavori cominciati nel n° del 1°-16 ottobre. Questa persistenza delle associate a voler credere che loro manchi il numero 20 mi fa vedere che il nostro giornale deve contenere qualche articolo ben interessante se un fascicolo doppio per mole passa inosservato.

— *Caterina Fantini-Mami*. — La vostra luna di miele è passata, ma le mie congratulazioni, benchè in ritardo, spero non siano per giungervi sgradite.

— *Reginetta Gentili*. — Come vedrete da questo numero, l'obbligo mio di porre termine prima della fine dell'anno ai racconti « *La Quaresima di Miss Elda* » e « *Lena ed Io* » mi costringe a togliere altri articoli soliti, fra cui — certamente con poca perdita vostra e dell'altre associate — anche il mio *Linguaggio dei fiori*. Vi dico ciò perchè mi scusiate presso l'egregio professore Arboit se mi fu impossibile pubblicare le bellissime lettere a voi dirette da Lubiana e da Vienna. È una necessità che io sono costretto di subire e che voi sarete tanto cortese di riconoscere.

— *Paolina De-Mori*. — Supponendo diversamente mi avreste fatto torto. Di Capodistria io non ricordo che le squisite gentilezze avute, e certamente molto superiori la mio merito. Voi proseguite sempre nella vostra propaganda per il mio giornale ed è mio dovere di ringraziarvene vivamente.

— *Gervasi Lucia*. — Potete ben credere se non è mio impegno che la cosa abbia ad essere precisamente come voi desiderate. In quanto al resto io non vi dico nulla, avendo lasciato all'amico Graziosi il compito di narrare la cosa. — Egli è di umore più lieto che io non sia in questi giorni, e può dar forma migliore a' suoi pensieri in siffatti argomenti. — Non ho quindi che a rimandarvi voi e tutte l'altre associate che avessero avuto lo stesso vostro desiderio, all'articolo *Di qua e di là* che è in questo numero. Là sotto una forma assai originale, troverete tutti i possibili schiarimenti. Finite la vostra lettera dicendomi che col 1874 debbo veder raddoppiarsi le associate. Ciò dipende tutto dallo zelo delle signore che da più anni approvano il mio operato.

— *Elena Lonzar*. — La vostra lettera è piena di nobili concetti. — Io ve ne ringrazio cordialissimamente e mando un saluto alla vostra gentile città.

A. VESPUCCI.

Sciarada.

Son primo e tutto due condimenti:
L'altro a contatto mette le genti.

Spiegazione della Sciarada dello scorso numero:

Guancia-letto.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
FERDINANDO GATTONI, Responsabile.

GIORNALE DELLE DONNE

QUARANTA GIORNI DI VIAGGIO

Da Torino a Vienna.

(Continuazione e fine della prima Parte.)

I Capodistriani sono alla loro città affezionatissimi e vanno superbi dei loro compaesani che si resero illustri nelle lettere e nelle arti. Non è questo un pregio particolare di Capodistria, ma comune a tutte le città, a tutti i borghi, a tutti i piccoli villaggi; intendo solamente di affermare che sotto questo rapporto là si è a nessuno secondi. — Ho trovato vivissima la ricordanza di Francesco Combi, letterato e poeta, di Andrea De Rin, chiamato l'Aristide di Trieste, del professore di medicina Andrea De Manzoni, di Pietro Kandler, di Antonio De Madonizza e di altri egregi; e mi consolai meco stesso di quel nobile orgoglio perchè, come ebbi già occasione di ripetere in queste stesse note, dove si sanno apprezzare degnamente i prodotti dell'ingegno, vive una popolazione colta e degna degli uomini cui tributa plausi e corone. Da una gentile associata di colà mi venne offerta una pregevolissima traduzione in ottava rima delle *Georgiche di Virgilio*, fatta da Francesco Combi, l'infaticabile scrittore e poeta cui accennai più sopra, e mi sia permesso di qui ringraziarla del graditissimo regalo.

Se avessi avuto qualche giorno di più a mia disposizione, avrei con molto desiderio corso il litorale Istriano e Dalmata così ricco di antichi ricordi storici. Avrei bramato assai di visitare la vetusta Pola

presso del Quarnero
Che Italia chiude ed i suoi termini bagna.
DANTE, *Inferno*, IX.

Avrei anche desiderato — ma che cosa non si desidera a questo mondo? — di visitare le grotte cavernose del Carso, di cui mi si dissero meraviglie: avrei desiderato di visitare il bosco di Farnedo ov'è la villa pubblica Ferdinanda sita su un colle delizioso a vedersi anche da lontano, colle sue quercie secolari, colla viva e ricca vegetazione e col monumentale edificio ivi costruito in memoria dell'augusto donatore, l'imperatore Ferdinando; ma un telegramma da Vienna mi annunziava l'arrivo colà di alcuni miei amici e mi spronava a partire immediatamente, ciò che

io feci assai a malincuore. Mentre sono tutto intento a far la numerazione — piuttosto lunga pur troppo, e per voi poco interessante — dei florini che sono necessari per far il tragitto da Trieste a Vienna, vi voglio trascrivere una conversazione che io ebbi con una colta e briosa signora triestina. Si parlava degli uomini e delle donne d'un tempo e la mia garbata e spiritosa signora conchiudeva coll'affermazione che la gioventù moderna ed i cavalieri dell'oggi non hanno propriamente nulla a che fare colla gioventù e coi cavalieri del buon tempo antico.

— Crede, signor dottore (mi diceva essa), che sotto questo punto di vista stiamo assai peggio dei Greci antichi, che avevano stabilito ufficialmente due ordini di donne distinte fra loro: la matrona e la cortigiana; la donna per la casa e la donna per i divertimenti....

— Non mi pare perfetta l'analogia, io osservai: ma ella non lasciandomi dir tutto il mio pensiero proseguì animosamente:

— Sì, ha ragione; non è perfetta l'analogia. Le antiche cortigiane a cui alludo erano almeno creature eccezionali, allevate ed educate con immensa cura al culto di tutto ciò che v'ha di gentile, di nobile e di poetico a questo mondo. Inarivabili per bellezza, per spirito e per talento, esse esercitavano una grande influenza sui destini del loro paese. Le loro sale profumate erano altrettanti templi dedicati alle arti, alle scienze, alla voluttà, a tutti insomma gl'incanti della vita materiale e morale. Si capisce dunque che l'antica cortigiana abbia avuta una ragione di esistere. Ma le cortigiane moderne, quel mondo di donne di cui discutono da mattina a sera i nostri eleganti, alla quali tributano ammirazione ed incensi, hanno esse qualche merito che legittimi una trascuranza così spinta verso l'altra parte del mondo femminile?

Io, che — a dir qui tutta la verità — non sapevo molto che cosa rispondere, lascio alla brillante mia interlocutrice di seguitare lo svolgimento del delicato argomento. Mi limitai solo ad osservare che questo suo quadro a nere tinte riguardava soltanto una parte della società.

— È verissimo. L'amore serio, l'amore poetico, la stima dell'onore femminile sono ormai riservati solamente al popolano ed al giovane che, sebbene istruito e colto, non mette piede fra i misteri del gran mondo. — Ma ne convenga meco; le donne hanno molto a lagnarsi della tendenza a cui accennai, e, forse anche per colpa propria, sono in condizione assai inferiore di quello che erano un mezzo secolo fa. Giovani esse ispiravano

le nobili azioni, i grandi concetti, le idee generose; vecchie, conservavano nella calma serena del loro viso l'autorità della donna che si ricorda d'aver vissuto, senza troppo rimpiangere l'età fuggita. Sul labbro avvizzito di queste ultime rifioriva il sorriso delle liete rimembranze; nelle loro sale si raccoglieva la gioventù avida dei consigli dell'esperienza; il loro orecchio era una specie di confessionario profano, dove le giovanili speranze, gli errori, i disinganni ricevevano il conforto o l'assoluzione. Ora tutto è cambiato. Le donne sono lasciate in disparte quando non si tratti di cose frivole e leggieri; e se si permette loro di occuparsene, è per avere il pretesto di regalar loro gli stessi epiteti delle cose sulodate.

Mi dica ora, signor Vespucci, se l'essere donna sia al giorno d'oggi desiderabile faccenda oppure se ad essa non sia preferibile l'ultimo aspirante al volontariato dei regi ministeri.

— Ne convengo con lei, io risposi dopo quella pausa che rivela un po' d'indecisione; ma crede davvero che una parte di colpa non l'abbia il sesso di cui ella, o signora, è sì bello e stimato ornamento? —

È vero pur troppo che gli eroi dell'odierna gioventù elegante si credono un gran che senz'essere nulla; ridono di tutto e di tutti; parlano della donna per disprezzarla e vantarsi a lei sciocamente superiori, ripetendo ad ogni pie' sospinto che, volendo, essi sono da tanto da ottenere su qualunque donna facili vittorie. Nei loro crocchi eleganti è un celiare continuo sull'onore femminile; il mostrare certezza che la donna è tal essere da cadere prostesa innanzi al primo uomo che le parli di matrimonio; che adora in una parola il sesso forte come gli orientali il sole, trovando bello, invidiabile, caro e prezioso quanto viene da lui. Ma chi ha creato questo stato di cose? chi lo mantiene? Le donne non vi si adattano con mirabile garbo in gran parte? Non disdegnano esse a mo' d'esempio i giornali, i libri che s'affaticano a sostenere non essere lo stato attuale della donna quale lo volle Iddio; non dovere i tesori che racchiude il cervello ed il cuore di donna essere in tale modo indegnamente sfruttati? Mi creda, signora. Da più anni ho consacrato la mia penna ed il mio qualunque ingegno alla causa femminile, ma devo dire il vero, mi rimango spesso assai sconsolato della mia impresa e provo dolore vivissimo nel dover confessarmi questa crudele verità. Le donne in generale (dico così perchè vi sono delle lodevoli e numerose eccezioni) sorridono vedendo che ad un pover' uomo è venuto il pensiero di scrivere che la condizione della donna vuole essere migliorata; mostrano insomma di non comprendere affatto la strana posizione loro creata dalle consuetudini moderne, posizione che ella, o signora, ha così vivamente ritratta.

— Dunque conclude che..... riprese l'egregia mia interlocutrice sorridendo argutamente.

— Concludo che la colpa vuole essere divisa e che il torto.....

— È dell'uomo che disprezza e della donna che si lascia disprezzare.

La signora aveva saputo così bene finire la mia frase che non credetti di dover soggiungere altro.

L'ora s'era fatta tarda e, congedandomi con affettuosi augurii, mi strinse la mano dicendomi:

— Ella va all'Esposizione di Vienna. Si ricordi della nostra conversazione e faccia ricerca se in quella mondiale rivista dei frutti della libertà e del progresso v'è qualcheduno che abbia pensato a risolvere, con qualche filantropico trovato, la non facile tesi.

φ

Ho preso il biglietto ferroviario, ho sborsato i miei trentasei fiorini e sono in una vettura del treno celerissimo che in sedici ore mi deve condurre a Vienna. Sono singolari le investigazioni a cui si abbandona il viaggiatore quando deve recarsi in lontani paesi nello scegliersi i compagni di viaggio. Si ficca la testa in quasi tutte le vetture del convoglio, si osservano le persone che già vi sono rinchiusi, si procura di sentire la lingua che parlano e poi si cerca di meglio. Intanto i pochi minuti che avete a vostra disposizione sono sfumati, il conduttore del convoglio vi grida che è l'ora della partenza e voi, confuso, vedete distrutto il frutto delle vostre ricerche ed entrate nella prima vettura che vi viene indicata. A Trieste dopo questo po' di titubanza, io capitolai bene; mi trovai con due soli compagni di viaggio, e appena seduto ebbi il piacere di sentirmi risuonare all'orecchio il dolce linguaggio del sì. In pochi momenti noi ci eravamo scambiati i nostri biglietti di visita ed eravamo amici.

Io comprendo benissimo le idee cosmopolite, l'amore dell'umanità; ma trovo che esso non ha nulla a che fare con quell'affetto più sacro e più stretto che lega insieme i figli di una stessa terra che hanno comuni lingua, costumi, tradizioni, glorie e speranze. Non si saprebbe spiegare diversamente quel senso stranamente doloroso che si prova nell'abbandonare la terra nativa. Si usa dire che « le prime separazioni sono più difficili » parlando dell'abbandono di persone care. Si può pure soggiungere che anche lasciando le persone ed i luoghi più noiosi non si può far a meno di alzare gli occhi al campanile, all'ombra del quale apriamo gli occhi alla luce. E quando si è lontani da quest'ombra benefica come si pensa alla patria, come se ne odono con orgoglio gli elogi, e come si è in preda ad un sussulto che fende il cuore quando si

sentono apprezzamenti meno cortesi! — Dei miei due compagni uno era un allegro negoziante milanese e l'altro un artista fiorentino da molti anni domiciliato a Napoli. Il milanese, al mio arrivo, era intento a sfogliare un grosso volume e pareva studiasse in esso la soluzione del problema della quadratura del circolo. Quando si accorse che io ero italiano al par di lui, gettò da un lato il volume e diede in una sonora risata. Per studiarne la causa raccolsi il volume; era un dizionario tedesco! — Il mio nuovo compagno andava studiando i termini per muovermi qualche domanda in quel dolcissimo idioma avendomi senza dubbio scambiato per un viennese puro sangue. Breve fermata ad Adelsberg, piccola città che l'artista fiorentino giura di aver visitata e di aver trovata graziosa assai. Io la vedo alla sfuggita e parmi bella. Essa è dominata da un castello medioevale, ed è celebre per la sua grotta, che può dirsi una delle meraviglie del mondo e che tutti visitano e che io ebbi la disgrazia di dimenticare nell'itinerario che m'ero fissato precedentemente. Il nostro Gazzoletti illustrò la grotta di Adelsberg con una bellissima cantica, di cui parlò (se ben ricordo) un mio amico nel nostro giornale. Quella grotta — mi diceva il fiorentino di Napoli — è un labirinto inestricabile di vie, di passi angusti, di aule spaziosissime, di camerette, di scale diritte, tortuose, nane e gigantesche le quali mettono in grotte sovrapposte o sottostanti; dovunque ossa fossili d'animali antediluviani o stalattiti alabastrine che vi rappresentano mille scherzi di vecchi palagi, di case fatate, di bende e di veli leggerissimi, sospesi alle cupole volte, arieggianti talora le più strane forme di uomini orrendi e di belve impossibili.

Un torrente precipita rumoroso e spumeggiante da quei sotterranei producendo un effetto stupendo..... che io non vidi ma che vedrete voi se la sorte amica vi farà trovare la via di Adelsberg.

A Loitsch acquistammo due nuovi compagni di viaggio, una signora accompagnata da un giovane messere. Ella siede di fronte a me. È bella ed elegantemente vestita; un bianco velo le contorna il roseo viso e le cade in eleganti fiocchi di dietro; le sue mani sono affusolate ed aristocratiche; lo sguardo vivace: ed i biondi capelli le cadono sulle spalle. Ella sorride e osserva con avida curiosità le bellezze naturali dei paesi che traversiamo. Mi guarda e riguarda e poi torna a guardarmi, e finisce per indicarmi colla mano fra i tanti bellissimi quadri che ci passavano innanzi un paesello nello sfondo d'una valle non molto distante da Fränsdorf, dicendomi: — *Seht doch jenes freundliche dörfchen!* (Guardate che grazioso paesello!)

Io guardai e mi compiacqui a quella vista. Era un gruppo di case illuminate dal sole. Vi si vedeva la piazzetta della chiesa, e tutt'intorno erano belle praterie intersecate da bianche stra-

dicciuole che stranamente contrastavano col verde carico dell'erba e degli alberi.

— *Wunderchön!* esclamai. Bello, magnifico!

Ed ella seguì ad osservare ed a manifestarmi le mille emozioni che produceva in lei la varietà delle cose vedute; ma quando si accorse che io rispondevo con un'eloquenza assai mediocre, anzi direi molto silenziosa, non facendo che gesti e segni di approvazione a quanto ella diceva, mi richiese finalmente se io parlavo il tedesco ed io dovetti, con una risposta piena Dio sa di quanti spropositi, confessare che le mie cognizioni su questa lingua erano assai limitate. Com'è sconsolante però il trovarsi con gente che non ci capisce e che noi non comprendiamo come vorremmo! Io non saprò mai inculcare abbastanza alla gioventù lo studio delle lingue straniere perchè ebbi ne' miei viaggi a sperimentare quanto si soffre, dovendo rimanere a bocca chiusa allorchè vedendo mille oggetti non visti mai, si avrebbero tante cose a dire. È un difetto generale nelle nostre scuole, e che è ben fatto il ricordar qui. Si torturano le menti giovanette collo insegnamento delle lingue morte e si dimenticano affatto le lingue vive e parlate.

Io sono tutt'altro che avversario delle prime, poichè ritengo che l'apprenderle sia indispensabile a chi vuol conoscere a fondo la propria lingua quanto è indispensabile l'aria che si respira alla nostra esistenza; ma dico, e credo di avere molti con me d'accordo, che non dovrebbe essere creduto inutile lo studio dei linguaggi moderni — studio che può procurare all'uomo che s'allontana dal patrio campanile, delle grandi ed impagabili soddisfazioni. — Per fortuna mentre ero tutto intento a spiegare alla giovane signora come e perchè mi era dato solo di comprendere un po' quanto ella diceva e di risponderle con soli monosillabi nella sua ricca lingua, il treno si fermò a Lubiana dove ella discese col suo compagno non senza avermi stretta la mano con molta cordialità. Per risponderle io lasciai ogni pretesa linguistica e la salutai in buon italiano augurandole mille cose, che deve aver comprese, perchè me ne ringrazii salutandomi ancora colla mano e col capo, quando già stava per uscire dalla stazione. Il tragitto da Trieste a Lubiana se offre poco interesse quando la ferrovia solca la montuosa e sterile regione del Carso, diventa dopo assai poetico ed attraente. Ricordo la superba posizione di Fränsdorf, ed il giro che fa la ferrovia tutt'intorno ad una valle bellissima, e quei gruppi di case coi tetti a enorme pendenza, e quelle chiesette coi campanili dalle punte bizzarre, e finalmente i camini dell'officine che annunziano la simpatica città di Lubiana. La sua stazione tutta adorna di viti vergini, che graziosamente contornano gli archi, riesce in complesso assai gradita alla vista, com'è generalmente di tutte le stazioni delle ferrovie

austriache e germaniche. — Lubiana mi fece ricordare il famoso trattato a cui essa diede il nome e nel quale, come sempre nelle congreghe dei diplomatici di quei tempi, si studiava il modo di ribadire le catene della nostra povera patria. Traversando in ferrovia quelle strettissime gole, mentre si ammira l'ingegno umano che seppe far penetrare in quei luoghi che ai nostri nonni dovettero parer inaccessibili, i portenti del progresso, si deve riconoscere come la natura aiuti mirabilmente l'ingegno umano colle sue gole e co' suoi fiumi che segnano la via a seguirsi. In questo punto costeggiamo la Sava che di quando in quando apre innanzi a noi valli ridenti popolate di bianche case e ricche d'alberi e di pascoli; ed ora ci presenta ameni villaggi, ora montagnole con su in cima una chiesetta o le rovine di un castello medioevale, ed il tempo vola senza che l'occhio si stanchi di osservare; giacchè non sono i paesaggi d'Italia, non sono i nostri Appennini e le nostre Alpi, ma altri monti molto diversi ed altri luoghi dove spira una gioia che io direi severa, dove quelle bellezze che da noi sono spontanee, appaiono come frutto di assidue e pazienti cure.

Trovo segnati nel mio albo molti luoghi che mi piacquero assai, e che vorrei saper ridurre da bozzetto, appena accennato, a quadro vero; persuaso che a voi produrrebbero l'effetto che produssero in me, quando fra le allegre chiacchiere de' miei due compagni correvo quelle valli gaialemente silenziose, come fanciulle cui la verecondia accresca le attrattive naturali della giovanile bellezza.

Dopo una eterna gola siamo a Steinbrück. Qui la nostra vettura si popola di nuovi venuti. Sono tre tedeschi puro sangue, tutti e tre con occhiali a larghe lenti; uno di essi estrae un certo coso di guttaperca, vi soffiava dentro per un quarto d'ora e poi vi si siede su coll'aria soddisfatta di un Cresco gaudente. Il negoziante milanese dà mano al suo dizionario e coll'aiuto di esso riesce a muovere una domanda ad uno de' nuovi venuti, ma non approda a nulla; ond'è che noi seguitiamo la nostra conversazione in italiano mentre i tre dalla corta vista se la passano chiacchierando fra di loro in un tedesco indiatolato. Römerbat è un villaggio assai elegante; l'artista fiorentino mi assicura che è luogo dove d'estate convengono i signori dei dintorni e soggiunge anzi che vi sono bagni minerali dove uomini e donne si tuffano nelle stesse onde senza tanti scrupoli, a chiedere insieme l'assoluzione per le macchie dei loro corpi e fors'anche delle loro anime. Qui entriamo in piena Svizzera. Pare di essere a Berna e negli altri luoghi più ridenti di quelle care regioni. — Passando di sorpresa in sorpresa giungiamo a Cilli, città antichissima che deve la sua origine a Claudio imperatore romano. — Sulle colline che la circondano sonvi

avanzati di castelli antichi; di fronte, su una montagna vi è un santuario; una chiesa gotica con due campanili circondata da cappelle sparse sul dorso della collina. All'un dei lati è un Calvario, imitato dal vero, col Cristo in mezzo ai due ladroni. Che la città di Claudio sia la Varrallo della Stiria? — Già oltrepassammo la valle bagnata dal fiume Sann e la Drava ci appare in tutta la sua imponenza colle sue onde argentine. È uno dei fiumi più belli che si possano trovare. La vasta pianura in mezzo a cui esso trascorre, appare fertilissima. Già distante è da noi la città di Marburg, la sospirata dai viaggiatori che vi discendono per mezz'ora a divorare il pranzo loro apprestato da un ingordo albergatore.... Addio, o bella chiesetta, che su un colle nelle vicinanze di Leibnitz ti tieni per metà nascosta in mezzo a vecchi abeti; addio o piccole e bianche case di Wildon e di Puntingan! addio a te, o regina della Stiria, o amica dei pensionati e delle anime tranquille, bella e seducente Gratz!

Aprò una parentesi. Si dice che coloro che vivono di pensioni vivono più degli altri: il desiderio di vivere loro prolunga la vita, nulla essendovi che più si opponga alla longevità quanto il disperare del proprio avvenire. — Se è vero quindi che i pensionati austriaci si rifugiano per giunta in un luogo ridente e salubre come Gratz, povere finanze austriache! — Ma lasciamo queste insipide ciarle, e salutato il monte Schlossberg e la famosa statua di Welden che l'adorna, salite meco il Semmering, che, come sapete, separa da Vienna la Stiria. Sono luoghi stranamente deliziosi quelli che traversiamo. È tutto un idillio. Il negoziante milanese che vede che io prendo delle note non mi lascia in pace un istante, ed io seguendo le sue chiamate corro dall'uno all'altro sportello della vettura per vedere tutto che egli mi indica. Ecco un castello moderno su cui sventola una bandiera — segno che è in esso il felice proprietario: su quell'altra collina è una chiesa semplice come la preghiera del povero: più oltre una casa fabbricata sull'erta spaccatura di una montagna, e dappertutto delle case lorde, pulite, fatte tutte su uno stampo da parere appena appena escite da una scatola di giocattoli di Norimberga. Ebbimo la ventura di godere di un magnifico tramonto alpino che io non dimenticherò così facilmente: e a poco a poco vedemmo inoltrarsi la sera e poi la notte, e sorgere la luna illuminante quelle foreste di pini e quelle gaie città, che sono altrettante villeggiature per i ricchi di quelle contrade. Ricordo, come se lo vedessi ora, lo strano effetto che mi fece la città di Bruk illuminata d'una luce così cara e tranquilla. — A Mürzzuschlag entrò nella nostra vettura un maggiore austriaco: parlava benissimo l'italiano che aveva appreso con molti colleghi suoi in casa nostra, e mi fu largo di schiarimenti durante la discesa del Semmering fino al nostro arrivo a Vienna. Egli era il conte Tige, aiutante dell'arciduca Rainieri, cognato del nostro re, e fu con me largo delle più lusinghiere offerte di cui gli debbo essere ben grato.

A Payerback, città ad un'ora da Vienna, io comperai un mazzolino di fiori dell'*edelweiss*, la cara viola delle alpi, e — se me lo permettete — l'offro a voi, o lettrici, prima di porre piede a Vienna che già m'appare in lontananza — e che milioni di lumi rendono maestosa ed attraente.

A. VESPUCCI.

LINA E IO

Dall'Inglese di G. Diokens.

(Contin. e fine, vedi il num. precedente).

Compiuto il mio lavoro, i pensieri tornarono a rivolgersi per la vecchia corrente, ed io sentii di nuovo uno spaventoso vuoto nel cuore, al quale per alcun tempo non aveva più badato. Il pensiero dominante era di rivedere Lina. Nella mia vanità mi lusingava ch'ella forse m'avrebbe guardato con occhio più benigno, ed anche — strani pensieri, — acconsentito a diventare mia moglie. Io l'amava con tale passione che mi pareva impossibile che anche lei non mi corrispondesse. — Se dapprima ne' sogni veniva ad attraversare il mio spirito il pensiero di farla mia, tosto ne lo allontanava il terribile ricordo che mi pesava sull'anima, che io era figlio d'un falsario; ma ora, fino ad un certo punto, io mi era riabilitato e aveva cancellata la macchia che oscurava di vergogna il mio nome, quindi conoscendo a prova l'estrema bontà del cuore di Lina, mi lusingava spesso che sarei riuscito a sposarla. Ma dove trovarla?

Da gran tempo io desiderava di visitar Londra; e nelle vacanze estive di quell'anno deliberai di soddisfare il mio desiderio. — La prima visita a Londra segna epoca nella vita di chi specialmente ha vissuto fin dalla infanzia in un piccolo villaggio.

Un giorno, mentre me ne andava attorno solo per le strade di quell'immensa città, osservando ogni cosa intorno a me con somma curiosità, vidi uscire due signore dalla bottega d'un mercante nel corso maggiore: non mi poteva sbagliare sulla identità loro; erano la signora Cinfizer e Lina. Il cuore mio per un momento o due si mise a battere come se fosse per iscoppiare; e d'un tratto quel che aveva intorno si mutò in un mondo immaginario. Io non aveva occhi che per loro soltanto; ma il timore di perderle di vista in mezzo a quell'immensa folla, mi richiamò tosto alla realtà. Adattando il mio passo al loro camminare lento, io mi tenni a distanza sufficiente da non essere scorto, qualora si rivolgero, e insieme da non perderle di vista.

Le codiai così per più d'un'ora, fintantochè le vidi entrare al numero 24 d'una strada graziosa e tranquilla, dove, secondo che poscia appresi, la signora Cinfizer appigionava il primo piano prospiciente la strada. Presi gli appunti della casa e della strada, e, date alcune occhiate indietro, me ne partii. Noleggiai una vettura che mi portò al mio alloggio. — Come fui solo in

camera, mi posi tranquillamente a sedere per discutere fra me e me, se convenisse meglio trovar Lina o scriverle. — Certamente non bisognava lasciare sfuggire la presente occasione; per una via o per l'altra conveniva che si decidesse la mia sorte.

L'incontro era stato così strano e inaspettato, che io, seguendo una superstizione comune agli amanti, ne trassi un favorevole augurio per l'appagamento delle mie speranze. Il giorno andò oscurandosi, la notte crebbe, e la grande campana di s. Paolo suonò le dodici prima che io avessi deliberato il da fare. Finalmente risolsi di scriverle piuttosto che cercare una sua udienza. A ciò m'inducevano varie ragioni di prudenza, tuttochè il cuore ardesse dal desiderio di vederla. Io avrei potuto andarla a cercare dieci volte, e non mai trovarla in casa; e se vi era, vi si poteva trovare eziandio la signora Cinfizer; bastava quindi una simile supposizione per farmi abbandonare l'idea d'un'udienza che avrebbe senza dubbio svegliato il sospetto di quella astuta signora. Il meglio dunque a fare era scriverle; né io tardai a mettere ad esecuzione il proposito.

In un quarto d'ora la lettera fu scritta, sigillata e pronta per la posta. Non mi arrischiavo di rileggerla, sapendo che non sarei stato soddisfatto del contenuto; preferii quindi lasciare quel che aveva fatto nello impulso del momento.

Tutto il giorno e la notte seguente non ebbi un istante di pace, nè poteva star fermo in alcun luogo. Vagava per le strade senza alcuna mira fissa, con un pensiero solo dominante che escludeva ogni altro.

Alla sera del secondo giorno, tornato alla mia locanda, trovai sul camminetto della sala del caffè un biglietto al mio indirizzo. Salite in fretta le scale, e chiusomi nella stanza, lacerai la busta col cuore in sussulto, e lessi quanto segue:

« Lina Graham presenta i suoi rispetti al signor Ranfort, e, mentre lo ringrazia dell'onore che le ha fatto, interessa la molta sua gentilezza a voler cessare ogni ulteriore corrispondenza relativamente all'oggetto per il quale scrisse. La medesima non sa comprendere quali ragioni lo abbiano indotto a fare una tale proposta, ed è assai dolente che il suo contegno verso di lui (determinato solo da compassione e benevolenza) sia stato interpretato in modo così contrario a' suoi sentimenti. In conclusione, Lina Graham sente che basta mostrare al buon senso del signor Ranfort l'assurdità del suo procedere, per fargli conoscere la vanità delle sue speranze, e assicurarlo (tuttochè a lei rincresca di esservi obbligata dalla necessità) che ogni più debole vincolo tra loro deve essere per sempre spezzato, e che, avvenendo d'incontrarsi ancora, dovranno riguardarsi come stranieri l'un all'altro. »

Domandai il mio conto, e pagatolo, spedii la valigia alla strada ferrata e lasciai la locanda. Dopo aver girovagato ancora un poco qua e là all'ultimo m'indirizzai alla grande strada del Nord.

Voleva ritornare ad Autvet, certo che le fatiche del corpo sarebbero stato il rimedio migliore per le angosce dello spirito, che mi opprimevano; però continuai a camminare avanti fintantochè mi lasciai dietro i popolosi sobborghi e mi trovai all'aperta campagna dove di tanto in tanto qualche solitaria casa colonica rompeva la solitudine della strada. Intanto s'era fatto notte, e cominciava a levarsi il vento. A poco a poco s'andava facendo più forte e impetuoso, e fischiava orrendamente fra le tenebre; nel cielo splendevano migliaia di stelle, qualche momento velate da pochi volanti nuvoli, e non mai nascoste a lungo. I grandi alberi ondeggiavano e stormivano, e distendevano in qua e in là le loro braccia come se combattessero col nemico invisibile, e talora ne uscivano misteriosi rumori e strani suoni. — Una simile notte si confaceva benissimo allo stato del mio animo, allora turbato come la natura intorno. Stremato dalla fatica, sul far del giorno ricoverai in una capanna, e dormii circa tre ore; quindi mi rimisi di nuovo in cammino e continuai finchè non fui vinto dalla stanchezza. Quanti giorni viaggiassi così, non so, essendochè non mi curava più del tempo, sforzandomi di cacciare via ogni riflessione col camminare frettoloso.

Una sera al cader del sole, i ben noti colli intorno ad Autvet mi apparvero davanti, e mi accorsi d'essere vicino a casa. Rallentai il passo, e, quando l'ultimo raggio di luce diurna erasi dileguato dalla cima di Scawfell, e i lumi dalle finestre delle case risplendevano come lucciole sul fianco del colle, coi piedi ulcerati e coll'abbattimento nel cuore, attraversai, non conosciuto, le strade del paese, e senza che alcuno mi vedesse, m'introdussi nella mia casa.

CAPITOLO V.

Entrai diffilato nel salotto, e rimasi non poco sorpreso di trovarvi un estraneo. Era egli seduto sul mio seggiolone, con le mie pantofole ne' piedi, la mia diletta pipa di schiuma in bocca e un bicchiere d'acquavite presso il suo gomito. Si levò in fretta appena io entrai nella sala, e parve che abbrancasse qualche cosa nella tasca interna del suo vestito. Salutai, pensando il per il che egli fosse qualche straniero venuto per affari di commercio. Egli era alto di persona, ben fatto, ardito, con mustacchi neri e fitti, e capellatura nera e ricciuta. Un'ampia cappa non lasciava scorgere che poca parte del sottostante vestito.

— « Il signor Raffaele Ranfort, suppongo, » diss'egli, squadrandomi da capo ai piedi.

— « Desso, signore, » replicai. « Posso io sapere a chi ho l'onore di parlare? »

— « A vostro padre, Raffaele, a vostro padre! » disse con tutta dolcezza. « O figlio mio, venite

al mio seno! » aggiunse poi, vedendo il mio stupore, « e lasciate che vi abbracci teneramente. »

E in così dire s'avvicinò a me colle braccia aperte. Io non vidi, nè intesi altro fuorchè di avere mio padre davanti; epperò saltai al suo collo con un grido di gioia che finì in uno scopio di irrefrenabile e dolce pianto.

— « O Raffaele, Raffaele! » sussurrò una tremula voce nel mio orecchio, « da quanti anni, anni di travaglio e d'angoscia, sospirai questo felice incontro, osando appena sperare che i miei occhi si potessero mai figgere in voi? Questo momento mi compensa di tutto quanto ho sofferto. Siate benedetto, o figlio mio, siate benedetto! vostro padre è ancora una volta felice. »

Guardandolo in volto gli sorrisi dolcemente, ma ad un tratto indietreggiai, quando mi venne osservato sulle sue labbra un riso mefistofelico, e ne' suoi occhi lo scherno. Poteva egli essere quello stesso uomo la cui voce erami sembrata un momento prima tremula per emozione? Una sonora risata che egli fece per la mia titubanza, sgombrò a un tratto ogni dubbio.

— « Ecco, » diss' egli, « ora che abbiamo compito la parte di padre, attendiamo agli affari. E anzitutto via questo maledetto travestimento! »

E così dicendo, si levò prima i mustacchi, poscia la nera parrucca, e finalmente la cappa. Tratta poi fuori una sciarpa azzurra e bianca se l'avvolse al collo in una maniera artistica, e attillato com'era, aveva tutta l'apparenza d'un elegante gentiluomo dato al buon tempo.

— « Vedete com'io faccio a fidanzar con voi, » diss'egli, « come io mi metto in vostra balla, se mai voi voleste tradirmi; ciò che voi non farete mai. Comechè io vi conosca solo da poco, tuttavia so di potere star tranquillo su questo punto. Voi sareste l'ultimo uomo del mondo a tradire il padre. »

— « Mi giudicate rettamente, » replicai con calore. « Ma ditemi come vi trovate qui. Io..... io pensava che... »

— « Voi pensavate che io fossi condannato a vita e che non sareste mai stato molestato dalla mia compagnia, eh? Io fuggii, Raffaele, io fuggii; ma il diavolo è che ho alle mie calcagna una di quelle maledette spie... Spesi tre mesi in Francia, dove m'ingegnai a vivere da signore senza troppo faticare. E avrei potuto restarvi ancora, se una maledetta fatalità, alla quale non potei resistere, non avesse condotto i miei passi in Inghilterra, dove il primo che incontrai alla darsena, dopo lo sbarco, fu quello stesso galantuomo che m'aveva arrestato trent'anni fa. Se egli m'abbia conosciuto o no, veramente non saprei dire; pure gli venne qualche sospetto al vedermi, altrimenti non si sarebbe messo, come fece, sulle mie tracce. Però allora fui un di troppo per lui; ma ora ho delle buone ragioni per credere che egli sia di bel

nuovo alle mie calcagna; perciò mi tocca di nascondere ancora il capo per una o due settimane, finchè non si metta il buon tempo; e dove potrei star più al coperto e meglio che con voi, figliolo mio? »

— « Ma voi eravate innocente, non è vero, padre? Voi non commettete il delitto che vi fu imputato? »

— « Interessante ingenuità! » rispose con un rauco e sardonico riso. « Naturalmente, io era innocente! Almeno io per me non ne ho mai dubitato, e voi non avete ragione di dubitarne. Ma io ho fame, una fame indiatolata! Ho ordinato, sarà una mezz'ora e più, a quella vostra vecchia serva un po' d'arrosto e di acquavite, ma non s'è ancora vista nè una cosa nè l'altra, e intanto il mio bicchiere è ora qui vuoto. Suonate a quella strega, Raffaele, suonatele. No, un momento! Prima che ella venga bisogna che vi dia qualche piccola istruzione. Si può affidarle un segreto? »

— « Sì certamente e senza esitare. »

— « Bene dunque; ma badate, signore, che voi dovete rispondere per lei, se mi tradisce. Datele dunque a intendere che io sono vostro parente il quale, trovandosi in pericolo d'essere arrestato per debiti, è costretto a restar nascosto alcun tempo; e imponetele minacciosamente di non farne parola ad anima viva. Avete inteso; ora esponetele il caso come vi piace. »

La vecchia Bettina appena entrata adocchiò con istupore il padre mio. Ella aveva lasciato nel salotto un uomo bruno, coi mustacchi e un'aria tetra, e vi trovava al posto un bello ed elegante gentiluomo; questa sorpresa le tolse di congratularsi del mio pronto ritorno. Io senza aspettar tempo le dissi in poche parole quanto credetti necessario e mio padre vi aggiunse il resto con molta enfasi.

— « Vedete, la mia signora, » diss'egli, traendo fuori dalle tasche una rivoltella, « vedete questo? Avete udito quel che v'ha detto il padrone; or bene lasciate che io pure vi dica una volta per tutte, che se voi fiutate ad anima viva di cosa che mi riguardi, com'è vero che v'è il cielo sopra di noi, vi caccio nella testa una di queste palle! Pensateci; io ho le orecchie larghe; se bisbigliaste il mio segreto a mezzanotte, chiusa a chiave nella vostra stanza, io vi udirei tuttavia. E basta; portatemi l'arrosto e l'acquavite subito. »

La vecchia che per terrore non potè profferire una sola parola in risposta, fece un inchino tutta tremante, e uscì dalla sala. La cena fu ben tosto allestita, e il padre m'invitò a tenergli compagnia, ma io non me ne sentii la volontà.

Intanto che egli se ne stava mangiando e bevendo con tale avidità che si sarebbe creduto digiuno da molto tempo, io non gli potei mai levare gli occhi d'addosso, sino alla fine del pasto.

Come poi si ebbe accesa la mia pipa di schiuma e riempito un bicchiere di pura acquavite, distesi i piedi alla soglia del cammino, e arrovesciato sul mio seggiolone, prese a squadarmi da capo a piedi. Fui assalito dallo sgomento allo sguardo fisso di quegli occhi freddamente scintillanti, in cui non poteva scorgere alcun benevolo sentimento verso di me.

— « Siete disturbato dalla presenza di vostro padre, non è vero? Voi v'aspettavate di trovare in lui una specie di personaggio ideale, un altro Eugenio Aram * velato di bugiarda filosofia, e di un falso sentimentalismo; e perchè non è un piagnucoloso moralista, vi sentite inclinato a desiderarne l'allontanamento. Siete ancora un collegiale, il mio figliolo; fra qualche tempo imparerete che gli uomini d'azione, uomini di carne e ossa, e non i vostri fantastici teoristi, nè i polverosi e tarlati libri, guidano il mondo e lo dominano. Al mio posto sareste stato condannato, e la sarebbe stata finita per voi. La mia parola d'ordine è sempre stata: non ti fidare che di te stesso; e io vi consiglio di farla pur vostra. »

— « Pare che talvolta vi dimentichiate di conformarvi, altrimenti come si spiega che m'avete confidato il vostro segreto? »

— « Non ve l'ho confidato senza riserva; no, per Dio! E poi che guadagnereste voi a tradirmi? Punto. E per contro che cosa perdereste? Molto. Veniamo alle prove. Primieramente, tutti vi chiamerebbero malvagio per aver tradito vostro padre, e voi sareste generalmente aborrito. In secondo luogo, tutti i vostri rispettabili amici, i vostri buoni amici, i vostri specchiati amici, non vorrebbero più saperne del figlio di un falsario, e vi fuggirebbero come un appestato. In terzo luogo voi siete un carattere così ritroso, che vi decidereste a errare per il mondo il restante dei vostri giorni lamentandovi col destino. Bah! Io non ho mai lasciato vedere al mio avversario la carta di trionfo, fino a tanto che il giuoco non ha obbligato a metterla giù. Riempite questo bicchiere. »

Com'ebbe ciò detto cadde in uno sprezzante silenzio, come se io fossi indegno dell'ulteriore sua conversazione.

Le ore scorrevano, e mezzanotte era già passata; ma egli non si moveva, non parlava; solamente fumava e beveva da disperato a guisa di uomo che da lungo tempo non siasi più levato questo gusto, senza che in lui se ne vedessero punto gli effetti.

Le candele erano al fine; il fuoco era presso a spegnersi, ed egli continuava a starsene al suo posto tranquillo guardando fiso le scintillanti braci, senza mai moversi che per alzare il bicchiere o riempire la pipa; io intanto seduto al lato opposto senza poter allontanare i miei occhi da quella cupa figura, era ridotto dalla fatica,

* Protagonista d'un romanzo di L. Bulwer.

dall'emozione, dall'inedia, allo stato di chi non sente più altro che un vago stupore misto a paura. Io quasi non credevo più alla realtà della scena, e pendeva incerto se fosse un sogno, uno strano sogno certamente.

Il cielo cominciava ad albeggiare, e il fuoco era tutto oramai spento, quando egli aspramente chiese d'essere condotto nella sua camera. Io lo accompagnai dissopra nella soffitta dov'io dormii la prima volta, e dove credetti che fosse meno probabile ch'egli fosse veduto da chicchessia. Oltre di che, in caso di bisogno, egli poteva fuggire per la lanterna. Il mio cuore si commosse di affetto quando fui per lasciarlo, poichè mi tornarono a mente le amoroze lettere scrittegli da mia madre tanti anni addietro, non che quello che egli aveva dovuto soffrire; e ritornando in camera cogli occhi bagnati di lagrime gli andai a stringere la mano e a esprimergli il mio immenso affetto.

— « Padre, padre, dite di amarmi, sia pur anche poco l'amor che per me sentite! »

— « Che, che! di nuovo a' piagnistei! Il diavolo mi porti, se ho mai incontrato un collegiale di questa forza! Vial fate pure il sentimentale, ma io non ne sono in vena questa notte, e non metterei una lagrima per cinque sterline. Mi vergogno di voi. »

Come potrei descrivere il terribile tempo che io passai da quella notte in poi? Anche ora mi rimescolo, quando vi penso. Era un affanno mortale essere sotto il medesimo tetto con quell'uomo. Sa il cielo come io mi sforzassi a tutto potere per dimostrargli l'amore e il rispetto che io credevo a lui dovuto, e per mantenerlo nel seggio del mio cuore dove io l'avevo tenuto onorato per tanti anni; ma oramai ciò era divenuto impossibile. A misura che i giorni e le settimane passavano, la tristezza della sua indole mi s'andava mostrando sempre più cupa e ributtante. Non un sentimento generoso, non un tratto amoroso, non un nobile impulso. A volte era tetro e irascibile e appena mi rivolgeva una parola in tutta la giornata; a volte il suo contegno era caratterizzato da una selvaggia e sregolata allegrezza — una violenta effervescenza che tumultuava un istante ed era tosto svanita. Ma qualunque fosse lo stato suo, sempre beveva disperatamente senza mai risentirne gli effetti. Egli temeva a uscire di giorno, epperò stava in letto fino a tarda sera, tenendo sempre accanto la bottiglia di acquavite. Alle dieci di notte poi, che il tempo fosse bello o cattivo, egli usciva invariabilmente e m'obbligava ad accompagnarlo; si facevano delle lunghe e solitarie corse per le selve e le colline per tre o quattro ore, nè si ritornava a casa che quando s'era tutti e due bene stanchi.

Si fu durante queste notturne passeggiate che egli mi fece le sue confidenze e mi disse a parte d'alcuni segreti della primitiva sua vita....

— « Io mi devo aprire con qualcuno, o impazisco, » mi diss'egli una sera.

Allora mi narrò alcune leggere scappate e strane avventure in cui, a detta sua, aveva avuto una parte assai discutibile. — Egli si mostrava scettico a tutto ciò che generalmente si riguarda come buono. Moralità, virtù, diritto, torto, erano per lui nomi vani senza soggetto. L'egoismo era il Dio che adorava e a cui tutto sacrificava.

La terribile sua presenza era, senza paragone, peggiore che quella vecchia nube che oscurava la mia fanciullezza, e gli effetti sopra di me cominciarono ben presto a manifestarsi. La salute ne soffriva. Le notturne passeggiate, dopo le fatiche scolastiche del giorno, erano troppo gravi per le mie forze; pure malgrado della mia debolezza, mio padre sempre insisteva perchè lo accompagnassi. Peggiori poi erano gli effetti della sua conversazione sul mio spirito. La distizione fra giusto e ingiusto cominciava ad essere meno vivida nella mia mente; e senza che me ne avvedessi il mio senso morale si andava abbassando; e infatti il mio spirito poco a poco si corrompeva. La temuta presenza di quell'uomo pesava quale incubo sopra di me. Poco tempo mi restava per pensare a Lina, e mi sentiva contento ch'ella mi avesse dato una ripulsa. Mille volte avrei voluto morire, anzichè gravarla d'una minima parte del peso che ora stava sopra di me.

In questo tempo era scoppiata la guerra di Oriente, e per tutto lo Stato, in lungo e in largo andavansi iniziando sottoscrizioni per soccorso alle vedove e agli orfani dei caduti in sul campo. In Autvet non eravamo gli ultimi in opere di carità; perciò un Comitato di signori si formò tosto per raccogliere sottoscrizioni nel comune e nei dintorni, ed io fui eletto segretario di cassa.

Una sera mi vennero a trovare alcuni membri del Comitato, i quali erano stati alla tesoreria per versarvi i danari raccolti in quel giorno, ciò che non venne lor fatto poichè essa era chiusa, essendo il capo stato chiamato in patria a motivo di grave malattia di suo fratello, e mi richiesero di ricevere e custodire la somma che ammontava a trecento sterline. Io avrei desiderato di essere dispensato da un tale incarico, tanto più che tutte le banche erano chiuse; ma essi insistettero tanto, che io presi la somma e rilasciai la ricevuta. Nel mio salotto v'era una piccola cassa-forte, incastrata nella parete, contenente parecchi documenti relativi alla fondazione dell'ospizio. In essa riposi la somma.

Alla notte, dopo la solita passeggiata, ed essendomi mio padre ritirato nella sua camera, mi recai a visitare la cassa, ed accertatomi che ogni cosa era assicurata, mi misi a letto e mi posi la chiave della cassa sotto il guanciale prima di spegnere il lume.

Giusto mentre scoccavano le tre mi svegliai da un sogno molesto. Cercai istintivamente la chiave

sotto il guanciale, ma più non la rinvenni. Sgomentato, balzai di letto, che l'Oriente cominciava a biancheggiare, ma la campagna intorno era tuttavia immersa nelle tenebre e indistinta. In fretta mi vestii un poco, e piano piano discesi le scale coll'unico pensiero di vedere se il danaro era salvo. La porta del salotto era chiusa, ma non col catenaccio, e di sotto di essa e dal buco della toppa veniva un pallido lume; mi avvicinai in punta dei piedi, spinsi la porta, che a un tratto si spalancò. Mio padre fu sorpreso in quella che stava per aprire la cassa colla chiave sottratta di sotto dal mio guanciale.

Come la porta si spalancò, egli si scosse e mi fissò in modo selvaggio. Io mi feci avanti e spintolo da parte, mi piantai colla schiena contro la cassa-forte.

— « Padre, che state facendo? » io esclamai, « il danaro non è mio. »

— « Vostro o no, io l'ho da avere; tiratevi da parte o sarà peggio per voi. »

Allo sguardo selvaggio de' suoi occhi mi accorsi che aveva bevuto più del solito.

— « Il danaro non è mio; mi è stato dato in custodia solo per questa notte; voi non lo potete avere. »

— « Io lo devo e lo voglio avere; tiratevi accanto. »

— « Pigliatevi tutto quello che io ho, solo.... »

— « Volete ritirarvi da parte? »

— « O padre! abbiate un po' di pietà: mi ruinerete per sempre, se pigliate questo danaro io non sono in grado di sostituirlo. Ogn'altra mia cosa è vostra, ma questo..... questo non lo dovete toccare. »

— « Via di qui, vi dico. »

— « No, mai! finchè avrò fiato lo difenderò contro chicchessia; è una sacra consegna, e voi sareste l'ultimo uomo del mondo se mi costringeste a violarla. »

— « Bel discorso davvero, » replicò egli con un ghigno. « Avete più coraggio di quel che ve ne avrei stimato capace. Cominciate a piacermi; nondimeno io devo avere il danaro. Per l'ultima volta, vi volete voi ritirare? Rifiutate? Bene. Vediamo che cosa ha guadagnato il mio piccolo amico a fare il suo discorso. »

Così dicendo trasse tranquillamente una rivoltella dalla tasca interna del vestito. Al malaugurato scricchiolio dell'arma, poichè egli me la spianò in faccia, credetti che fosse l'ultimo suono che avrei udito sulla terra — l'ultimo suono eccetto il forte battito del mio cuore e il rombo nel mio cervello.

Da un momento all'altro io mi aspettava di vederlo a sgrillettare; se non che dopo un breve istante egli abbassò la rivoltella come avesse detto a sè stesso: — Se io sparo, allarme il vicinato, il che non conviene. — Poscia indirizzandosi di nuovo a me disse:

— « Vi offro ancora una condizione di scampo, volete consegnarmi bellamente il danaro? No? Bene; dunque pigliatevi questo in contraccambio della vostra ostinazione! » E presa la rivoltella per la canna mi colpì gagliardamente sulla testa col calcio di essa, e caddi al suolo privo di sensi.

Quando rinvenni era pieno giorno. A mala pena io mi potei levare in piedi; mi pareva che migliaia di martelli mi picchiassero in capo; la mia faccia era tutta lorda di sangue uscito da una larga ferita sulla fronte. La cassaforte era chiusa e la chiave stava sulla tavola vicino a una vuota bottiglia di acquavite. Compresi che era affatto inutile guardare se nella cassa trovavasi ancora il danaro; però presa la chiave con me salii le scale e postomi in letto caddi tosto in un torpore che durò fino a mezzodì.

Allo svegliarmi intesi che alcuni signori erano stati a cercarmi, e indovinai che cosa volevano; perciò lavatomi e vestitomi, discesi nel salotto per attendere il loro ritorno. Non mi convenne aspettare molto. Il capo della tesoreria si era restituito al posto, ed essi erano venuti a riprendere il danaro consegnatomi la sera precedente.

Non dimenticherò mai gli occhi che tutti fecero, come intesero che io l'avevo perduto. Insistevano per avere delle spiegazioni, ma io non ne potevo dar loro; soltanto soggiungeva che io non era colpevole di essermelo appropriato. Lo stesso motivo che m'aveva impedito di chiamare aiuto la notte, mi sigillava ora la lingua. — Checchè fosse per seguire, io era fermo di non tradire mio padre.

Per molti miei amici del Comitato, la mia semplice dichiarazione di avere perduto il danaro, e di non essermene servito per alcun mio bisogno, sarebbe stata sufficiente a farmi assolvere da ogni grave colpa, fuorchè da quella di trascuranza. Ma non era possibile di acquetare Basingli. Come aveva io potuto perderlo? domandava egli. E se realmente l'aveva io perduto, perchè non dire il come, il quando, e il dove? Egli pertanto instava che il Comitato dovesse porgere querela e dichiarava che quanto a lui non si appagava d'altra decisione. La proposta di Basingli era propria d'un commerciante che non si lascia muovere da alcun riguardo d'amicizia e d'affetto; e forse la proposta era giusta.

Io fui pertanto arrestato alle quattro, sotto la imputazione di frode e d'indebita appropriazione, e quello stesso giorno vidi il tramonto a traverso le inferriate d'una cella.

Orà che io m'era a tale ridotto, poco mi curava di quello che mi fosse riservato per l'avvenire. Aveva abbastanza filosofia da rassegnarmi a tutto; epperò la mia prima notte in carcere non fu priva affatto di conforto. Non era poco per me il trovarmi liberato dalla presenza di quell'uomo terribile, e poi aveva agio di pensare a Lina, e,

per un abbacone mio pari, un tal agio non era un piccolo godimento. Io non avrei potuto tollerare che ella mi credesse colpevole del delitto che mi veniva imputato, perciò decisi di scriverle ancora una volta, quando sapessi la mia condanna, e di darle l'ultimo addio.

Al mattino seguente fui esaminato davanti ai giudici, e poscia rinviato per una settimana, a cagione di certi ragguagli ricevuti dalla polizia.

CAPITOLO VI.

Aveva già passato cinque giorni in carcere senza alcun notevole avvenimento, quando alla mattina del sesto il carceriere mi venne ad annunziare che una persona aveva chiesto di vedermi e che il direttore graziosamente mi offriva l'uso del suo salotto per quella visita, qualora io gradissi di accettarlo. — Una signora vestita a bruno, colla schiena rivolta alla porta, stava guardando alla finestra, allorchè io entrai. — Al rumore de' miei passi ella si voltò; era Lina. — Il suo volto era pallido, gli occhi fissi e incavati. Ci stringemmo la mano senza profferir parola, e ci sedemmo vicini.

— « Avrei dovuto venir prima d'ora a vedervi, o Raffaele, » diss'ella riempiendosi gli occhi di lagrime alla prima parola, « ma io seppi soltanto ieri che voi eravate qui, perchè ne lessi a caso i particolari in un giornale. So che voi siete innocenti; voi non avete mai fatto torto a nessuno. »

— « Grazie, cara Lina, grazie. Le vostre sono le prime parole di conforto che ascolto dopo lungo tempo. Non mi curo di quel che pensa di me il mondo, se voi mi credete innocente. »

— « Io so che io siete. Non ne dubitai un solo istante. Non vi si potrà condannare; quando i giudici ascolteranno le vostre discolpe, riconosceranno la vostra innocenza e vi ridaranno la libertà. »

— « Non ho discolpa a fare, » risposi a bassa voce; « accompagnano il fatto circostanze tali che io non potrò mai riferire. In faccia al mondo io porterò il marchio del furfante. Ma, o Lina, quantunque molte circostanze stiano contro di me; quantunque il fatto sia oscuro, ed è oscuro davvero, non negatemi voi sopra tutti la vostra fede, non credetemi colpevole. »

— « Non abbiate timore; » rispose dolcemente. « Se il mondo intero fosse contro di voi, io sempre vi resterei fedele. Ma ditemi, non c'è mezzo di liberarvi da tali angustie? Se non ho male inteso vi si accusa di non aver restituito una somma affidatavi. Dato che si presentasse qualche amico e si offrisse di pagare la somma, i vostri accusatori non sarebbero eglino contenti di riceverla, anzichè provocare un inutile verdetto contro di voi? »

— « Forse sì. »

— « Ditemi l'ammontare della somma. »

— « Trecento sterline; e io non ho pur un centesimo. »

— « Caro mio, ascoltatevi, » diss'ella mettendo con vivacità la sua nella mia mano. Io non sono sprovvista di danaro; tengo cinquecento sterline alla banca, lascito ricevuto anni fa da un mio lontano parente. Prendetene quanto vi basta, anche tutta la somma; pagate e tornate libero. »

Sentii che quella calma fin allora mantenuta mi abbandonava; e ci vollero alcuni momenti prima che io potessi arrischiarmi a rispondere.

— « Lina, vi ringrazio dal più profondo del cuore, ma non posso accettare la vostra profferta. »

— « E perchè no? »

— « Perchè sarebbe soltanto un trasferimento di debito. Io sarei debitore a voi della somma, senza la prospettiva di potervi pagare; giacchè, se tornassi anche libero in questo momento, io non sarei meno un uomo perduto, e come Ulisse dovrei andare in cerca d'una nuova patria dove i giorni e gli anni passerebbero tristi sopra di me in mezzo ad altre genti e ad altri costumi. »

— « Raffaele, Raffaele, voi mi siete sempre stato buon amico; e che vale quell'amicizia che non sia mai stata messa alla prova? Pigliate il danaro. È vostro; dev'essere vostro. »

— « No, in verità, Lina. E mentre che siamo qui ancora insieme, imperocchè non c'incontreremo forse mai più, permettetemi che vi domandi perdono d'avervi scritto quella sciocca lettera. Dimenticate ch'essa fu scritta; dimenticate che sono in prigione; e nel poco tempo che noi possiamo ancora stare insieme, parliamo del tempo trascorso, e figuriamoci ancora fanciulli quando andavamo a raccogliere i gigli di campo nei dintorni della fattoria di Langli. »

— « Una lettera, Raffaele. Qual lettera? »

— « Quella lettera che vi indirizzai una sera del passato estate, e a cui faceste una sì cruda risposta. »

— « Io non ricevetti mai in vita mia alcuna lettera vostra; nè v'indirizzai mai una linea, dalle poche brevissime proposizioni infuori che io vi scrissi un autunno per informarvi che noi saremmo ritornati dalla Scozia per la via di Autvet. C'è qualche mistero sotto; riferitemene le circostanze. »

In poche parole la ragguagliai dell'avvenuto, e le ripetei parola per parola (chè ben me le ricordava) la risposta ricevuta.

— « Caro Raffaele, quella risposta dovette essere scritta da mia zia. Essa probabilmente intercettò la vostra lettera, e vi rispose ella stessa. Non ne parliamo più, se vi piace. Ella è ora morta, e mi volle assai bene. »

Dopo ciò stette in silenzio, avendo il capo leggermente chinato in avanti, e uno sguardo meditabondo ne' suoi occhi quasi volesse chiarire la cognizione or ora acquistata.

— « E sentivate voi realmente e sinceramente tutto quello che esprimevate a mio riguardo in quella lettera? »

— « Se lo sentiva! Io lo sento ora. Con quanto ardore, con quanta passione io v'abbia amata per molti anni, io non ve lo posso dire. Ma lasciamo andare..... la mia posizione è ora cambiata e..... »

— « Lasciamo andare, » diss'ella interrompendomi, « v'è ancora la misera questione del danaro da risolvere. Dopo quello che m'avete detto, voi non potete ragionevolmente rifiutare la mia profferta. »

— « Più che mai, Lina. Non fate che il mio amore sia macchiato dal contatto del danaro. Non fate che nelle mie fantasie di qui innanzi io debba pensare a voi come a mia creditrice di molte sterline; bensì come a cosa a cui mi rivolga nei momenti d'agonia e lo spirito vi trovi calma nelle agitazioni. »

— « No, Raffaele; voi siete troppo immaginoso! Voi non sarete mio debitore. Vi do il danaro liberamente, spontaneamente; è il cuore che ve lo dona. »

— « Ciò non può essere; su questo punto sono irremovibile. »

— « Ecco, Raffaele, io m'inginocchio a' vostri piedi per iscongiurarvi. Dovete avere la libertà e un bel nome davanti agli uomini. »

— « Lina!... alzatevi! »

— « Raffaele, Raffaele, non guardate con occhio così freddo! Non vi è raggio d'amore in quello sguardo ghiacciato. Se non volete prendere il danaro come un mio dono, prendete, poichè dite di amarmi passionatamente, me con esso, e sarà vostro interamente. »

Il suo capo cadde sulle mie ginocchia, e un torrente di lagrime le bagnò. Le diedi un caldo bacio, e, sollevatala, la feci sedere accanto a me. Non v'è però dare sfogo a tutto quello che io sentiva, nè assicurarla della mia felicità fintantochè non le avessi detto tutto.

— « O me più caro che mai, » disse ella, quando io ebbi finito. « Ora che non avete più alcuno al mondo fuori di me, che vi ami, e si prenda cura di voi! »

Il giorno seguente io era libero.

Una quindicina di giorni circa dopo il mio rilascio, era stata commessa in un paese dei dintorni un'audace aggressione. Il furto era stato considerevole, e la polizia fece prova d'un'attività straordinaria per iscoprire il ladro, giacchè si credeva che fosse opera d'un solo. E il ladro fu colto, giudicato e condannato ai lavori forzati a vita. Prima del dibattimento si era constatato che egli era un evaso dalle galere, che era stato condannato a vita quindici anni prima come falso monetario. Un giorno ricevetti da lui una lettera con che istantemente mi pregava di andarlo a vedere. Il suo biglietto era espresso in

tali termini che io non indugiai a secondare la domanda.

La confessione da lui fattami, fu così strana che esiterei a qui riferirla, se non avessi testimoni del fatto degnissimi di fede.

Egli aveva conosciuto mio padre intimamente per anni, mentre scontava la sua pena di falso monetario. Mio padre gli aveva riferito con tanta minutezza i particolari della sua vita, che il suo concettivo era pienamente informato di tutte le più piccole circostanze. Fra loro avevano più fiate studiato il modo di fuggire, e quando mio padre s'ammalò mortalmente pregò Grom (così chiamavasi il falso monetario), che se mai gli fosse riuscito di fuggire e ritornare in Inghilterra, trovasse la moglie e il figlio e gli assicurasse che la sua ultima preghiera era stata per essi. Qualche tempo dopo a Grom riuscì di fuggire, e trovandosi in Inghilterra pensò di rivolgere a suo profitto le informazioni che aveva avute. Conseguenza ne fu la visita fatta a me e il successivo disinganno. Grom raccontò ogni cosa con molta gioia, protestando che era una delle poche buone opere che mai avesse fatto. A mia maggiore garanzia io aveva ricevuto in iscritto la sua dichiarazione, e indottolo a firmarla.

Dopo l'uscita dalla prigione io aveva temporaneamente appigionato un quartierino in una fattoria distante uno o due miglia da Autvet, e quivi attendeva ad assestare i miei affari, avendo dovuto dimettermi dal posto che occupava nell'ospizio di Cialmy.

Dopo il matrimonio intendevamo Lina e io di andare in America, e quivi cominciare una vita nuova.

La confessione di Grom rovesciò il nostro piano e ci permise di restare in Autvet. Oramai non v'era più ragione di nascondere com'io avessi perduto il danaro, giacchè poteva provare l'inganno di cui era stato la vittima. I vecchi amici si ravvicinarono di nuovo a me, mi restituirono la loro stima, ed io fui riletto maestro a unanimità. — Il mio matrimonio si celebrò lo stesso giorno che fui installato nuovamente al posto. I miei cari scolari, le vedove, tutti parevano godere di rivedermi. — Colei che amai ed amerò sempre più di me stesso, era testimonia dell'affettuoso ricevimento.

(Fine)

M. M.

LA QUARESIMA DI MISS ELDA

(Contin. e fine vedi num. precedente).

Cominciò dal sorridere inconsciamente ad ogni brivido che la scoteva, poi il riso si fe' più chiaro e forte e continuo; e la povera donna finì per

dibattersi in una convulsione disperata, soffocata da un riso sgangherato ed incessante, accompagnato da eccessi di tosse, e da un forte tremito che le torceva e le agitava le membra.

Lorenzo provava la più profonda commiserazione al vedere la bellissima donna in quello stato, ma al tempo stesso non poteva impedire al suo respiro di correr più libero, ed al suo cuore di battere più tranquillo all'idea che quel fenomeno nervoso non sarebbe sua moglie.

Il medico, ch'essi avevano fatto chiamare, giunse quando la crisi volgeva al suo termine; brontolò qualche recriminazione sui temperamenti eccessivamente nervosi, ed il deplorabile sistema di vita che li esagera. — Però non era nulla. Le desse un cucchiaino d'etere di menta con qualche goccia di iosciamo; la lasciassero in riposo; ed evitassero le contraddizioni che potevano irritarla.....

Valeria era stata trasportata sul suo letto, ed i tre uomini si erano tornati a sedere accanto al fuoco nel salotto che era attiguo alla camera da letto, e, col solito bisbigliare chiacchioso, riandavano i grandi avvenimenti di quella burrascosa giornata. Il iosciamo amministrato aveva fatto passare la povera donna senza transazione dalla convulsione violenta ad un profondo sopore. Era trascorsa la mezzanotte. Come tutto ha fine a questo mondo, i tre bisbigliatori avevano finito per vedere il fondo anche all'argomento della esistenza d'Alberto, e stavano silenziosi, rivolgendosi appena di quando in quando qualche monosillabo improvviso, per dissimulare d'essere stati sorpresi dal sonno in quella silenziosa penombra.

Ad un tratto uno scoppio di riso argentino li scosse. Valeria avvolta nella veste da camera era dinanzi a loro.

— « Mio Dio, come siete ridicoli! Avete un'aria sepolcrale che si direbbe che vegliate un morto anziché festeggiare un risorto! »

Ella riprese il suo posto accanto al fuoco, e, malgrado le premurose raccomandazioni de' suoi visitatori che si coricasse, che stesse in riposo, ella si ostinò a rimanere. Una notizia simile non si riceveva sull'atto di fede. Bisognava pure parlarne. Ne sentiva il bisogno. Voleva sapere come avevano scoperto l'esistenza d'Alberto, e dov'era. Naturalmente ci doveva essere un equivoco da mettere in chiaro, ed ella avrebbe poi richiamato il marito, o l'avrebbe raggiunto, ecc. — Di Lorenzo non parlava più come se il loro progetto di matrimonio non fosse mai esistito.

Pensando alla raccomandazione del medico essi non la contrariarono. Ella aveva appena la voce un po' rauca ed oscillante, e qualche brivido di quando in quando, accompagnato da scosse nervose; ma diceva di sentirsi bene, ed infatti discorreva con calma e serenità, ed appariva che da quella grande scossa le fosse rimasto infine

un senso di gioia e di pace per aver recuperato lo sposo.

Era già più d'un'ora ch'ella si era ridestata nel suo letto. Aveva guardato in faccia la sua nuova posizione, aveva pensato che l'eredità della contessa d'Altariva spettava omai ad Alberto; e, o ch'egli tornasse a convivere con lei, o che volesse la separazione, ad ogni modo non avrebbe certo permesso che la donna, cui era legato il suo nome, lo trascinasse nella vergogna del fallimento, nell'umiliazione della miseria. Da ciò la pace rientrata nel suo cuore; la serenità del suo spirito, ed il bisogno di discorrere dell'accaduto per accertarsi, coll'affermazione del notaio, che il testamento della contessa era nullo. E tutta l'agonia e la paura sofferta si erano riassunti in un cumulo d'odio contro la povera Elda, che ella vedeva con suo dispetto trionfare su lei nel cuore di Lorenzo. Ella non lo amava; omai non poteva sposarlo, ma non avrebbe voluto per nulla al mondo vederlo sposare la sua rivale.

Le sorrideva troppo l'idea di strapparle quella eredità, e respingerla nella miseria da cui era uscita, per vederla con pace passare dal palazzo d'Altariva a quello non meno ricco e patrizio dei conti Alfei.

Al vederla così tranquilla, i due reduci da Saluzzo non trovarono più alcun inconveniente a ragguagliarla di tutto quanto avevano fatto e saputo. Soltanto quello che non potevano dirle era la ragione per cui Alberto aveva lasciato credere alla sua morte. E vi si lambiccavano sopra il cervello con una quantità di *forse* e di *può darsi*, e di *chissà*, che minacciavano di non più finire.

Ma Valeria lo sapeva, ella che aveva veduto con raccapriccio dalla lettera che le aveva risposto la contessa d'Altariva al principio dello scorso settembre, come Alberto avesse letto nel diario di miss Abraham: *una triste istoria d'intrigo, di calunnie, che partiva dall'alto per opprimere una debole fanciulla.*

Da quel giorno ella sapeva che Alberto, scoperto il basso inganno della sua ultima lettera, diretta colle mille lire ad Elda, doveva disprezzarla.

Ed a quel disprezzo aveva attribuito il fatto di non essere stata chiamata presso di lui agli ultimi momenti. Ora che lo sapeva vivo, indovinava ancora che in quello stesso disprezzo, era la causa che lo induceva ad occultarsi per non serbare nessun rapporto con lei. Lo trovava ingiusto ed assurdo, perchè ingiusto ed assurdo crediamo sempre una punizione che ci colpisce personalmente. Ma conoscendo le idee severe dei d'Altariva, sapeva che le cose dovevano stare così. Tuttavia si guardò bene dal dirlo, ed invece interruppe le supposizioni di Vittorio esclamando:

— « Possibile che non comprendiate che fu per

dedicarsi più liberamente a miss Elda che lo amava, ch'egli si fece morto con me? »

Lorenzo che fino allora non aveva preso parte al discorso, si scosse a quelle parole, e picchiando con ira un pugno sulla tavola esclamò:

— « Ah stupidol che non l'ho indovinato? Essi si scrivevano. Ho vedute le lettere. »

— « Dirette ad Alberto? » domandò Valeria. « Dunque sapevate che era vivo? »

— « No, dirette a Ferdinando De-Franchi, un parente che la contessa era ansiosa di rivedere prima di morire. »

— « Un parente che non esiste nelle nostre famiglie, » osservò Valeria.

— « No. Ora lo capisco. Ferdinando è il nome del Senatore d'Altariva. De-Franchi il casato della contessa. Il nome del padre ed il cognome della madre, doveva essere lo pseudonimo di Alberto. »

— « Senza dubbio. Sono le idee romantiche di mio marito. E dov'è? »

— « A Londra. »

— « Ma Londra è immensa. L'indirizzo, domando l'indirizzo. »

— « La lettera non aveva l'indirizzo della casa. C'era nel dispaccio, ma l'ho dimenticato. »

— « Non importa, » disse il notaio, « ci vorrà più tempo; ma il console lo troverà. »

Allora Valeria rivolgendosi con visibile gioia a Lorenzo, gli disse:

— « Voi che difendevate quella donna, dite: — non è ella ipocrita, intrigante, ella, che, non contenta di amareggiare il mio sposo, lo tolse a me per introdursi nella sua casa, per appropriarsene il patrimonio? »

Lorenzo dolorosamente colpito da quella crudele verità chinò il capo senza parlare. Fu il bel Vittorio, il quale non perdeva volentieri l'occasione di dire una freddura, che rispose per lui:

— « Infatti, anche la legge di Mosè dice: — *Entrando nella vigna altrui mangiate a sazietà ma non portatene via.* »

— « E tu mediti questo passo mosaico presso gli amici ammogliati, nevero? » chiese il notaio.

— « È una legge così comoda..... Si vede che Mosè era celibe, » rispose Vittorio, e risero entrambi. Ma l'uomo di legge, tornando tosto al positivo, disse a Valeria:

— « Del resto non è ancora provato che miss Abraham possa avervi rapito il patrimonio del conte d'Altariva. Dacchè egli esiste la cosa può esser messa in questione. O la madre ignorava l'esistenza di lui, e allora, avverato questo, il testamento rimane naturalmente annullato. O sapeva che il figlio era vivo, e voleva privarlo dell'eredità, ed allora doveva dichiararne i motivi, il che non fece, a meno che non l'abbia fatto nella lettera privata diretta a miss Abraham, che in tal caso dovrebbe produrla. Ad ogni modo però ella non poteva togliere al figlio la legittima

del suo patrimonio: e la legittima in una proprietà così vasta non è piccola cosa. »

— « Ma intanto » chiese Valeria, « che si può fare? »

— « Intanto si devono apporre i suggelli giudiziali all'eredità, e ricercare e chiamare il conte Alberto perchè venga a far valere i suoi diritti o vi deleghi quella persona che crederà del caso, mediante legale procura. »

Valeria indifferente omai all'opinione che potrebbe avere di lei Lorenzo, non esitò a rivelare il suo carattere vendicativo, pur di avvilire agli occhi di lui la povera Elda.

— « Dopo quanto ho sofferto da quella donna, » esclamò, « sono in diritto di punirla. È troppo tardi per farlo questa notte, ma domani venite a prendermi al mezzodì, notaio, ed io stessa andrò a respingerla da quella casa dove non ha alcun diritto di rimanere. »

XII.

Il primo annuncio dell'esistenza d'Alberto aveva ispirato, come già dissi, a Lorenzo un senso inconscio di gioia. Stanco delle lotte subite, avido di pace e di famigliari affetti, s'era impegnato inconsideratamente in quel matrimonio colla bella vedova; ma, più il tempo avanzava, più la praticava intimamente, e più sentiva che con quel carattere brigatore ed intraprendente, con quella natura fredda, cui teneva luogo di passioni un accanimento testardo a' suoi propositi, nè la pace, nè i famigliari affetti l'aspettavano, e la nuova esistenza che s'era preparata, e che, leale com'era, non osava evitare, lo spaventava. Da ciò la gioia che era entrata nel suo animo alle magiche parole: — Alberto vive!

Il suo cuore, fortemente temprato, quando amava, amava con passione, con fermezza. Così malgrado le replicate ripulse, appena passato il primo bollire dello sdegno riviveva in lui il caldo affetto che nutriva per Elda. Là, e là soltanto, si era sentito veramente e profondamente amato; e passando su tutto il resto, là volava il suo cuore. — Appena quella sera l'idea della libertà aveva tornato a riflettere a' suoi occhi, tosto la immagine di Elda vi si era associata, e l'aveva riassunta concretata in sè stessa. Dimentico del veto misterioso che aveva posto la fanciulla fra loro, egli si sentiva libero per lei, o meglio la libertà non era a' suoi occhi che il diritto di amarla.

Ma da codesti sogni azzurreggianti l'aveva brutalmente strappato la voce di Valeria; e la memoria ch'ella evocava dell'amore di Elda per Alberto, s'era rizzata come un fantasma pauroso a respingere ancora una volta dal cuore del conte la giovane che amava. Quell'accusa e la ricordanza di quelle lettere si erano associate nel suo pensiero al rifiuto spontaneo con cui Elda lo

avea ripetutamente allontanato da sè. Era dunque vero. Elda amava un altro. E da quel momento il suo spirito s'era rabbuiato. Che gl'importava più la libertà?

Ma spuntata la prima acutezza di quel dolore, mute le voci accusatrici, solo con sè stesso, egli trovò la forza di riflettere. Se Elda amava Alberto, perchè s'era promessa a lui, perchè quel dolce abbandono della prima confessione? perchè quei turbamenti, e quei rossori, e poi quella parola leale in cui si sentiva l'accento della verità? — Perchè quel ritorno a lui al letto di morte della contessa? E perchè prima e poi quei segni di vero dolore quando due volte aveva dovuto respingerlo? Perchè?

E la contessa la cui intera vita era stata nobile e pura si sarebbe ella macchiata negli ultimi giorni, favorendo quell'amore colpevole del figlio? Che l'affetto materno l'acciecase a tal punto?..... Ma quale amor materno, che le permettesse poi di privare Alberto d'ogni suo avere?

Eppure ella lo sapeva che non era morto, ella che lo invocava nel suo delirio, ed a mente serena, leggendo la lettera in cui Elda lo chiamava a lei, esclamava: « Purchè giunga in tempo! »

In tutto codesto Lorenzo sentiva un mistero. Ma il nobile carattere e la nobile vita della contessa d'Altariva gli tornavano ancora ed ancora al pensiero; e gli pareva che l'ombra di lei, ponendosi accanto alla fanciulla abbandonata, la irradiasse di purissima luce, gli imponesse di rispettarla e d'amarla.

Povero Lorenzo! Era il suo cuore che gl'imponesse d'amare quella fanciulla; era il suo cuore che cercava ogni argomento per giustificare e lei ed il proprio amore.

— È necessario ch'io veda il fondo di questo mistero — si era detto Lorenzo lungo quelle ore notturne che aveva passato vegliando nel suo salotto.

E la mattina, uscendo colla testa in fuoco, col cuore riboccante di passione e d'amarezza, era corso, dimentico d'ogni convenienza, al palazzo dei d'Altariva, e, passando impetuosamente dinanzi ai servi, senza farsi annunciare, era entrato negli appartamenti, aveva traversato sale dopo sale, finchè s'era trovata dinanzi la giovane inglese.

La fanciulla, ancora scolorita e magra pel sofferto malore, avvolta in un ampio accappatoio, stava pettinando i suoi bellissimi capelli biondi. Col viso rivolto allo specchio, ella vide per entro riflettersi ed avanzarsi la figura pallida e peritante del giovane amato. Ella non si voltò; e credendo quella una visione della sua mente indebolita, si copse gli occhi colle mani. — Ma il rumore d'un passo la richiamò alla realtà, e, scoprendosi il volto, vide Lorenzo inginocchiato accanto a lei.

Sorpresa così, indifesa contro i proprii senti-

menti, ella non ebbe la forza di respingerlo; — chinò il capo e pianse in silenzio. — Il giovane giunse le mani in atto di preghiera, e guardandola con infinito amore, le sussurrò:

— « Elda, in nome del cielo, ditemi perchè mi avete respinto! »

— « Non posso, » singhiozzò la fanciulla.

— « Lo dovete, Elda. Il vostro silenzio, e questo lungo mistero vi accusano, e mi fanno impazzire. Dite, è perchè amate Alberto? »

— « Alberto non è più che una memoria. »

— « No, Alberto vive; lo so. »

— « Lo sapete? » esclamò Elda con subito slancio di gioia. Ma tosto riprendendosi mormorò: « No... non è vero. »

— « Sì, Elda. È inutile nascondere; si è scoperto tutto. » Ed allora Lorenzo le narrò la gita del notaio e di Vittorio a Saluzzo, e le notizie che vi avevano raccolte. Poi soggiunse:

— « È dunque vero che voi occultate la sua esistenza perchè l'amate? È vero che mi respingete per lui? »

Ella non rispose che con uno sguardo di affettuoso rimprovero. Poi si alzò, prese una lettera nel suo scrittoio e porgendola a Lorenzo gli disse:

— « Oh come la gelosia e la calunnia traviano i più nobili cuori! »

Era la lettera unita al testamento della defunta contessa. Lorenzo lesse:

« Elda,

« Tu sai che mio figlio vive. Ma sai pure che « vuol rimanere ignorato, e, debole com'è di « salute e di mente, non oserei oppormi alla sua « volontà rivelando col mio testamento la sua « esistenza. Tu sei generosa e leale, figlia mia. « Ti lascio erede in faccia al mondo d'ogni mio « avere. Ma tu sai che non posso defraudarne il « mio unico legittimo figlio. Conto sul tuo « nobile cuore; ad esso raccomando la giustizia ed « il segreto. »

« MATILDE DE-FRANCHI D'ALTARIVA. »

Quando Lorenzo ebbe letto quel foglio, e lo rese ad Elda commosso, ma senza tuttavia comprendere, ella gli disse:

— « Ecco il mistero che mi obbligò a rompere il nostro impegno, Lorenzo. Potevo io appropriarmi con un contratto di nozze un patrimonio che non era mio? Oppure potevo tradire il segreto affidatomi da una madre moribonda, per dirvi la verità? E s'io rinunciavo all'eredità della contessa, restando fedele al segreto affidatomi, avrei fatto passare il patrimonio a Valeria ed a sua madre, defraudandone l'erede legittimo, violando la volontà della defunta, riducendo Alberto alla povertà. »

— « Così, » chiese Lorenzo palpitante di speranza e d'amore, « così vi siete sacrificata a quella

giustizia ed a quel segreto? E non era l'amore d'Alberto che vi toglieva a me? »

Un'altra volta la fanciulla si alzò, andò allo scrittoio, e cercando tra le sue carte mentre parlava, forse per nascondere a Lorenzo il rossore che le richiamava quella confessione, gli disse:

— « Ho amato Alberto, prima ch'egli fosse marito d'un'altra; ma egli non lo seppe mai. E quando, fidanzato a Valeria, da una parola di rimpianto che mi sfuggì la sera del veglione dinanzi a voi stesso, egli indovinò ch'io l'amava, fuggii da Torino, mi isolai dal mondo, per combattere un sentimento cui si opponeva il mio ed il suo dovere. Più tardi, fu suo padre che mi chiamò al letto d'Alberto ferito. Lo credetti moribondo, e per la prima e l'unica volta le mie labbra premettero la sua fronte. Ma mai nè prima nè poi vi fu relazione d'amore tra noi. »

— « E da quell'istante poteste cessare d'amarlo? » Chiese tristemente il giovane cui quelle confessioni laceravano il cuore.

— « No, Lorenzo. Dopo quel momento l'amai più di prima. Il giorno dopo suo padre morì improvvisamente. Ed ai tanti dolori che lo tormentavano si aggiunse quell'ultimo dolore. Come può cessare l'amore dinanzi a tanta pietà? Ma dacchè lo vidi tornare rapidamente alla vita, arrossii di quello slancio di passione che la solennità della morte m'aveva strappato. Ed egli e sua madre ebbero la delicatezza di non parlarne mai. Solo all'atto di partire, quando la povera donna non si sapeva rassegnare a vederlo allontanarsi, egli mi pregò di rimanere presso di lei, di tenere il suo posto, di parlarle del figlio lontano, ed io non seppi resistere alle preghiere di quei due affitti, e rimasi. »

— « E lo rivedeste? »

— « Mai, Lorenzo, mai. E neppure ci scrivemmo, se non una volta, durante la malattia della mamma. »

— « E quella volta?... »

— « Or ora vedrete le nostre lettere, Lorenzo. Ma lasciate che io finisca questa penosa confessione. Nel separarmi da Alberto io l'avevo pregato di non pensare a me che come ad una sorella, di dimenticare o vincere almeno un amore che non poteva dargli nessuna speranza. E dal canto mio feci lo stesso proponimento. Ora chi ha l'anima onesta, è ben risoluto di non consentire mai ad un amore cui si oppone il dovere, ed io lo era senza sforzo; dacchè Alberto aveva una moglie, l'idea di concedergli anche solo una parola d'amore, mi sembrava impossibile. E credetelo pure, Lorenzo, quando cessa la speranza, l'amore non le sopravvive a lungo. — Così tra l'obbligo ch'io mi facevo nella mia coscienza di non amare il marito di un'altra, tra il naturale indebolirsi d'un sentimento non alimentato da nessuna speranza, io venni ben presto a non pensare ad Alberto che come ad un amico di-

letto o ad un morto. L'avvenire tornò ad occupare il mio spirito, ed avvertii un vuoto nel mio cuore che quell'affetto sempre illusorio e racchiuso, ed omai mutato in una calma tenerezza, non bastava a riempire. Io era in queste disposizioni di spirito, quando voi giungete in villa, e nella prima visita che ci faceste, la povera mamma ricordò quel ballo di casa Ventiglio, dov'io era vestita così miseramente perchè io avevo impiegato tutti i miei danari a rimborsare Alberto delle sue tremila lire; e ricordò che voi mi avevate protetta contro il ridicolo a cui mi aveva esposta Valeria, imponendo agli altri di rispettarla, col vostro rispetto. La mamma, povera donna, mi lodava per quella storia delle tre mila lire, come fossi stata un'eroina, e ricordava la miseria a cui m'ero ridotta, come un vero martirio. Non ne parlava mai senza averne le lagrime agli occhi, e quella sera la sua commozione fu contagiosa. Voi pure veniste a me e mi stringeste la mano cogli occhi gonfi, e senza parlare. Quella notte sognai di voi, di quel ballo, e la protezione che avevate esercitata su di me quella sera, prese a' miei occhi proporzioni esaltate. Socrate e la sua cicuta, Scevola ed il suo bragiere, Bruto e la sua follia, erano miserie al confronto del vostro eroismo per avermi fatta ballare vestita così. »

Il conte sorrise a quel lampo di serenità che rianimava lo spirito della fanciulla, e disse alla sua volta:

— « Io vi giuro che non mi sonò mai creduto un eroe per quel fatto. » E vedendo che Elda era confusa e non riprendeva il discorso le chiese: « E poi? »

— « E poi nulla. Voi sapete il resto fin al giorno in cui ci scontrammo sulla via di Moncalieri. »

— « Ma è quel giorno che non capisco, Elda. »

— « Ed è per farvelo capire, » soggiunse Elda, « che ho cercato queste lettere, le sole che Alberto ed io ci siamo scambiate senza che le vedesse la mamma. » E gli porse due carte.

Una era la copia della lettera da lei diretta ad Alberto sotto il nome di Ferdinando De-Franchi, durante la malattia della contessa. In essa, come le lettrici ricordano, Elda narrava il suo amore per Lorenzo, ed il sacrificio che aveva fatto di rompere la fede a questi, quando egli, Alberto, aveva scritto a sua madre: — *Il giorno in cui Elda schiudesse il suo cuore ad un amore meno infelice non mi resterebbe che morire.* — Poi narrava le sue angosce per l'isolamento a cui la condannava quel sacrificio, e lo pregava di ritirare quella minaccia, di non esigere ch'ella vi-
vesse sola e senza amore.

L'altra carta era la risposta d'Alberto, quella che Lorenzo aveva veduta una mattina sulla tavola dell'anticamera coi bolli di Londra. — La riportiamo.

« Elda,

« Perdonatemi d'avervi tratta coll'esaltazione delle mie parole ad un sacrificio ch'io non sapeva d'imporvi. — Nello smarrimento del mio spirito conturbato, m'ero aggrappato alla memoria di quell'amore ideale, e lo ravvivavo colla mia fede, per animarne la mia vita solitaria.

« Nell'egoismo del mio dolore pensavo che l'amore muore quando nulla lo alimenta, nè l'espressione scambiata, nè la speranza d'un fine. — Credetti che il vostro cuore giovane e puro, vivrebbe d'una vaga rimembranza, come il miq, invecchiato da tante pene, e colpevole di tanti errori.

« Perdonatemi quella stupida ed egoistica illusione. Vi ho fatto già tanto male; non voglio farvene di più. Purchè mi serbiare il vostro affetto di sorella e d'amica io sarò contento, e la idea di sapervi felice, mi farà del bene. Povero Lorenzo, che dolore gli ho dato senza volerlo! Consolatelo, Elda; egli è nobile e buono: è degno di voi. »

Il conte lesse forte queste ultime parole, poi soggiunse:

« Potrete voi credermi ancora tale, Elda? Potrete perdonarmi i miei sospetti, le ingiurie stupide e crudeli? »

Elda non rispose ma gli porse una mano. Incoraggiato da quell'atto indulgente, il giovane tornò ad inginocchiarsi dinanzi a lei e riprese:

« Sentite, Elda; questa mane verranno per apporre i suggelli all'eredità della contessa; ed a voi, povero angelo, tanto generosa e nobile, faranno forse uno sgarbo... vi diranno di abbandonare questa casa. »

« Lasciate pure, Lorenzo; io tornerò a lavorare come prima. »

« O perchè lavorare? » disse il conte con passionata preghiera. « Accettate ancora e per sempre la mia protezione; accettate il mio nome, Elda. Non lo merito, lo so; ma voi siete tanto buona, ed io vi amo tanto.... »

Elda posò la mano che aveva libera sugli ispidi capelli del giovane e rispose con voce commossa:

« È un nobile cuore quello che torna nel giorno della sventura. »

« Sì? » domandò stendendo le braccia Lorenzo che lungamente illuso, aveva bisogno di una parola più decisiva e rassicurante.

« Sì, » rispose Elda sorridendo traverso le lagrime. E le braccia del giovane si chiusero in una stretta appassionata intorno alla vita di lei, e rimasero un momento in silenzio nell'estasi di quel casto abbracciamento.

Poi, compresi di mesta e profonda dolcezza, sedettero uno in faccia all'altro, e, cogli occhi fissi

negli occhi, le mani nelle mani, ricordarono ad uno ad uno i loro passati dolori come quegli che

« Uscito fuor dal pelago alla riva
« Si volge all'onda perigliosa e guata. »

Circa un'ora dopo giunse Valeria accompagnata dal notaio. Essi avevano mandato Vittorio al consolato Inglese col nome di Ferdinando De-Franchi sfuggito quella notte a Lorenzo, per farlo ricercare, e richiamarlo a prender possesso dell'eredità materna.

Valeria ebbe un forte sussulto al trovare Lorenzo presso Elda. Dopo quanto ella stessa aveva detto dell'amore di quella giovane per Alberto, sperava averlo allontanato da lei. — Ma la stella della bella patrizia era tramontata; omai il suo carattere intrigante era noto; le sue parole non trovavano fede; ed ella passava di delusione in delusione, di rabbia in rabbia, e si accumulava in seno un odio implacato, che teneva i suoi nervi in continua tensione, e le minava la salute....

Il conte si alzò e porgendo in atto di protezione il suo braccio ad Elda, si fece incontro a Valeria e le disse:

« Miss Abraham, che mi fa l'onore di accettare la mia mano, non ha alcuna pretesa sul patrimonio della contessa d'Altariva. Questa lettera, unita al testamento, l'avvertiva non essere ella che un'erede fiduciaria. » E porse la lettera. Valeria volle leggerla, ma le sue mani tremavano siffattamente che dovette passare il foglio al notaio. Questi lo lesse forte, indi Lorenzo riprese:

« Miss Abraham scrisse al conte Alberto la sera che precedette la morte di sua madre per chiamarlo presso di lei. In seguito gli annunciò per telegramma la disgrazia, invitandolo a venire per vegliare ai proprii interessi. E sta ancora aspettando o lui, o una risposta alle replicate sue lettere. Forse lo vedremo giungere tra poco, o riceveremo lettera col primo corriere.

« Intanto miss Abraham uscirà in breve di qui, e rimarrà presso mia zia la marchesa Donati, finchè le piaccia darmi solennemente il diritto di condurla nella mia propria casa.

Valeria aveva ascoltato quello *speech* con atti di scherno, ma senza poter padroneggiare il tremito convulso che le agitava tutta la persona e specialmente il capo e le labbra. Finalmente prostrata dallo sforzo di reprimere l'ira che le bolliva in cuore, si abbandonò in una poltrona e nascose il capo nel fazzoletto che mordeva nascostamente.

Il notaio passeggiava nella stanza aspettando di poter compiere coi debiti testimonii che dovea mandare il tribunale, le formalità dell'apposizione dei suggelli; — ed i due giovani parlavano tra loro per concertare la partenza di Elda, quando s'udì un forte squillo di campanello, e

tosto dopo entrò il fattorino della posta che recava un grosso piego coi bolli del consolato italiano a Londra, diretto a miss Elda Abraham.

Questa firmò la ricevuta con mano tremante, ed in mezzo alla curiosità generale ruppe i suggelli.

Il piego conteneva tre lettere che riportiamo testualmente.

Il console italiano a Londra a miss Elda Abraham.

« Signora,

« Oggi, alle dieci antimeridiane, prevenuti dall'autorità di pubblica sicurezza, che un giovane italiano, di nome Ferdinando De-Franchi, di anni 29, si era suicidato con un colpo di pistola nella propria dimora, in Regent-Street, n° 50, vi ci recammo personalmente.

« Trovammo il cadavere deformato nel volto e reso irriconoscibile. Egli era morto da circa cinque ore. Dalle sue carte potemmo argomentare che sotto il nome mentito di Ferdinando De-Franchi si celava il figlio d'una degna famiglia patrizia di codesta nostra città natale Torino, il conte Alberto d'Altariva.

« Egli lasciò sullo scrittoio il piego qui unito, coll'indirizzo che ripetiamo sulla busta esteriore. Dal non trovare nessuna lettera diretta a persone del suo casato, supponiamo che il povero giovane non avesse più famiglia, tanto più che nelle tasche dell'abito che indossava trovammo un dispaccio in data di pochi giorni sono, in cui gli si annuncia la morte di sua madre, firmato dalla S. V.

« Tutti gli effetti e carte, spettanti al defunto, furono posti sotto suggello per le debite formalità giudiziarie.

« Da Londra, 17 marzo 186...

« Il console italiano. »

Alberto d'Altariva a miss Elda Abraham.

« Elda,

« Colla mia povera madre mi vien meno l'ultimo vincolo che mi legava alla terra. Solo, infelice, morto alla società, la vita è troppo grave per le mie povere forze. Perdonatemi il male che vi ho fatto, perdonatemi quest'atto disperato.

« Londra, 17 marzo 186...

« ALBERTO. »

Alberto d'Altariva a Valeria di Ventiglio.

« Signora,

« Domani avrò cessato di vivere, e voi saprete allora che quando mi credeste morto, esisteva tuttavia. Di questo vi debbo una spiegazione. « Eccola.

« Ero gravemente ammalato in seguito ad una caduta da cavallo, e addoloratissimo per la morte improvvisa del mio povero padre, quando, il 28 dello scorso agosto, giunse a mia madre una circolare coll'indirizzo di vostro carattere, nella quale le annunciavate la mia morte avvenuta, dicevate, il 23 dello stesso mese. — Nove giorni prima avevo trovato nel diario di miss Abraham una vostra odiosa lettera tutta menzogne ed oltraggi, con cui avevate allontanata per sempre da Torino e da me quella nobile giovane, per assicurarvi il suo posto nel mio cuore e divenire mia moglie, voi che non mi amavate. Sapete che lo sconosciuto corrispondente dalle tre mila lire, per cui io nutro tanta ammirazione e tanto affetto, era lei, e non me lo diceste, e fingeste ignorarlo, e sapendo per qual nobile motivo si riducesse alla miseria le gettaste contro infami calunnie; e strappaste alla mia fiducia quelle mille lire, non per aggiungermi una pietosa elemosina come vi vantaste di fare, ma per respingerle a lei, con quella lettera insultante. Nè basta. Avevo sapute le lusinghe con cui avevate sedotto il più leale de' miei amici, Lorenzo Alfei, e la crudele freddezza con cui l'avevate abbandonato, quando al mio arrivo, vi venne l'idea di giungere più presto per mezzo mio, al vostro unico scopo — un brillante matrimonio.

« Voi sapete di che gelo spargeste i nostri primi mesi di matrimonio, quanta frivolezza vi apportaste e quanta vanità, ed a che vita tutta esteriore e priva d'affetto mi condannaste durante il viaggio di nozze.

« Voi sapete con quanto mio scontento, non curando il biasimo della mia ottima madre, ne andaste ad ogni costo a quei bagni di Baden senza di me, lasciandomi tornare solo in un triste paese, in una casa che non conoscevate nemmeno.

« Per tutto codesto io vi disprezzavo, signora, e maledivo alla vita ricuperata che ribadiva il vincolo da cui ero legato a voi. — Pensavo alla separazione legale, e già ne avevo parlato alla mia povera mamma, che fremeva all'idea di quello scandalo, allorchè la vostra circolare mi suggerì un'altra idea: — poichè mi credevate morto, lasciarvi nel vostro errore, e non rivedermi mai più. — Vi conoscevo troppo fredda per accendervi di passione e pensare ad un secondo matrimonio, ora ch'avevate libertà e denaro. Mia madre dovette cedere alla mia esaltazione. « Intanto il giorno due settembre giungeva la vostra lettera alla mamma che confermava come voi mi credevate morto. E quando voi, cinque giorni dopo, ricevevate la risposta di lei che vi offriva d'ospitarvi come figlia, io partivo debole e convalescente ancora per questa nebbiosa città, dove passai giorni tristissimi, e dove vado incontro con indifferenza alla morte.

« Ed ora sapete tutto. — Voi foste la sventura della mia vita; Dio vi perdoni come io vi perdo in quest'ultima ora.

« Londra, 17 marzo 186... »

« ALBERTO D'ALTARIVA. »

L'altro piego era il testamento d'Alberto. Egli confermava a Valeria quello che le era strettamente assegnato dalla legge, il terzo del suo avere paterno, che del resto ella aveva già ricevuto dalla contessa all'epoca della supposta morte di lui. E nominava miss Elda Abraham sua erede universale.

Valeria aveva letta tutta quella lettera tremando in modo penoso. Ma quando aveva udito la lettura del testamento, un grido disperato le si era sprigionato dal petto fin allora compresso:

— « Rovinata! completamente rovinata! Oh! la miseria. » E cadendo di piombo, era rimasta come morta nello stato della sera innanzi.

Elda e Lorenzo le furono intorno, mentre il notaio uscì frettoloso per cercare d'un medico, e quindi raggiungere Vittorio al consolato inglese, e sospendere le ricerche del povero Alberto.

Valeria si riebbe assai lentamente. La convulsione in cui si risolse come la sera innanzi quello svenimento, fu più lunga e penosissima. E quando la crisi finì le rimase un moto oscillatorio incessante nel capo, ed una contrazione al labbro inferiore che il medico conobbe effetti di paralisi, che omai non cesserebbero più.

Il notaio tornando con Vittorio gli narrò lungo la via tutti gli avvenimenti di quelle ultime ore, la completa riabilitazione di Elda, il suo matrimonio concluso con Lorenzo, e la morte di Alberto, e il suo testamento e la disperazione di Valeria per la miseria in cui si vedeva ridotta.

Ed il bel Vittorio volendo far anch'egli la sua parte di eroismo, aveva detto al notaio:

— « Ebbene, se tutti l'abbandonano, io non la abbandonerò, povera donna. Mi piaceva quando era ricca e felice, la sposerò povera e sventurata; sono abbastanza ricco io solo per tutti e due. »

E con questo generoso pensiero giunse al palazzo d'Altariva, e si volse tosto alla poltrona su cui era stesa Valeria. — Ma quando vide quel labbro oscillante, e quella bella testa che tremava come una foglia di pioppo, si figurò di comparire in pubblico con quella curiosa figura al fianco, ed il suo eroismo venne meno dinnanzi all'idea del ridicolo. E poichè s'era già inchinato verso di lei nell'atto ossequioso di chi vuol fare una proposta, le propose il suo *tilbury* per ricondurla a casa.

Ma Elda che era stata allo scrittoio, mostrando un atto al notaio, si avanzò in quel mezzo e le disse:

— « La signora contessa d'Altariva può rimanere nella casa di suo marito che è casa sua. » E le porse l'atto in cui rinunciava all'eredità d'Alberto.

Lorenzo commosso strinse la sposa al suo cuore, mentre Valeria coprendosi il volto colle mani si lasciava cadere a' suoi piedi scoppiando in dirotto pianto.

E Vittorio volgendosi al notaio cogli occhi imbambolati diceva gettando nel caminetto un sigarino che non aveva fumato:

— « È strano, vi sono dei giorni in cui non so fumare. Il fumo mi va negli occhi. » E li asciugava forzandosi di sorridere.

(Fine)

MARIA ANTONIETTA TORRIANI.

DI QUA E DI LÀ

SOMMARIO. — Siamo alla Corte d'Assise. — Una pietosa scena. — Povera madre! — Un viaggio col pensiero. — Cinesi ed Europei. — Uno spettacolo eterno. — Hos! Koug hoho! — Una moglie modello. — Quesito alle associate. — Un dubbio crudele.

Siamo innanzi alla Corte d'assise della Senna. Siede sul banco dell'accusa una madre accusata di avere premeditadamente ucciso suo figlio! Essa è una povera lavandaia chiamata vedova Crepin, d'anni 30. Il suo viso di un pallore malsano, i suoi occhi rossi di lagrime, il racconto delle sventure che amareggiarono la sua vita eccitarono la compassione del numeroso uditorio.

La Crepin perdette l'uno dopo l'altro il padre, la madre, il marito e nove dei suoi figli. — Di questi non ne rimaneva in vita che uno solo dell'età di 6 anni e mezzo, per nome Luigi a cui la madre sembrava affezionatissima.

Però i tanti dispiaceri avevano reso cupo il carattere dell'accusata; la sua salute era inoltre divenuta cattiva, e costretta per ciò a cessare per alcun tempo dal lavoro, essa si vedeva ridotta alla miseria.

Nel mese di agosto la Crepin, che doveva parecchie rate d'affitto, ricevette diffida di sgombrare il meschino appartamento da essa abitato, e, disperata per non saper ove trovar alloggio, decise di uccidere sè medesima e l'unico figlio che le restava.

Difatti il 14 agosto, verso le 10 della sera, la Crepin, dopo aver fatto coricare il bambino nell'unico letticciuolo che possedeva, accese due bracieri, e si pose vicino al figlio già dormiente, decisa a morir con lui. Essa aveva depresso su un cassettoncino una lunga lettera nella quale narrava le sue sventure ed accusava della sua morte e di quella del figlio la crudeltà del padrone di casa. La vedova non aveva usata la precauzione di turare il buco della serratura nè la fessura della porta della sua cameretta; e perciò dopo alcun tempo il fumo e l'odore del carbone si sparse per tutta la casa. I vicini indovinarono ciò che avveniva, e sforzata la porta della camera trovarono il figlio già cadavere, e la madre vicina a morire. Ma quest'ultima poté, mediante le cure prodigatele, venir richiamata alla vita.

Il presidente della Corte d'assise ordina di leggere la lettera trovata sul cassettoncino dell'accusata, e che era diretta ad un suo fratello e ad una sua sorella. Eccone alcuni brani:

« Ecco la causa della mia morte e di quella di mio figlio. — Essendomi ammalata il 13 luglio,

rimasi in ritardo coll'affitto. Portai al Monte di Pietà ciò che rimaneva dei miei effetti; ne ricavai 7 franchi, ma non bastavano. Due giorni dopo, vedendo che la mia salute non migliorava, mi recai all'ospedale dal dottore Necker che mi ordinò una tisana per la mia bronchite. Dio sa quanto soffersi! Che Dio mi perdoni di aver posto fine ai miei dolori!

« Fante porre una croce ed una corona al mio povero figlio; se lo fo morire con me, è perchè egli non sia ancor più sventurato dopo la mia morte. Che mio fratello e mia sorella mi perdonino la colpa che commetto. Oggi soffro tanto che sono costretto a por fine ai miei dolori. Fratello mio, e sorella mia, voi mi perdonerete, spero.

« Voglio che mi si lascino le medaglie che porto al collo esse contengono i capelli di mio padre. Voglio essere sepolta col mio berretto nero, e voglio che al mio piccolo angelo si pongano i suoi abiti più belli.

« Pregherò per voi, poichè è Dio che vuole così, ed io gli obbedisco. Voi mi perdonerete non è vero? »

Questa lettura fece impressione vivissima sul pubblico. Dopo un breve interrogatorio della Crepin il rappresentante della legge abbandonò l'accusa, ed il urlò pronunciò un verdetto negativo. Il presidente rivolse le seguenti parole alla prevenuta:

— « Vedova Crepin, il Giuri vi mostrò gran clemenza. Voi commetteste una gran colpa che la accusa avrebbe potuto chiamare delitto, ma s'ebbe pietà di voi. Voi vi pentite dell'atto commesso. Espia d'ora innanzi i vostri torti con una buona condotta. Il Giuri non solo ebbe pietà di voi ma fu anch' commosso dalla vostra miseria. Eccovi 60 franchi, frutto d'una colletta a cui contribuirono giurati e la Corte. »

La Crepin uscì dall'udienza piangendo dirottamente come piangeva un gran numero degli astati, e come piangerete voi, o signore lettrici.

Mincesce di avervi rese meste e vorrei poter farvi nuovamente sorridere. Non so immaginar di meglio che invitarvi a venir meco al teatro che è fatto apposta per far ridere quando non fa piangere al teatro, a cui v'invito, è per verità assai distante da Torino e dalle città vostre; ma v'andrò col pensiero. Intendo parlare del teatro di Pekò. È curioso l'udire dal signor Mac Carty la descrizione di una rappresentazione datasi nel maggior teatro di quella capitale a cui egli assistette con perseveranza degna veramente di un inglese. Questo spettacolo durò dodici giorni e dodici notti senza interruzione. A quanto pare que' cinesi amano con assai più costanza di altri Europei le gioie teatrali.

Il teatro è spaziosissimo, molto arioso, e, giusta il gusto cinese, splendidamente decorato di pitture di lanterne. In esso sono contenute anche del belle e piacevoli abitazioni per li attori, giardinetti, casini, ecc., il tutto sopra una estensione di quarto di lega.

Il soggetto di tutte le produzioni rappresentate rigorosamente morale e il dialogo è abbondantemente seminato di sentenze e massime provenienti da filosofi cinesi e da eroi antichi.

L'uso nella Cina di rappresentazioni drammatiche che durano varii giorni di seguito è consueto. Spesso esse si prolungano anche più di dodici giorni. Li spettatori vanno e vengono, mangiano e dormono, ma vi sono degli entusiasti i quali non si allontanano che di tempo in tempo e per un quarto d'ora soltanto.

La rappresentazione a cui ha assistito lord Mac Carty, era una confusione, una miscela di avvenimenti tragici e comici, di scene scucite, talvolta

contenenti un dramma compiuto, ma sopra soggetti che si somigliano fra loro, comunque uno dei drammi fosse storico e l'altro di pura invenzione.

Li artisti parlano, declamano e cantano senza musica, e di simil guisa si danno battaglie, melodrammi in cui l'assassinio entra per condimento principale.

Nella duodecima notte fu dato il *nec plus ultra* dell'arte scenica cinese, ed a giudicare dal successo avuto dovrebbero inferirne che fosse un capo-lavoro d'invenzione e di spirito.

Il soggetto della rappresentazione della dodicesima giornata era *Il matrimonio dell'Oceano e della Terra*.

Quest'ultima fa mostra delle sue ricchezze; vedonsi successivamente draghi, elefanti, tigri, struzzi ed una folla di altri animali. Dal palcoscenico scaturivano querci, abeti, insomma le piante più diverse.

L'Oceano, non volendo rimanere al disotto, offre accortamente tutti i suoi tesori alla terra, come balene, delfini, tartarughe, ecc.

Quindi compariscono in scena bastimenti, rocce, conchiglie, coralli, molto abilmente rappresentati ed imitati dagli attori.

Dopo che i prodotti della terra e del mare si furono pian piano collocati separatamente, essi si volsero formando un esercito, si riunirono e facendo fronte dinanzi la loggia imperiale, si avanzarono verso la ribalta.

Colà ebbero luogo nuove evoluzioni. — Ad un tratto il gruppo si scisse per dar luogo ad una balena colossale che, giunta dinanzi la loggia imperiale, slanciò verso la platea un'enorme quantità d'acqua da cui nessuno spettatore fu bagnato. Il getto diretto con mirabile precisione, entra in orifizi a tal uopo preparati.

Questo spettacolo elettrizzò l'assemblea, la quale non cessava di gridare: *Hos! Koug hoho!* (eccellente! delizioso!)

Due o tre mandarini, non potendo comprendere l'impossibilità, l'indifferenza degli europei alla vista di tante perfezioni, li interpellarono, li biasimarono gridando sempre a squarciagola: *Hos! Koug hoho!*

Ed ora mi debbo congedare a malincuore da voi perchè lo spazio riserbato in questo numero è assai ristretto. Non so se avrò l'onore di avervi tutte a lettrici nel prossimo anno....

Una signora domandava un giorno a una conoscente come facesse a vivere in buona intelligenza con suo marito: — Faccio così, le rispose l'interrogata, adempio tutti i miei doveri, lo contento in tutto ciò che gli piace, e soffro pazientemente tutto ciò che mi dispiace. —

Io tentai d'imitare verso di voi questa signora modello, e lo stesso fecero il Direttore e gli altri collaboratori del giornale. Siete voi soddisfatte di quanto facemmo e disposte a fare lo stesso?

Sulla copertina del giornale avete un mezzo assai spicco e molto semplice per darci una soddisfacente risposta e se..... pazienza!

GIOCONDO GRAZIOSI.

Conversazioni in Famiglia

Sommario: — Bibliografia. — La ginnastica e le donne. — Albo Cairoli. — Lettere cortesi. — L'amico De-Cesare. — Risposta collettiva. — Quale sia l'edizione del giornale che io prediligo. — Ricordo alle associate.

Bibliografia. — Ricevo dall'Agnelli di Milano un opuscolo contenente *Cento esercizi di ginnastica*



elementare proposti alle giovanette dal signor M. Cardani. La ginnastica è una novità portata nel sistema d'educazione ed è novità che ebbe il plauso di tutti coloro che amano veder applicato il noto aforisma antico: *Mens sana in corpore sano*. — C'è da scommettere che ove da una quarantina d'anni si fosse insegnata la ginnastica alle fanciulle, molte donne che ora soffrono i dolori di eterni malanni o che hanno una salute cui la più piccola scossa reca serie ferite, avrebbero invece il corpo robusto e traggono a simili colpi. Siamo in continui errori e tutto perchè si volle sempre e si vuole ancora porre per base dell'educazione la differenza del sesso e non fare per le femmine ciò che si crede indispensabile per i maschi, quasi che le prime non fossero state da Dio plasmate precisamente come l'uomo. Il togliere alla radice la causa di tanti mali spetta alle madri ed è a loro che io raccomando i suddetti *Cento esercizi di ginnastica femminile* che non costano che centesimi 30.

Devo poi annunziare l'albo Cairoli pubblicato dalla benemerita signora Gualberta Alaide Beccari. L'albo Cairoli è un libro unico nel suo genere. Sono componimenti in tutte le forme — versi, prosa, lettere, indirizzi, — dedicati alla memoria della famiglia Cairoli e specialmente della povera Adelaide che vide rapirsi dalla patria l'uno dopo l'altro i suoi giovani e valorosi figli. Il volume è illustrato dai ritratti degli eroi a cui è consacrato, consta di oltre 400 pagine e verrà spedito mediante l'invio di lire 6 alla signora Beccari a Venezia od a Bologna. — Giacchè ci sono, chieggo anche scusa alla signora Beccari di aver troppo aspettato ad annunziare la pubblicazione del suo libro, nel quale collaborarono tante donne italiane.

— *Contessa Morelli Biandrate*. — Non avete voluto che io credessi che eravate titubante verso di me e rinnovaste il vostro abbonamento prima di sapere che cosa si sarebbe dato per premio. Voi mi ripetete quanto mi scrissi l'altro anno una distinta mia associata: « Abbuonatami quasi con indifferenza, mi riabbuono con vero piacere. » — Sono belle parole, come sono immeritati gli elogi che mi prodigate per i miei « *Quaranta giorni di viaggio*. » Sono pagine in cui metto alla buona quante impressioni provai, i pensieri che mi frullavano per la mente. Il mio amico De-Cesare battezzò il mio lavoro « *un saggio di morale viaggiante*, » ed io mi terrò ben soddisfatto se tale potrà riuscire alle associate — a cui il mio lavoro è con affetto e stima dedicato.

— *Alla famiglia Peirano, Genova*. — Ho ricevuto con dolore la partecipazione gentilmente fattami della morte del comm. Ludovico Peirano. — Ho letto sui giornali di Genova larghi elogi alla sua memoria. È un tributo dovuto all'intraprendenza attiva ed onesta ed io mi unisco di cuore al generale compianto.

— *Enrichetta Papeschi-Lugli*. — Non fui più in tempo ad accusarvene ricevuta nel n° del 1° dicembre. Ecco la causa della noncuranza con cui mostrai di accogliere le affettuose parole colle quali mi faceste vedere che voi siete sempre per me e per il mio giornale un'amica sincera. Credetelo; le lettere come la vostra — massimamente quando mi giungono in un momento di stanchezza — mi fanno un gran bene!

— *Cap. Adolfo De-Cesare*. — Anche se non compiuta, purché tu prometta di non lasciar mancare materia. Quanto al titolo sei padrone assoluto di far come credi. Mi fece molto piacere l'aver la tua approvazione sul premio scelto. Riguardo all'aumento di formato delle *Mode* a cui, come sai, io sono estraneo, mi si fa notare che le medesime non sono destinate ad essere legate in volume come il giornale letterario. Quindi nessun danno per l'avvenuto aumento — che (ripeto sempre quanto mi vien detto) pone la suddetta appendice di mode al livello dei più grandi giornali del genere.

— *Giulia Mina Bolzesi Piazzoni*. — Siete molto buona verso di me. Che altro vi posso rispondere?

— *Teresina Rossi-Clementi*. — Mi dite che chi non ha una nuova associata da presentarmi non osa quasi inviarmi la propria rinnovazione. Vi ringrazio delle lusinghiere espressioni che amate usare verso di me e nello stesso tempo ringrazio le moltissime associate che rinnovando la loro associazione sanno trovare espressioni così cortesi che solo una donna può immaginare.

— *Amalia Martini*. — Non avete perduto nulla e non dovete per conseguenza lamentarvene. Mi fece sorridere che qualche signora v'abbia detto che « ha poco tempo e poca salute per applicarsi alla lettura. » — Difatti per tenere dietro ad un giornale che esce due volte al mese ci vuole un tempo infinito ed una salute ferrea! — E ben altra la vera causa che distoglie la donna da tutto ciò che non è nelle sue ordinarie abitudini! Non sarà perciò fra qualche anno ed io spero nei vostri cortesi augurii.

— *Angelina Corner-Manzini*. — Mi rimproverate che io abbia dimenticato la vostra Udine ed io confesso il mio torto perchè ella è città ricca di storiche memorie quanto ogn'altra del Veneto.

— *Pepita Costa*. — La risposta al vostro quesito la feci dare negli *entrefilets* della secondopagina della copertina. — Ben v'apponeste risolvendo voi stessa negativamente, perchè le mode a lireci costituiscono già per l'editore del giornale un passivo sostenibile solo perchè bilanciata coll'altra giornale. — E qui, giacchè veggio mancarvi lo spazio, ringrazio collettivamente quante ebbero pace cortesi al mio indirizzo. A quelle che m'onorano di osservazioni critiche dò l'assicurazione più alta che ne terrò ben serio conto per l'avvenire. — Ho di potere, a tutte le lettere ricevute, si favorevoli o contrarie all'opera mia, fare particolare e diretta risposta, ma se ciò mi fosse impossibile le gentili e rispondermi mi vorranno scusare — e rimanere persuase che io conservo le loro lettere come pegno di una ricordanza che, sotto qualunque aspetto e riguardi, mi onora altamente. — E qui dirò che vi è qualche associata che è in equivoco — sia la parte del giornale che più brami di veder fusa. Le antiche associate ricordano perchè si si dussero nel mio giornale le mode. Fu per facilitare la diffusione e non per altro. Io non volli che momentaneamente toccassero l'indole educativa e letteraria del *Giornale delle Donne* da me diretto, che mase e rimarrà sempre qual'era. Allo stato attuale delle cose — a che giova il negarlo? — un giornale di letteratura non si sosterrrebbe degnamente senza l'una della parte di mode, ed io sono ben lieto che qui mi aiutino a raggiungere lo scopo che mi sono fissato, quello di diffondere nel mondo femminile progressiste, morali ed istruttive. E grazie a voi mi compresero e mi aiutarono! Alle signore che procureranno tre associate nuove avevo fatto proporre un'oleografia. Parecchie associate mi fecero sapere che era preferibile il dono di un libro ed io, nui, anche per la considerazione che in Italia il fatto di oleografia non si raggiunge troppa perfezione. Scelsi il più recente volume di Cesare Cantù; auguro che siano molte le associate a cui questo timo libro debba giungere come pegno della mia stima e della mia riconoscenza. A. VESPUCCI.

Spiegazione della Sciarada dello scorso numero:

Sal-via.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
FERDINANDO GATTONI, Responsabile.